



Il futuro negato

Progetti e sogni
di adolescenti e di giovani romani

MARIO POLLO

Indice

INDICE	2
PARTE PRIMA	6
LA CONCETTUALIZZAZIONE DELL'OGGETTO DELLA RICERCA	6
1. PREMESSA METODOLOGICA	7
IL PERCORSO DI CRESCITA DELLE NUOVE GENERAZIONI NELLA CULTURA SOCIALE ATTUALE	7
LA SCOMPARSA DELLE ETÀ	8
L'ADULTO INFANTILE E IL BAMBINO MATURO	9
L'ETHOS INFANTILISTICO	9
L'OBIETTIVO DELLA RICERCA	10
IL METODO	11
GRIGLIA TEMATICA: FUTURO, PROGETTO E SOGNI	12
LA MEMORIA	12
IL FUTURO	13
IL PRESENTE	14
IL CAMBIAMENTO	15
LO SPAZIO	16
I SOCIAL NETWORK	16
LA TRASCENDENZA	17
2. ALCUNE RIFLESSIONI INTORNO ALL'OGGETTO DELLA RICERCA	18
IL FUTURO E LA PROGETTUALITÀ	18
PROGETTUALITÀ E SOGNO	20
IL TEMPO DELLA VITA COME LUOGO DEL CONTINUO CAMBIAMENTO	21
LE TRASFORMAZIONI DEL VISSUTO DEL TEMPO, DELLA PROGETTUALITÀ E DEL CAMBIAMENTO NELLA CULTURA CONTEMPORANEA	22
LE TRASFORMAZIONI DEL VISSUTO DEL TEMPO	22
L'UNIVERSO BLOCCO DELLA FISICA RELATIVISTICA E LA RINASCITA DELL'ETERNALISMO	25
LA CRISI DEL FUTURO E LA FINE DELLE GRANDI NARRAZIONI	27
L'A-PROGETTUALITÀ E LA PRIGIONIA DEL PRESENTE	28
IL CAMBIAMENTO FINE A SE STESSO COME VOLTO DISTRUTTIVO DELLA MODERNITÀ	29
LE TRASFORMAZIONI DELLO SPAZIO	30
I NON LUOGHI	30
LA CRISI DELLE COMUNITÀ TERRITORIALI E LA NASCITA DELLA COMUNITÀ DI DESTINO O DI SENTIMENTO	31
LA COMPARSA DELL'IDENTITÀ E DELL'ALTERITÀ VIRTUALE	32
REALTÀ VIRTUALE, CORPO E COMUNICAZIONE	33

PARTE SECONDA **35**

LA RICERCA: COMMENTO E SINTESI DEGLI INTERVENTI NEI FOCUS GROUP **35**

3. LE RADICI DELLA MEMORIA COLLETTIVA **36**

3.1. L'ESPERIENZA INFANTILE DEL RACCONTO DI FIABE	36
3.1.1. CONSIDERAZIONI SUL VISSUTO DEGLI ADOLESCENTI E DEI GIOVANI DEL RACCONTO DELLE FIABE	37
3.2. RACCONTI POPOLARI, LEGGENDE E MITI	43
3.2.1. LA MEMORIA DEI RACCONTI POPOLARI, DELLE LEGGENDE E DEI MITI TRA GLI ADOLESCENTI	44
3.3. LA MEMORIA STORICA	45
3.3.1. LA MEMORIA STORICA SOGGETTIVA: LA STORIA PERSONALE	45
3.3.2. LA MEMORIA STORICA SOGGETTIVA: LA STORIA DELLA FAMIGLIA	66
3.3.3. LA MEMORIA STORICA OGGETTIVA: LA STORIA LOCALE	76
3.3.4. LA MEMORIA STORICA OGGETTIVA: LA STORIA	77

4. IL FUTURO **78**

4.1. IL FUTURO PERSONALE	78
4.1.1. LO SGUARDO VERSO IL FUTURO PERSONALE DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	78
4.1.2. LO SGUARDO VERSO IL FUTURO PERSONALE DEGLI ADOLESCENTI DEL CENTRO	96
4.1.3. LO SGUARDO VERSO IL FUTURO PERSONALE DEI GIOVANI	104
4.1.4. LA SCELTA DELLA SCUOLA	106
4.2. LA PERCEZIONE DEL LIMITE DELLA MORTE	108
4.2.1. LA PERCEZIONE DEL LIMITE DELLA MORTE TRA GLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	108
4.2.2. LA PERCEZIONE DEL LIMITE DELLA MORTE TRA GLI ADOLESCENTI DEL CENTRO	109
4.2.3. LA PERCEZIONE DEL LIMITE DELLA MORTE TRA I GIOVANI	110
4.3. IL FUTURO DELLA SOCIETÀ	110
4.3.1. IL FUTURO DELLA SOCIETÀ VISTO DAGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	110
4.3.2. IL FUTURO DELLA SOCIETÀ VISTO DAGLI ADOLESCENTI DEL CENTRO	114
4.4. IL FUTURO DEL MONDO E DELL'UMANITÀ	118
4.4.1. IL FUTURO DEL MONDO E DELL'UMANITÀ NELLO SGUARDO DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	118
4.4.2. IL FUTURO DEL MONDO E DELL'UMANITÀ NELLO SGUARDO DEGLI ADOLESCENTI DEL CENTRO	119

5. IL PRESENTE **123**

5.1. COSA È IL TEMPO	123
5.1.1. COSA È IL TEMPO, CONSIDERAZIONI DI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	124
5.1.2. COSA È IL TEMPO, CONSIDERAZIONI DI ADOLESCENTI DEL CENTRO	126
5.1.3. COSA È IL TEMPO, CONSIDERAZIONI DI GIOVANI	130
5.2. IL VISSUTO DEL PRESENTE	132

5.2.1.	L'ESPERIENZA SCOLASTICA	137
5.3.	L'ORGANIZZAZIONE DEL TEMPO QUOTIDIANO E IL CALENDARIO	138
5.3.1.	L'ORGANIZZAZIONE DEL TEMPO DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	139
5.3.2.	L'ORGANIZZAZIONE DEL TEMPO DEGLI ADOLESCENTI DEL CENTRO	147
5.3.3.	L'ORGANIZZAZIONE DEL TEMPO DEI GIOVANI	155
5.4.	IL TEMPOGRAMMA	160
5.4.1.	LA SCANSIONE DEL TEMPO QUOTIDIANO DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	160
5.4.2.	LA SCANSIONE DEL TEMPO DEI GIOVANI	163
6.	IL CAMBIAMENTO	166
6.1.	IL CAMBIAMENTO PERSONALE	166
6.1.1.	IL CAMBIAMENTO PERSONALE NEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	166
6.1.2.	IL CAMBIAMENTO PERSONALE NEI GIOVANI	169
6.2.	CAMBIAMENTO SOCIALE	170
6.2.1.	IL CAMBIAMENTO SOCIALE VISTO DAGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	171
7.	LO SPAZIO	174
7.1.	IL RAPPORTO CON LO SPAZIO URBANO, CON IL QUARTIERE	174
7.1.1.	IL RAPPORTO CON IL QUARTIERE DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	175
7.1.2.	IL RAPPORTO CON IL QUARTIERE DEGLI ADOLESCENTI DEL CENTRO	178
7.1.3.	IL RAPPORTO CON IL QUARTIERE DEI GIOVANI	180
7.2.	IL RAPPORTO CON ROMA	180
7.2.1.	IL RAPPORTO CON ROMA DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	180
8.	I SOCIAL NETWORK	185
8.1.	IL RAPPORTO CON I SOCIAL NETWORK DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	186
8.2.	IL RAPPORTO CON I SOCIAL NETWORK DEGLI ADOLESCENTI DEL CENTRO	193
8.3.	IL RAPPORTO CON I SOCIAL NETWORK DEI GIOVANI	194
8.4.	ESPERIENZE ASSOCIATIVE E GRUPPALI	194
9.1.1.	ESPERIENZE ASSOCIATIVE E GRUPPALI DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	194
10.	LA TRASCENDENZA	196
10.1.	FEDE RELIGIOSA, IDEALI E VALORI	196
10.1.1.	FEDE RELIGIOSA, IDEALI E VALORI DEGLI ADOLESCENTI DELLA PERIFERIA	196
10.1.2.	FEDE RELIGIOSA, IDEALI E VALORI DEI GIOVANI	199
10.2.	QUALCOSA CHE È PERCEPITO PIÙ IMPORTANTE DELLA LORO STESSA VITA	200

ALCUNE NOTE A MARGINE **201**

BIBLIOGRAFIA **202**

Parte prima
La concettualizzazione dell'oggetto
della ricerca

1. Premessa metodologica

Il percorso di crescita delle nuove generazioni nella cultura sociale attuale

Negli ultimi decenni il percorso delle nuove generazioni in Europa si è progressivamente individualizzato poiché nella loro transizione verso l'età adulta seguono un cammino sempre più personale e soggettivo, che è solo parzialmente legato all'età anagrafica. Contemporaneamente è andato in crisi il determinismo delle età, sostituito da una sorta di ethos infantilistico che le attraversa tutte. Per comprendere il senso di quest'affermazione è necessario ricordare che la vita delle persone era tradizionalmente scandita dal passaggio, nell'itinerario che unisce nascita e morte, attraverso varie età. Ognuna di queste età comportava l'acquisizione di un particolare stile vita, di conoscenze, di modelli di comportamento e di responsabilità specifici. Nella realtà sociale contemporanea l'età è diventata sempre meno indicativa del modo di vivere delle persone e questo significa che l'orologio interno delle persone non è più potente e costrittivo come una volta (Neugarten, pp.809-825). Questo fa parte di una trasformazione sociale più ampia in cui, come afferma Heinz:

Lo scorrere della vita non trova più le sue radici nella classe sociale, in regole di età o di genere o in una pretesa normalità. Si assiste nelle nostre società ad una de-standardizzazione della vita degli uomini e delle donne e ad una diversificazione delle scelte di vita. La vita diviene così una successione complessa di situazioni transitorie che gli individui devono selezionare, organizzare e controllare loro stessi. Ognuno deve concepire se stesso come un'agenzia pianificatrice delle decisioni di vita. Le persone oramai sono ritenute responsabili della loro vita, la quale assume forme più individualizzate, ma anche più selettive. La nuova sfida consiste ormai nello sfruttare al meglio le opportunità del mercato, i dispositivi istituzionali ed il reticolo delle relazioni sociali per orientare in modo calcolato la propria traiettoria di vita (Heinz, 1996, pp.83-84).

L'effetto dell'individualizzazione sui percorsi di crescita si congiunge con la difficoltà, se non l'impossibilità, di parlare dei giovani in un senso generale poiché nell'attuale realtà sociale essi appaiono come un insieme composito di soggettività. Per comprendere questa considerazione è necessario ricordare che alla fine degli anni '70, in coincidenza con l'esaurirsi dei movimenti collettivi del '68 e dintorni, oltre che delle ideologie che li avevano sostenuti, si assiste ad una lenta e progressiva evaporazione della "condizione giovanile", cioè dei giovani come universo unitario e distinto dal resto della società. Il risultato dell'evaporazione della condizione giovanile è un insieme di cristalli sparso e frammentato, in cui ogni frammento corrisponde a un vissuto soggettivo e privato. In altre parole, questo significa che dalla fine degli anni '70 nella società italiana i giovani non costituiscono più un sottosistema sociale, dotato di un forte protagonismo e di una rilevanza sociale, bensì un semplice insieme

di individui dispersi nell'oceano del sistema sociale incapaci o impossibilitati ad assumere un ruolo di protagonismo sociale. Non è un caso perciò che proprio in quegli anni i giovani divengano socialmente invisibili e che cominci ad essere teorizzata la impossibilità di una lettura con categorie universali dei giovani.

Questo processo iniziato alla fine degli anni '70 è proseguito negli anni '80 e '90 sotto la spinta della complessificazione della società e ha condotto ad una ancor più forte marginalizzazione dei giovani e ad una ancora maggiore loro chiusura all'interno della dimensione del soggettivo e del relativo. Questo significa che oggi non si può più parlare di giovani in un senso generale perché si è di fronte ad un insieme composito di soggettività giovanili.

La scomparsa delle età

L'individualizzazione dei percorsi di crescita, come si è accennato, si colloca all'interno di un fenomeno socioculturale più vasto: la scomparsa delle età con cui veniva scandito il percorso esistenziale della persona dalla nascita alla morte. Per comprendere la natura di questa trasformazione sociale è necessario partire un po' da lontano, ricordando che nella recente storia sociale uno dei principi cardine della socializzazione delle nuove generazioni era costituito da un accesso progressivo degli individui alle informazioni e, quindi, ai sistemi simbolici del mondo sociale a cui appartenevano. E questo faceva sì che il bambino entrasse progressivamente in contatto con le informazioni, gli atteggiamenti ed i comportamenti tipici del mondo adulto. Per garantire che questa progressione avvenisse in modo ordinato nella società era stata organizzata una vera e propria segregazione delle età. L'ordinamento scolastico era, e ancora è, un esempio di questa segregazione, finalizzata a far sì che i bambini delle varie età entrassero in contatto solo con le informazioni ed i comportamenti che erano ritenuti dagli adulti appropriati per la loro età.

Questo comportava la messa in opera di una accurata selezione delle informazioni e dei comportamenti ai quali il bambino veniva esposto sulla base della sua età.

Una garanzia dell'efficacia della segregazione era offerta, oltre che dal comportamento degli adulti, dal fatto che in un passato, anche recente, l'unico mezzo di accesso indiretto alle informazioni che i bambini potevano utilizzare era quello della lettura.

Ora è noto che l'acquisizione di una evoluta capacità di lettura richiede un percorso di apprendimento che dura molti anni e che, quindi, era sufficiente che un testo fosse scritto con un linguaggio più complesso di quello che mediamente il bambino di una certa età possedeva perché le informazioni contenute in quel testo gli fossero, di fatto, inaccessibili. Gli adulti poi cercavano di nascondere, collocandoli in una sorta di retroscena, quei loro comportamenti che erano ritenuti inadatti, oppure che avrebbero potuto sminuire la loro immagine e quella delle istituzioni che rappresentavano, agli occhi del bambino.

La televisione ha infranto questa segregazione perché i bambini di qualsiasi età guardandola ricevono le stesse informazioni degli adulti e vengono anche a contatto con quei comportamenti, da retroscena, che un tempo venivano loro accuratamente nascosti. In tempi più recenti alla televisione si sono aggiunti altri strumenti comunicazione elettronica che consentono al bambino l'accesso alle realtà che un tempo gli venivano nascoste. Questo ha fatto e fa sì che i bambini, dato che ricevono delle informazioni sociali riguardanti tutte le età, siano costretti a compiere una evoluzione cognitiva, affettiva e sociale individuale e solitaria, del tutto diversa da quella che continua ad essere ipotizzata dalle tradizionali agenzie

educative, che si comportano come se il bambino non guardasse la televisione e non accedesse ai media elettronici.

In generale però la socializzazione non più legata all'età, non riguarda solo i bambini ma, come si è accennato, è divenuta un fenomeno sociale che colpisce anche gli adulti e gli anziani. Una conseguenza di tutto questo è la concreta possibilità di essere sia adulti infantili che bambini maturi nella vita sociale, senza che questo produca alcun tipo di devianza e di stigmatizzazione.

L'adulto infantile e il bambino maturo

Come si è appena visto, nella prima metà del Novecento l'infanzia era considerata il periodo dell'innocenza per cui doveva essere protetta dalle realtà sgradevoli della vita. I discorsi sulla morte, sul sesso e sui problemi economici, ad esempio, non venivano fatti dagli adulti di fronte ai bambini.

La diversità dell'infanzia era segnalata anche dal fatto che i bambini vestivano in modo diverso dagli adulti e che utilizzavano un linguaggio particolare. È chiaro che la segregazione delle età, di cui si è parlato prima, favoriva questa situazione.

Negli ultimi cinquant'anni, invece, l'immagine ed il ruolo dei bambini ha subito un significativo cambiamento in conseguenza del quale l'infanzia intesa come periodo protetto della vita è quasi scomparsa.

I bambini, infatti, sembrano oggi meno infantili tanto rispetto al modo di vestire quanto al linguaggio ed al modo di comportarsi. Parallelamente, molti di coloro che sono diventati adulti in questi ultimi trent'anni parlano, si comportano e si vestono come bambini non cresciuti. È normale oggi vedere adulti con scarpe da tennis, jeans e T-shirt con l'immagine di Topolino o Paperino accanto a bambini vestiti con capi firmati.

Attraverso quello che spesso viene definito un comportamento informale gli adulti continuano a utilizzare una gestualità tipica della fanciullezza.

Per quanto riguarda il linguaggio, non c'è solo la constatazione della presenza di un linguaggio adulto più infantile e di un linguaggio infantile più adulto, ma c'è anche la perdita di responsabilità nell'uso del linguaggio di molti adulti nei confronti dei bambini.

Non è più oramai raro trovare adulti che parlano in modo gergale o dicendo parolacce di fronte ai bambini. In questa Babele delle età il bambino viene sempre più trattato come un piccolo adulto e vengono di conseguenza eliminate le protezioni che lo separavano dalla ruvidezza della vita. Dietro questo fenomeno vi è la presenza nella nostra cultura di ciò che alcuni studiosi hanno definito "ethos infantilistico".

L'ethos infantilistico

Barber (Barber, 2010, p.5). afferma che «le sette età dell'uomo shakespeariano rischiano di essere spazzate via da una puerilità che dura tutta la vita» e ricorda che nel 2004 il Webster's American Dictionary ha proposto la parola *adultescent* (neologismo coniato incrociando *adult* e *adolescent*) come parola dell'anno. In quasi tutti i paesi economicamente più sviluppati sono state utilizzate parole forse meno raffinate, ma comunque molto efficaci per indicare questa condizione ibrida da cui sembrano afflitti i giovani e in molti casi anche gli adulti: in Italia: "mammoni", in Germania: "Nesthocker", in Giappone: "freeter", in India: "zippy" e in Francia: "puériculture".

In queste società, legato al dissolvimento della transizione evolutiva che dall'infanzia conduce all'adulthood è comparso un ethos infantilistico indotto dalle esigenze di un'economia fondata sul consumo in un mercato globale. Questo ethos infantilistico riuscirebbe «a plasmare l'ideologia e i comportamenti della società consumistica radicale in cui viviamo con la stessa forza con cui l'etica protestante» – come la chiamava Max Weber – è riuscita a influenzare la cultura imprenditoriale di quella che al tempo era una società produttivistica agli albori del capitalismo» (Barber, 2010, pp.5-6).

L'ethos infantilistico che affligge gli adulti e che fonda le loro aspettative nei confronti della vita ha origine nell'infanzia, laddove l'educazione del bambino è finalizzata, invece che a favorire la sua crescita sociale, intellettuale e spirituale, ad abilitarlo al consumo (Pecora, 1988, p.154). Tutto questo ha all'origine le esigenze del mercato dei consumi perché in un mondo con troppi prodotti e compratori in numero insufficiente, i bambini diventano consumatori preziosi» (Barber, 2010, p.29). Abilitati al consumo precocemente «gli adulti che invecchiano rimangono giovani consumatori per tutta la vita, gli "uomini bambini" (D. Jones, D. Klein, 1970, p. 341) mentre bambini e preadolescenti vengono trasformati in consumatori adulti» (Barber, 2010, p. 30).

L'ethos infantilistico ha degli effetti disastrosi, da un lato, a livello sociale perché incide profondamente sul senso civico e sulla capacità di assunzione di responsabilità da parte degli adulti, e questo rischia di mettere in crisi lo stesso fondamento della cittadinanza democratica, dall'altro lato, esso incide sulla dimensione psichica producendo in alcune persone una vera e propria dipendenza dal consumo. Infine, come si è detto, esso, oltre a mettere in crisi il modello di relazione intergenerazionale che era alla base dei processi educativi e socializzanti, di fatto ha reso le età della vita non più un insieme culturalmente unitario ma un semplice aggregato di soggettività.

L'obiettivo della ricerca

L'obiettivo della ricerca è la descrizione, l'analisi di come gli adolescenti e i giovani romani concepiscono il futuro e come vivono il suo generarsi nella vita quotidiana attraverso la progettualità esistenziale, di come questa sia o non sia influenzata dal sogno e, infine del valore e del senso che essi attribuiscono al cambiamento.

Da molti anni ormai gli studi sul mondo giovanile hanno evidenziato il rapporto critico che le nuove generazioni hanno con il futuro. Tanto è vero che spesso si parla del fatto che i giovani sarebbero addirittura stati espropriati del loro futuro da parte degli adulti che li hanno generati ed educati.

La ricerca per descrivere in profondità il rapporto dei giovani romani con il futuro ha esplorato anche il loro rapporto con il passato e con il presente, poiché nella condizione umana il tempo si manifesta come nootemporalità, ovvero come un tempo che scorre dal futuro verso il passato attraverso il suo apparire nel presente e in cui ogni momento è connesso a quelli che l'hanno preceduto e a quelli che lo seguiranno in una trama che assume la forma della storia. In questa storia il passato anche remoto è in grado di influenzare il presente, così come il futuro.

Tra l'altro la cultura sociale contemporanea è attraversata da una profonda crisi della nootemporalità e, quindi, appare plausibile l'ipotesi che il rapporto problematico delle

nuove generazioni con il futuro sia una diretta conseguenza di questa crisi. Così come l'indebolimento della dimensione progettuale che fa sì che molti giovani vivano una sorta di perenne centratura sul presente. Corresponsabile della crisi della progettualità appare essere anche la scomparsa dei sogni del futuro, che ha all'origine sia un indebolimento della speranza, sia la crisi delle grandi narrazioni che orientavano l'agire nel presente delle persone verso la costruzione di un futuro sognato. Oltre che la dimensione temporale in cui gli adolescenti e i giovani vivono è stata esplorata anche quella spaziale, analizzando, per quanto riguarda lo spazio fisico, il loro rapporto con il quartiere e la città in cui si svolge la loro vita quotidiana e, invece, per quanto riguarda lo spazio velocità, il loro rapporto con i social network.

Infine, si è ritenuto importante verificare:

- a) come un carattere distintivo della modernità, il valore attribuito al cambiamento, spesso fine a se stesso, sopravviva o meno nelle nuove generazioni e le forme e il senso che queste gli danno;
- b) l'esistenza nella vita delle nuove generazioni di una qualche forma di trascendenza in grado di dare senso e orientare la loro vita.

Il metodo

In conseguenza della considerazione che le età della vita, che tradizionalmente scandivano il percorso della vita umana dalla nascita alla morte, sembrano in questo periodo storico essersi dissolte in aggregati di soggettività, si è ritenuto necessario abbandonare la via delle indagini di tipo quantitativo – quelle cioè che normalmente sono realizzate con la somministrazione di questionari e nelle quali i dati raccolti sono sottoposti a una elaborazione statistica – a favore di un approccio di tipo qualitativo, che anche se non consente la generalizzazione all'intera popolazione giovanile dei dati raccolti, offre tuttavia uno spaccato vivido della ricchezza e della varietà del mondo giovanile e, soprattutto consente di far risaltare unicità caratteristica dei singoli giovani.

La ricerca è stata perciò svolta con l'utilizzo di uno strumento di indagine sociale assimilabile al Focus Group, che non sono stati condotti da un ricercatore ma da persone che avevano un rapporto di tipo educativo o di servizio con gli intervistati. Ad esempio, un insegnante, un animatore, un operatore dei servizi, ecc. Ogni animatore del Focus Group ha potuto contare sull'assistenza di un tutor ed entrambi hanno ricevuto una formazione specifica.

Questi simil Focus Group erano composti da un minimo di otto a un massimo di dodici membri cui sono stati offerti degli stimoli di discussione secondo una griglia di temi identica per ogni gruppo. I gruppi hanno sviluppato la discussione intorno ai temi proposti dalla griglia nel corso di tre incontri, separati l'un l'altro da una settimana. La durata di ogni incontro si è collocata mediamente in un intervallo tra l'una e le due ore.

Ogni gruppo è stato formato da persone appartenenti a una delle seguenti fasce di età: 16/19; 20/23; 24/28 anni. I Focus group formati da adolescenti (16-19 anni) sono stati sette, di cui cinque formati da residenti in quartieri della periferia e due in quartieri centrali. Quelli formati da giovani tra i 20 e i 23 anni sono stati due, così come quelli dei giovani adulti (24-28 anni). In tutto si sono svolti undici Focus group.

Le discussioni che si sono sviluppate nei Focus Group sono state registrate e successivamente trascritte integralmente. I testi così ottenuti sono stati analizzati sia singolarmente che confrontati con quelli degli altri Focus Group, prima all'interno della stessa fascia di età e subito dopo con quelli delle altre fasce di età.

Per l'analisi dei contenuti prodotti dai Focus Group è stata predisposta una griglia di analisi modulata sulla griglia utilizzata per stimolare la discussione e il confronto tra i membri dei gruppi e sugli indicatori ricavati dalla concettualizzazione teorica.

In sintesi, il simil Focus group utilizzato è una modificazione e una semplificazione del modello classico del Focus group, nel senso che:

- a. sono state eliminate tutte le osservazioni e le rilevazioni inerenti alle dinamiche di gruppo e la struttura delle interazioni tra i membri;
- b. il trainer del Focus non era sconosciuto ai partecipanti ma, anzi, era una persona con cui essi hanno rapporti significativi;
- c. i partecipanti non erano reciprocamente estranei;
- d. non erano presenti nei Focus degli osservatori che stilassero una sorta di verbale intorno ai contenuti emersi nella discussione.

Nonostante queste modifiche semplificatrici i risultati del Focus si sono mantenuti a un buon livello di significatività, soprattutto perché gli animatori dei Focus sono riusciti a farne il luogo di un'esperienza esistenziale autentica e significativa sia a livello emotivo che cognitivo.

Griglia tematica: futuro, progetto e sogni

La griglia per lo sviluppo dei temi generatori nei gruppi riguardo al futuro è articolata intono a tre fuochi: passato e memoria; sogni e futuro; presente. In essi sono presenti anche alcuni accenni alla progettualità e ai sogni.

La memoria

- ⇒ **le fiabe:** ai giovani nella loro infanzia sono state raccontate delle fiabe tipiche della tradizione locale e/o fiabe della tradizione più universale? Se sì, chi ha raccontato loro queste fiabe (genitori, nonni, ecc.); oppure sono entrati in contatto con queste fiabe attraverso la lettura, cassette audio, video e film? Ritengono che il racconto delle fiabe abbia ancora un valore per i ragazzi di oggi?
- ⇒ **racconti popolari, leggende e miti:** ai giovani sono state raccontate storie, leggende e miti caratteristici della tradizione popolari del luogo in cui vivono e/o da cui provengono le loro famiglie? Se sì, chi ha raccontato loro queste storie (genitori, nonni, ecc.); oppure sono entrati in contatto con queste fiabe attraverso la lettura, cassette audio, video e film? E' anche utile esplorare se a scuola hanno acquisito qualcosa delle leggende e dei miti fondativi della nostra cultura e come sono stati loro presentati. Li hanno inseriti nella memoria in modo stabile o in modo precario come una delle tante nozioni scolastiche ritenute superflue e soggette, quindi, ad un rapido oblio? Cosa pensano di queste leggende e di questi miti?
- ⇒ **la storia e le storie della sua famiglia:** qualcuno ha raccontato ai giovani la storia della loro famiglia? Se sì, chi gliela ha raccontata? I genitori, i nonni od altri parenti

hanno raccontato episodi significativi della loro vita? Sentono che questa storia gli appartiene e che abbia qualcosa da insegnare loro?

- ⇒ **la storia locale:** i giovani conoscono la storia locale? Se sì, come hanno acquisito questa conoscenza (racconti orali, letture di libri, lezioni scolastiche, conferenze, video, film)? Giudicano che sia importante o inutile la conoscenza della storia locale?
- ⇒ **la storia:** i giovani come hanno vissuto l'insegnamento della storia? La ricordano almeno nei suoi tratti più generali? Ritengono questo studio utile o inutile? Hanno un reale interesse per la storia? L'hanno sentita come qualcosa di vivo o come una cosa mummificata? Hanno la coscienza che la nostra civiltà attuale affonda le sue radici nella storia delle civiltà passate? Per loro la storia ha qualcosa da insegnare al presente ed al futuro?
- ⇒ **l'identità storico culturale:** i giovani conoscono le tradizioni tipiche della cultura sociale del luogo in cui abitano? Conoscono la tradizione folklorica locale? Conoscono i modi di vita del passato (famiglia, lavoro, economia, organizzazione sociale, alimentazione, valori, credenze forme religiose)? Sentono di appartenere alla cultura locale o si sentono appartenenti alla cultura sociale disegnata dai modi di vita attuali e dalla comunicazione di massa? In altre parole, si sentono figli della storia del luogo in cui abitano? Ritengono importante o superfluo il sentirsi appartenente ad una cultura locale?
- ⇒ **la storia personale:** ricordano la loro infanzia e la loro storia personale? Rivanno con la memoria al loro passato personale? Se sì, con che frequenza ed in quali occasioni? Hanno mai avuto la possibilità di ricostruire la loro biografia? I genitori o altri hanno raccontato o raccontano episodi della loro infanzia? Hanno mai chiesto ai genitori di raccontare qualcosa del proprio passato personale che non ricordano? Ritengono di possedere una buona memoria della loro storia personale? Che tipo di interesse hanno per la memoria inerente la loro vita? I vari momenti che hanno formato la loro vita li vivono come una storia o come un rosario di momenti autonomi l'uno dall'altro?

Il futuro

- ⇒ **il futuro personale:** i giovani riescono a pensare al futuro oppure la loro vita è priva di sogni e rinchiusa nell'orizzonte del giorno per giorno? Se sì, quando ci pensano? Come vedono il loro futuro personale? Uguale, migliore o peggiore del presente? Pensare al futuro gli dà serenità, angoscia o li lascia semplicemente indifferenti? Cosa vogliono realizzare di significativo nel futuro; quali sono le loro aspettative, i loro progetti a breve e a lungo termine? Tra questi obiettivi ve ne sono alcuni che riguardano la loro realizzazione personale? Hanno coscienza del fatto che le loro scelte nell'oggi avranno dei riflessi sulla loro vita futura? Sono consapevoli che la loro vita è segnata dal limite della morte? Pensano mai alla morte? Se sì, come e quando? Hanno paura della morte? Se sì come l'affrontano?
- ⇒ **il futuro sociale:** i giovani pensano mai al futuro della società in cui vivono? Se sì, come se lo immaginano? Uguale, migliore o peggiore del presente? Credono che esista un progresso nella vita umana? Pensano che nel futuro ci sarà più o meno

giustizia, libertà, solidarietà e benessere che nel presente? Hanno elaborato, anche se in modo parziale e magari confuso, un ideale di uomo, un modello ideale di vita, una società in cui amerebbero vivere? Qual è il mondo che sognano o che vorrebbero vedere realizzato, oppure che pensano si realizzerà?

- ⇒ **il futuro del mondo e dell'umanità:** i giovani pensano mai al futuro dell'umanità? Se sì, come se lo immaginano? Uguale, migliore o peggiore del presente? Pensano che potranno verificarsi delle catastrofi che possano mettere in crisi la sopravvivenza dell'uomo sulla terra? Pensano mai al problema della sovrappopolazione, dell'inquinamento ed ai loro possibili riflessi sulla vita delle popolazioni? Pensano che nel futuro possa verificarsi una guerra che metta a repentaglio la vita della terra o più semplicemente la loro vita e quella del loro paese? Hanno altre preoccupazioni circa il futuro del mondo? Credono che nel mondo possa verificarsi una apocalisse? Pensano che nel futuro si possa realizzare una pace ed una giustizia universale? Pensano che nel futuro la povertà della maggioranza della popolazione umana possa essere sconfitta?

Il presente

- ⇒ **cosa è il tempo:** si devono aiutare i giovani a raccontare che cosa è per loro il tempo, anche attraverso immagini, esempi, metafore. Come vivono il trascorrere del tempo? Pensano mai allo scorrere del tempo? Se sì, quando e come? Sono consapevoli del fluire inarrestabile del tempo. I giovani percepiscono il fluire del loro tempo come libero, soggetto cioè solo o al caso o alle loro scelte o a quelle degli altri o imprigionato all'interno di un percorso che ha il nome di destino? Il loro futuro è almeno in parte nelle loro mani o è rigidamente determinato dalla loro condizione attuale e passata di vita e dalle loro caratteristiche genetiche? Pensano che il fluire del tempo si possa governare o che ci si possa solo abbandonare ad esso? Il tempo lo vivono come amico, come nemico o come qualcosa di indifferente? Pensano di avere abbastanza tempo a disposizione nella loro vita quotidiana per fare tutte le cose che devono e desiderano o pensano di averne troppo poco? C'è qualche racconto, romanzo, dramma, film, canzone, quadro, fotografia, ecc. che presentano una immagine del tempo in cui i giovani si riconoscono? Il fluire del tempo i giovani lo percepiscono come regolare e continuo o come irregolare e discontinuo? Sentono che nella loro vita c'è un solo tempo o che in essa si intrecciano più tempi?
- ⇒ **l'organizzazione del tempo quotidiano:** nell'organizzazione della loro giornata i giovani cercano di dare una regolarità alle loro attività cercando di scandirle secondo un ritmo programmato e ordinato o, al contrario, lasciano che siano le cose che accadono al momento a determinare l'organizzazione delle loro attività? Dedicano dei tempi fissi alle attività di studio, di svago, di incontro con gli altri, ecc.? Nella loro giornata ci sono dei momenti che i giovani ritengono più importanti, centrali e intorno ai quali strutturano il resto? Ci sono dei tempi in cui fanno qualcosa di particolare e che nonostante tutte le cose che possono accadere rispettano perché le ritengono indispensabili per la loro vita e la loro realizzazione personale? Hanno dei tempi che dedicano a se stessi, a prendersi cura di sé e delle proprie cose? I giovani

hanno dei momenti della loro giornata o della settimana che vivono in solitudine e che dedicano alla propria interiorità (meditazione, preghiera, riflessione su di sé, introspezione, scrittura del diario)? I giovani percepiscono il rapporto delle ore della loro giornata con il moto del sole e della luna o, al contrario è solo l'orologio che le scandisce? Vivono delle emozioni e dei sentimenti particolari in alcuni momenti della giornata come all'alba, al mattino nel cuore del giorno, al tramonto, alla sera ed alla notte? Se sì, in quali e che tipo di sentimenti ed emozioni provano? C'è una ora del giorno in cui si sentono più vitali? Qual è? C'è un'ora del giorno in cui si sentono meno vitali? Qual è? C'è un'ora del giorno in cui il tempo scorre più lentamente o più rapidamente delle altre? Normalmente i giovani mangiano alla stessa ora o questa varia abbastanza frequentemente? Vanno a dormire e si alzano solitamente alla stessa ora nei giorni feriali o variano frequentemente questi orari? A che ora vanno a dormire il sabato notte ed a che ora si alzano la domenica?

- ⇒ **il calendario:** la festa segna lo scandire del loro calendario personale o è un giorno come gli altri in cui al massimo ci si riposa o si fanno cose diverse dal solito? Per loro la festa ha un senso religioso? Ci sono delle feste che per i giovani sono una vera e propria scansione del tempo annuale? Se sì, quali sono e che cosa rappresentano per loro? Ci sono degli eventi che si verificano periodicamente e che segnano il ritmo del calendario annuale e rappresentano quindi dei veri e propri momenti di passaggio da un tempo ad un altro tempo? Percepiscono il fluire delle stagioni, nel senso che i ritmi e i contenuti della loro vita quotidiana cambiano in rapporto ad esse? Riescono a leggere i segni delle stagioni nella natura, nel cielo, nelle cose e nelle persone accanto a loro? Mangiano in modo diverso nelle varie stagioni dell'anno? C'è una stagione che amano particolarmente e perché? C'è una stagione che odiano particolarmente e perché? C'è una stagione in cui si sentono più vitali e perché? C'è una stagione in cui si sentono meno vitali e perché? C'è una stagione in cui il tempo scorre più velocemente o più lentamente che nelle altre?
- ⇒ **il tempogramma:** far descrivere ai giovani (con l'indicazione degli orari) le varie attività che compiono in una giornata normale di studio o di lavoro e di una giornata di vacanza.

Il cambiamento

- ⇒ Che importanza i giovani attribuiscono al cambiamento nella loro vita e in quella della società di cui fanno parte? Che tonalità affettiva ha per loro il cambiamento? In genere è positiva o negativa? Percepiscono la loro vita come soggetta al cambiamento oppure incanalata in un routinario tran tran? Che rapporto percepiscono esistere tra rischio e cambiamento? Quali sono i cambiamenti che vorrebbero realizzare nella loro vita personale? Quali, invece, vorrebbero evitare? Qual è il cambiamento che ritengono decisivo per la loro vita personale? I cambiamenti che sino ad ora sono avvenuti nella loro vita li ritengono frutto delle loro scelte oppure del caso o della volontà e dell'influenza di altre persone e/o delle situazioni? Che grado di libertà pensano di possedere nel progettare e realizzare dei cambiamenti a livello personale? Quali cambiamenti desidererebbero che avvenissero nelle persone con

cui sono in relazione? In particolare, quelle che ritengono più significative per la loro vita? In queste persone che cosa vorrebbero non cambiasse mai.

- ⇒ Come percepiscono i cambiamenti della società in cui vivono? Quali ritengono che influenzino maggiormente la loro vita in senso positivo e quali in senso negativo? Come vorrebbero cambiasse la società in cui vivono? Cosa vorrebbero che invece non cambiasse e restasse così come è oggi? Qual è il cambiamento più urgente e necessario per migliorare la qualità della vita sociale? Qual è il cambiamento che secondo loro ha contribuito maggiormente a peggiorare la vita sociale in questi ultimi anni? Che giudizio danno i giovani del detto gattopardesco: «Plus ça change, plus est la même chose»?

Lo spazio

- ⇒ Qual è **il rapporto dei giovani con lo spazio urbano**? In particolare, **con il quartiere** in cui abitano e (se diverso) quello in cui vanno a scuola/università o in cui lavorano. Quali sono le cose che apprezzano maggiormente del quartiere in cui vivono? Quali quelle che danno loro fastidio o rifiutano? Cosa manca al loro quartiere? Quali sono le cose che sarebbero necessarie per migliorare la qualità della vita delle persone che lo abitano e in modo particolare quella dei giovani? Tra le cose che mancano quale è quella che se ne avessero la possibilità creerebbero nel loro quartiere per prima? Secondo la loro percezione il loro quartiere è una comunità o semplicemente un aggregato di individui? Ritengono il quartiere in cui vanno a scuola o in cui lavorano migliore o peggiore di quello in cui abitano. Quali sono le cose all'origine della loro differenza? Se ne avessero la possibilità si trasferirebbero dal quartiere in cui abitano in un altro? Se sì, in quale? Cosa ha il quartiere in cui si trasferirebbero di migliore di quello in cui abitano? Oltre ai genitori hanno altri parenti nel quartiere in cui abitano? Quali? Sentono un qualche legame affettivo con il quartiere in cui vivono? Sono in grado di descrivere questo legame?
- ⇒ Qual è **il rapporto dei giovani con la città, con Roma**? Sono orgogliosi o indifferenti della loro condizione di cittadini romani? Che cosa li rende orgogliosi o al contrario indifferenti? Che cosa apprezzano in particolare, della città di Roma? Quali sono le cose della città di Roma che vivono negativamente e/o che abbassano la qualità di vita della città di Roma? Quali quelle che vivono positivamente e/o che la innalzano? Quali sono le cose attualmente mancanti o carenti che secondo loro sarebbero in grado di migliorare la qualità di vita della città di Roma? Che cosa è che secondo loro, nel bene e nel male, rende unica la città di Roma? A Roma oltre ai genitori hanno altri parenti? Se potessero si trasferirebbero in un'altra città?

I social network

- ⇒ **Quali social i giovani utilizzano**? Qual è il preferito, nel senso che viene utilizzato con maggiore frequenza e per il tempo maggiore? Con che frequenza lo utilizzano? Quanto tempo dedicano ad esso nell'arco di una giornata o di una settimana o di un mese? Qual è il tempo complessivo che dedicano ai diversi social che utilizzano? Qual è il social che utilizzano di meno e quale per niente? Qual è il loro stato emotivo subito prima di connettersi, durante l'attività social e dopo la disconnessione? Se per qualche motivo non riescono ad accedere ai social quali sono le sensazioni e le

emozioni che sperimentano? Qual è il periodo di tempo più lungo che hanno trascorso senza accedere ai social? Si è trattato di una scelta volontaria o dovuta a fattori indipendenti dalla loro volontà? Come hanno vissuto questo periodo di astensione dai social? Come si sentivano? Cosa hanno fatto per compensare l'impossibilità dell'accesso ai social? Saprebbero immaginarsi la loro vita senza i social? Come apparirebbe loro questa vita?

- ⇒ **Nell'accesso ai social preferito cosa ricercano e cosa effettivamente trovano?** Quali sono le cose più importanti, in senso positivo, che ottengono o sperano di ottenere? Quali in senso negativo? Quali sono i momenti in cui l'accesso ai social li rende più felici? Quali sono le cose che abitualmente comunicano con i loro amici sui social? Quali sono le cose che, invece, scambiano con gli amici più raramente? Quali sono le cose che li disturbano di più negli scambi di messaggi sui social? Solitamente utilizzano di più le immagini o la parola scritta? I gruppi di cui fanno parte sui social li percepiscono come comunità? Che influenza ha ciò che accade in quei gruppi sulla loro vita personale? Questi gruppi sono stabili nel tempo o cambiano fortemente in un tempo sufficientemente breve? Le persone che fanno parte di questi gruppi li incontrano anche nella vita quotidiana?
- ⇒ Quali **strumenti** (smartphone, Pc, tablet) utilizzano maggiormente per accedere ai social?

La trascendenza

- ⇒ C'è nella loro vita **una fede religiosa, degli ideali e dei valori** a cui i giovani cercano di subordinare il loro agire quotidiano e, in generale il proprio progetto di vita? C'è nella loro vita una fede religiosa, degli ideali e dei valori che per loro sono importanti ma a cui non riescono a subordinare il loro agire quotidiano e il proprio progetto di vita? Per quale motivo questo, o questi, elemento trascendente non influisce sulla loro vita quotidiana? Cosa fanno normalmente per coltivare, la fede religiosa, gli ideali e i valori in cui credono? Se, invece, non è presente nella loro vita alcun elemento trascendente cos'è che è in grado di dare ad essa un senso? Pensano che sia possibile vivere limitandosi a cogliere ciò che, di positivo e di negativo, la vita ogni giorno offre loro? E se lo fanno come ci riescono? E se non ci riescono che influssi ha questo modo di vivere su di loro, sul loro comportamento, sulle loro emozioni e sui loro sentimenti?
- ⇒ Esiste qualcosa che i giovani sentono, anche se confusamente, essere più importante della loro stessa vita. Se sì, che cosa è?

Data l'ampiezza di questa griglia è stata lasciata la libertà a ogni gruppo di scegliere gli argomenti che ritenevano più funzionale al raggiungimento dell'obiettivo della ricerca.

2. Alcune riflessioni intorno all'oggetto della ricerca

A questo punto è necessario e utile un approfondimento delle ragioni, sommariamente esposte all'inizio della premessa metodologica, per cui tra i tanti possibili siano stati scelti i temi inerenti il modo degli adolescenti e dei giovani di vivere il tempo, la progettualità, i sogni, il cambiamento, lo spazio reale e quello virtuale e l'apertura alla trascendenza. È bene comunque ricordare, da un lato, che il tempo, la progettualità, i sogni e il cambiamento giocano un ruolo importante nella costituzione del fondamento antropologico e, dall'altro lato, la crisi profonda che questo fondamento sta vivendo nell'attuale cultura sociale.

Il futuro e la progettualità

Il futuro è una dimensione costitutiva dell'uomo essendo egli l'unico tra gli esseri viventi che sperimenta la propria vita come una storia che si declina nel continuo trasformarsi del futuro in presente e questi pressoché istantaneamente in passato. Il presente nella condizione umana è, infatti, quell'impercettibile momento in cui ciò che sarà diviene ciò che è, e un istante dopo ciò che era. L'uomo può dire "io sono" solo se può anche dire "io sarò" e "io sono stato". Egli esiste, cioè, come essere umano solo se abita un presente che va continuamente a ingrossare il suo passato e che è senza sosta nutrito dal futuro.

La constatazione, banale, che il passato e il futuro sono due dimensioni costitutive dell'uomo, nasce dalla sua condizione di essere non compiuto alla nascita. Condizione che gli impone come compito principale della sua esistenza quello di progettarsi e di costruirsi. È questo il motivo per cui Nietzsche affermava che l'uomo è un *animale non definito*.

L'uomo non è determinato, infatti, né da un codice genetico né da costrizioni ambientali assolutamente vincolanti, come accade per gli animali, ragion per cui al momento della nascita ha di fronte a sé una molteplicità di possibilità di essere. Questo significa che ogni individuo diviene ciò che è in seguito all'intersezione di più fattori: il suo progetto personale, la cultura sociale, le condizioni dell'ambiente sociale e naturale in cui vive, i processi educativi di cui è protagonista e, naturalmente, il suo patrimonio genetico senza dimenticare però l'unicità della sua anima.

Tra tutti questi fattori la progettualità gioca un ruolo importante – a patto naturalmente che la persona abbia sviluppato un adeguato livello di coscienza, che nella persona matura è l'asse attorno a cui si strutturano le influenze di tutti gli altri fattori.

A questo proposito è interessante notare quanto affermava Gehlen (1983, p. 43):

L'uomo è un animale non ancora costituito una volta per tutte. Egli è anche un essere che ritrova in sé il compito, e proprio per questo ha bisogno di un'interpretazione di se stesso, la quale interpretazione è sempre aperta (...). L'uomo non è costituito una volta per tutte significa: egli dispone delle sue proprie predisposizioni e dati per esistere, egli assume un comportamento nei suoi propri confronti per necessità vitale, come nessun altro animale fa; egli non tanto vive, quanto, come è mia abitudine dire, dirige, la propria vita.

Affermare che la progettualità gioca un ruolo fondamentale nella realizzazione dell'essere umano significa anche riconoscere che egli è un essere aperto, a differenza delle altre specie viventi che hanno, invece, un ambiente saldamente strutturato dalla loro organizzazione istintuale.

Questa apertura verso il mondo che caratterizza la specie umana è sottolineata anche dal fatto che nell'uomo il periodo fetale si prolunga di almeno un anno dopo la nascita e che il cervello, sino al compimento dell'adolescenza, si espande e si dilata con un movimento sequenziale, durante il quale incorpora le nozioni di base riguardanti le cose del mondo (Boncinelli, 2000).

Ciò vuol dire che vi sono dei processi essenziali di sviluppo dell'organismo che avvengono dopo che il bambino si è già separato dal grembo materno e mentre è già in interazione con l'ambiente naturale e sociale. Negli altri mammiferi, analoghi processi di sviluppo avvengono esclusivamente nel corpo materno. Questo significa che l'interazione con gli altri esseri umani, mediata dal linguaggio e dalla cultura, si intreccia nell'uomo con la sua stessa formazione organica e, in qualche modo, non può non influenzarla.

Infatti, come osserva Boncinelli (2000):

Il nostro cervello finisce di svilupparsi alla luce del sole, a occhi aperti e con tutti gli altri sensi affacciati sul mondo. Di conseguenza, questo organismo finirà per contenere non solo l'informazione che gli deriva dal patrimonio genetico, cioè dalla saggezza biologica accumulata in milioni di anni di storia evolutiva, ma anche una grande quantità di informazioni sui vari aspetti del mondo che ci circonda.

Questa considerazione è quella che già nel passato ha indotto alcuni studiosi ad affermare che «se è possibile dire che l'uomo ha una sua natura ha più significato dire che l'uomo costituisce la propria natura, o, più semplicemente, che l'uomo produce se stesso» (Berger e Luckmann, 1969).

La progettualità nell'uomo riguarda sia la sua formazione come persona, sia la costruzione della realtà, ovvero del mondo che abita. Infatti, egli, *producendo se stesso*, incorpora la cultura, i linguaggi e tutti i sistemi simbolici che mediano e medieranno il suo rapporto con la realtà.

La sua natura progettuale obbliga l'uomo a sviluppare la capacità di prevedere gli effetti che le sue azioni nel presente produrranno e, di fatto, orienta il suo agire verso il futuro.

Questo ha condotto alcuni studiosi della mente ad affermare che l'evoluzione del cervello è costituita in gran parte dallo sviluppo delle abilità cognitive necessarie a predire il futuro, come ad esempio, l'immaginazione, la logica e l'induzione. La prima, infatti, consente di vedere qualcosa che non è presente alla percezione sensoriale, la seconda consente di prevedere gli effetti delle azioni, mentre la terza, l'induzione permette di associare una o più cause a uno o più effetti.

L'uomo se non sapesse, seppur parzialmente e fallacemente, prevedere il proprio futuro a partire dalle esperienze passate e dalle situazioni che vive nel presente, non sarebbe in grado di sopravvivere o perlomeno di portare a compimento la propria umanità.

Progettualità e sogno

L'apertura che caratterizza il farsi dell'uomo nel tempo fa sì che egli non divenga solo il meccanico risultato delle azioni che ha dovuto compiere e delle situazioni che ha avuto la ventura di vivere, poiché egli può sviluppare un progetto di sé che gli consenta di sfuggire alla prigione in cui sembra rinchiuderlo il suo passato. Egli infatti, se nella sua anima alberga la speranza, può sognare una vita e una società diverse e, quindi, di abitare un mondo in cui poter realizzare più compiutamente la sua vita. A questo punto però è necessario ricordare che il sogno non deve essere confuso con la fantasticheria. Infatti, il sogno è diverso dalla fantasticheria, perché esige dal sognatore la fedeltà ad esso e perché spesso, se c'è questa fedeltà, esso è in grado di cambiare la vita del sognatore.

Il sogno è sempre stata una dimensione familiare ai profeti, agli eroi fondatori, ai rivoluzionari ed ai santi, che da esso traevano l'orientamento e la fiducia nelle possibilità del loro agire quotidiano. Queste persone, che hanno preso sul serio i loro sogni, sono sempre state disposte a pagare il prezzo che la fedeltà ad essi richiedeva loro ed a impegnarsi sul serio per la loro realizzazione. Tutto questo senza disegni prometeici, senza abbandonarsi alla fiducia cieca negli strumenti in loro possesso, fossero essi di natura tecnica o semplicemente ideologica, ma con l'umiltà di chi è consapevole di possedere strumenti che sono poveri, deboli e fallibili, ma che, nello stesso tempo, sono anche in grado di cambiare, magari non nel breve periodo, la storia delle persone e del luogo a cui il sogno si applica.

Questo vuol anche dire che laddove è presente un principio di speranza, è presente la consapevolezza che spesso i gesti poveri della vita quotidiana sono in grado di introdurre nella storia delle persone un cambiamento e una redenzione della loro condizione. E questo, perché non esistono situazioni umane, individuali o sociali, che possano essere definite come irredimibili e perché spesso il cambiamento non è generato dalla potenza ma dall'autenticità esistenziale e dall'amore.

Ben diversa dal sogno è la fantasticheria, che è nient'altro che la consolazione offerta da una fuga dalla realtà in un mondo o in una situazione immaginaria, in cui la persona vive in modo simulato ciò che non può vivere nella sua vita quotidiana.

Questa fuga offre, sì, una consolazione, ma rende la persona che la vive ancora più incapace di diventare protagonista del cambiamento della realtà in cui vive. Si potrebbe dire che il sogno sta alla fantasticheria come l'atto d'amore aperto alla generatività sta all'onanismo solitario e sterile.

In questa ultima affermazione è indicata un'altra significativa qualità del sogno: quella di coinvolgere gli altri, attraverso un legame forte di solidarietà se non di amore, nella sua realizzazione. La fantasticheria, al contrario, isola la persona negli abissi della sua solitaria impotenza.

La creazione di questo clima, in cui la cultura della progettualità respira il soffio vivificante del sogno, è importante per restituire alle persone una qualche signoria della loro vita.

Il tempo della vita come luogo del continuo cambiamento

Il presente, che va ad ingrossare il passato, e il futuro, che crea incessantemente il presente, rappresentano il tempo della vita, quel tempo che Bergson ha definito della "durata reale" e che altro non è che il tempo vissuto dalla coscienza di un soggetto. Questo tempo potrebbe anche essere definito "tempo dell'anima", perché, da un lato, scandisce la continuità della persona, ovvero il suo rimanere se stessa pur nel continuo cambiamento e, dall'altro lato, evidenzia la centralità della coscienza nell'esistenza di ogni persona.

Nel tempo della durata reale la continuità della vita della persona si fonda sulla conservazione di tutto il passato nel presente; conservazione che non impedisce, anzi favorisce, quella continua creazione di novità che genera un'imprevedibile invenzione del futuro.

Il tempo della "durata reale" è quanto di più lontano si possa pensare dal tempo spazializzato, che è semplicemente il tempo misurato dallo spostamento nello spazio del quadrante delle lancette dell'orologio. Un tempo fatto d'intervalli monotonamente uguali, di secondi, ore, giorni, ecc. che si sommano meccanicamente tra di loro. Questo tempo scandito dal meccanico succedersi di unità discrete non è il tempo della vita che, al contrario, è un fluire in cui ciò che precede è inestricabilmente parte di ciò che segue e per questo non passa, anche se ciò che segue è qualcosa che era considerato imprevedibile e, quindi, sembrerebbe segnare una discontinuità. Nella durata reale si manifesta quel fenomeno misterioso in cui conservazione e innovazione appaiono essere due volti della stessa medaglia.

Infatti, la conservazione di qualcosa avviene solo nel cambiamento perché, come ricordava Bergson (1970, p. 1398), «non vi sono due momenti identici in un essere cosciente». Ad esempio, uno stesso sentimento che è vissuto da una persona in due momenti successivi non può essere identico, poiché il vissuto del secondo sentimento conterrà il ricordo dell'esperienza vissuta in precedenza e, questo, lo renderà parzialmente diverso dal primo.

Purtroppo, l'abitante del tempo disegnato esclusivamente dall'orologio e dal calendario ha rimosso dal proprio vissuto esistenziale la durata reale. E questo lo ha condotto a sperimentare un'esperienza esteriore di sé e della propria esistenza, in cui i singoli presenti che la tessono rischiano di essere monotonamente uguali a se stessi, pur nella loro irriducibile diversità, essendo privi, da un versante, dell'autentica memoria che nasce dal contenere ciò che li ha preceduti e, dall'altro versante, della capacità di ospitare in sé il futuro. Tuttavia, l'uomo non può reggere l'esperienza del tempo spazializzato, che fa sì che la sua vita gli appaia frantumata e scissa, per cui i singoli momenti che la tessono, che sono stati distinti e separati artificialmente in unità discrete, li deve successivamente ricollegare attraverso un legame che spesso è altrettanto artificioso, come, ad esempio, quello offerto da un'identità e, quindi, da un io privo di interiorità essendo fondato esclusivamente sugli eventi accaduti nei singoli momenti.

Per Bergson il passato non è conservato da una memoria che lo ripone in un cassetto o lo iscrive in un registro perché esso si conserva da sé automaticamente, poiché «La durata è il continuo progredire del passato che rode l'avvenire e che ingrossa a mano a mano che avanza. Dato che si accresce senza interruzione, il passato si conserva anche indefinitamente» (Bergson, 1966, p. 48). Non solo. Egli considera la nostra personalità come il compendio della nostra storia, anche se: «noi non pensiamo che con una piccola parte del nostro passato; ma è dal nostro passato tutto intero, dalla nostra originaria curvatura dell'anima che procedono i nostri desideri, la nostra volontà, il nostro agire» (Bergson, 1966, p. 49).

Ciò non vuol dire che la nostra personalità rimanga identica a se stessa, perché essa «si edifica a ogni istante attraverso l'accumularsi dell'esperienza, si trasforma in continuazione». Anzi, è impossibile «per una coscienza, di attraversare due volte il medesimo stato».

La nostra personalità è come una pianta che «germoglia, si accresce, matura continuamente. Ognuno dei suoi momenti costituisce qualcosa di nuovo che viene ad aggiungersi a ciò che era prima» (Bergson, 1970, pp. 49-50).

Il fatto che la personalità sia considerata il compendio della storia che ha attraversato non deve però far pensare a una crescita che avvenga in modo lineare e prevedibile, quasi deterministico, perché la direzione che essa prenderà è imprevedibile.

D'altronde esistere vuol dire «cambiare, e cambiare maturarsi, e maturarsi creare indefinitamente se stessi». Occorre tenere però presente che lo sviluppo del carattere della persona avviene in forma di ventaglio «creando per il solo fatto del suo accrescersi delle direzioni divergenti tra le quali si dividerà» (Bergson, 1970, p.138). L'esistenza di molte possibili alternative al proprio sviluppo individuale fa sì che le persone, dopo l'infanzia, in cui le diverse potenzialità alternative potevano convivere, debbano sceglierne alcune rinunciando alle altre. Il risultato è che le persone quando guardano indietro al proprio passato vi scoprono dei resti che indicano ciò che sarebbero potuto diventare ma che non sono diventate.

Le trasformazioni del vissuto del tempo, della progettualità e del cambiamento nella cultura contemporanea

Futuro, progettualità, sogno e cambiamento sono, come si è visto, alcuni importanti elementi costitutivi dell'umano e fanno quindi parte di ciò che è definito il fondamento antropologico. Nella cultura sociale contemporanea questo fondamento appare soggetto a dei profondi mutamenti in grado di produrre un altro modo dell'umano, diverso da quello sin qui conosciuto.

Questi mutamenti sono generati da una trasformazione radicale del vissuto umano del tempo, dalla sostituzione della natura con la tecnica, dalla perdita delle centralità della coscienza, della progettualità e dal cambiamento ridotto a evento distruttore del passato.

La ricerca dovrà valutare se e come queste trasformazioni culturali del fondamento antropologico hanno inciso sui percorsi di formazione umana delle nuove generazioni.

Le trasformazioni del vissuto del tempo

L'uomo, che per millenni ha abitato esclusivamente lo spazio-tempo, da alcuni decenni abita anche lo spazio-velocità, che per Paul Virilio (Armitage, 2001, pp. 71, 84) è lo spazio-tempo disegnato dai media elettronici. Com'è noto, questi *media* trasmettono i loro messaggi a una velocità prossima a quella della luce. Secondo la fisica relativistica, alla velocità della luce il tempo tende a zero, cioè non scorre e rimane fissato nell'istante atemporale. Questo significa che i media elettronici disegnano uno spazio in cui il tempo non scorre, o scorre quasi impercettibilmente, e in cui domina perciò la realtà dell'istantaneo.

L'emersione della velocità nella comunicazione umana, grazie alle tecnologie elettroniche, ha fatto sì che non solo si modificasse l'esperienza umana del tempo ma che anche lo spazio smarrisse una sua dimensione costitutiva: la distanza. La comunicazione elettronica,

infatti, ha abolito la distanza e, quindi, la faticosità del percorrerla perché attraverso il computer, il telefono, la televisione e la radio è possibile raggiungere persone e luoghi situati all'altro capo del mondo pressoché istantaneamente e senza alcuna fatica fisica.

Lo spazio dello spazio-velocità appare quindi come uno spazio paradossale privo della distanza e in cui non è più presente lo scorrere del tempo della storia. Questo spazio è quanto di più lontano esista dallo spazio della natura in cui l'uomo ha sempre abitato, almeno sino all'avvento della società industriale.

Occorre però dire che l'uomo contemporaneo non abita ancora completamente lo spazio-velocità perché trascorre una parte consistente del suo tempo all'interno del "vecchio" spazio-tempo, che, anche se non è più uno spazio-tempo completamente naturale perché permeato dalla tecnica, non è ancora pienamente uno spazio-velocità.

Questo abitare sia lo spazio-tempo sia lo spazio-velocità rende l'uomo anfibio e differenzia notevolmente chi abita con una certa continuità, durata e intensità lo spazio-velocità da chi lo abita saltuariamente o non lo abita per niente. Occorre però fare attenzione a non identificare gli abitanti dello spazio-velocità esclusivamente con gli utilizzatori di internet, perché anche chi non utilizza questo medium di solito guarda per molte ore al giorno la televisione e usa il telefono fisso e/o quello portatile. Non solo. Queste persone, magari per mezzo di mediatori professionali, usano dei terminali connessi in rete per accedere a un'ampia gamma di servizi necessari alla loro vita quotidiana.

Coloro che non abitano per nulla lo spazio-velocità sono oramai una piccola minoranza, un vero e proprio resto di Israele. L'esperienza anfibia di abitare contemporaneamente lo spazio-velocità e lo spazio-tempo ha dei profondi riflessi non solo sui modi di vivere ma anche sulla forma e sulla qualità dell'essere.

È interessante osservare che nello spazio-velocità si realizza illusoriamente il desiderio umano dell'amortalità poiché in esso il tempo è nullificato.

Nel nuovo mondo disegnato dallo spazio-velocità la storia è smarrita perché vi è solo un eterno presente in cui ogni istante si aggiunge, su una sorta di lavagna atemporale, agli altri che sono comparsi prima o che compariranno dopo. Ciò, senza però alcun legame che appaia l'istante che precede con quello che segue e, quindi, senza un qualche nesso causale tra l'uno e l'altro. Si è qui alla presenza di un tempo che, in assenza di spazio, si fa, paradossalmente, esso stesso spazio. Qui il tempo spazializzato individuato da Bergson si manifesta in tutta la sua evidenza.

In questo tempo, ridotto a spazio, l'essere umano perde la capacità di tessere la propria vita come storia di un soggetto unitario, dotata di un senso che si manifesta nell'intrecciarsi degli eventi che la segnano dalla nascita sino alla morte. Con altre parole, si può dire che il tempo spazializzato è la negazione del tempo noetico, del tempo che è sempre stato ritenuto tipico e caratteristico dell'uomo perché gli consente di legare i vari presenti della sua vita attraverso una trama in una storia. È poi interessante osservare come l'uomo sia emerso alla nootemporalità quando è divenuto consapevole della propria mortalità, quando cioè è passato dal «si muore» all'«io muoio», e come, con l'emergere dell'illusione dell'amortalità, questa temporalità sia andata in crisi sostituita dal tempo spazializzato.

Questa crisi della nootemporalità, con il conseguente formarsi del tempo spazializzato, è iniziata con la rivoluzione industriale che, tra l'altro, ha slegato lo scorrere del tempo della vita umana da quello del cosmo e, quindi, da quello della natura.

Questa crisi della nootemporalità è anche prodotta dall'attuale, profonda trasformazione della sociotemporalità. Per comprendere il perché dell'intreccio tra nootemporalità e sociotemporalità è necessario ricordare che affinché l'uomo possa emergere al tempo noetico è necessaria l'esistenza di una comunità al cui interno egli possa inscrivere e sviluppare la propria vita individuale. Senza lo sviluppo delle collettività umane e, quindi, delle loro culture il tempo noetico non avrebbe potuto nascere (Fraser, 1971, p. 186).

In altre parole, la nootemporalità nasce e si sviluppa all'interno della sociotemporalità, che è la temporalità vissuta dalle persone, quali membri di una società, nelle loro attività quotidiane. La sociotemporalità è tanto più sviluppata nella vita delle persone che fanno parte di una società quanto più esse sono in relazione. Più la sociotemporalità è sviluppata e più gli stili di vita, i valori e le condotte delle persone divengono omogenei.

La sociotemporalità svolge a livello sociale due funzioni. La prima è relativa alla socializzazione del tempo, che è regolata dai calendari, dagli orari, ecc. e consente la sincronizzazione e la pianificazione delle azioni sociali. Si può dire che la prima funzione di questa temporalità consente alle persone di regolare il loro calendario individuale con quello delle altre persone con cui vivono e lavorano.

La seconda funzione è relativa alla «creazione ed al mantenimento dei sistemi di valore che guidano la condotta dei membri di una società [...]. Questo processo può essere chiamato valutazione collettiva del tempo» (Fraser, 1971, p. 187).

Questa funzione indica l'esistenza di un nesso inscindibile tra il senso umano del tempo e la dimensione etica della vita sociale. Infatti, la vita sociale e il suo agire nel tempo hanno al centro la responsabilità ed il giudizio morale. Si può affermare che la sociotemporalità tesse la vita sociale sincronizzando, pianificando e orientando eticamente le azioni individuali in modo da farle divenire azioni sociali. Tuttavia, questo equilibrio, fondato sulla complementarità tra socio e nootemporalità, è molto precario e delicato e quando si rompe, solitamente a favore della sociotemporalità, l'effetto è perverso in quanto produce una profonda crisi della nootemporalità e delle identità umane individuali ad essa connesse.

Nella realtà sociale contemporanea questo equilibrio è stato rotto dal fatto che le esigenze di coordinamento dei mercati finanziari, della produzione e del consumo non più solo a livello locale, regionale o nazionale ma mondiale stanno rendendo necessario il superamento dei tempi sociali locali al fine di creare una sociotemporalità globale, caratterizzata dal non prevedere più una scansione collettiva del tempo di vita delle persone attraverso il calendario comune di una collettività locale e/o nazionale.

Com'è noto i calendari sono lo scheletro del tempo sociale perché fissano i giorni festivi e quelli feriali, i periodi di lavoro e di vacanza. Non solo. I calendari indicano anche la scansione del giorno e, quindi, l'orario dei pasti, del riposo, del lavoro, dello svago, della preghiera, ecc.

Ogni cultura sociale ha, o ha avuto, un proprio calendario che costituisce un elemento importante della sua identità. Basta osservare, ad esempio, come l'orario dei pasti vari da cultura a cultura così come le feste tradizionali, che costituiscono dei momenti essenziali nel forgiare l'identità culturale delle persone. Questi calendari tradizionali stanno progressivamente scomparendo o, come dice Fraser, si stanno ingrigendo, nel senso che divengono ogni giorno più simili tra di loro. Infatti, alcune feste tradizionali scompaiono o sono ridotte a folklore mentre qualche nuova festa, universalistica, entra a far parte del calendario. Basta osservare come nella cultura italiana la festa dei morti stia perdendo d'importanza e le sue

caratteristiche peculiari stiano scolorendo e come, invece, nel contempo prenda piede la festa di Halloween che ha radici nella cultura celtica e non certo in quella mediterranea.

All'interno del processo della globalizzazione economica i calendari tradizionali aut locali sono molto spesso un impaccio. Si pensi, ad esempio, a un'azienda che operi in Italia in stretta connessione con una azienda che operi sulla costa orientale degli Stati Uniti. Ora, se sia l'azienda italiana che quella americana seguono un orario di lavoro giornaliero classico: dalle otto del mattino alle dodici e dalle due alle sei del pomeriggio è chiaro che queste due aziende non riescono a interfacciarsi perché quando una è al lavoro l'altra è in riposo. Se, invece, nelle due aziende il lavoro si svolge grazie ai turni in tutte le ventiquattro ore e in tutti e sette i giorni della settimana, le due aziende sono permanentemente interfacciate.

Non è un caso perciò che molte aziende richiedano ai propri dipendenti la disponibilità a lavorare seguendo turni di lavoro che ruotano nelle ventiquattro ore e nei sette giorni della settimana. Tutto questo mentre le città tendono a prolungare gli orari di apertura dei negozi e dei servizi. In alcune grandi città degli Stati Uniti, e ora anche in Italia, ci sono supermercati e banche aperti ventiquattro ore su ventiquattro.

La globalizzazione economica per potersi svolgere pienamente deve andare oltre l'ingrignimento e giungere all'abolizione dei calendari locali, con il risultato che il calendario personale di ogni individuo membro di una società non sarà più coordinato con quello degli altri individui membri della sua stessa società, ma solo con quelli del sistema produttivo cui appartiene. Non avrà più, ad esempio, un giorno di festa comune alla stragrande maggioranza dei membri della società in cui vive, ma solo con quelli che facendo turni simili al suo fanno festa il suo stesso giorno. Così mentre dormirà, altri lavoreranno e viceversa.

La nuova sociotemporalità non prevedrà più una scansione sociale, comune del tempo ma si limiterà a coordinare nel sistema produttivo e dei servizi le molteplici temporalità individuali. Questo stradiccherà le persone da ogni residua identità storico culturale, le imprigionerà in un individualismo che offrirà loro l'illusione della libertà e le priverà dei legami di solidarietà che caratterizzano la vita delle comunità umane.

A questo proposito, è necessario ricordare quanto prima detto intorno al fatto che la sociotemporalità svolge anche la funzione della creazione e del mantenimento dei sistemi di valore che guidano la condotta dei membri di una società. E questo significa che la trasformazione in atto della sociotemporalità, sta modificando profondamente il patto etico tra i membri della società e che, quindi, questa trasformazione, non può essere ridotta a un fatto meramente organizzativo.

Tra l'altro, come si è visto osservando la trasformazione dello spazio-tempo in spazio velocità, essa influenza la dimensione nootemporale e, quindi, il vissuto del tempo della coscienza umana che tende vieppiù a manifestarsi come tempo spazializzato.

L'universo blocco della fisica relativistica e la rinascita dell'eternalismo

Con lo sviluppo della teoria della relatività e quella parallela della meccanica quantistica, è diventata dominante tra i fisici un'antica concezione filosofica del tempo, l'eternalismo, che ha le sue radici nel pensiero di Parmenide. Questa concezione afferma che il passato e il futuro sono reali quanto il presente:

Nel presente non vi è assolutamente nulla di speciale: per l'eternalismo l'adesso sta al tempo come il qui sta allo spazio. Anche se al momento mi trovo in un determinato punto dello spazio,

so che ci sono molti altri punti – stanze, città, pianeti, galassie – in cui sarebbe ugualmente possibile trovarsi. Parimenti, anche se mi percepisco in un punto del tempo che chiamo adesso, ci sono istanti passati e istanti futuri abitati da altri esseri, e da io più giovani e più vecchi (Buonomano, 2018, p.13).

In questa concezione il tempo è una dimensione analoga, ma non uguale, allo spazio, essendo dimensioni di un universo blocco quadrimensionale, al cui interno il passato e il futuro sono altrettanto reali dei luoghi a nord, a sud, a est e ovest del punto in cui ci si trova. Questa concezione, che come prima si è detto è molto diffusa tra i fisici e assai meno tra i non fisici, ha due importanti conseguenze. La prima è che il nostro passato esiste indipendentemente dalla nostra memoria. Esiste infatti anche ciò che di esso non ricordiamo. La seconda conseguenza è che la vita delle persone è già interamente scritta, per cui le loro scelte e le loro azioni, a differenza di ciò che si pensa, non plasmano il loro futuro.

Se tutti gli istanti del tempo sono ugualmente reali, e tutti gli eventi del nostro passato e del nostro futuro sono perennemente integrati nell'universo blocco, allora la nostra percezione del flusso del tempo non può che essere un'illusione. In altre parole, se tutto il tempo è già «là fuori», ne consegue che il tempo non scorre né passa nel senso normalmente attribuito a questi termini. Come ha detto il filosofo Jack Smart, «Lo scorrere del tempo o il progresso della coscienza sono metafore pericolose, che non vanno prese alla lettera». Sembrerebbe dunque che una delle esperienze soggettive più evidenti e universalmente condivise – la sensazione che il tempo scorre – debba essere declassata a una sorta di trucco della mente cosciente (Buonomano, 2018, p. 26).

Questa concezione del tempo che, di fatto, priva l'uomo di ogni libertà, autonomia e riduce la coscienza a semplice luogo della consapevolezza di ciò che accade e sui non ha alcuna effettiva intenzionalità, non è però accettata da tutti i fisici. Infatti, alcuni fisici specializzati nello studio del tempo la contestano radicalmente e tra questi Richard A. Muller. Questo eminente fisico per prima cosa è un nemico dichiarato del fisicalismo, cioè della credenza che tutta la realtà possa essere descritta e spiegata con la fisica e le altre discipline scientifiche. Egli afferma: «Qualcuno pensa che il tempo sia una parte importante della nostra coscienza che non sarà mai, ne potrà mai, essere ridotta a fisica. [...] che esiste una conoscenza che è reale quanto lo sono le osservazioni scientifiche ma che non potrebbe mai essere scoperta per via sperimentale, né confermata tramite misurazioni» (Muller, 2016, p. 26) anche se «molti scienziati presumono che ciò che non può essere indagato per mezzo della fisica non faccia parte della realtà. Tale enunciato è un'osservazione verificabile o una credenza religiosa essa stessa? I filosofi assegnano a questo dogma il nome di *fisicalismo*» (Muller, 2016, p. 23).

Eddington che è ricordato «in particolare per il contributo apparentemente decisivo che diede alla spiegazione della *freccia* del tempo» scriveva: «Il tempo cammina: è questo è uno dei suoi caratteri più importanti. Il fisico tuttavia sembra qualche volta disposto a trascurarlo» (Eddington, 1967, p. 67).

Tra i fondamenti dell'eternalismo vi è senza dubbio il determinismo presente nella fisica classica e nella teoria della relatività.

Dai tempi di Newton fino a quelli di Heisenberg si ipotizzava implicitamente che la conoscenza delle condizioni iniziali avrebbe determinato il futuro di un sistema fisico. Tuttavia, oggi sappiamo che due oggetti perfettamente identici sotto ogni punto di vista possono comportarsi in maniera diversa. [...] Condizioni identiche non portano a futuri identici. La causalità influisce sul comportamento fisico medio ma non sul comportamento fisico specifico. [...] quanto sostiene il fisicalismo, ovvero che il mondo è deterministico, è contraddetto dalle osservazioni fisiche. Particelle identiche non si comportano in modo identico. Perciò data una conoscenza completa del passato, persino con un'accuratezza sufficiente a sconfiggere il caos, certi aspetti importanti del futuro non possono essere predetti. Il più autorevole argomento storico contro il libero arbitrio, l'argomento che costituì il successo della fisica classica, l'argomento del determinismo della fisica, era esso stesso l'illusione (Muller, 2016, pp-366-368).

Infine, è interessante come Muller utilizzi l'*entanglement* come un'ipotesi della spiegazione del rapporto reciproco tra l'anima, il mondo spirituale e il mondo fisico:

C'è un mondo spirituale separato dal mondo fisico. Tra le funzioni d'onda dei due mondi esiste una relazione di entanglement, ma poiché il mondo spirituale non è soggetto a una misurazione fisica, l'entanglement non può essere rilevato. Lo spirito può influenzare il comportamento fisico – posso scegliere di costruire una tazza da tè o di farla a pezzi; posso scegliere di fare la guerra o di perseguire la pace – attraverso quello che chiamiamo libero arbitrio (Muller, 2016, p. 377).

Secondo questo scienziato la fisica del tempo è un'analisi aggiornata del libero arbitrio.

La crisi del futuro e la fine delle grandi narrazioni

Lo sguardo dell'uomo contemporaneo verso il futuro, e in particolare quello del giovane, appare affetto da un'opacità che è evidenziata anche dalla sua incapacità di assumere impegni di lunga durata. Secondo molti studiosi alla radice di questa opacità dello sguardo verso il futuro e dell'incapacità di assumere impegni di lunga durata vi è, insieme alle trasformazioni del modo di vivere il tempo appena descritte, la fine delle grandi narrazioni o delle ideologie che ha attraversato l'ultima parte del secolo scorso.

Ideologie che sono state una sorta di messianismo scientifico in cui si postulava l'avvento di un futuro luminoso e felice in seguito allo sviluppo della scienza e della tecnica. Sviluppo che avrebbe progressivamente condotto alla sconfitta delle malattie, della povertà e delle condizioni che rendevano degradata e infelice la vita di molte persone. Non ultima delle speranze era, ed è, addirittura quella di vincere la morte

Il futuro non era allora nient'altro che la metafora di una promessa messianica. Nelle nostre culture occidentali non era solo il giorno dopo a venire... No, quella di essere il proprio messia, il proprio redentore era davvero una promessa che l'umanità aveva fatto a se stessa: così futuro faceva rima con promessa, era la promessa (Benasayag e Schmit, 2005, p. 19).

Il sogno prometeico dell'uomo di essere il proprio salvatore si è però dissolto e la speranza di un futuro migliore è stata sostituita da un radicale pessimismo che lascia intravedere un futuro pieno di minacce e di angoscianti incognite: inquinamento e degrado ambientale, disuguaglianze sociali, disastri economici, nuove malattie, terrorismo, ecc.

Il sapere tecnico scientifico, pur essendosi enormemente sviluppato, sembra incapace di offrire speranza per il futuro e nello stesso tempo molte persone hanno smarrito i saperi esistenziali e religiosi che erano in grado di aprirle alla speranza verso il futuro.

Questa asimmetria tra sapere tecnico scientifico e sapere umano è il varco attraverso cui passa l'attuale fuga dal futuro, il rinchiudersi nel presente del tempo spazializzato nel tentativo di esorcizzare l'angoscia evitando di osservare l'orizzonte che è il luogo fisico e simbolico da cui in ogni istante possono provenire minacce impreviste e imprevedibili.

L'a-progettualità e la prigionia del presente

Come già accennato, all'interno del tempo spazializzato ogni momento della vita della persona è un episodio chiuso in sé non collegato a quelli accaduti prima e che accadranno dopo. In ognuno di questi momenti la persona si esprime nel modo che le è più funzionale per ottimizzare la sua presenza in esso, senza preoccuparsi se questo modo è coerente con quelli che ha vissuto prima o vivrà in momenti successivi. Questo indica la rinuncia da parte delle persone alla costruzione di un'identità unitaria.

Questa rinuncia viene giustificata con la considerazione che l'individuo deve poter includere nel proprio futuro qualsiasi evenienza possa verificarsi senza essere vincolato da progetti rigidi. In pratica si dice che l'unico modo che oggi la persona ha di adattarsi alla complessità sociale è quello di scegliere senza di fatto scegliere. Scegliere, cioè, una certa opzione tra quelle possibili, di solito quella più utile e/o gratificante in quel momento, senza per questo rinunciare a quelle che non si sono scelte, rinviando eventualmente queste ultime ad altri momenti. Allo stesso modo si dice che l'individuo non potendo prevedere il futuro deve restare disponibile e libero rispetto ai vari eventi che in esso potrebbero accadere. La concezione eternalista rafforza la centratura dell'uomo sul presente perché il suo futuro già esiste ed è dispiegato nella quarta dimensione dell'universo blocco.

Questo comporta lo sviluppo di una concezione di vita a-progettuale, di una vita cioè centrata sulla capacità di cogliere con un atteggiamento pragmatico e utilitaristico le occasioni e le opportunità che la vita quotidiana offre, senza la necessità di domandarsi se queste occasioni siano coerenti tra di loro, compatibili con i propri sogni di futuro e con la propria storia. Il risultato è una persona che vive senza un'etica che non sia quella dell'utilità personale e dell'adattamento alla realtà sociale ed alla sua cultura. In altre parole, una persona che non sa assumere impegni a medio e a lungo termine, che non sa sacrificarsi e rinunciare alle gratificazioni che il presente offre in nome della coerenza al progetto di un futuro personale e sociale e/o della fedeltà a valori, ideali e credenze.

Questo modo di vivere la propria identità nel tempo che appare come una regressione dell'umano, contiene però potenzialmente una nuova forma di progettualità, come dimostra la vita di una minoranza profetica di giovani. Questa nuova progettualità si manifesta nelle persone che sanno cogliere nel presente i segni del futuro, che sanno cioè *costruire il loro progetto di vita leggendo i segni che ogni giorno il Signore offre loro*.

Si tratta di una progettualità radicalmente diversa dalla programmazione classica, che tra l'altro nel dominio dell'umano non funziona quasi mai, poiché non si fonda su progetti astratti bensì sull'attenzione a cogliere nella propria vita quotidiana i segni attraverso cui si svela la vocazione. Questo comporta la capacità di vivere in modo creativo ed evolutivo la spazializzazione del tempo, di comprendere cioè che il significato dei fatti esistenziali che

avvengono nel presente non deriva dal loro essere inseriti in un progetto-programma di futuro bensì dalla loro qualità intrinseca. È la capacità di cogliere il segno del futuro nel qui ed ora. E questo favorisce l'affermarsi di una persona aperta al cambiamento, capace di uscire dalla routine e dalle abitudini per cogliere i percorsi non lineari di crescita offerti dalla società complessa. E questo un modo per trasformare evolutivamente la crisi della progettualità e la centratura ossessiva sul presente del nostro modo di vivere attuale. Si tratta, in altre parole, di utilizzare questa trasformazione della temporalità per uscire dai modelli ottocenteschi del determinismo e riscoprire che il passato non è la causa del futuro, bensì è la scelta di questo ad attivare le cause necessarie alla sua realizzazione. L'uomo è libero dalla schiavitù del proprio passato solo se si apre al futuro.

Il cambiamento fine a se stesso come volto distruttivo della modernità

Nella modernità il cambiamento ha assunto un valore di per sé poiché esso non dipende dai risultati che produce, ma dal semplice fatto di accadere e di produrre il nuovo. Questo lo si può verificare nell'economia, nella cultura letteraria ed artistica e nella vita quotidiana delle persone, in particolare laddove la creazione del nuovo poggia o sull'ignoranza o sulla distruzione del passato, non solo quello delle altre epoche storiche anche il proprio e, quindi, a liquefare tutto ciò che crea continuità nell'esperienza del tempo. In conseguenza di ciò solo l'attuale, anche se contingente ed effimero, ha valore. Nietzsche coglieva all'origine di questo fenomeno la presenza nascosta nella modernità, caratterizzata dalla conoscenza e dalla scienza, del dionisiaco, ovvero «di energie vitali selvagge, primordiali e assolutamente spietate» (Bradbury, McFarlane, 1976, p. 446).

Energie, che se da un lato sostenevano il progetto illuministico del dominio sulla natura necessario alla liberazione dell'uomo dal bisogno, dall'altro lato hanno fatto sì che questo processo di sviluppo, pur trasformando «una terra desolata in un fiorente spazio fisico e sociale, ricreasse quella medesima terra desolata nell'intimo dell'evolvente» stesso. Ecco come si è attuata la tragedia dell'evoluzione» (Berman, 1985).

La ricerca del cambiamento finalizzato alla costruzione di un mondo più razionale, più evoluto, più ricco e più giusto ha reso necessaria la distruzione del passato, dell'ordine sistematico, dell'unitarietà del senso e della trascendenza riducendo il sacro al profano. Non solo. La verità ha perso il suo orizzonte razionale e oggettivo per trasferirsi all'interno di un orizzonte emotivo e soggettivo. È solo attraverso il sentire soggettivo, magari nutrito di espressività artistica, che la verità può essere estratta dai frammenti caotici della vita moderna, che l'eterno può svelare il suo volto, congelato nei frammenti di un tempo spazializzato.

Se il modernista deve distruggere per creare, l'unico modo per rappresentare le verità eterne consiste in un processo di distruzione che, alla fine, sia in grado di distruggere quelle stesse verità.

Questo tipo di cambiamento appare essere infinitamente lontano da quello che avviene nel tempo della durata reale e che è necessario alla formazione dell'umano autentico.

Le trasformazioni dello spazio

I non luoghi

Nelle società contemporanee, oltre che del tempo, vi è stata anche una profonda trasformazione del vissuto dello spazio, che si manifesta attraverso la comparsa ad un ritmo crescente nelle realtà urbane, ma spesso anche in realtà un tempo definite rurali, dei nonluoghi.

La parola “luogo” indica quella costruzione concreta e simbolica dello spazio che assolve alla funzione identitaria, a quella relazionale e a quella storica. Esso offre a chi lo abita un principio di senso e a chi lo osserva l'intelligibilità (Augè, 1996, p.51).

Questo vuol dire che il luogo non è semplicemente uno spazio, ma è uno spazio umanizzato e abitato. Uno spazio che fornisce a chi è al suo interno le chiavi di interpretazione e di attribuzione di senso della realtà. E questo avviene perché il luogo inserisce le persone all'interno di una storia, di una memoria e di un progetto di futuro e perché esso offre le informazioni e le norme che fanno sì che le persone che lo abitano assumano particolari comportamenti e vivano le relazioni primarie e secondarie in un modo affatto particolare.

Oggi molti studiosi affermano che il luogo non esiste più perché i media elettronici, e la televisione in particolare, hanno rotto il legame che univa determinati comportamenti, atteggiamenti e stili di vita a determinati spazi fisici e simbolici.

Questo legame era costituito, da un lato, dalle convenzioni situazionali che fissavano per i vari luoghi i comportamenti appropriati e, dall'altro lato, dal fatto che chi stava in un medesimo luogo condivideva delle particolari informazioni e valori che potevano essere conosciuti solo all'interno di quel particolare luogo e non altrove.

La televisione rompendo questo legame tra collocazione fisica e situazione sociale ha confuso le identità di gruppo che un tempo erano separate.

Questo è avvenuto perché gli individui attraverso il medium televisivo hanno potuto sfuggire dal punto di vista informativo ai gruppi ancorati in un luogo definito e hanno potuto invadere molti luoghi a cui erano estranei senza neppure entrarci (Meyrowitz, 1993).

L'identità di gruppo, come è noto, si fonda sulla condivisione di sistemi simbolici comuni e particolari e, quindi, sia la diffusione agli “estranei” dei contenuti del sistema simbolico legato ad un luogo particolare, sia il venire a conoscenza per gli abitanti di un luogo dei sistemi simbolici presenti in altri luoghi ha di fatto prodotto una omogeneizzazione dei luoghi che è il primo passo verso il luogo unico.

All'interno di questa omogeneizzazione dei luoghi si assiste poi a una rapida e per ora irreversibile espansione dei nonluoghi.

Il nonluogo è uno spazio che non può definirsi né come identitario, né come relazionale e né come storico, ed è quello che in misura ragguardevole si sperimenta quando si viaggia in autostrada, quando si acquista una bevanda al distributore automatico o si preleva denaro al bancomat, quando si fa la spesa al supermercato o si sta aspettando all'aeroporto un volo.

Questi citati, insieme ad altri, sono i non luoghi reali della società contemporanea.

Lo spazio che le persone abitano è in gran parte costituito da non luoghi ed è, quindi, uno spazio che non offre alcuna identità e che non pone particolari richieste situazionali ma solo prescrizioni astratte e impersonali, che non sono in grado di connettere le persone ad uno spazio oggettivo e le lasciano in balia della loro soggettività e di quelle a loro più prossime.

Questo significa una ulteriore indebolimento dell'identità personale e storico culturale delle persone e il loro inserimento in sistemi relazionali anonimi e massificati, in cui i sistemi simbolici non offrono più chiavi significative e particolari di interpretazione della realtà.

Le realtà virtuali costruite dai media elettronici e dalla rete sono, di fatto, a pieno titolo dei nonluoghi.

La crisi delle comunità territoriali e la nascita della comunità di destino o di sentimento

Nella storia umana la comunità, costituita da gruppi di persone che, nello stesso spazio-tempo, condividono scopi comuni e i cui progetti di vita individuali sono reciprocamente legati da un vincolo di solidarietà, ha sempre rappresentato il luogo dell'umano per eccellenza.

Infatti, la comunità, nelle sue varie forme e manifestazioni culturali, è sempre stata il luogo in cui le persone potevano inscrivere il proprio progetto personale di vita all'interno di un progetto collettivo e, quindi, dividerlo attraverso i vincoli di solidarietà e altruismo. Oggi, in questa fase storica, si assiste, invece, all'attribuzione all'individuo di una centralità assoluta che gli assegna, in modo esclusivo, l'onere di tessere l'ordito della sua vita e la responsabilità totale del successo o del fallimento, che cade principalmente sulle sue spalle. In altre parole, è in atto, come sostiene Bauman, la liquefazione dei legami comunitari e ciò fa sì che le comunità assumano sempre di più la funzione di semplici contenitori di progetti individuali.

La liquefazione dei legami comunitari tocca anche quella particolare comunità che è la famiglia, che perde la sua caratteristica di luogo di un progetto condiviso per divenire, in molte situazioni, il luogo della convivenza, all'interno di una relazione d'intimità, di progetti individuali reciprocamente impermeabili.

In queste comunità, nessun membro è disponibile a rinunciare a una parte del proprio progetto personale per sostenere quello dell'altro o la costruzione di un progetto che realizzi il bene comune della comunità.

Tuttavia, accanto alla liquefazione dei legami nelle comunità territoriali si sta assistendo, grazie alla rete di comunicazione disegnata dai media elettronici, alla nascita di tipi di comunità che Appadurai definisce "comunità di sentimento" e che sono formate da persone che immaginano e sentono collettivamente. Infatti, «la fruizione collettiva dei mass media, soprattutto, film e video, può creare sodalizi di culto e carisma» (Appadurai, 2001, p.22). Questi sodalizi «sono comunità in sé, ma sempre potenzialmente comunità per sé, in grado di muoversi dall'immaginazione condivisa all'azione condivisa» (Appadurai, 2001, p.23).

Questo indica chiaramente che alla crisi del territorio definita de-territorializzazione, corrisponde la crisi delle comunità localizzate in un territorio e la nascita di comunità de-territorializzate. Comunità in cui il legame di prossimità fisica è sostituito da quello di prossimità virtuale. Esempi di questo tipo di comunità sono costituiti, indubbiamente dai social network che, infatti, sono comunità che abitano quasi esclusivamente lo spazio-velocità.

L'uomo contemporaneo che, come si è visto, è divenuto anfibio perché abita contemporaneamente lo spazio-tempo e lo spazio-velocità, può vivere alcuni momenti della sua vita all'interno di comunità tradizionali e altri momenti all'interno di comunità di destino o di sentimento. Questi ultimi tipi di comunità sono in grado di esercitare sulle persone che le

abitano la stessa, se non maggiore, influenza delle comunità tradizionali. Quelle in cui questa influenza è molto più forte sono definite, non casualmente, comunità di destino.

Tra l'altro, nel recente passato alcune associazioni terroristiche erano configurate principalmente come comunità di destino. La più famosa è stata nel recente passato senz'altro *Al Qaeda*. Essa, infatti, era una comunità non allocata in un territorio particolare e i legami tra i suoi membri erano prevalentemente costituiti dalla rete di internet, dalla circolazione di video e di altri media.

La comparsa dell'identità e dell'alterità virtuale

Come già sostenevano i *médecins philosophes* (Janet, Binet e Ribot) e come confermano le neuroscienze l'uomo diviene cosciente di sé, e della propria unicità grazie al suo corpo, all'interno di quella relazione biunivoca che fa sì che ad ogni mente corrisponda un solo corpo ed ogni corpo una sola mente.

La caratteristica costitutiva della condizione umana, rispetto alle altre specie viventi, nasce dal fatto che essa è l'incontro di un oggetto vivente limitato, ben circoscritto, facilmente identificabile: il corpo, con una mente apparentemente priva di confini spaziotemporali, invisibile e difficile, se non impossibile, da localizzare, ma che tuttavia si può esprimere solo all'interno dello spazio-tempo, ovvero della materia di cui è fatto il corpo umano.

Infatti, nella vita dell'uomo qualsiasi cosa accada nella mente accade nel tempo e nello spazio, accade cioè in quell'istante in cui il corpo occupa una determinata porzione di spazio (Damasio, 2000, p. 179).

Senza corpo non esisterebbe la coscienza perché essa esercita il suo dominio sulle relazioni del corpo con gli altri elementi spaziotemporali che costituiscono il mondo.

Ritornando alla constatazione già descritta del corpo come confine, si può evocare la metafora del corpo come patria della vita umana, che come ogni patria identifica chi la abita ma nello stesso tempo non ne esaurisce le potenzialità, che possono realizzarsi compiutamente solo se c'è anche l'incontro con ciò che è oltre il confine.

Infatti, il corpo se, da un lato, rinchiude l'uomo nei confini dello spazio-tempo, dall'altro lato, proprio grazie alla sua funzione di confine, apre allo sguardo dell'uomo l'oltre il confine. Questo perché un confine ha sempre anche una funzione relazionale in quanto mentre separa e identifica due realtà, il dentro e il fuori, nello stesso tempo le congiunge mettendole in relazione.

Da questo punto di vista, il corpo è pienamente un confine in quanto, da un lato, identifica l'unicità e la solitudine dell'uomo e del suo sé e, dall'altro lato, gli consente la relazione facendogli vivere concretamente che la sua identità è definita da un'alterità. Che la sua identità non potrebbe esistere senza l'alterità da cui il corpo lo separa e lo unisce.

Il corpo è il luogo in cui l'uomo sperimenta la grandezza ed il mistero della propria condizione, in quanto gli consente di definire il senso della propria vita in quel confine che, da un versante, ha la visibilità e la concretezza della materia e, dall'altro versante, l'invisibilità e leggerezza dello spirito.

Il corpo, come detto, è però anche il luogo privilegiato della relazione dell'uomo con se stesso, con gli altri e con il mondo. Anzi, si potrebbe dire che il corpo è la comunicazione dell'uomo nell'orizzonte dello spazio-tempo.

Realtà virtuale, corpo e comunicazione

Se il corpo è il luogo della possibilità della comunicazione umana, tutte le forme e i mezzi di comunicazione debbono necessariamente collocarlo al proprio centro. Raccogliendo alcune suggestioni di Mc Luan si può addirittura affermare che i mezzi di comunicazione non sono che estensioni degli organi sensoriali e del sistema nervoso dell'uomo che, da un lato, lo esprimono ma, dall'altro, lo condizionano nel suo essere nello spazio e nel tempo.

Questo significa che il corpo dell'uomo non è solo definito dai suoi limiti biologici, ma anche da quelli più ampi disegnati dalle forme e dai mezzi di comunicazione che utilizza.

Se si assume questo punto di vista, si deve accettare il fatto che l'uomo non abita solo il tempo ed il luogo in cui è fisicamente presente ma anche i tempi e i luoghi in cui è presente attraverso gli strumenti della comunicazione.

Il corpo dell'uomo contemporaneo appare, di conseguenza, come un corpo per alcuni versi de-spazializzato e de-temporalizzato.

Un corpo, cioè, che possiede sempre di più una componente immateriale, fatta di immagini, di segni e simboli che sono presenti in modo puramente virtuale.

Un corpo che si fa presente agli altri corpi senza la propria fisicità e senza la propria paradosalità dell'essere qualcosa di più di ciò che apparentemente è, ma solo con l'espressione di una sua potenzialità e possibilità assai parziale, che può essere addirittura illusoria.

Un corpo che è sempre di più, visto attraverso il gioco delle immagini in cui le persone sono immerse e i segni che esso manda all'esterno, e che ad esso ritornano strutturati in interpretazioni.

Ma oltre a questo, la riduzione del corpo a semplice elemento simbolico, a segno e non più luogo della comunicazione produce una profonda alienazione delle persone da se stesse e dagli altri.

Questa alienazione è provocata dall'indebolimento della coppia identità/alterità prodotta dallo smarrimento del corpo all'interno dell'universo della comunicazione elettronica.

Smarrimento reso possibile dal fatto che la vita delle persone è sempre più immersa nella "finzione", ovvero nel mondo delle immagini prodotto dai mass media elettronici.

Questa immersione sembra aver dilatato enormemente le conoscenze su di sé e sugli altri di cui le persone sono in possesso mentre in realtà ha solo reso astratti gli oggetti del loro conoscere (Augè, 1998).

Infatti, sempre più oggi si è convinti di *conoscere* quando in realtà si è in grado solo di *riconoscere*. Solo perché una cosa la si è vista, si pensa di conoscerla, come ad esempio accade nei confronti dei personaggi televisivi che la gente crede di conoscere, ma che in realtà riconosce solamente, perché *vedere* non significa necessariamente osservare, comprendere e interpretare.

Questa confusione tra il conoscere ed il riconoscere passa attraverso l'incapacità di conoscere, ascoltandolo nell'interiorità profonda del proprio sé, il proprio corpo e, quindi, quello dell'altro.

E questo fa sì che si produca un indebolimento della capacità di rapportarsi all'altro, che è sì visto, ma che contemporaneamente è privato della sua realtà complessa e reso astratto in una immagine.

L'aver sostituito le immagini dei media alle mediazioni simboliche ha prodotto una interruzione o un rallentamento della dialettica identità/alterità. I media, infatti, consentono

spesso solo di riconoscere, dando però l'illusione di conoscere. Questo indebolisce indubbiamente la possibilità di stabilire un contatto con l'altro reale, offrendo in cambio la possibilità di un contatto esteso con il simulacro dell'altro. Se l'alterità è un simulacro, anche l'identità diviene un simulacro. Perdere il contatto con l'altro significa perdere il contatto con se stessi e, quindi, con il proprio corpo che è il fondamento della propria identità.

Questa crisi della capacità di alterità mette in crisi anche l'identità delle persone che, come è noto, si nutre della dialettica identità/alterità.

Parte Seconda

La ricerca: commento e sintesi degli interventi nei focus group

3. Le radici della memoria collettiva

Una delle radici della memoria è senz'altro costituita dalle fiabe della tradizione e dall'esperienza vissuta dal bambino durante il loro racconto da parte di un adulto significativo.

Il racconto della fiaba costituisce, infatti, una esperienza formativa insostituibile, in quanto, attraverso gli archetipi di cui è portatrice, essa mette il bambino in rapporto con il tempo arcaico in cui l'uomo non era ancora emerso alla coscienza ed alla storia.

Non solo, la fiaba esprime questi archetipi all'interno di una struttura narrativa in cui sono sedimentati i valori culturali arcaici che appartengono all'inizio della storia che ha condotto la cultura sociale al suo stato attuale.

Una funzione parzialmente simile a quella della fiaba è svolta dal racconto del mito e delle leggende, che sono anch'essi espressioni degli archetipi. La sottolineatura che i miti e le leggende sono solo parzialmente simili alla fiaba deriva dal fatto, «a differenza della fiaba, il mito si pone a fondamento di tutta una civiltà ed entra a formare il contenuto della religione ufficiale, collocando le proprie tematiche alla base della struttura politica e delle istituzioni statali» (Parise, 1992, p.619). Le leggende, invece, sono narrazioni fantastiche di eventi che si presume siano realmente accaduti e che spesso lo sono. È necessario poi distinguere le fiabe dalle favole. Queste ultime hanno solitamente un intento pedagogico e morale.

Riguardo all'importanza del racconto delle fiabe e dei miti Jung scriveva: «Fiabe e miti sono espressione di processi inconsci: la loro reiterata narrazione fa sì che questi processi siano nuovamente ricordati, ravvivati, ristabilendo con ciò il collegamento tra la coscienza e l'inconscio» (Jung, 1982, p. 169) e quando questo non avviene si verifica la dissociazione della personalità che è all'origine di ogni nevrosi. «Per questo è estremamente importante raccontare ai bimbi fiabe e leggende e inculcare negli adulti idee religiose (dogmi): perché sono simboli strumentali tramite i quali i contenuti inconsci possono essere canalizzati nella coscienza, e lì integrati e interpretati. Se ciò non accade la loro energia, spesso considerevole, fluendo su contenuti coscienti normalmente poco accentuati, ne eleva l'intensità a livelli patologici» (Jung, 1982, p. 169).

È questo il motivo per cui nella ricerca si è esplorato anche l'esperienza del racconto della fiaba, della leggenda e del mito vissuta dai partecipanti ai focus group nella loro infanzia.

3.1. L'esperienza infantile del racconto di fiabe

Le fiabe, come peraltro i miti e le leggende, non hanno autori essendo ignoti i loro creatori e, anzi, sono solitamente considerate una espressione dello spirito di un intero popolo. Infatti, quando ad esempio si usa l'espressione "le fiabe dei fratelli Andersen" non si indicano gli autori bensì coloro che le hanno raccolte. Le fiabe possiedono alcune caratteristiche che le distinguono dalle altre forme narrative. La prima è che i protagonisti umani spesso non hanno un nome e al

massimo sono indicati con la professione o con il loro rango sociale. La seconda caratteristica, ben rappresentata dal classico *incipit* «C'era una volta», è quella di essere collocate in un tempo che non scorre, in un tempo al di fuori della storia ma che è paradossalmente una sorta di eterno presente. La terza è l'assenza di una precisa collocazione spaziale che consente al narratore di situare la storia in un ambiente che sia in sintonia con i sentimenti di chi la sta ascoltando.

Nel passato la fiaba era solitamente raccontata da una persona anziana, particolarmente abile nel ricordare gli intrecci, le trame della storia e di adattare il racconto alla situazione emotiva dell'uditorio. Uditore che era composto non solo dai bambini ma da tutta la comunità. Questo accadeva perché la fiaba era una rappresentazione della memoria collettiva della comunità e chi la narrava doveva essere fedele alla tradizione. Il narratore di fiabe non doveva creare ma solo trasmettere un racconto sedimentato nella tradizione.

3.1.1. Considerazioni sul vissuto degli adolescenti e dei giovani del racconto delle fiabe

Le differenze dell'esperienza del racconto delle fiabe tra gli adolescenti e giovani, riguardano in particolare l'ampiezza della sua diffusione, la fedeltà alla tradizione della narrazione, la relazione tra il narratore e l'ascoltatore e il significato che quest'ultimo ha attribuito a quell'evento. Si tratta di differenze molto forti a partire dalla constatazione che questa esperienza è stata vissuta dalla quasi totalità dei giovani adulti e solo da una piccola minoranza di adolescenti. Oltre a questa, dai focus group è emersa un'altra forte differenza al riguardo del tipo di fiaba che durante la loro infanzia è stata raccontata agli attuali adolescenti e giovani. Tra gli adolescenti vi è stato il racconto di fiabe inventate sul momento, di episodi avventurosi dell'infanzia di un genitore e anche della lettura su un testo a fumetti di alcuni classici latini e greci.

Queste differenze appaiono ancor più significative se si considera che tra i giovani e gli adolescenti intervistati vi è una differenza media di età di circa dieci anni. E questo induce a ipotizzare che in quest'ultimo decennio si sia pienamente sviluppata una profonda trasformazione culturale del ruolo e della funzione giocata dalla fiaba nella costruzione dell'umano. Come abbiamo visto, sino a un recente passato la fiaba era considerata una rappresentazione della memoria collettiva il cui scopo era di favorire il radicamento dei nuovi membri della comunità in una tradizione, in una cultura e per questo motivo chi la narrava doveva essere rigorosamente fedele alla trama e agli eventi che la caratterizzavano. Oggi, le scarse e particolari esperienze vissute dagli adolescenti del racconto orale delle fiabe, indicano che essa non è più radicata nella tradizione ed è, invece, frutto della creatività soggettiva di coloro che le narrano. Si potrebbe affermare che la modernità, seppure nel momento in cui sta scomparendo e in cui sta per essere soppiantata da una nuova epoca storica, ha raggiunto uno dei suoi principali obiettivi: completare la liquefazione di ciò che nella vita sociale e individuale resisteva al trascorrere del tempo, in particolare la tradizione e il sacro.

La rinuncia al racconto delle fiabe tradizionali, surrogate in alcuni casi dalle fiabe inventate sul momento e, in un numero assai maggiore di casi, dalla fluviale offerta di cartoni animati da parte dei media elettronici, è funzionale allo sradicamento dell'umano in formazione dalla tradizione culturale di un popolo e nel contempo favorisce la genesi di quell'individualismo solitario che, come si è visto, caratterizza gli abitanti delle comunità in cui i legami comunitari si sono liquefatti.

È interessante osservare che tra i giovani, che come si è detto sono maggiori solo di una decina d'anni d'età, l'esperienza della narrazione delle fiabe, è stata pressoché totale e le fiabe che hanno ascoltato erano quelle tradizionali

La limitata presenza di racconti orali, seppure devianti rispetto alla tradizione, sembrerebbe indicare che nel mondo dei nativi digitali il racconto orale, faccia a faccia, delle fiabe sia stato surrogato dalle forme mediatiche di racconto delle storie per bambini. Questo spiegherebbe anche il diverso significato, rispetto a quella dei giovani, che la minoranza degli adolescenti che

ha vissuto l'esperienza orale del racconto delle fiabe inventate o di altri tipi di racconti, attribuisce ad essa. Infatti, mentre tra i giovani adulti vi è il pieno riconoscimento della funzione di trasmissione della memoria archetipa e di consolidamento della relazione intergenerazionale svolta dal racconto orale delle fiabe, tra gli adolescenti questo racconto è considerato una forma di divertente intrattenimento e, solo qualche caso, anche di consolidamento della relazione con l'adulto che narra la fiaba. Laddove sembra esservi stata comunque una trasmissione di memoria nella narrazione di fiabe inventate, si rileva che essa appare limitata al mondo in cui i loro nonni hanno vissuto. Questo sembrerebbe confermare, indirettamente, il dominio della dimensione soggettiva su quella collettiva.

Si può dire che le favole inventate e gli altri due tipi di narrazione orale, che saranno meglio descritte nel prossimo paragrafo, hanno sì favorito lo sviluppo di legami con il narratore ma non la transizione degli archetipi presenti nell'inconscio collettivo verso la coscienza. Questo significa che l'esperienza di questi adolescenti è alquanto lontana da quella tradizionale del racconto delle fiabe nella maggior parte dei casi essi hanno ascoltato delle narrazioni volte più a divertirli e intrattenerli che a offrire loro, seppur inconsapevolmente, quel radicamento nella storia umana offerto dall'inconscio collettivo e dai suoi archetipi.

Che questa esperienza abbia un'origine culturale e non sia dovuta a fattori legati alle subculture prodotte dalla stratificazione sociale e urbana, è testimoniata dal fatto che non vi sono differenze significative tra gli adolescenti che abitano nelle diverse periferie di Roma compresa quella del litorale romano.

Questo cambiamento culturale, tuttavia, non sembra irreversibile, perché come appare negli interventi dei giovani di una parrocchia della periferia che stanno vivendo l'esperienza del narrare fiabe ai bambini piccoli. Da questi racconti emerge chiaramente il forte bisogno dei bambini di ascoltare dagli adulti delle fiabe, anche lette sul momento. E questo indica, che dopo la crisi della narrazione delle fiabe che ha coinvolto nella loro infanzia gli attuali adolescenti, sia in atto una riscoperta del valore delle fiabe nella formazione dei bambini e la disponibilità di alcuni adulti di raccontarle sia nel ruolo di genitori, che di educatori o di semplici amici adulti.

È però necessario evidenziare come accanto a giovani e adulti che hanno riscoperto il valore della narrazione orale delle fiabe della tradizione, ve ne siano altri, forse di più, che delegano il racconto orale ai diversi media elettronici. Media che non sono in grado di trasmettere ai bambini le dimensioni profonde e archetipiche delle fiabe.

3.1.1.1. L'esperienza del racconto delle fiabe vissuta dagli adolescenti

Venendo in modo più puntuale alla descrizione dell'esperienza degli adolescenti si osserva che nella maggior parte dei casi il ruolo del narratore è stato svolto dalle nonne e questo, come si è visto, rientra pienamente nella tradizione. Accanto a questo elemento tradizionale vi è, come si è prima detto, quello deviante costituito dal fatto che le fiabe che queste nonne raccontavano erano nella quasi totalità inventate sul momento e che chi le ha ascoltate le ha vissute come molto divertenti.

Dai racconti degli adolescenti che hanno vissuto l'esperienza del racconto di fiabe inventate sul momento, si evince che quasi sicuramente non si trattava di fiabe bensì di favole che avevano uno scopo morale e, soprattutto relazionale. Ad esempio, vi era una nonna proveniente da una cultura contadina che inventava e raccontava esclusivamente favole ambientate nel mondo rurale. Favole che la nipote trovava divertenti e che, soprattutto, hanno contribuito a sviluppare un profondo legame con la nonna. Legame che però non si è trasferito alla cultura e all'ambiente sociale da cui proveniva la nonna. Infatti, quando questa ragazza si recava nel paese di campagna di origine della sua famiglia si sentiva fuori luogo, "spaesata". Il racconto di queste favole ha intensificato il legame con la sua genealogia ma non con il luogo e la cultura in cui la sua famiglia era radicata. Che il racconto di queste favole sia stato comunque un'esperienza importante per

l'adolescente che l'ha vissuta è testimoniato anche dal fatto che quando era già grandicella continuava a chiedere alla nonna di raccontarle ancora quelle fiabe.

Vabbè mia nonna quando ero piccola e dormivo da lei, ogni volta mi raccontava delle favole che si inventa palesemente sul momento ed erano tutte uguali, però il fatto che, cioè nel senso erano tutte uguali però secondo me avevano un senso perché parlavano tutte di persone che c'avevano fattorie, polli, galline. E quindi cioè secondo me per quanto poi poteva cazzeggiare, secondo me raccontavano anche molto di lei perché, lei è vissuta in campagna e quindi era quello di cui parlava con la sua famiglia con i suoi amici, quindi in un certo senso, quando l'ascoltavo mi divertivo un sacco, anche se erano delle favole stupidissime però cioè erano divertenti. [...] È in quel momento ero contenta quindi non so bene, infatti glielo chiedevo anche quando ero grande, nonna mi diceva ma sei grande che me le chiedi ste cose!

Un'esperienza simile è stata vissuta anche da una adolescente appartenente a un altro gruppo. Anche in questo caso le fiabe inventate apparivano alla protagonista molto divertenti, nonostante la nonna, non ricordandosele, le raccontasse ogni volta in modo diverso.

Io in realtà no quando stavo a casa mia più che altro quando stavo a casa di mia nonna e però non se le ricordava e quindi le modificava tutte e erano sempre tutte diverse tipo le modificava proprio non si ricordava niente. Perché io le sapevo però non glielo dicevo e quindi lei le modificava e mi faceva ridere.

Accanto al racconto delle fiabe inventate nei focus group formati da adolescenti sono emerse altre due forme di narrazione orale utilizzate non dai nonni ma dai genitori. Una era costituita dai racconti di un padre delle cose spericolate e avventurose che ha compiuto nella sua fanciullezza, mentre l'altra dalla lettura con la madre dei classici della nostra cultura come l'Iliade e l'Eneide a fumetti. Si tratta senza dubbio della trasmissione di una memoria importante ma assai diversa da quella delle fiabe.

La prima forma di narrazione è presente nel racconto di un'adolescente che si annoiava quando la madre le raccontava le fiabe tradizionali, a cui preferiva decisamente, perché più eccitanti, i racconti del padre. Il risultato a breve termine era che questi racconti invece di favorire il suo addormentamento e quello della sorella prolungavano la loro veglia serale.

Be' io mi ricordo all'inizio mamma ci raccontava le favole però era noiosa quindi noi non la volevamo alche ogni volta andava a chiamare papà e lui invece di raccontarci le favole ci raccontava ciò che faceva lui da piccolo quindi non dormivamo, perché lui faceva tutte cose spericolate e quindi noi eravamo super gasate, "no, ancora dicci di più!" e quindi in realtà poi non dormivamo.

Ma allora io ero un po' strana perché con mamma leggevo tipo l'Iliade e l'Eneide però fatti a fumetti, cioè per i bambini.

Tra le diverse esperienze della narrazione di fiabe vissute dagli adolescenti vi è anche quella di una maestra che nelle ore pomeridiane utilizzava il racconto delle fiabe per tenere tranquilla la classe. Non è valutabile dal breve racconto dell'adolescente se si trattasse di fiabe o di favole e l'impatto che avevano sull'uditorio. Quello che è certo è che essa era utilizzata come una sorta di blando sedativo.

E io mi ricordo che a scuola alle elementari, c'era una maestra che nel pomeriggio ci raccontava le favole insomma per distrarci per non farci giocare ... insomma, per non combinare guai.

3.1.1.2. *L'esperienza del racconto delle fiabe vissuta dai giovani*

Al contrario da quanto vissuto dagli adolescenti che hanno ascoltato fiabe inventate o racconti alternativi, come si è prima accennato, i giovani-adulti nella quasi totalità hanno vissuto nella loro infanzia l'esperienza della narrazione delle fiabe tradizionali.

È interessante osservare che anche se si è trattato di esperienze simili negli interventi di questi giovani nei focus group esse appaiono molto diverse a causa delle interpretazioni che retrospettivamente ognuno di essi dà della sua esperienza.

Infatti, c'è chi ha sottolineato il ruolo che esse hanno svolto nella formazione della sua morale, e in questo caso si dovrebbe essere in presenza di racconti di favole più che di fiabe.

Le fiabe hanno una morale altrimenti non sarebbero classificate come tali; questa morale se ha influenzato o meno la nostra vita. Da quello che ricordo ci sono state delle fiabe che hanno influenzato la mia vita per la loro morale

C'è chi le ha vissute, o forse le considera così oggi, come una forma alternativa di insegnamento o chi considera il loro racconto un momento relazionale molto importante tra genitore e figlio o comunque tra il narratore e l'ascoltatore. Infatti, questo giovane non ricorda affatto le fiabe che ha ascoltato ma solo il vissuto della relazione con il padre durante il racconto.

Le fiabe sono necessarie perché permettono un insegnamento in una maniera differente; si ha un approccio differente.

Io invece ho una idea diversa della fiaba; sicuramente è legata alla morale, ma la fiaba in sé diventa un momento di relazione tra padre e figlio, entra in gioco il concetto di dare e ricevere affetto, un momento fondamentale in cui si costruisce un rapporto con il proprio genitore. Io la ricordo perfettamente con mio padre, non tanto la fiaba. Oggi non si leggono più le fiabe, i bimbi vengono "piazzati" davanti la tv, non si crea più quella relazione fondamentale.

Il valore relazionale del racconto della fiaba è ribadito anche da chi afferma di aver vissuto questo momento come una manifestazione di amore, di riconoscimento e di cura della sua persona da parte dei genitori o di altri familiari, in particolare dei nonni. Come, ad esempio, il giovane che sottolinea come il suo ricordo delle "storie" che i nonni gli raccontavano fosse un momento importante dello stare insieme. Tra l'altro questo giovane afferma che delle storie in sé non ha percepito alcun effetto sul suo comportamento, mentre è convinto che i cartoni animati che ha visto da bambino siano stati più importanti delle fiabe nell'influire sul suo comportamento.

Comunque, era tutto molto più controllato; era un momento di arricchimento per tutta la famiglia, era un dare, un amore reciproco, dare tempo e attenzione, un segno di attenzione e di cura.

Erano i miei nonni a raccontarmi le storie perché i miei genitori rientravano tardi per lavoro; come si diceva prima era un modo per stare insieme. I cartoni animati: quello che facevamo era molto legato a quello che succedeva nei cartoni animati. Andava di moda dragon ball: e noi nella nostra idea ci dovevamo comportare come quei personaggi. Sono i cartoni che secondo me influenzano, non le fiabe.

Di là della percezione soggettiva di questi giovani circa l'esclusivo valore relazionale del racconto delle fiabe, non si può escludere che aspetti della memoria arcaica siano affluiti verso essi e facciano parte della loro psiche inconscia.

Di fronte a chi ha sottolineato il valore relazionale della narrazione della fiaba vi è chi ha ritenuto che il ruolo più importante che essa ha svolto fosse quello di offrire al bambino un oggetto di identificazione. È interessante che in risposta a questa affermazione che si fonda su un pensiero astratto e non sul vissuto di una esperienza, vi sia quella di un altro giovane che, invece, ha vissuto il racconto delle fiabe come un momento magico della sua infanzia in cui ve-

niva trasportato in un mondo fantastico di cui ancora oggi ha nostalgia. Quest'ultima è probabilmente l'esperienza del racconto di fiabe in cui si può riconoscere più facilmente l'avvenuto contatto tra l'inconscio collettivo e la coscienza. Sarebbe essersi trattato di una vera e propria agnizione.

Non ricordo di aver vissuto questo momento; posso dirvi il mio pensiero personale: a parte la relazione, l'importanza della fiaba sta nel fatto che si porta il bambino ad identificarsi.

Le fiabe le adoravo; evadevo dalla realtà, mi immergevo in altro. Se ci ripenso, all'epoca mi "immergevo" a tutti gli effetti, ero dentro la favola. Oggi rimpiango quei momenti.

Anche in altro gruppo di giovani adulti, appartenenti a una parrocchia della periferia romana, gli interventi intorno all'esperienza del racconto delle fiabe vissuta nell'infanzia sono caratterizzati dall'essere un mix di riflessioni astratte e di racconti delle loro esperienze personali. In questo gruppo c'è anche chi svolgendo un'attività educativa racconta e riflette su come i bambini con cui lavora vivano l'esperienza del racconto delle fiabe e chi sta vivendo l'esperienza di raccontare fiabe ai figli piccoli degli amici.

In questo periodo ho anche scoperto un po' la potenza delle fiabe diciamo. Ho diversi amici che hanno dei bambini piccoli, è l'età in cui chiedono in continuazione mi racconti una storia? O mi racconti una fiaba. Mi accorgo che loro anche molti insegnamenti possono passare attraverso un racconto che fanno. Questo mi fa molto riflettere magari sul come nella mia storia di bambino le fiabe mi hanno segnato il modo di stare nel mondo. Pensiamo che raccontiamo al bambino una storiella, gliela fai stupida e me la sono cavata...invece se gli fai una fiaba con un insegnamento o comunque gli lasci qualcosa poi quella rimane un po' impressa nel suo cuore. La fiaba può sembrare più stupida rispetto alla storia, alla nostra storia, però comunque ha un valore importante.

Secondo me l'importanza delle fiabe quando si è bambino è molto importante, in quella fascia di bambini che l'anno prossimo andranno in materna. I bambini sono molto interessati all'ascolto di quel che gli racconti. Noi cerchiamo di fare sempre un lavoro molto semplice per loro che sono bambini piccoli e quel che vedo io è che già avendo due o tre anni massimo ogni bambino ha il suo libro che mi porta e che vuole che io legga, e comunque essendo così piccoli iniziano ad avere le loro preferenze verso determinate storie. C'è una bimba che mi porta sempre il libro di Pinocchio e tutti i giorni le stesse immagini, perché vuole sapere che cosa sono. Un altro bambino ama la descrizione degli animali quindi ci sono queste storie molto elementari che però lui è sempre molto interessato a sentire. Poi io gioco invento, è sempre meglio. È importante che questo lavoro venga fatto pure a casa, perché giustamente possano apprendere la bellezza dei libri.

Una riflessione particolare che il focus ha sviluppato riguarda le differenze tra il racconto orale della fiaba e quello che avviene attraverso i media elettronici. Infine, anche in questo gruppo vi è stata la sottolineatura del valore relazionale del racconto della fiaba. Delle esperienze di racconti delle fiabe osservate e vissute quelle più diffuse sono certamente quelle che utilizzano dei media elettronici.

L'esperienza del proprio raccontare fiabe ai bambini, come prima accennato, è sia quella che un giovane compie frequentando degli amici che hanno dei bambini piccoli che sono nell'età in cui chiedono continuamente agli adulti di raccontar loro una storia, sia quella di un'educatrice dell'asilo nido i cui piccoli educandi già all'età di due e tre anni le portano dei libri e le chiedono di leggerglieli. Questo indica chiaramente il bisogno che i bambini sin da molto piccoli hanno che un adulto racconti loro una storia. Esperienza questa che non può essere surrogata da alcun medium.

Accanto a chi ricorda che la sua esperienza dei racconti di fiabe è stata multimediale, nel senso che è avvenuta sia attraverso i media elettronici e sia con il racconto orale, vi sono le riflessioni di chi prendendo spunto da questo intervento afferma che oggi il racconto delle fiabe e delle storie in genere è sovente surrogato dal fornire ai bambini degli strumenti elettronici della comunicazione. Strumenti che, oltre ad essere privi della speciale dimensione relazionale

che si instaura nel racconto orale, anche a livello della comunicazione dei contenuti risultano impoveriti, non potendo trasmettere la parte non letterale del significato delle parole, che, come è noto, è veicolata a livello relazionale aut metacomunicativo. Indubbiamente questo indebolisce il radicamento dei bambini nelle tradizioni e nella memoria socioculturale, oltre che nelle radici più arcaiche e profonde dell'umano.

È interessante la conferma che di questo effetto viene data da un successivo intervento in cui un giovane rileva che nei racconti orali dei genitori e dei nonni egli riusciva a immergersi più profondamente nella storia di quanto gli accadesse con i video e, nello stesso tempo, che ciò che gli veniva raccontato gli rimaneva maggiormente impresso nella sua memoria. Un'altra educatrice ricordando la sua esperienza all'asilo racconta che le maestre per comunicare i contenuti didattici utilizzavano dei video, che certamente monopolizzavano l'attenzione dei bambini ma che però non favorivano lo sviluppo della relazione interpersonale con essi. Lei attribuisce queste scelte comunicative al fatto che oggi le persone in genere preferiscono comunicare con gli sms e i social media, invece che con il rapporto personale. Si interroga poi sull'impatto emozionale/esistenziale e cognitivo di questo tipo di comunicazione sui bambini. Questo interrogativo nasce dalla sua esperienza personale in cui ha osservato che le cose che non possiedono una rilevanza a livello emozionale e/o esistenziale si dimenticano facilmente, mentre quelle che hanno questa rilevanza rimangono impresse nella memoria, a volte in modo indelebile. E a sostegno di questa sua affermazione racconta il momento in cui cinque anni fa ha iniziato il suo percorso di fede.

Riguardo la memoria della parte primaria della mia vita diciamo che sono più legato alle fiabe. Magari quando ero più piccolo attraverso cartoni animati, video cassette o anche libri di testo che mi venivano letti...

Devo dire che con l'avvento della nuova tecnologia si sta perdendo questo mondo di leggere e di raccontare, di parlare con gli altri. ho visto anche molti bambini che vengono messi con questo aggeggio in mano, stanno là imbambolati a guardare, prendono un miliardo di segnali di input che magari prima non avevano. Così facendo non si ricordano nulla, vanno a perdere la memoria della loro storia del loro tempo di tutto quanto. Hanno tanto materiale in ingresso ma non hanno tempo secondo per elaborarlo e poi far uscire qualcosa di costruttivo.

Io condivido però risalirei anche più indietro storicamente. Penso che in generale con l'avvento dei mezzi di comunicazione anche della televisione un po' il senso della fiaba come momento in cui nelle famiglie ma in generale nelle comunità la fiaba veniva usata anche come strumento per dare un insegnamento ai giovani ai ragazzi e tramandare delle tradizioni sia un po' stato delegato a questi mezzi di comunicazione, quindi sia andata man mano scemando questo strumento storico di insegnamento, e nel corso delle generazioni si sia andato a perdere un po' il significato e il racconto della fiaba insomma.

Io invece diciamo che mi ricordo più le cose che mi sono state raccontate sia dai miei genitori dai miei nonni. perché io nei rapporti con i personaggi che mi piacevano cercavo proprio di immaginarmi la situazione. quindi è come se io diciamo mi ricreavo nella mia testa la situazione, e cercavo appunto di farmi una mia storia. In più sentivo magari alcune storie in cassetta, oppure i video, ma ricordo i video erano i cartoni animati che vedevo di meno. Mi sono però rimaste più impresse le cose che mi venivano raccontate.

Anche io quando lavoravo a scuola perché facevo l'educatrice, mi ricordo che con i bambini quando dovevano spiegare qualcosa di nuovo le maestre prendevano e mettevano un televisore. I bambini erano particolarmente attratti, perché comunque era una cosa piacevole, e notavo che si appoggiavano molto appunto al canale visivo della televisione, perché secondo me dava la possibilità ai bambini di immedesimarsi nella situazione. Erano piccoli, comunque avendo memoria 0 prendevano quel che vedevano lì in quel momento quindi in qualche modo gli dava la possibilità di imme-

desimarsi. Era un po' come il ritrovarsi con chi vedevano nello schermo. Però era in realtà un appoggio a cui facciamo un po' riferimento tutti, perché ha la capacità di dare lo stesso tipo di emozione raccontandola. In realtà secondo me è un mezzo che però perde il contatto umano. La maestra poteva tranquillamente secondo me in quella situazione nel momento in cui spiega a qualcosa raccontarla lei, solo che siccome non siamo più abituati anche quando il rapporto è interpersonale, preferiamo sempre il rapporto sms Facebook e altra cosa, piuttosto che la relazione diretta, allora si utilizza un altro strumento, che può essere per esempio quello visivo, che si appoggia al ricordo. Tu ti emozioni e quindi in qualche modo ti resta qualcosa. effettivamente che cos'è che ti resta? Io non ricordo che cosa ho mangiato l'altro ieri, ma ricordo ciò che ho fatto il 21 gennaio 2014 per esempio: ho iniziato un percorso di fede. tanto per dire, perché io non mi ricordo neanche dove sono andata venerdì, ma ricordo benissimo la strada, le persone con cui ero, come ero vestita, perché praticamente mi ha lasciato talmente tanto che non me lo posso scordare.

Infine, c'è il giovane che ha raccontato la sua esperienza di narratore di fiabe con i figli degli amici che parlando della sua esperienza infantile dice di non ricordare le fiabe ma solo l'esperienza del loro racconto da parte dei suoi genitori e del nonno. Questo, come si è già visto ampiamente nell'altro gruppo e che è sotteso dagli altri interventi in questo stesso gruppo, conferma il grande valore relazionale del racconto delle fiabe. Questo giovane è sicuro che, se anche non si ricorda le fiabe che gli hanno raccontato, queste gli abbiano lasciato comunque qualcosa dentro, nella sua interiorità. Intuisce cioè il fatto che la fiaba parla agli strati più profondi della psiche.

Io ad esempio ricordo pochissimo delle fiabe. Mi ricordo che mamma, papà, nonno mi raccontavano fiabe, ma mi sono perso che fiabe erano. Penso che comunque ti passano dentro, ti lasciano dentro un insegnamento e magari in alcuni cartoni che si vedevano da bambini.

3.2. Racconti popolari, leggende e miti

Come prima accennato, un'altra importante radice della memoria collettiva è costituita dal patrimonio narrativo formato dai racconti popolari, dalle leggende e dai miti.

Infatti, il mito fonda le civiltà, le istituzioni e le religioni, e secondo Mircea Eliade esso può essere analizzato e interpretato da punti di vista molteplici e complementari (Eliade, 1985, p. 27) e che la sua definizione meno inadeguata, perché è la più vasta, è la seguente:

il mito narra una storia sacra; riferisce un avvenimento che ha avuto luogo nel Tempo primordiale, il tempo favoloso delle "origini". In altre parole, il mito narra come, grazie alle gesta degli Esseri Soprannaturali, una realtà è venuta all'esistenza, sia che si tratti della realtà totale, il Cosmo, o solamente un frammento della realtà, un'isola, una specie vegetale, un comportamento umano, un'istituzione. Il mito quindi è sempre la narrazione di una "creazione": riferisce come una cosa è stata prodotta, ha cominciato ad *essere*. Il mito parla solo di ciò che è accaduto *realmente*, di ciò che si è pienamente manifestato (Eliade, 1985, pp.27-28).

Il mito oltre che in un racconto si manifesta anche in una geografia. Infatti, ogni luogo umanizzato possiede intrecciata con la sua geografia fisica una geografia mitica che dà un senso e orienta l'agire delle persone. Il territorio disegnato dalla geografia mitica è quello che consente alle persone che lo abitano l'elaborazione di una identità culturale che nutre la loro identità individuale e consentendogli di collocarsi all'interno di una storia capace di offrire una fondazione solida alla loro esistenza individuale e sociale.

Questa geografia mitica, molto sviluppata e presente nelle cosiddette società tradizionali, è stata per molti versi cancellata dalla modernità e dai processi di secolarizzazione che, spesso, l'hanno relegata nel vasto insieme delle credenze irrazionali.

L'esplorazione della presenza a livello cosciente, del mito nella memoria culturale delle nuove generazioni, unitamente alla sua geografia, passa attraverso l'analisi del patrimonio narrativo della tradizione che è stato loro trasmesso. Dalle discussioni dei focus group emerge chiaramente che di questo patrimonio narrativo ne sono rimasti solo tenui barbagli e che esso sopravvive quasi solo a livello letterario, mentre è in corso un suo irreversibile oblio nella memoria orale.

Tuttavia, i miti, seppure in forme degradate che ne occultano la natura, sono presenti nella vita quotidiana e influenzano e orientano la vita delle persone, che però sono convinte che i miti siano solo qualcosa che appartiene al passato e che non tocca la loro vita.

Il fatto che i gruppi abbiano ignorato / sottovalutato questa memoria indica anche come, nonostante la rivalutazione avvenuta nelle ricerche antropologiche e psicologiche della funzione del patrimonio mitico e leggendario, questa sia, di fatto, disconosciuta da quel tardivo scientismo positivista che sembra affliggere parte della cultura sociale contemporanea.

3.2.1. La memoria dei racconti popolari, delle leggende e dei miti tra gli adolescenti

A conferma di questa considerazione i Focus group indicano che tra gli adolescenti della periferia romana, i soli che seppure esiguamente hanno affrontato questo argomento, la conoscenza del patrimonio mitico, dei racconti popolari e delle leggende legati al loro territorio di vita appare molto debole. Il fatto che questa memoria sia stata scarsamente esplorata e completamente assente dalla discussione dei gruppi formati da giovani, potrebbe anche dipendere dal fatto che questa parte della griglia nella maggioranza dei focus group sia stata volontariamente ignorata dai conduttori. Comunque, che la vera causa non sia probabilmente questa è confermato, indirettamente, dall'osservazione che nel gruppo di adolescenti che l'ha affrontata la discussione non sia decollata, come invece è accaduto per gli altri temi.

Per quanto riguarda il patrimonio mitologico solo una piccola minoranza ha attinto ad esso al di fuori dell'insegnamento scolastico, che però, almeno apparentemente, non ha prodotto alcun deposito significativo di memoria. Come d'altronde accade a molte delle conoscenze acquisite nel proprio percorso scolastico.

Accanto alla maggioranza che l'ha obliata, vi è comunque una piccola minoranza di adolescenti che sin dalla più tenera età ha mostrato un forte interesse per la mitologia greca e latina, testimoniato dalla lettura di libri specialistici, redatti naturalmente a misura della loro età. In qualche adolescente i racconti dei miti sono stati generatori della speranza di riuscire a superare le difficoltà e le ostilità che si possono incontrare nella vita quotidiana e di rinascere dopo la morte.

Io sin da piccola ho letto sempre i libri di mitologia greca e latina. Ho tutta la collezione dei Mondadori-

Mi piacciono, fin da quando ero piccola dicevo papà comprami un libro di questi, che bo. Cioè forse il fatto che erano storie leggendarie che però e be assurde per i contenuti ecco. Però ti davano quella speranza non lo so mi piacevano. E tipo che vincono tante battaglie tipo così, mi piaceva proprio l'idea, che c'è una specie di rinascita dopo.

Tra le forme "letterarie" di narrazione dei miti che gli adolescenti hanno utilizzato vi è, ad esempio, quella dei libri dei miti greci a fumetti di Luciano De Crescenzo. Infine, come testimonianza della radicale incomprendenza del mito nella cultura sociale contemporanea, vi è l'affermazione di un adolescente "realista" che li colloca nel genere *Fantasy*, che tra l'altro lui odia cordialmente.

Io pure da piccolo a stecca con i miti greci, mi piacevano i fumetti di Luciano De Crescenzo, un bomber.

Io ho sempre odiato queste cose. Perché io odio il fantasy, sono molto più con i piedi per terra.

Passando dalla mitologia alla narrativa popolare e leggendaria locale si può tranquillamente affermare, osservando le limitatissime discussioni sviluppatesi nei gruppi intorno a questa memoria orale, che la totalità di questi adolescenti non sembra averla ricevuta.

3.3. La memoria storica

Dopo l'esplorazione della presenza o assenza nella memoria degli adolescenti e dei giovani partecipanti ai focus group delle radici profonde e spesso inconscie della cultura sociale, costituite dagli archetipi e dal patrimonio mitologico e leggendario, è stata compiuta la ricognizione del loro legame consapevole e cosciente con la storia. Questa radice, molto importante nella cultura dell'Occidente, è stata esplorata analizzando il vissuto della loro storia personale, la conoscenza della storia della loro famiglia, così come quella del luogo in cui vivono e della civiltà che abitano.

Questo insieme di storie è senza dubbio eterogeneo, perché la storia personale e quella della famiglia possiedono una rilevante componente soggettiva, mentre la storia locale e quella generale hanno, o dovrebbero avere, una dominante componente oggettiva, di carattere "scientifico".

3.3.1. La memoria storica soggettiva: la storia personale

La storia personale, ovvero la propria autobiografia, come osserva Jerome Bruner:

ha una curiosa caratteristica. È un resoconto fatto da un narratore nel "qui e ora" e riguarda il protagonista che porta il suo stesso nome e che è esistito nel "là e allora", e la storia finisce nel presente, quando il protagonista si fonde con il narratore. Gli episodi narrativi che compongono la storia della vita hanno una struttura tipicamente laboviana, rigorosamente aderente alla sequenza e alla giustificazione per eccezionalità. Ma la storia nel suo complesso presenta un elemento fortemente retorico, come se volesse giustificare perché era necessario (non in senso causale ma morale, sociale, psicologico) che la vita prendesse quella determinata direzione. Il Sé come narratore non si limita a raccontare, bensì giustifica. E il Sé come protagonista, per così dire, è sempre orientato al futuro. Quando sentiamo affermare, per riassumere la storia di un'infanzia: "ero un grazioso ragazzino ribelle", di solito questa valutazione a posteriori può essere intesa anche come una profezia (Bruner, 1992, p. 17).

In altre parole, la storia della propria vita che le persone narrano ha anche, se non soprattutto, lo scopo di spiegare e giustificare ciò che esse sono nel presente. Questo significa che quando una persona vive un forte cambiamento personale, la storia che da quel momento racconta è significativamente diversa da quella che raccontava prima. Oltre a questo, se la storia di vita che la persona racconta ha come uditorio un gruppo primario, essa è significativamente influenzata alle attese del gruppo stesso. Infatti, essa deve essere conforme alle norme, agli standard di condotta e agli obiettivi del gruppo.

I focus group hanno raccolto un mondo di storie di adolescenti tutt'altro che monolitico o semplicemente omogeneo. Questo tende a confermare, da un lato, l'esistenza nella nostra cultura di percorsi soggettivi di crescita delle nuove generazioni ma, dall'altro, ad evidenziare come alcune variabili, quali il livello socioeconomico-culturale familiare e il quartiere di residenza abbiano ancora una forte influenza, quantitativamente superiore a quelle soggettive, smentendo parzialmente ma significativamente l'affermazione di eminenti sociologi, tra cui Baumann, secondo cui si starebbe passando dai rapporti con "gruppi di riferimento" pre-assegnati, che fornivano all'individuo i modelli verso cui orientare i singoli sforzi di auto-costruzione, ai rapporti "universali". In questi rapporti universali non conterebbero più i legami che l'individuo ha con i propri gruppi di appartenenza, che hanno perciò perso la qualità di gruppi di riferimento, ma solo la sua soggettività.

All stesso modo viene parzialmente smentita, o meglio relativizzata, l'affermazione di Heinz (1996) che:

Lo scorrere della vita non trova più le sue radici nella classe sociale, in regole di età o di genere o in una pretesa normalità. Si assiste nelle nostre società ad una de-standardizzazione della vita degli uomini e delle donne e ad una diversificazione delle scelte di vita. La vita diviene così una successione complessa di situazioni transitorie che gli individui devono selezionare, organizzare e controllare loro stessi.

Basti pensare al ruolo che gioca nei percorsi di crescita delle nuove generazioni quella che Bourdieu e Passeron (2006) hanno definito l'eredità culturale. Eredità che è costituita dal capitale culturale che i figli ricevono dai loro genitori. Capitale che, purtroppo, è quasi sempre alla base del successo o dell'insuccesso della carriera scolastica. Le discussioni nei focus group confermano la forte influenza del capitale culturale ereditato dai propri genitori, così come quella esercitata dalla qualità del tessuto urbano in cui gli adolescenti abitano e in cui sono collocate le scuole, non escludendo però che i singoli possano emanciparsi da queste costrizioni. Questo potrà essere constatato qui di seguito nella descrizione sintetica dei focus group, dove le differenze tra gli adolescenti che compongono i vari gruppi dimostrano che questi fattori anche se influenti non lo sono in modo assoluto, perché vi è sempre, anche se ciò accade solo per un numero minoritario di persone, l'opportunità di far prevalere le proprie caratteristiche e i propri progetti personali rispetto ai condizionamenti ambientali.

Tuttavia, questi ultimi esistono e sono costringenti per molti anche se non per tutti. Ad esempio, dai focus emerge che i racconti della propria storia personale da parte degli adolescenti che vivono in quartieri della periferia romana hanno quasi sempre la forma di un insieme di frammenti non strutturati in una trama. Questo indica che i loro ricordi, specialmente quelli infantili, non sembrano essere organizzati in un continuum, ma vengono evocati di volta in volta da persone, oggetti, situazioni e eventi che accadono nella loro vita. Confermando l'esistenza della crisi della temporalità di tipo noetico, che come si è detto all'inizio, è stata sostituita in gran parte da quella di tipo spazializzato. Come sottolineava Bergson, nel tempo spazializzato, noi tendiamo a percepire e ricordare i vari momenti della nostra vita come unità discrete, separate quindi l'una dall'altra, che successivamente debbono essere collegate attraverso un legame artificioso. E questo legame è costituito da un:

lo amorfo, indifferente, immutabile, sul quale scorrerebbero e si intreccerebbero gli stati psicologici che (la nostra attenzione) ha eretto a entità indipendenti. In luogo del fluire di sfumature fuggevoli che si rifrangono le une sulle altre, essa intravede dei colori netti, e per così dire solidi, che si allineano uno dopo l'altro come le perle multicolori di una collana; è inevitabile che (l'attenzione) supponga, allora, l'esistenza di un filo altrettanto solido, che tenga unite le perle. Ma se tale substrato amorfo ci appare continuamente colorato attraverso ciò che lo ricopre, esso per noi, nella sua indeterminatezza, è come se non esistesse. Ora, noi non percepiamo, in effetti, che delle variazioni di colore, vale a dire degli stati psicologici. E, a dire il vero, tale 'substrato' non è una realtà: per la nostra coscienza esso è soltanto un segno destinato a ricordarle di continuo il carattere artificioso dell'operazione mediante la quale la nostra attenzione seguita a sovrapporre degli stati psicologici distinti, laddove non vi è che una continuità che si svolge. Se la nostra esistenza fosse costituita di stati di animo separati, di cui un 'io' impassibile dovesse comporre la sintesi, per noi non vi sarebbe durata. Poiché un *io* che non muta, non dura, come non dura uno stato psicologico che resti identico a se stesso finché non vi si sovrapponga lo stato successivo. (Bergson, 1966, pp.47-48).

Quando si continuano ad allineare i vari momenti della propria vita, l'uno dopo l'altro sull'io, ovvero il filo della collana che li regge, si ottiene semplicemente una imitazione statica e artificiale della vita della persona e questo dà una visione errata della sua vita psicologica il cui tessuto

è il tempo. In altre parole, la vita della persona è ridotta a quella delle singole perle della collana che sono tenute insieme dal filo, l'io.

Cioè se tu mi parli di una cosa che facevo da bambina che ne so, io, mamma e papà abbiamo prenotato una vacanza per gennaio e quindi ci siamo messi a ripensare a tutte le vacanze che abbiamo fatto quando ero piccola e abbiamo iniziato a parlare di Disneyland e quindi mi sono ricordata di quella cosa, però non è che normalmente uno pensa a quando è bambino insomma.

Magari ci penso quando, vedo che ne so una cosa che non vedevo da tanto tempo, una cosa che mi ricorda una cosa del passato e penso la maggior parte delle volte oh che bello quando non facevo un cazzo tutto il giorno non c'avevo nessun pensiero magari potessi tornarci, poi quando non facevo niente dicevo o no, voglio fare qualcosa. In genere ci penso positivamente e dico, penso che qualcosa è rimasto comunque.

Anche i ricordi che non richiedono lo stimolo di ciò che accade nel presente, appaiono comunque come una sorta di collana di momenti non connessi da una trama narrativa.

Be' i momenti più importanti mi ricordo. Mi ricordo quando io e mio fratello tornavamo dall'asilo e ci mettevamo a giocare lì con le macchinette le palline e invece adesso

Gli adolescenti che abitano in quartieri di un certo pregio urbanistico, che frequentano scuole di maggior prestigio e provengono da famiglie di livello socioculturale più alto, hanno invece raccontato storie personali in cui la trama conservava un minimo di ordine nootemporale e, quindi, la direzione passato, presente e futuro.

È importante poi osservare che una buona parte degli adolescenti della periferia romana ha interiorizzato la convinzione, figlia del determinismo sociale e della scienza antecedente la meccanica quantistica, che ciò che la persona ha vissuto nel passato l'ha plasmata rendendola in modo quasi irreversibile ciò che è oggi. Sembra cioè che essi abbiano in qualche modo interiorizzato il sentirsi vittime indifese delle situazioni che sono accadute e accadono nel loro ambiente, familiare, amicale, scolastico e territoriale.

Be' diciamo che mi ricordo più le cose forse brutte che quelle belle, cioè andando avanti ripensandoci mi hanno fatto cambiare carattere, però non sono state esperienze positive, però mi sono servite, cioè sono state negative però hanno fatto sì che io sia quella che sono adesso quindi si sono importanti.

Si non proprio quel momento lì ma ripensandoci è come dire quando ero piccola, che ne so, una ragazzina qualunque mi diceva fai questo, io lo facevo perché magari mi sentivo che ne so, molto molto inferiore, adesso se una persona mi dice fai questo, detto proprio fai questo io gli dico no. Si poi comunque c'è a chi dire sì e a chi dire no, però secondo me mi sono serviti. Poi pure quelle belle giustamente mi sono servite.

Per quanto riguarda il rapporto degli adolescenti della periferia romana con gli adulti è emerso che esso si declina principalmente in tre modi relazionali differenti. Il primo è caratterizzato da un'assenza di dialogo che, secondo gli adolescenti che vivono questa situazione, è dovuta al fatto che gli adulti sono incapaci di ascoltarli e, quindi, di capirli poiché sono solo capaci di giudicarli. Per questi adolescenti gli adulti sono modelli negativi, con cui non identificarsi e perciò da non imitare. Il secondo modo è caratterizzato da un rapporto franco, a volte conflittuale, con l'autorità paterna, che è comunque accettata e riconosciuta. Il terzo modo, infine, è quello di una qualità relazionale che si è sviluppata all'interno della trasmissione di passioni da una generazione all'altra.

Infine, osservando l'insieme dei gruppi formati da adolescenti, balza all'occhio il modo diverso con cui i membri del gruppo formato da studenti di un liceo che risiedono in una zona pregiata di Roma e provengono da famiglie definibili come benestanti, abbiano sviluppato il racconto della propria storia personale in modo significativamente diverso da quella degli altri

gruppi. Ciò probabilmente è dovuto anche al tipo di conduzione del focus group, ma ha certamente alla base il possesso di una competenza linguistica e la consuetudine con la lettura e la scrittura. Tra l'altro nel confronto tra i membri del gruppo viene espressa una considerazione, sviluppata significativamente da un adolescente che abita in un quartiere della periferia e che si sottopone a un gravoso pendolarismo quotidiano per frequentare quel particolare liceo, circa la diversa qualità della formazione erogata dalle scuole situate in quartieri del centro, o comunque socialmente prestigiosi, e quella erogata dalle scuole situate in quartieri di periferia.

Passando dagli adolescenti ai giovani si può osservare, a differenza del tema relativo all'esperienza del racconto di fiabe, che per quanto riguarda la storia personale il rapporto si ribalta perché gli adolescenti hanno sviluppato in modo molto più ricco ed esteso dei giovani i racconti e le riflessioni inerenti le loro storie personali.

Tra i giovani questo tema è stato infatti affrontato solo da due gruppi, uno formato da persone richiedenti asilo provenienti da paesi africani e l'altro formato da persone attive in una parrocchia della periferia romana. La prima differenza tra gli interventi tra i due gruppi è che in quello dei giovani immigrati africani, favorita forse dalle tecniche blandamente proiettive usate nell'intervista di gruppo, vi è l'emersione di alcuni frammenti significativi della memoria della loro storia personale, mentre in quello dei giovani romani più che un racconto di alcuni ricordi la maggioranza di essi ha sviluppato un'elaborazione astratta o intorno al tema della memoria personale e del suo rapporto con l'identità individuale e storico culturale, oppure intorno a ciò che ha fatto sì che nella loro memoria alcuni ricordi sopravvissero e altri, invece, svanissero. Elaborazioni che quasi sempre erano fondate sui loro ricordi personali. Di là della delle loro teorizzazioni, che in alcuni casi sono interessanti e valide, rimane il fatto che non sono emersi gli aspetti significativi della memoria della loro storia personale, se non indirettamente.

Tra le loro riflessioni vi è ad esempio quella che relativa alla constatazione che la memoria a cui hanno avuto accesso è stata tessuta all'interno di relazioni interpersonali, nutrita dalle comunicazioni orali che in esse avvenivano e, soprattutto, filtrata dai genitori. A proposito della funzione di filtro è utile ricordare che essa è fondamentale nell'educazione. Infatti, essa è sempre una selezione organizzata delle relazioni dell'educando con il mondo. Buber chiarisce magistralmente questo quando afferma:

La trama delle relazioni tessuta dall'educazione non può perciò essere casuale, prodotta cioè dal disordinato sovrapporsi di eventi, occasioni, bisogni, desideri e intenzioni e, in generale, dall'apertura non organizzata del soggetto verso il mondo, ma deve essere ordinata, strutturata nella persona di un educatore. Si ha cura del rapporto educativo sottraendolo alla corrente priva di intenzione dell'educazione universale: curandolo come intenzione. Così solo nell'educatore il mondo diventa il vero soggetto del proprio agire (Buber, 1993, p.168).

Questo processo non avviene quando il bambino accede al mondo senza alcun filtro, se non quello del cosiddetto controllo parentale, attraverso un qualche strumento elettronico. Oltre a questo, vi è il riconoscimento del ruolo che la lingua orale ha giocato nella costruzione del loro mondo. Per alcuni i racconti più vivi e carichi di emozioni che hanno ascoltato nella loro infanzia sono quelli narrati oralmente dai genitori e dai nonni e non quelli trasmessi dai libri e dai vari media.

Un'altra riflessione interessante evidenzia come per riuscire a mantenere la memoria della propria storia e del mondo nel quale essa si è svolta, sia necessario individuare i momenti importanti nel percorso di costruzione della propria identità e metterli in relazione con ciò che accadeva in quei momenti nel mondo esterno. Questo richiede la capacità di fermarsi e riflettere su se stessi e sul cammino che ha costruito la propria identità. Cosa oggi sempre più rara, come ribadisce la riflessione successiva che denuncia il dominio nella cultura sociale attuale della cultura dell'immediato che è ben esemplificata dalla "storie" che vengono pubblicate sui social come Facebook e Instagram, in cui le storie hanno una scadenza molto ravvicinata e dopo poco

tempo sono rimosse e scompaiono. E questo è una sorta di virus distruttivo della necessità che l'essere umano ha di fare, conservare e trasmettere alle generazioni successive, se vuole conservare la propria evoluzione individuale, culturale e sociale.

3.3.1.1. Storie personali di adolescenti della periferia romana

Questo tema è stato sviluppato ampiamente in tutti i focus group ed emergono, come si è accennato, sia all'interno e sia tra i diversi gruppi, differenze significative nel modo di ricordare e interpretare la propria storia di vita. Differenze in cui sembrano giocare un ruolo lo status socioeconomico familiare, il tipo di quartiere e di scuola frequentato, l'età e i diversi livelli di maturazione personale.

Ad esempio, in un gruppo di adolescenti in cui è dominante la frammentarietà caratteristica dell'abitare il tempo che Bergson definiva spazializzato, vi è anche chi vive la propria storia personale come un continuum in cui la protagonista sembra in grado di imparare dagli errori. Errori che non ha rimosso dalla memoria avendoli elaborati e riconosciuti come parte costitutiva della propria vita e che, quindi, non sono più in grado di condizionare il suo presente e il suo futuro.

No secondo me comunque le esperienze che ho fatto sia belle che brutte mi sono servite. Anche perché mi ricordo poi quando litigavo con i miei per vari motivi e poi col tempo diciamo ho imparato a evitare ecco di comportarmi in quel modo, però molti aspetti del carattere che avevo da piccola li trovo ancora adesso ma aumentati e spesso tendo pure a diciamo a volgere al negativo. Per esempio, il fatto che voglio sempre parlare quando sto con tutti, voglio sempre avere la parola e poi voglio sempre cercare di escludere tutti, ma pure chi, in generale, non per forza per litigare, proprio per discutere per qualsiasi cosa. E fin da piccola, ricordo, cioè me lo dicevano che assillavo finché non c'avevo ragione io.

Cioè per quanto riguarda gli aspetti positivi, tipo che comunque, ma pure per lo studio fin da piccola comunque ho sempre studiato e ancora adesso continuo e mi piace diciamo, quindi sono fiera degli aspetti positivi, però di quelli negativi, ancora adesso cerco di levarli perché non li sopporto.

Allo stesso modo in un altro gruppo riguardo al proprio passato personale è stato espresso un arco di posizioni che vanno da chi rifiuta di rinvangarlo perché ritiene che occorra guardare sempre in avanti verso il futuro senza mai voltarsi indietro, a chi, invece, non riesce a emanciparsi da esso perché pensa continuamente agli errori che ha commesso e questo fa sì che il passato abbia per lui una tonalità negativa. Nel corso della discussione l'affermazione che bisogna sempre guardare verso il futuro e non voltarsi mai indietro verso il passato, viene ripresa e motivata dal timore che il rimuginare troppo sul proprio passato possa diventare una trappola che impedisce di aprirsi al futuro.

Il passato è passato e chi ci pensa più! Sempre guardare il futuro mai girarsi e voltarsi.

Io se devo pensare mi viene spontaneo pensare al futuro, per il passato penso di più alle cavolate che spesso faccio, purtroppo ci penso spesso e non me ne perdono nessuna; gli errori hanno un grande spazio nelle mie riflessioni perché vorrei evitare di ripeterli, poi purtroppo succede che si possano ripetere e ricommettere di nuovo; quindi il passato lo ricollego sempre agli errori che hai fatto; ci sono anche ricordi positivi però quelli negativi sono di più!

Io volevo spiegare meglio il mio punto di vista, perché prima ho dato l'impressione che guardo solo al futuro e che del passato non mi importa nulla, in realtà la mia preoccupazione è quella di non guardare troppo indietro a quello che ci è successo per non rischiare di rimanerci intrappolata; bisogna fare un distinguo tra pensarci troppo e rimuginarci, io ho paura di fissarmi troppo sulle cose del passato e di non riuscire più ad andare avanti; tanto è che spesso le risposte che io mi fornisco spesso sono diverse seppur le domande che le hanno sollecitate sono le stesse, questo è

frutto di un percorso di analisi dei fatti che sono accaduti che però voglio che mi porti sempre proiettata in avanti e mai troppo ripiegata sul passato.

Vi è anche un'adolescente il cui sguardo negativo verso il passato nasce primariamente dal suo non piacersi per ciò che è diventata oggi e ritiene che questo dipenda dalla sua storia personale. D'altronde, come si è già più volte detto, noi ricordiamo il nostro passato in modo non oggettivo bensì in modo da giustificare ciò che siamo nel presente. Altri membri di questo gruppo esprimono, invece, delle posizioni intermedie in cui pur riconoscendo gli errori che hanno commesso nel passato danno anche il giusto valore alle cose positive e ai momenti felici che in esso hanno vissuto e che alla fine prevalgono su quelli negativi. Vi è anche chi a fronte di un evento negativo è riuscito con l'impegno e la volontà a superarlo.

Io invece se penso alla mia storia personale ho un'idea abbastanza negativa riguardo al passato, tanto è che io non sono molto contenta di come sono diventata oggi.

Io non sono d'accordo...secondo me nel passato non ci sono solo errori, io se penso al passato penso ad un passato felice anche se ero bimba, quindi non è che avessi molto modo di fare chissà che pensieri...

Secondo me il passato va visto sia per gli errori che si fanno per non ripeterli e sia per attingere dalle cose positive e dalla gioia che esse hanno espresso.

Il passato mi ha cresciuto, la persona che sono oggi è frutto delle scelte del passato, ci sono dei lati positivi e negativi che mi hanno condizionato, più positivamente che negativamente...

È interessante come alcuni membri del gruppo riconoscano il percorso di crescita personale, di maturazione che hanno compiuto nella loro ancora breve storia personale. Per quanto riguarda la presenza di eventi particolari che hanno segnato, influenzato significativamente la loro storia personale compare una sola testimonianza da parte di un adolescente, il cui padre, senza motivi particolari, ha cominciato a trattarlo male sino ad arrivare all'oggi in cui non ha, di fatto, rapporti con lui, sia riuscito a trasformare questa esperienza negativa in un elemento di crescita personale. Infatti, esso, paradossalmente, ha favorito lo sviluppo in lui di una maggiore intraprendenza e di migliori capacità relazionali.

Ma per noi giovani è difficile parlare del nostro passato, perché ancora non abbiamo tanta esperienza e non abbiamo molte cose da dire...

Io ad esempio per la scelta della scuola che ho fatto in passato, non sapendo bene che scuola scegliere ho deciso di seguire il mio amico Francesco, e poi successivamente ho deciso di scegliere la meccanica perché era molto impegnativa e mi piaceva e ho proseguito su questa strada, all'inizio è stato un passato un po' incasinato ma poi ho preso senso.

Io se penso al passato mi vengono in mente tante cose che facevo e che pensavo e di cui invece oggi ho cambiato idea e mi fa pensare ad un percorso di maturazione, quindi il mio passato grazie agli errori che ho compiuto mi ha insegnato ad essere una persona migliore oggi.

Si ma in termini di riflessioni o posizioni su quelle cose che in passato giudicavo in un modo e ora invece mi sono accorto che la penso in tutt'altro modo e questa differenza spesso mi fa riflettere; l'altro giorno stavo studiando un discorso di Vittorio Emanuele II che iniziava con l'incipit, «ammaliati dall'esperienza del passato andiamo fiduciosi incontro all'avvenire» e riflettendo come stiamo facendo ora mi è rivenuta in mente! Altra cosa pensando al passato mi viene in mente il film "Inside & Out" che fa riferimento alle emozioni primordiali e ai ricordi primordiali ad esso associati che talvolta vengono condizionati anche dai quelli negativi.

A me è successo un episodio familiare con mio padre che apparentemente senza motivo ha iniziato a trattarmi male, sempre arrabbiato e che io sappia senza motivo, nonostante prima mi dicesse

sempre che ero il suo tesoro; ora sono tre anni che non ci parliamo e che non lo vedo regolarmente ma nonostante questo io credo di essere cresciuto rispetto a prima; oggi grazie a questa esperienza mi sembra di aver cambiato atteggiamento, ad esempio sono anche meno pigro e più attivo; prima ero più scontroso irascibile e nessuno mi poteva avvicinare e infatti stavo sempre da solo.

Anche nel corso della discussione intorno al rapporto di questi adolescenti con i genitori e con gli adulti in genere è emersa una polarità tra l'esperienza di chi è convinto che gli adulti, compreso il padre, non siano capaci di comprenderlo ma solo di giudicarlo e quella di chi ha un'esperienza positiva di dialogo con i suoi genitori o con i nonni. È interessante il fatto che l'adolescente che ha dichiarato che le persone più adulte non riescono a capirlo, affermi di avere acquisito la sua apertura mentale grazie all'esempio negativo costituito dalla ristrettezza mentale del padre.

Io penso che le persone più vecchie di me non riescano a capire i miei bisogni o almeno io ho questa percezione di non essere capito da loro, penso che loro abbiano un altro punto di vista rispetto al mio... almeno la mia sensazione è che non riesco a relazionarmi bene con le persone più grandi di me. Almeno la mia esperienza in questo senso è che quando mi sono relazionato con persone più grandi di me chiedendogli un consiglio in base alla loro esperienza ho sempre avuto risposte che tendevano a giudicare piuttosto che ascoltare e quindi non mi sono trovato bene. Ad esempio, quando io parlo con mio padre lui ha una mentalità ristretta, ha vissuto in un periodo con dei riferimenti che oggi non sono i miei, quindi ha delle idee in un certo modo, io invece oggi ho delle idee completamente diverse! Anche sulla scelta dell'università, abbiamo parlato per tipo tre mesi mi ha dato dei consigli e io però poi ho fatto una scelta completamente diversa; tra l'altro era lui che diceva che le cose che pensavo erano sbagliate! Lui ha una mente molto più ristretta e non riusciva a vedere le cose con gli occhi miei, quindi poi ho fatto di testa mia... io infatti ho una mentalità così aperta oggi perché ho avuto lui con una mentalità ristretta e quindi per me è un esempio negativo.

Non è vero per me, perché io invece riesco a parlare molto meglio con mia nonna che è molto più anziana dei miei genitori o di mio fratello o di una mia amica, ma io sento che mi capisce meglio rispetto a loro.

Mah...la vita affrontata con l'aiuto dei grandi è più positiva, che ti possono dare consigli in base al loro passato e alla loro esperienza.

A me ad esempio mi è sempre stata vicino la mia famiglia e quando invece avevo delle difficoltà con loro ho avuto delle persone esterne, degli amici che mi hanno supportato

Accanto ai casi di rapporti problematici con la figura paterna vi sono anche casi come quello di un adolescente che viveva con un certo timore e preoccupazione il rapporto con l'autorità paterna, ma che in seguito a un episodio che egli racconta abbia sperimentato una sorta di liberazione che lo ha condotto a stabilire una relazione più matura e franca, ma anche prudente, con suo padre.

“ad esempio l'altro giorno mi è capitata una cosa che vi voglio raccontare: siamo usciti con Giulia (la mia ragazza) con la macchina della famiglia e all'interno mi sono accorto che c'era una crepa sul vetro, questa cosa mi ha fatto preoccupare perché pensavo fossi stato io (anche se poi ho scoperto che non c'entravo niente) e comunque il senso è che sono stato tutto il pomeriggio distratto da quello e non mi sono goduto il momento; quindi ripensando a quel momento, mi ricordo si vagamente quello che abbiamo fatto ma molto di più mi ricordo le emozioni negative suscitate dalla crepa nella mia testa perché poi mi deprime e mi faccio trasportare dalla negatività e mi sento travolto da una cascata di cose negative, che poi se ci pensi bene, negative non lo sono; ad esempio ho pensato tutto il tempo a come raccontarlo ai miei e a dovermi giustificare; ma la cosa bella è stata la sera quando a tavola mio padre se ne esce e mi dice, hai visto che crepa che ho fatto alla macchina...e lì ho pensato che scemo ho sprecato un pomeriggio. Però devo dire che in quel caso l'intervento di mio padre è stato liberatorio.

Si è vero spesso con lui litigo ma mi piace molto quando riesco a fargli cambiare idea, quando accade mi sento orgoglioso; ho capito che non posso parlare con lui di tutto ma che è meglio che a seconda di chi ho davanti affronto certi argomenti e non altri; con lui mi piace parlare e discutere di auto ma anche la sera davanti a noi storia facciamo delle discussioni enormi; il bello è che poi ci torniamo su e ridimensioniamo la discussione; anzi ho capito che a volte è bello fare un passo indietro rispetto alle proprie posizioni, ascoltare gli altri e saper cogliere anche i loro punti di vista... e se lo dico io che sono una persona orgogliosa!!

In genere, nonostante tutto, una buona parte degli adolescenti di questi gruppi riconosce il contributo positivo dato dagli adulti, in particolare dai genitori e dai nonni alla loro formazione umana. Alcuni di essi, ad esempio, sottolineano come nell'ambito delle relazioni familiari abbiano ricevuto la trasmissione delle passioni che oggi possiedono e che li caratterizzano. Tra l'altro, uno di essi, che ha ricevuto la sua passione per le navi dal nonno, sottolinea che i momenti in cui questa trasmissione avveniva sono stati importanti per lui non tanto per l'oggetto della passione, bensì per la qualità relazionale ed esistenziale di quei momenti.

Io volevo aggiungere alla discussione il tema della passione e delle passioni senza le quali secondo me abbiamo una vita vuota. Mio nonno quando era piccolo mi aveva riempito la mensola della mia cameretta di navi da guerra e io all'inizio non avevo capito cosa fossero. Però lui mi raccontava tutto e io alla fine oggi conosco e so molte cose a cui dare un senso che prima però non capivo; oggi ad esempio io le navi le so riconoscere quasi tutte; che poi la cosa importante non era conoscere quella nave o quell'altra ma quanto il tempo che io ho trascorso e condiviso con lui, che poi oggi si è trasformato in una passione per me è una conseguenza!

A me ad esempio l'idea di suonare la chitarra, per rimanere sul tema delle nostre passioni, è nato perché quando facevo lo scout a turno dovevamo leggere le preghiere dei fedeli e a me non andava mai, poi mi sono accorto che chi suonava la chitarra era esentato dal dover fare questo servizio e quindi ho deciso di imparare! Anche se poi in generale ho da sempre una passione per la musica, facevo il dj, faccio beat box, ascolto il rap, che poi questa è una passione che mi ha trasmesso mia madre ascoltando molto la musica rap degli anni '90, da quanto avevo sei anni.

Tra i focus group della periferia romana e quelli del centro, ve ne è uno che si potrebbe definire intermedio poiché è formato dagli studenti di un liceo di periferia situato ai confini tra le due zone.

Anche in questo gruppo si sono manifestate le differenze già riscontrate negli altri gruppi. Ad esempio, c'è chi vive con profonda tenerezza la memoria del suo passato e chi, invece, vive con una tonalità negativa una parte significativa dei suoi ricordi, specialmente quelli legati alla frequenza alla scuola media.

La cosa interessante è che ogni membro di questo gruppo ha proposto uno sguardo particolare significativamente diverso da quello degli altri partecipanti al *Focus*. Si potrebbe dire che ognuno di essi ha costruito un cammeo rappresentativo della sua storia.

È importante per me lasciare un segno; anche il professore può lasciare il segno. Inculcare le belle cose agli alunni.

Anche quello che stiamo facendo ora può influire sulla nostra storia.

Venendo all'analisi delle storie personali si osserva che anche in questo gruppo vi è chi vive all'interno del tempo spazializzato, che, ad esempio, manifesta i suoi effetti in chi soffre di una mancata elaborazione degli eventi negativi che hanno segnato la sua vita, in particolare di quelli relativi all'esperienza traumatica della separazione dei genitori. Riguardo alla separazione dei genitori vi è anche chi, pur dichiarando di avere superato questo trauma, ha rimosso dalla propria memoria quel periodo della sua vita e che, quindi, ha ancora dei conti in sospeso con la memoria di quell'evento. Si tratta anche in questo caso di una negazione della dimensione noo-temporale a favore di quella del tempo spazializzato.

Le storie personali raccontate da questi adolescenti indicano che alcuni di essi hanno radici abbastanza profonde nella storia della propria famiglia e che in molti di essi i ricordi del proprio passato suscitano un sentimento di tenerezza.

Ad esempio, a proposito delle radici, raccontando la propria storia un adolescente si è soffermato sul luogo di origine della sua famiglia, dove lui tra l'altro è stato fatto nascere, anche se i suoi genitori vivevano già a Roma. Questo luogo è diventato per lui un *buen retiro* in cui, a differenza di quando è a Roma, riesce a riflettere su se stesso e sulla sua vita. Questo gli accade anche se ha maturato un attaccamento forte con Roma. Il sentimento dominante che il ripensare alla propria infanzia e alla propria famiglia gli suscita è quello della tenerezza.

Ho ripercorso la mia storia personale e ripensato a quello fatto finora. Tante volte, quando scendo a Messina, capita che di giorno non ho niente da fare e lì dal balcone ho una visione bellissima di quello che ho intorno, ed è in questi casi che mi capita di ripensare alla mia vita, cosa che non mi capita qui a Roma, o meglio solo se mi cade lo sguardo sulla foto di famiglia che ho sulla scrivania, se non sono sovrappensiero. Penso soprattutto a quando sono nato; io sono nato a Messina, mia madre voleva che nascessi giù. È stato simpatico il parto, mio padre è sempre stato con mia madre; nel momento in cui lui si è allontanato un attimo per prendere un pezzo di focaccia, sono nato io. A 6 mesi ho preso l'aereo per venire qui a Roma. Tante volte poi ho fatto Messina Roma Messina. Se io mi sento più romano o messinese? Se questa domanda mi fosse stata fatta fino a qualche anno fa non avrei saputo rispondere; ora sento che sono molto affezionato a Roma, ho passato la maggior parte della mia vita qui. Pensare all'infanzia mi commuove, lo ripenso con tenerezza.

Un suo compagno di classe che vive anch'egli il passato con tenerezza e, soprattutto, con nostalgia, afferma che i ricordi che gli regalano momenti di felicità sono strutturati intorno a episodi in cui si è commosso, piangendo, guardando un film o una serie televisiva. È interessante questo ruolo che le *fiction* che ha visto nel suo percorso di crescita e che lo hanno commosso siano divenute per lui il luogo magico dell'incontro tra il suo presente e il suo passato.

Sono molto nostalgico, mi commuovo se ricordo il mio passato, sono momenti di felicità. C'è un film "toy story 3" dove sulla scena finale piango sempre, dove c'è il protagonista ormai grande che riprende i giocattoli, sta andando all'università...solo piango io davanti ai film? Non credo.... Ho pianto anche quando hanno arrestato don Matteo ho anche l'autografo di Terence Hill. Comunque, il cartone mi ha commosso di più...ci sono stati momenti belli e momenti brutti...per esempio le medie le ricordo con piacere, come un importante momento di passaggio.

Uno sguardo sul proprio passato ancora diverso è quello di un adolescente che sostiene di non avere ricordi personali della propria infanzia, ma solo di ciò che nel passato hanno fatto i suoi genitori. Per lui la memoria della sua infanzia sono i suoi genitori. Memoria che possiede una tonalità positiva. Sulla stessa linea anche se con alcune significative differenze si colloca un altro adolescente che esprime l'esistenza di un legame tra i suoi ricordi del passato e le persone che erano presenti quando li ha vissuti. Si potrebbe dire che le persone hanno per lui, come del resto per il precedente adolescente, il ruolo delle *madeleinettes* proustiane. Interessante poi l'affermazione che i suoi ricordi non hanno una continuità storico-narrativa per il fatto che ognuno di essi è rinchiuso in una sorta di compartimento stagno. È questa una chiarissima ed efficace indicazione che i suoi ricordi abitano il tempo spazializzato.

Ho avuto difficoltà a ricordare la mia infanzia; non ho avuto una brutta infanzia, anzi. Penso solo e soltanto ai miei genitori, non ho mai dato troppa importanza la mio di passato, non ho ricordi che riguardano me, ma il ricordo è più legato a quello che hanno fatto gli altri e nello specifico ai miei genitori. Il mio passato è la mia famiglia, penso a quello che hanno fatto loro. I ricordi non li percepisco con l'angoscia, anzi.

Ricordo il mio passato come compartimenti stagni; a fasi, divise per periodi, caratterizzate da persone che hanno contornato la mia vita. Pochi giorni fa ho incontrato alcuni compagni delle elementari che mi hanno ricordato ad esempio il giardino della scuola, dove giocavamo sempre. Apro un capitolo e dopo che è passato lo chiudo. Stop.

Radicalmente diverso dai precedenti è il vissuto della propria storia personale di una adolescente, che attribuisce ciò che lei è oggi alla sua reazione nei confronti dell'esperienza dei tre anni delle scuole medie inferiori che, tra l'altro, ha rimosso dalla sua memoria cosciente. Infatti, paradossalmente, nonostante la rimozione che indicherebbe a prima vista un esito diverso, sostiene che questa esperienza negativa è stata importante, in senso positivo, per la sua crescita personale. Vi è qui una conquista esistenziale importante, la consapevolezza che anche le esperienze esistenziali negative, se correttamente elaborate, possono costituire un fattore evolutivo.

Io se penso, penso al passato per capire quello che sono adesso. Penso spesso alla mia infanzia soprattutto al periodo della materna, vedo proprio degli episodi chiari, netti che non sono dei flash. Ho rimosso invece tutto delle scuole medie, sono stati i tre anni più brutti della mia vita; tutto era basato sull'aspetto fisico, non voglio vedere né sentire nessuno di quel periodo, ho cancellato tutti. Comunque mi è servito: quando sono arrivata al Liceo mi sono detta che sarei voluta essere una altra persona, più sicura. Mi apro più facilmente anche con gli altri.

Anche un altro adolescente attribuisce ciò che egli è attualmente al proprio passato senza però offrire alcun racconto di questo. L'unica cosa che accenna è quella relativa al suo pendolarismo causato dalla distanza tra la scuola e il luogo di residenza che gli ha impedito sia di vivere un più continuo rapporto con i genitori, sia di avere una scansione della sua vita quotidiana meno frenetica.

Poche volte ripenso alla mia vita passata; anche se il passato mi ha permesso di essere ciò che sono adesso. Mi rendo conto che il tempo è passato troppo in fretta, è stata finora una vita troppo frenetica; sempre in viaggio da Trivigno, vivo poco casa, i miei genitori.

Tra i ricordi della propria storia personale anche in questo gruppo ve ne sono alcuni che hanno una tonalità negativa e non tutti sembrano essere stati elaborati e superati evolutivamente. Ve ne sono due legati all'esperienza scolastica delle medie, di cui uno decisamente più negativo e un altro più composito, fatto anche di ricordi divertenti oltre a quelli negativi. Altri due ricordi negativi sono legati alla separazione dei genitori. Nel primo l'esperienza della separazione dei genitori è stata vissuta in modo particolarmente drammatico da una adolescente e ciò ha generato una vera e propria oscurità sulla sua memoria degli anni in cui esso si è verificato. Di là di questo afferma di avere comunque superato questo trauma molto positivamente, anche se riconosce che le ha lasciato una certa durezza personale. Il secondo adolescente, che ha vissuto un'analogha esperienza ma più tardiva, pur avendone memoria non la vuole ricordare e, nonostante affermi di considerare la separazione dei genitori una benedizione, non deve aver ancora elaborato il lutto che essa ha prodotto. Come afferma un altro membro del gruppo queste esperienze fanno comunque crescere, anche se troppo precocemente, chi le vive.

L'altro giorno sono passato alla scuola media per prendere dei moduli e mi ha fatto effetto rientrare, a saperlo mandavo mia madre, ho brutti ricordi. Mi interessa più il futuro del passato.

Per le medie so stato più traumatico io per loro che loro per me, la classe dove stavo io era assurda...provenivo dalle elementari frequentate in una scuola privata, poi il delirio...però è stata anche una fase divertente. Che poi mi ero iscritto in un altro liceo poi ho fatto nulla osta per venire qui.

Purtroppo, i miei genitori sono separati e da quel momento non ricordo più nulla, ho come un buio dal "casino" che loro hanno creato fino alla seconda media; sono stati anni bui. Quello che sono io adesso è frutto di tutto ciò che mi è successo. Potevo uscirne molto peggio, poteva uscire un'altra

me, alla fine il mio carattere mi piace, anche se sono molto dura sono la prima ad aiutare gli altri. Ho solo ricordi di urla, strilli, ero molto piccola, non so dire cosa provavo, so solo che piangevo.

Anche i miei si sono separati ma ero già grande, ero in prima media; non trovo utile ricordare quei momenti, non mi piace ritornarci, non è un momento che rivivrei. A me sembra quasi una benedizione che si sono separati.

L'importante è non rimanerci bloccati; sono esperienze che ti fanno crescere e ti fanno crescere prima. Una cosa è capire una cosa è sentire.

Alla fine di questa parte del *focus* compare anche un brevissimo e limitato accenno ai nonni. Sembra quasi che i ricordi famigliari significativi degli appartenenti a questo gruppo siano esclusivamente quelli inerenti la famiglia mononucleare.

Anche i nonni sono stati molto importanti. Solo quando li ho persi ho capito quanto mi hanno voluto bene, avrei voluto dargli di più.

Io ho avuto la fortuna di godermeli perché per un po' ho vissuto con loro.

Ho pochi ricordi di loro. Praticamente ho vissuto con loro, visto che mamma lavorava sempre.

È difficile dimostrare affetto, siamo un po' "parchi" di affetto.

I legami sono molto importanti; dipende anche dal livello di intimità.

Vi è anche, come un qualcosa a parte, questa fantasticheria di un adolescente che avrebbe voluto vivere in una famiglia assai diversa dalla propria.

Quello che mi sarebbe piaciuto fare è vivere come una famiglia che conoscevo io; viaggiavano sempre hanno imparato tante lingue; il padre era amico della Montalcini, la domenica andava a pranzo da loro.

3.3.1.2. Storie personali di adolescenti di zone centrali di Roma

Un altro gruppo di studenti liceali, di una scuola collocata in una posizione più centrale della precedente, ha sviluppato in modo più ampio e organizzato i ricordi della storia personale dei suoi membri e ha utilizzato una lingua decisamente più evoluta.

La prima storia è quella di un adolescente i cui genitori sono immigrati a Roma dalle Filippine, che pienamente integrati nella realtà romana e, grazie al loro lavoro, lo hanno fatto crescere in un quartiere e in un ambiente familiare e sociale "privilegiati". I datori di lavoro del padre presso i quali abitava lo hanno trattato, anche affettivamente, come un loro nipote. È una storia particolare perché grazie alla madre, che lavorava nella casa di un famoso attore, ha avuto la possibilità di entrare in contatto con diversi attori famosi. Le scuole che ha frequentato sono state e sono di buon livello e, oltre a questo, dice che ha potuto contare su un'educazione familiare che gli ha trasmesso dei principi e dei valori importanti.

Se penso al passato, la prima cosa che mi viene in mente è sicuramente il mio ex quartiere, in cui ho abitato durante l'infanzia, ossia l'Aventino, uno dei sette colli di Roma, più che altro per il fatto che ho incontrato tantissima gente anche abbastanza conosciuta. Mi ricordo che da piccolo uscivo per giocare in giardino e molto spesso incontravo Roberto Benigni col suo cane; lui si divertiva molto a vedermi giocare, io ovviamente (sfrontato com'ero e come sono adesso) non facevo caso a chi fosse, quindi ci parlavo tranquillamente come se fosse stato una persona normale. Ricordo anche Nino Manfredi perché mia madre ha lavorato per lui, era una persona squisita, gentilissimo nei modi.

Per quanto riguarda la scuola, andavo alla Gian Giacomo Badini, davanti al Parco degli Aranci, quindi ogni giorno godevo di una vista bellissima di Roma; mi ricordo che da piccolo con gli amici giocavo sempre nel Parco degli Aranci (anche se non si poteva giocare sulle aiuole), col pallone rompevamo i rami degli alberi. È stata una bella infanzia, tranquilla.

Riconosco di aver vissuto in un quartiere privilegiato di Roma, ho avuto molti benefici dall'ambiente che frequentavo. Sono stato così fortunato per il solo fatto che mio padre (quando è arrivato qui in Italia dalle Filippine a 20 anni) ha trovato subito lavoro da una famiglia di due coniugi che io continuo a chiamare "nonno e nonna", perché sono cresciuto con loro.

Mi sono sentito accolto da loro, mi hanno trattato come se fossi il loro primo nipote: mi ricordo ancora nonno che mi portava ai musei, che mi faceva i disegni prima di andare a dormire... Alla fine ringrazio di essere cresciuto in quel quartiere, perché comunque sono cresciuto con dei principi e valori che i miei genitori mi hanno insegnato (forse anche loro sono stati influenzati in positivo da quel quartiere).

I miei si sono integrati molto facilmente: mia madre lavorava con Nino Manfredi, quindi era sempre in mezzo ad attori, a persone abbastanza famose in Italia e parlava continuamente in italiano fin da giovane (una lingua si impara più in fretta quando si è giovani); solo quando ho iniziato a diventare più grande mi hanno raccontato alcuni episodi della loro infanzia, perché forse potevo capire meglio cosa succedeva nelle Filippine, cosa hanno passato in quel paese. Tra i principi e valori che mi hanno trasmesso c'è soprattutto l'umiltà; sono stati molto rigidi su alcune cose perché comunque ne hanno passate, sanno cosa può succedere se si fa qualche cavolata.

L'aspetto della loro cultura di origine è stato quindi un po' sorvolato da questo punto di vista, almeno nel passato; quando parlo di "passato" parlo anche di cinque o sei anni fa, perché il mio passato è breve, quindi anche cinque anni appartengono al passato.

L'intervento successivo è quello di un adolescente che ha frequentato la stessa scuola elementare all'Aventino. Una scuola di cui ha un ricordo molto positivo e vivido grazie a una maestra che aveva stabilito con lui un forte legame umano, che non si è spento con il trascorrere degli anni. Questa maestra, un'autentica educatrice oltre che brava insegnante, ha fatto vivere concretamente a lui e a tutta la classe, tra le altre, anche un'esperienza molto bella di accoglienza e di integrazione di un compagno disabile. Anche nella scuola dell'infanzia frequentata presso lo stesso istituto ha vissuto un rapporto molto positivo con le due maestre della sua classe. Tra l'altro sua madre era un'educatrice nell'asilo nido dello stesso istituto ed è la figura genitoriale che ha segnato in modo più profondo la sua educazione. È interessante che le figure educative rilevanti che questo adolescente ha incontrato nella sua infanzia e che nutrono i suoi ricordi siano tutte femminili. Da notare anche che non ha mai citato la figura paterna né altre figure educative maschili.

Io vengo dal quartiere limitrofo all'Aventino, quello di Testaccio, ma anch'io andavo alla stessa scuola, la Gian Giacomo Badini: era una scuola bellissima, aveva un giardino enorme e stavamo più fuori che dentro.

Gli anni più importanti sono stati sicuramente gli ultimi delle elementari, perché ho scoperto di avere una maestra a cui mi sono affezionato moltissimo: non solo mi ha insegnato la sua materia, (la matematica), ma ha dato a tutti noi delle lezioni di vita. Ho imparato moltissimo, sono stati anni bellissimi perché eravamo un bel gruppo, nella nostra classe avevamo anche un ragazzo disabile e questa maestra ci ha insegnato a integrarlo e a farlo sentire uguale a noi in tutti i momenti, in quelli di difficoltà ma anche quando doveva esser sgridato: eravamo i primi ad aiutarlo ma anche i primi a rimproverarlo quando era necessario, proprio per farlo sentire, come normale che fosse, uguale a noi.

La maestra Rosanna mi è rimasta nel cuore: negli anni delle medie l'ho incontrata più volte (comunque mia madre la conosceva perché anche mia sorella, prima di me, era stata sua alunna) l'ho rivista ultimamente anche negli anni del liceo e ogni volta che la rivedo l'emozione è forte, la sento veramente molto attaccata a me. Vedere che una persona interessata a te, anche negli anni in cui non ti ha più come alunno, significa che teneva molto a te.

Oltre alla maestra, altre persone che durante il periodo dell'infanzia hanno avuto un ruolo determinante, per me sono stati ovviamente i miei genitori. La prima persona che mi verrebbe in mente è mia madre, è stata molto presente in tutti i sensi, forse perché magari aveva anche più tempo (mio padre, lavorando di più, aveva meno possibilità di stare passare del tempo con me). Mia madre mi è stata vicino tantissimo, io ero molto attaccato a lei: mi ricordo che non appena mi staccavo

da lei (al campeggio, ma anche casa, quando sapevo che magari era andata da qualche parte ma non sapevo dove), subito mi preoccupavo e aspettavo che ritornasse, alle volte piangevo anche in maniera ininterrotta, ero proprio attaccato tantissimo a lei.

Ho pochissimi ricordi di prima della scuola elementare, sono ricordi un po' confusi; ricordo che ero nello stesso asilo in cui insegnava mia madre (è educatrice di asilo nido), per cui la vedevo entrare in altre classi e giocare con altri bambini, per cui non vedevo l'ora che finisse la scuola per rivederla. Mi è anche venuto in mente che all'asilo ero innamorato di due maestre perché mi facevano fare cose che mi piacevano tantissimo, ad esempio mi facevano ballare (io ero contentissimo perché la musica mi piaceva molto), per cui dicevo di essere sposato con tutte e due.

Anche la storia personale vissuta da una adolescente che si è trasferita all'età di dieci anni da Milano a Roma manifesta una tonalità molto positiva grazie al clima affettivo e relazionale della sua famiglia che le ha consentito di superare l'evento per lei traumatico del cambio di città e, quindi, la separazione dai parenti e dagli amici. Oggi valuta che l'aver vissuto in due grandi città assai diverse tra di loro sia stato un arricchimento della sua crescita personale.

Prima di venire a Roma io ho vissuto a Milano, dove abbiamo cambiato due case: prima eravamo in una minuscola casetta in centro e poi, quando è arrivata mia sorella nel 2004, ci siamo trasferiti in una casa più grande, in una zona abbastanza periferica, ai margini della città, dove non si faceva la vita del centro. Io lo ricordo come un periodo davvero molto bello, mi è piaciuto tantissimo. Probabilmente se fossi cresciuta lì avremmo ulteriormente cambiato zona, ma io l'ho vissuta bene perché ero una bambina e quindi mi divertivo anche con poche cose.

Ho un ricordo anteriore al periodo dell'asilo... Nella seconda casa di Milano, quella grande, avevamo un terrazzo da dove si poteva vedere l'asilo dove poi sarei andata anch'io, si vedevano i bambini che andavano sul triciclo; mi ricordo che ero sulle ginocchia di mio nonno e nel pomeriggio li guardavamo e lui mi diceva di salutarli ed io mi vergognavo, anche se non vedevo l'ora di andare all'asilo, di fare amicizia.

Quando ci siamo trasferiti a Roma ero grande, avevo già 10 anni; all'inizio è stata dura, mi ricordo di aver pianto tantissimo perché non volevo lasciare le amicizie che avevo fatto lì. Ogni anno nella mia scuola c'era gente che si trasferiva in altre città e io pensavo a quanto fossero sfortunati, credevo che a me non sarebbe mai capitato; in realtà, il nostro trasferimento era abbastanza scontato, perché mio padre lavorava cinque giorni su sette a Roma e noi lo vedevamo due weekend al mese, per cui mia madre non ce la faceva più e così all'improvviso ci ha comunicato che saremmo andati tutti a Roma.

Eravamo anche noi all'Aventino, per cui ho fatto anche un salto di quartiere rispetto a quello dove ero a Milano, era una vita completamente diversa: sono andata a scuola al Pio IX, dove c'era una realtà abbastanza ovattata dove erano tutti carini e gentili, ma con poche classi. E' stato sicuramente bello aver vissuto in due realtà diverse, mi ha fatto vedere tutte e due le facce della medaglia: dopo un po' di tempo, dunque, ho capito che questo trasferimento mi è servito.

È stata un'infanzia serena, a parte per il trasferimento che lì per lì è stato traumatico. La mia famiglia mi ha molto aiutato in questo, siamo sempre stati molto uniti, ci hanno sempre chiamati "la famiglia del Mulino Bianco", in casa mia si respira una bella aria.

L'adolescente che ha raccontato la sua storia prima di quest'ultima adolescente, riprende la parola per svolgere una sua riflessione sul rapporto tra scuola pubblica e privata e, soprattutto, sulla diversità che esiste, anche a livello di scuola pubblica, tra il tipo di formazione offerto dalle scuole collocate in quartieri centrali e comunque prestigiosi e quelle collocate in periferia. Nella descrizione di queste differenze c'è un riferimento al diverso modo di comportarsi a scuola degli alunni provenienti dai quartieri periferici che secondo lui riflettono le diverse realtà socioculturali e familiari in cui vivono. Lui reputa un privilegio per la sua formazione personale, pur abitando in un quartiere periferico che possiede una brutta nomea, l'aver potuto frequentare le scuole in quartieri più centrali.

Io volevo aggiungere una cosa riguardo al Pio IX, la scuola privata dove è andata lei; come detto, io andavo alla Badini (una scuola pubblica), ma la realtà del Pio IX l'ho comunque vissuta anch'io

perché andavo a giocare a basket. Non dico che fra scuola pubblica e privata ci siano lati positivi o negativi ma solo che, per l'appunto, ci sono delle differenze: magari al Pio IX c'erano ragazzi che venivano da quartieri un po' più prestigiosi, mentre alla Badini, oltre a loro, c'erano anche ragazzi che potevano venire dalla periferia, o che avevano un altro tipo di atteggiamento, o forse ragazzi con cui i genitori avevano un altro metodo di insegnamento e quindi si comportavano in un altro modo...

Nel stesso quartiere c'erano dunque due realtà diverse, due facce della stessa medaglia. L'Aventino era comunque un quartiere privilegiato, sia che si frequentasse una scuola pubblica che una scuola privata.

E' vero, fra scuola pubblica e privata ci sono comunque delle differenze. Io ad esempio mi ritengo fortunato perché ho frequentato la Badini che, nonostante fosse pubblica, era comunque un ambiente frequentato da persone abbastanza educate. Come dicevo, io abitavo a Testaccio, per cui sarei potuto benissimo andare alla "Quattro Novembre", però mia madre ha scelto di non mandarmi lì e ha preferito portarmi alla Badini, anche perché conosceva il corpo dei docenti e l'ambiente.

E' chiaro comunque che il comportamento che poi un ragazzo avrà si fonda sull'insegnamento che ha ricevuto fin da piccolo, e in questo la famiglia e la scuola sono determinanti: aver frequentato una scuola dove ti trasmettono determinati valori aiuta anche a crescere meglio, su questo non ci sono dubbi.

Il fatto di frequentare una scuola di una zona centrale di Roma (come è a tutti gli effetti l'Aventino) facilita sicuramente il ragazzo, rispetto magari ad una scuola con insegnanti altrettanto bravi, ma inserita in un diverso contesto ambientale; nessuno può far nulla da questo punto di vista.

Anche per un altro adolescente c'è stato un cambiamento di residenza, non di città ma solo il trasferimento da un quartiere centrale a uno più periferico, anche se di buona qualità urbana. L'esperienza umanamente più significativa l'ha vissuta comunque nel primo quartiere che ha mantenuto una dimensione urbana meno spersonalizzante e più vicina a quella dei vecchi borghi. Ha continuato a frequentare questo quartiere anche dopo il trasloco perché in esso ha continuato a svolgere per alcuni anni un'attività sportiva. Questa attività reputa sia stata molto formativa per la sua crescita individuale e sociale, perché lo sport di squadra obbliga a convivere e conoscere persone diverse e a integrare queste differenze nell'unità della squadra. Ha frequentato la scuola primaria e quella secondaria inferiore in una scuola privata gestita da religiose. L'esperienza più significativa di relazione con le insegnanti che erano suore, l'ha vissuta nella scuola primaria, mentre quella della scuola secondaria, dove gli insegnanti erano laici, non sembra aver lasciato in lui un ricordo altrettanto vivo e positivo, anche se non negativo. Il ricordo che ha della sua infanzia è comunque molto positivo sia sul versante familiare che su quello scolastico.

Io prima abitavo a Viale Marconi, poi quando è nata mia sorella ci siamo trasferiti all'Eur in una casa più grande. Fondamentalmente ho comunque sempre frequentato l'ambiente del quartiere Marconi, perché continuavo ad andare a scuola lì e ci facevo anche pallanuoto.

In questo modo sono riuscito anche a vedere le differenze fra i due quartieri: l'Eur, nonostante sia un ambiente buono, è più isolato rispetto a Viale Marconi, quindi per qualunque cosa dovevi spostarti con la macchina; Viale Marconi è invece un po' più familiare, come un piccolo paese, anche poi girando per i vari supermercati o farmacie si finisce sempre per fare due chiacchiere.

Posso quindi dire che l'ambiente in cui sono cresciuto è piuttosto familiare.

Inoltre, ho avuto anche la possibilità di conoscere tutti e quattro i nonni, col grande rispetto all'affetto che loro ti manifestano, per cui ho avuto la possibilità di avere quindi una famiglia positiva e presente attorno a me.

Riguardo all'ambiente, io sono andato alla scuola privata del Sant'Anna, anche quello un ambiente molto familiare: ricordo che alle elementari ho avuto delle maestre che erano suore, e che quindi in qualche modo manifestavano un amore ancora più grande rispetto alle maestre o ai professori delle medie. Era dunque un ambiente molto positivo: posso dire di aver avuto un'infanzia serena, sia in famiglia sia nella scuola.

Riguardo alla scuola elementare, recentemente è morta la mia maestra, quindi mi sono tornati in mente un po' di ricordi: ricordo per esempio che lei ci prendeva letteralmente per l'orecchio quando facevamo una stupidaggine, ma poi la cosa finiva lì, nel senso che ci strillava ma poi tornava ad essere sempre gentile e onesta. Spesso si arrabbiava o magari urlava un po', poi comunque manifestava l'affetto che aveva per noi; l'educazione era sempre ottima, sotto tutti i punti di vista. Alle medie sono rimasto nella stessa scuola: l'ambiente era sempre quello, ma i professori erano laici. Quando ho frequentato io c'erano diverse sezioni, ora so che è rimasta una sezione sola, per cui l'ambiente ora sarà ancora più ovattato di quanto non fosse allora; comunque, nonostante la mia scuola fosse privata, c'erano persone che venivano da quartieri diversi, anche da realtà diverse (alle elementari ad esempio c'era un ragazzo che poi non è potuto venire alle medie perché la famiglia non se lo poteva permettere).

Durante le medie ho fatto pallanuoto nella zona di Viale Marconi e anche lì ho conosciuto ragazzi di altri quartieri e realtà. Posso dire che lo sport sia stata una parte importante della mia, quando ero alle elementari ho fatto calcio; quando poi ho fatto pallanuoto (fino al secondo liceo) ho avuto modo di conoscere ragazzi più grandi perché noi eravamo della squadra Under 15 e ci allenavamo con le squadre dell'Under 17, per cui avevamo la possibilità di confrontarci sia con mentalità un po' più grandi rispetto alla nostra, sia con ragazzi di altri quartieri e realtà.

L'esperienza dello sport è importante, perché in qualche modo negli sport di squadra si deve creare un'intesa con tutta la squadra per poter giocare bene, si deve creare un legame con le persone, bisogna conoscerle.

Più che alla competizione ho fatto molto caso, come dicevo, all'intesa della squadra: ho lasciato pallanuoto perché non mi trovavo bene con la squadra, eravamo pochissimi e non c'era l'intesa che serve per una squadra, c'erano persone che saltavano gli allenamenti e non gli interessava... alla fine ho abbandonato soprattutto per quel motivo, oltre che il fatto che era un grande sacrificio.

L'ultimo membro del gruppo che prende la parola ha frequentato la scuola primaria in una scuola privata gestita da religiose. Più della formazione religiosa e culturale di questa esperienza scolastica ricorda, con qualche tratto di nostalgia, i momenti ludici e di socializzazione all'interno del gruppo dei pari, sia negli intervalli dei giorni di scuola che nel tempo successivo alla messa domenicale. Esperienza quest'ultima che ha abbandonato intorno ai quattordici anni quando ha acquisito la libertà di decidere in prima persona se andare o non andare a messa. Complessivamente valuta la sua infanzia serena e spensierata ed è significativa la sua affermazione che in quel periodo "non sapeva neanche cosa fosse lo studio!".

Anche io quando ero piccolo sono andato alla scuola delle suore, perché i miei hanno sempre cercato di avvicinarmi il più possibile al cattolicesimo, mi portavamo ogni Domenica a messa, ho ricevuto la Comunione e la Cresima.

Andavo a catechismo nella parrocchia vicino al Gianicolo, quella dei frati Barnabiti: nonostante non andassi molto volentieri a messa perché mi annoiavo, mi ricordo che subito dopo ci si vedeva in un gruppo di ragazzi abbastanza grande (eravamo più o meno venti), avevamo un giardino enorme con un campo da calcio, per cui ho un ricordo abbastanza felice, c'era un forte senso di aggregazione. Fino più o meno ai 14 anni, con l'inizio delle medie, andavo molto volentieri, poi il gruppo ha iniziato un po' a sciogliersi perché la gente cresceva e non ci andava più: è anche una cosa normale che, crescendo, si vada di meno a messa se non ci si è costretti.

Una volta, in tempi recenti, ci sono tornato e ho visto che non ci sono più ragazzini, cosa che mi ha fatto un po' tristezza, perché mi ricordo quanto mi sia divertito giocando a calcio.

Credo che quando si è piccoli è importantissimo trovare un gruppo dove poter stare insieme, divertirsi, e soprattutto condividere le prime esperienze che si fanno, sicuramente è un periodo felice; è chiaro che se poi la cosa viene imposta allora perde tutto il suo significato, mentre invece, se vissuta in maniera libera, è un'esperienza fondamentale.

Finché sono stato alle elementari alla scuola Anna Micheli mi sono trovato bene perché era uno spazio molto libero, nonostante fosse una scuola di suore (spesso infatti si sente dire che le suore sono severe e ti inquadrano in maniera rigida), avevamo tempi di ricreazione molto lunghi in un cortile enorme, dove facevamo gare di corsa; mi ricordo ad esempio un ragazzo che, nonostante adesso faccia atletica e sia abbastanza veloce, all'epoca era il più mingherlino e arrivava sempre

per ultimo, mentre invece era sempre quello più robusto ad arrivare per primo (più che una gara di corsa, diventava più una gara di lotta per chi arrivava prima).

Per le scuole medie sono andato alla Bixio, e ora che sono al liceo Kennedy (quindi sempre nello stesso quartiere) vedo che più o meno le persone sono rimaste le stesse; alcune di loro, che incontro alle elementari, le ho ritrovate anche al liceo, una cosa positiva e bella.

Io sono nato a Viale Marconi ma già quando avevo sei anni, ossia quando è nata mia sorella, sono andato a vivere a Monteverde; del mio passato dunque ricordo solo quello che è successo Monteverde, ho pochi ricordi del periodo di Viale Marconi e anche le persone che ho conosciuto sono state sempre quelle di Monteverde. Complessivamente è stata un'infanzia serena, piuttosto spensierata, non sapevo neanche cosa fosse lo studio!

3.3.1.3. Storie personali di giovani della periferia romana

In un gruppo di giovani richiedenti asilo stranieri per favorirne l'espressione intorno al vissuto della loro infanzia e superare più agevolmente l'handicap linguistico, sono state usate dai conduttori del gruppo delle tecniche di animazione basate su disegni, su parole e su canzoni.

I commenti che i membri del gruppo fanno del loro disegno sono una sorta di flash sulla loro infanzia con un riferimento particolare al fatto se si sentivano felici o infelici e ai loro giochi preferiti. I genitori in questi flash non compaiono, salvo nel commento di una giovane, che afferma che da bambina era costantemente arrabbiata con la sua famiglia e in particolare con la madre. I giochi indicati vanno da quelli tradizionali, come quello simile alla campana nostrana, all'andare in bicicletta, nuotare e giocare con la palla, calcio o basket. Di questi giovani uno fa un riferimento esplicito alla religione, dicendo che da piccolo era molto solitario, che di conseguenza passava molto tempo di fronte al computer e che pregava molto. È interessante osservare che ha disegnato la figura umana che lo rappresenta senza bocca, perché in questo momento non è né felice né triste, perché si sente in una sorta di limbo da cui potrà uscire solo quando riceverà i documenti.

Io ho disegnato un gioco che facevamo da piccoli, disegnavamo per terra dei quadrati e saltandoci sopra tipo il gioco della campana, poi ho disegnato un omino con i capelli rasati e con tutte delle piccole bollicine, avevo un problema con il cuoio capelluto da bambino; poi ho disegnato una palla con la quale giocavamo sempre; ho disegnato poi una persona che sorride perché ero felice e anche più magro di adesso.

Io invece quando era bambina ero sempre arrabbiata quando stavo a casa e infatti quando potevo affittavo la bicicletta e stavo tutto il giorno fuori e rincasavo tardi. Oppure sempre per scaricarmi mi piaceva nuotare, andavo in piscina e nuotavo visto che so nuotare bene. Non avevo i capelli ed ero molto magra e avevo un collo molto lungo e comunque non sorridevo mai. Avevo anche gli orecchini con dei pendagli molto lunghi, ed ero sempre arrabbiata con la mia famiglia in particolare con mia madre.

Il mio omino sorride sempre, anche nel passato, quando ero bambino mi piaceva giocare a calcio e andare a lavorare come meccanico presso un mio conoscente che mi faceva lavorare lì come apprendista; comunque quando ero bambino la mia prima preoccupazione era fare sport, il calcio soprattutto ma anche la corsa a scuola; anche io ho frequentato la scuola anche se per poco; mi piaceva anche guidare la macchina e tifavo il Milan

Io ero sempre sorridente e infatti mi sono disegnato con il sorriso, poi ho disegnato una palla e un cesto di pallacanestro perché mi piaceva sempre giocare al calcio e a basket e ho fatto anche un anno di università per questo ho disegnato una borsa. Ho disegnato una canna da pesca perché mi piaceva molto pescare.

Io invece ho scritto il mio nome in arabo, che significa Salif, in passato andavo sempre in moschea a pregare. Anche lo sport mi piaceva infatti giocavo sempre a calcio cosa che faccio anche qui; non ho disegnato la bocca al mio omino perché non sono né felice e neanche triste; quando avrò dei documenti qui in Italia allora forse disegnerò un sorriso per ora non voglio disegnare emozioni;

quello che non mi piaceva da piccolo era scherzare, forse perché non avevo tanti amici...stavo sempre molto da solo; poi ho disegnato un computer perché stavo spesso da solo con il computer e poi ho disegnato una moschea perché pregavo sempre molto. Non ho disegnato i capelli e gli occhi...si lo so, io da piccolo avevo i capelli neri e gli occhi marroni ed ero magro

Dopo aver scelto una o due parole, ogni membro del gruppo ha spiegato i motivi alla base della sua scelta. Se i disegni sono stati utili per far esprimere questi giovani intorno alla tonalità emotiva del ricordo della loro infanzia, la scelta delle parole ha consentito di esprimere le loro radici culturali e per alcuni anche il loro rapporto con la famiglia di origine. Per tre di questi giovani africani una parola importante è stata "religione". Si tratta di giovani che hanno avuto una significativa educazione religiosa nell'ambito dell'Islam. Due di essi hanno scelto questa parola come seconda e uno come prima.

Uno di essi ha scelto per prima la parola "fiabe" che collega non a una fiaba tradizionale ma alla storia di Kunta Kinte, universalmente conosciuta perché da essa è stato tratto un film, in cui sono narrati i rapimenti e le vicende della successiva schiavitù avvenuti nel suo paese ad opera dei mercanti di schiavi. Questo giovane ha frequentato una scuola coranica e ha vissuto un'intensa esperienza di studio del Corano e di preghiera.

Io ho scelto fiabe, perché mio padre mi raccontava sempre la storia dei bianchi che vengono nel nostro paese a prendere gli schiavi e li portavano su un'isola, e la storia è quella dello schiavo chiamato Kunta Kinte, da cui poi prende il nome l'isola stessa ne avete mai sentito parlare? È una storia di schiavitù e di ricerca di libertà. Questo villaggio sta ancora in Gambia da tanto tempo e molti turisti vanno a vedere l'isola, dove ci sono ancora le costruzioni; mio padre me lo raccontava per farmi sapere della storia del mio passato e io spesso gli chiedevo di raccontarla anche se avevamo visto il film, ma io chiedevo a mio padre di raccontarmi tutti i particolari che lui conosceva. Un'altra parola che ha caratterizzato il mio passato è quella legata alla religione, io pregavo molto, andavo alla scuola coranica e quindi dalla mattina alla sera andavo lì e studiavo sempre il Corano.

Per un altro giovane entrambe le parole che ha scelto, sport e religione, sono legate al rapporto con il padre insieme al quale ha seguito le partite dei mondiali di calcio del 1998 e che, essendo molto religioso lo portava con sé per la preghiera nella moschea e gli raccontava la vita del profeta Maometto.

Io ho scelto la parola sport che rappresenta di più il mio passato, quando avevo cinque anni, nel 1998, la Francia ha vinto la coppa del mondo, anche se a me piaceva la squadra dell'Olanda, perché aveva gli stessi colori della squadra del mio paese natale, e mi ricordo che nella Francia giocava Zidane; io vedevo le partite a casa insieme a mio padre che invece era tifoso del Brasile. La seconda parola che ho scelto è la religione, perché mio padre era molto praticante, ci svegliavamo la mattina presto alle cinque per andare in moschea; mio padre mi raccontava sempre la storia del nostro profeta Maometto che era sempre giusto, non sbagliava mai, sorrideva e aiutava le persone.

Il giovane che ha scelto solo la parola religione è stato iniziato alla pratica religiosa dal nonno che lo svegliava all'alba per condurlo a pregare insieme a lui. Da allora la preghiera è divenuta un elemento essenziale, indispensabile della sua vita che, per lui è più importante del cibo. Quest'ultimo tuttavia oggi è un elemento fondamentale della sua memoria culturale ed ella sua identità.

Io invece ho scelto solo la parola religione, la nostra è il cuore di tutte le religioni, anche mio nonno mi svegliava per andare a pregare; e anche oggi non ne posso fare a meno; posso fare a meno di mangiare, perché non sento l'appetito, ma non posso fare a meno di pregare; per me più importante di tutto è la religione ancora più importante della scuola stessa; io pregavo da qualsiasi parte, anche al lavoro, dovunque mi trovo quando è l'ora di pregare io lascio tutto e prego, infatti mi porto sempre dietro il tappetino per pregare. Anche il cibo mi ricorda il mio paese, o almeno un tipo di cibo, composto da carne, verdure, spezie, riso...lo so anche cucinare anche se a casa mia cucinava sempre mia mamma.

La scelta delle parole, come accade anche per quella compiuta dai due giovani che intervengono per ultimi, è comunque sempre legata alla loro memoria e identità culturale. Nel primo è legata alla musica tradizionale e a un piatto tipico del suo paese di origine, mentre quella della giovane pur riferendosi anch'essa al cibo e alla musica ha però al centro un evento tradizionale del suo paese: il festival dell'acqua, che è centrato su un rito religioso antico estremamente suggestivo.

Io ho scelto la parola musica, e c'è un tipo di musica, musica tradizionale che di chiama fuji che è tipica musica popolare tradizionale nigeriana si fa con il tamburo, con la Kora, la sentivamo di notte con gli amici quando stavamo tutti insieme, dopo aver mangiato, sia all'aperto che dentro casa...per noi questa musica è importante perché non c'era la chitarra o altri strumenti e quindi sentivamo la musica semplice della nostra terra. Quando ascoltavo la musica io mi sentivo bene, ancora prima di conoscere mia moglie, circa quindici anni fa. L'altra parola che ho scelto per rappresentare il passato è il cibo, il "brepò" un piatto tipico con dei prodotti tipici della Nigeria con il "cocojam", dopo che tu hai mangiato questo cibo che è molto sostanzioso per molte ore poi non avrai bisogno di altro cibo, ecco perché era così diffuso nel nostro paese, perché era di facile reperibilità e poi saziava moltissimo. Lo preparavo io stesso con l'olio, oppure bollito con il sale; insieme a questo si beve semplicemente acqua. Io questo prodotto lo coltivavo a casa, ci vuole molto tempo per coltivarlo, uno o anche due anni; in Italia non si trova o forse solo a piazza Vittorio.

Io ho scelto come parola rappresentativa il mio passato quella della tradizione e mi ricordo in particolare quello del "festival dell'acqua" che fa parte della nostra tradizione. Questo festival si svolge una volta all'anno in agosto anche se non ricordo il giorno esatto. Se tu sei nato in quella zona del mondo devi partecipare a questo evento. Partecipano moltissime persone che tornavano dall'Europa, dagli Stati Uniti. Questo avvenimento è molto importante, specialmente se vuoi avere un bambino e ti bagni sulle rive del fiume dove si festeggia, allora riuscirai ad averlo. Si deve immergere nell'acqua una ragazza vergine e dopo un po' uscirà dall'acqua la divinità di Mammy Wata che fornirà messaggi per ciascuno immerso nell'acqua. Per la nostra famiglia è un avvenimento molto importante. L'altra parola che ho scelto è quella del cibo tradizionale e della musica tradizionale che ascolta ancora fino ad oggi e che era suonata durante quel rito, è una musica spirituale che ti tocca l'anima, la musica dell'oceano che mi faceva stare bene anche quando ero molto arrabbiata.

Nel parlare della propria storia personale i giovani adulti della parrocchia della periferia fanno prevalere le loro riflessioni "teoriche" e raccontano molto poco degli eventi importanti che l'hanno segnata, giusto qualche rapido schizzo. Il primo intervento è di un giovane che per avviare la procedura di adozione ha dovuto, insieme alla moglie nel corso di un incontro con lo psicologo, ricostruire la propria biografia. Di questa ricostruzione offre un frammento, quello del ricordo degli incontri conviviali a casa della nonna con tutti i parenti.

Io e mia moglie abbiamo fatto domanda di adozione e in uno degli incontri ci è stato chiesto ricostruire la nostra biografia. Ad oggi ho avuto occasione di ricordare tutti partendo dagli amici, i nonni, ricordare molti di quegli episodi trascorsi da piccolo. L'immagine impressa più bella era quella dei grandi pranzi, grandi cene che si facevano a casa di mia nonna con tutti gli zii, cosa che poi con il crescere di tutti si è andata a perdere.

Il secondo intervento è costituito da una riflessione, che è comunque fondata sulle esperienze che ha vissuto nella sua storia personale, circa il fatto che la memoria della storia che ha ospitato la sua vita è stata tessuta all'interno di relazioni interpersonali, nutrita dalle comunicazioni orali che in esse avvenivano e, soprattutto, filtrata dai genitori. Filtro che come si visto è alla base della particolare apertura al mondo delle nuove generazioni.

Questa apertura ordinata e dotata di senso al mondo non avviene quando il bambino accede al mondo senza alcun filtro, se non quello del cosiddetto controllo parentale, attraverso un qualche strumento elettronico. Oltre a questo, nel rapporto con i media elettronici il visivo prevale sulla lingua che, come è noto, è il cuore della coscienza e della conoscenza umana.

Io personalmente la legherei più ad un discorso orale, cioè quello che hai ricevuto nel tempo dal racconto dei miei nonni di quello che hanno vissuto nella storia, le fiabe i miei genitori e i miei nonni, ma anche la lettura della storia in cui io ho vissuto nel passato attraverso il filtro dei miei genitori e magari mi spiegavano determinate cose e quindi la mia memoria in qualche modo è stata dipendente dalla personalità dei miei genitori che in qualche modo me l'hanno passata. Le fiabe, ma anche la religione è sempre stato la conseguenza del filtro di quello che loro mi hanno passato. Poi sicuramente anche un po' la lettura, però quando uno è più piccolo la lettura è meno, invece vedo adesso come i bambini siano molto più legati al fatto visivo. A 8 anni sanno usare un tablet, quindi il loro modo di ricevere le cose è principalmente visivo, non ci sono più il filtro dei genitori che gli raccontano quello che è successo. volevo sapere anche da voi se è così.

Un altro giovane conferma quanto espresso nel precedente intervento affermando che i suoi ricordi più vivi e carichi di emozioni sono quelli dei racconti dei genitori e dei nonni e non quelli trasmessi dai libri e dai vari media. Questo suscita la risposta di un altro membro del gruppo che afferma invece che di ciò che gli hanno raccontato non ricorda nulla e che i suoi ricordi sono esclusivamente legati a episodi che lui ha vissuto personalmente.

Personalmente anche io non ho una buonissima memoria. le cose del mio passato che maggiormente ricordo sono quelle che mi sono state raccontate e dalle persone che le hanno vissute. Credo che nel sentire i discorsi che hanno vissuto una determinata emozione ti immedesimi o meglio te lo raccontano con un entusiasmo diverso che suscita emozioni, ti lasciano qualcosa. quindi personalmente se dovessi pensare a storie legate al mio passato non ricordo un film o un libro che ho letto ma magari ricordo il momento esatto in cui mia nonna mi raccontava una determinata storia o uguale mia madre o i miei genitori.

Io invece le uniche cose che ricordo anche io sono quelle che ho vissuto personalmente. Non mi ricordo di racconti fatti, di film, di cose di immagini del pranzo o della cena di Natale. Ricordo delle scene di quando avevo 4 o 5 anni come se fosse ieri. posso dire che ho immagini di esperienze vissute non raccontate o sentite

A questo punto compare un'altra riflessione centrata sul rapporto tra identità e memoria. Infatti, secondo il protagonista di questo intervento per riuscire ad avere una memoria della propria storia e del mondo nel quale essa si è svolta, è necessario individuare i momenti importanti nella costruzione della propria identità in relazione a ciò che accadeva in quel momento nel mondo esterno. Egli con una metafora paragona questi momenti ai chiodi che lo scalatore conficca nella parete e che, di fatto, dopo che la scalata è avvenuta disegnano in modo permanente il percorso che essa ha seguito. Questo richiede però la capacità di fermarsi e riflettere su se stessi e sul cammino che ha costruito la propria identità. Cosa oggi sempre più rara.

Io penso che il tema della memoria sia legato molto al successo dell'identità che veniva citata nelle ultime domande, perché? Mi veniva in mente l'immagine di una scalata, di quando uno si arrampica. quando ti arrampichi devi incominciare a fissare dei chiodi. se tu li fissi bene, per salire ma poi guardandoti indietro puoi ripercorrere il percorso che hai fatto, la tua memoria non ci sarà mai, cioè tu non avrai mai memoria del percorso che hai fatto. E quei chiodi sono punti che possiamo chiamare identità. cioè nel momento in cui tu ti fermi, o dei momenti della tua storia in cui ti formano, cioè costituiscono. per quello poi te li ricordi. Io ho memoria di quello che ho vissuto io, al di là della storia generale del mondo.

Quindi bisogna cercare forse di far capire ai giovani che devono fissare dei punti di identità che parte dalla propria famiglia, e così allargandosi dalla nazione, dal fatto che siamo un mondo d'Europa costruita in un certo modo con le relazioni internazionali; ma soprattutto anche in relazione alla propria esperienza, cioè fissare dei punti in cui loro passano dire io sono questo e quindi poi successivamente ripercorrere la loro storia.

E questo è un po' forse il problema, perché abituati a fare miliardi di cose, a farle con tantissima fretta, a far passare il tempo così velocemente, forse non ci mettiamo un attimo un attimo ogni

tanto a riflettere su chi siamo, su quello che è il nostro percorso e quindi su quei momenti di identità che ci costituiscono. E quindi nel momento in cui uno ci viene a chiedere chi sei o qual è la tua storia, non riusciamo a ripercorrere quei punti, quei chiodi che avevamo fissato nella scalata.

La necessità di acquisire una memoria che radichi i giovani nella cultura sociale che abitano è ribadita da un ultimo intervento che evidenzia come questa acquisizione sia resa problematica e difficile da una diffusa cultura dell'immediato. E cita a questo proposito le storie che vengono postate su Instagram e Facebook che hanno una scadenza molto ravvicinata e, quindi, poco tempo dopo che sono state postate vengono rimosse. Questo giovane fa una vera e propria perorazione della necessità che le nuove generazioni acquisiscano una memoria non effimera. Memoria che a loro volta dovranno tramandare alle successive generazioni.

Anche secondo me è molto importante che i giovani riprendano questo rapporto con le tradizioni e con la memoria. Mi aveva colpito il passaggio sul fatto se i giovani conoscano le tradizioni e si sentano quindi di appartenere a una determinata cultura sociale. Secondo me questo è un problema appunto di questi ultimi anni, nel senso che si sta perdendo proprio questo rapporto e non c'è più anche l'esigenza di dover assorbire delle informazioni da quelli che possono essere i nostri genitori, i nostri nonni, racconti che poi non potranno mai essere più raccontati. E secondo me il problema vero è che si è diffusa una cultura dell'immediato, quindi comunque del tutto e del subito, quindi tutto ha una scadenza sostanzialmente e il rapporto con la storia e con la memoria adesso vien cioè è chiaramente da mettere in rapporto con quelle che sono l'avvento dei social network, dove comunque viviamo anche se pensiamo alle stesse storie su quelli che possono essere i social come Facebook o Instagram, sono storie che hanno comunque, sono visibili per un tempo determinato. Il problema da aggirare secondo me è appunto il fatto che la storia sia posta nella convinzione di avere una scadenza. così è chiaro che poi non vengano tramandate determinate tradizioni che sono comunque importanti, anche la stessa storia della propria città, del proprio paese. La stessa uguaglianza non è da ricercarsi nel fatto che non debbano esistere delle tradizioni, ma uguaglianza tra gli uomini secondo me deve avvenire proprio attraverso quella che è la condivisione delle diversità. C'era anche l'altra domanda per cui si diceva che appunto i giovani di oggi si sentono pigri per la storia in cui abitano. Sicuramente sono pigri ma è importante anche che appunto facciano riferimenti anche ad un padre per far sì che si abbiano radici solide.

L'importanza della memoria l'importante e ricordare gli eventi personali. Per quanto mi riguarda cerco comunque di essere dentro diciamo alle situazioni, quindi ascoltato anche le persone, creando quell'empatia di cui si parlava prima, proprio per far sì che comunque determinati rapporti ed esperienze degli altri, condivise possano arricchire anche la mia stessa esperienza.

Il discorso sulla memoria in questo focus group è stato arricchito dal rapporto che essa ha con il medium fotografico. Il primo intervento su questo argomento dopo aver riconosciuto la potenza e la capacità del medium fotografico di catturare e conservare un particolare momento e le sue emozioni, sottolinea come il fatto di poter fare con lo smartphone un numero elevatissimo di fotografie stia producendo la proliferazione di immagini che non hanno alcun valore né espressivo né di altro tipo. Questo produce una banalizzazione e una svalorizzazione di questo medium.

Per me la fotografia è un mezzo molto importante e lo è stato fino ad adesso. permette di catturare quello che è il momento, quindi le espressioni le emozioni di quel momento. Anche riguardandole, quindi riguardando una buona fotografia si è in grado di rivivere effettivamente quel momento. Il problema che magari si manifesta in questo momento è che appunto la fotografia venga utilizzata cioè venga banalizzata come mezzo, quindi anche foto scattate senza un vero significato, ma soprattutto quella che doveva essere una comodità e quindi di avere una macchina fotografica adesso sul telefono e quindi poter scattare migliaia di foto secondo me sta denigrando quello che può essere un mezzo importante per la memoria. Quindi mentre qualche anno fa si aveva un rullino di foto dove potevi scattare 20 o 30 foto e quindi eri anche in grado di dover valutare quale doveva essere il momento più bello e migliore da cogliere, adesso come strumento viene un po' banalizzato soprattutto avendo la possibilità di scattarne a migliaia.

L'intervento seguente reagendo a quanto detto da questo primo intervento sposta il fuoco dallo strumento che consente di fare molte fotografie a ciò che ogni fotografia rappresenta. Infatti, se rappresenta un momento significativo per la persona che fotografa, la fotografia riuscirà a conservare e trasmettere quel significato e quella emozione. Chiaramente questo non accade se la fotografia non registra alcunché di significativo per la vita delle persone che ne sono state protagoniste o che la vedranno.

Io volevo dire secondo me non è tanto un problema di strumento nel senso che non è un problema che oggi la possibilità di fare tante cose. il problema è più che la foto ci dice qualcosa se dietro quella foto c'è un passaggio importante della nostra vita, un qualcosa che ci ha segnato, un qualcosa che ci ha fatto andare avanti. molto probabilmente il vero problema di oggi non solo dei giovani in generale ma in generale dell'uomo, è che non va avanti, non prende decisioni e vive una vita da perenne immaturo. È incapace di vivere situazioni che lo portano a prendere una svolta e affrontare qualcosa che comunque lo porta a crescere. Anche il fare memoria come con una fotografia o in generale il concetto stesso della memoria diventa un po' qualcosa di vago, cioè qualcosa che non ci segna, quindi non ci fa emozionare realmente più, perché non c'è nulla in realtà che noi dobbiamo ricordare dietro la foto, niente di realmente importante...

Due giovani hanno un rapporto particolare con la fotografia poiché una ha la madre che è fotografa mentre l'altra il fratello. Quest'ultima conferma, scattando lei stessa molte fotografie, che questo fatto porta a non selezionare più ciò che si fotografa. Così come il fatto di non stamparle fa sì che con il passare del tempo i ricordi evocati dalle fotografie si perdano. Per questo motivo lei stampa le foto, anche se non sempre in modo selettivo.

Io sono molto legata alle foto e questa passione mi è stata data da mia madre che è fotografa. Ha fatto tante foto con mia sorella e tanti album a casa che e io sto facendo la stessa cosa a casa mia. Adesso è tutto va bene, se no la cancello, invece per quanto riguarda me ho sempre fatto delle foto e anche se venivano male le tenevo per ricordare il momento.

Anche io sono molto legata alla fotografia. Ho un fratello fotografo e in famiglia ci sono state sempre tante foto perché mio nonno e poi mio padre e mio fratello. Quindi sempre stata questa passione in famiglia. La bellezza della fotografia è rivederla con le persone che hanno vissuto quel momento e il racconto, magari assieme alle persone che hanno vissuto quel momento. Ci sono foto che a me non possono suscitare nulla, invece ad un altro può rappresentare la cosa più importante che ha. Mi dispiace molto sinceramente che ultimamente stampo molte foto e quindi è proprio quello che dicevano anche loro la possibilità di fare più foto e non analizzare bene il momento per decidere il momento adatto e per di più non avere la foto cartacea, senza avere quel ricordo che è importante per te ma te lo può suscitare solo la foto. E quindi magari perdi il ricordo insieme alla foto.

Un altro giovane si pone in modo critico rispetto al considerare la fotografia memoria *tout court*. Secondo lui la fotografia da sola può restituire solo un piccolo frammento dell'evento che rappresenta. Affinché possa costituire una autentica memoria dovrebbe essere accompagnata da una spiegazione verbale, scritta o orale. Partendo da questa considerazione sviluppa una riflessione sul perché oggi nella comunicazione sui social network le immagini fotografiche giochino un ruolo importante. Le fotografie mostrerebbero solo l'apparenza, il simulacro della realtà, dando però a chi le osserva la convinzione illusoria di conoscere ciò che esse rappresentano. Questa riflessione rimanda alla particolare relazione tra identità e alterità virtuali individuata da Marc Augé nella vita sociale contemporanea e che è stata prodotta dai media elettronici a partire da quello televisivo.

La fotografia io penso è un po' pericoloso per la memoria. La foto spesso non rappresenta quel che c'è dietro, ma spesso è un'apparenza, fa vedere soltanto un'apparenza. quindi non riesce completamente a riportare la storia in un certo modo, o comunque la realtà come sono andate veramente le cose, ma ne immortalava soltanto un frammento, una possibile visione di quello stesso fatto. Da un lato sicuramente è uno strumento della memoria però dev'essere accompagnato magari da

qualcuno che ti spiega o comunque ti racconta quella fotografia, in modo da farla in un certo senso rivivere. Altrimenti è solo una cartaccia. È poi importante che il racconto sia condiviso da più voce, per non rischiare di dare una lettura una lettura univoca o addirittura errata di ciò che c'è dietro la foto...sembra banale ma quando tu guardi il profilo social di una persona, che magari non conosci, la prima cosa che fai è guardarle tutte le foto. E tu pensi di conoscere questa persona in funzione di quello che vedi che però è allo stesso tempo quello che quella persona ti vuol far vedere. se, quindi, non è veicolato da una spiegazione, è solo l'illusione che hai di quella persona. E vale anche per sé stesso. Instagram mi piace, però non particolarmente, proprio perché sono pezzi, senza spiegazione, non è accompagnato da niente, privo di personalità ma solo attrazione visiva.

L'ultimo intervento descrive un episodio familiare, in cui è stato realizzato un connubio tra il classico album delle foto di famiglia con la possibilità di usarlo per costruire un video, che rivela il potente valore evocativo delle fotografie quando sono effettivamente legate a dei ricordi emozionalmente importanti e significativi, ad esempio come quelli della propria storia personale e di quella dei propri cari.

A proposito dei 25 anni di matrimonio dei miei genitori ci eravamo messi a cercare le foto per costruire un video rappresentativo. È stato divertente, perché siamo andati a cercare prima di tutto le foto di mamma e papà da bambini, e poi anche ripercorrere quelle foto che papà ci aveva fatto nel tempo. La cosa poi effettiva è che ovviamente tutte quelle foto portavano tutte un po' di ricordi, non solo per noi ma da un po' di pezzi di tutta la famiglia. Quando abbiamo fatto vedere il video durante la cena scene di pianto, scene di lacrime di tutti i componenti della famiglia, perché anche i cugini ricordando alcune foto che ci eravamo fatti insieme, alcune foto dei nonni da giovani, soprattutto di quei nonni che in quel momento già non c'erano più ha fatto un po' strano. Ciascuno a suo modo era stato toccato in senso che era stato toccato nella memoria di quei momenti belli passati con certe persone che magari non ci stanno più.

3.3.2. La memoria storica soggettiva: la storia della famiglia

Come prima accennato anche la storia della famiglia non è oggettiva, in quanto è incorporata nella storia personale di ogni suo membro. Questo fa sì che i diversi membri possano dare versioni differenti della storia della loro famiglia. Esistono però dei miti familiari che sono condivisi da tutti e che hanno lo scopo di dare un significato non contingente alla storia della famiglia. Questo significa che ciò che questi miti narrano è sentito come vero dai membri della famiglia, di là della sua verità "storica" e oggettiva.

Nella maggioranza dei focus group i protagonisti assoluti della trasmissione della storia familiare risultano essere i nonni, mentre, salvo che in un gruppo, appaiono del tutto assenti da questa funzione i genitori. Nei focus group formati da adolescenti, salvo un'eccezione, i partecipanti non si sono limitati a confermare di aver ricevuto la trasmissione di tutta o di qualche frammento della storia familiare, ma hanno anche raccontato alcune delle storie che sono state loro trasmesse. Vi è però l'eccezione di un gruppo in cui, al contrario, una buona parte dei suoi membri si è limitata a confermare di conoscere la storia della propria famiglia senza però raccontare alcunché di essa. In uno dei gruppi dei giovani adulti gli interventi sono stati prevalentemente delle riflessioni intorno al valore e alla funzione della conoscenza della memoria familiare e anche in questo caso non è stato raccontato nulla di essa.

Gli eventi delle storie della famiglia raccontate che sembrano essere stati recepiti come i più significativi sono:

- l'emigrazione dei loro nonni o dei loro genitori dai luoghi di origine a Roma che ha consentito loro l'emancipazione dalla condizione di povertà in cui vivevano;
- la condizione femminile vissuta dalle nonne e il percorso di emancipazione che hanno vissuto come protagoniste. Questo aspetto ha colpito soprattutto le nipoti;
- l'incontro dei loro nonni e/o dei loro genitori;
- l'esperienza della Seconda guerra mondiale.

Una differenza significativa tra i focus group di adolescenti residenti nelle periferie e quelli residenti in centro è che i membri dei gruppi del centro dimostrano di possedere un linguaggio e una struttura narrativa più evoluta, mentre i membri della periferia manifestano una maggiore partecipazione emotiva alle storie della famiglia e una maggiore vivacità nel racconto.

Sia gli adolescenti che i giovani possiedono una radice significativa nella storia della loro famiglia, che normalmente risale sino ai loro o nonni e in qualche caso più raro ai loro bisnonni. Tra l'altro, questa è la radice storica più diffusa e profonda, visto la scarsa presenza e la superficialità delle altre memorie storiche, in particolare di quelle oggettive.

Infine, la sincerità dei racconti delle storie familiari è indirettamente testimoniata dal fatto che sia tra gli adolescenti che tra i giovani vi è stato anche chi ha parlato delle ferite presenti nella storia della sua famiglia.

3.3.2.1. Storie della famiglia di adolescenti della periferia

Anche se i racconti dei nonni sono sovente percepiti come ripetitivi, la maggioranza degli adolescenti che ha partecipato ai focus group afferma di ascoltarli non solo "per buona educazione" ma perché ha un reale interesse per ciò che i nonni raccontano. Vi è però anche chi, dopo aver ascoltato per l'ennesima volta la stessa storia, sembra aver raggiunto il livello massimo di saturazione. I racconti della memoria familiare alcune volte sono innescati da oggetti particolari come, ad esempio, una cartolina che la nonna conserva in una vetrinetta.

Mio nonno dice sempre che quando era piccolo litigava sempre con il fratello e che un giorno l'ha fatto talmente arrabbiare che l'ha buttato dentro le ortiche e lui l'ha ammazzato di botte. Il problema è che lo racconta in continuazione quindi la prima volta fa ridere dopo un po' no. Beh, mi racconta sempre anche di quando era giovane che è andato a lavorare in Svizzera, o che insegnava tedesco o per esempio che i genitori sono cugini di primo grado, però alla fine sono sempre quelle cose che racconta. È un po' ripetitivo

Lei ha tipo una cartolina su una vetrina e mi dice sempre che quella cartolina gliel'ha scritta il padre prima che nascesse. E boh, cioè il padre gliel'ha scritta perché stava lontano da casa, papà non me l'ha scritta perché stava vicino quindi forse è meglio.

È interessante come un adolescente che percepisce le storie che il nonno gli racconta come qualcosa di estraneo alla sua vita, dentro di sé riconosca che esse sono comunque l'apriori senza il quale la sua vita non esisterebbe.

Cioè dipende perché, non è che la sento tanto mia perché non l'ho per niente vissuta e con me centra anche poco, però è ovvio che se non fossero successe tutte quelle cose che mi ha raccontato io adesso non starei qui.

Questa consapevolezza è molto evidente nella adolescente la cui nonna racconta:

sempre le cose di come si sono conosciuti, della loro storia d'amore e del fatto che lei comunque anche se adesso non c'è più, mio nonno, nel suo cuore ci sta solo lui. [...] il fatto che dal loro amore è nato mio padre e mia zia, mi dà un po' di conforto. Poi dall'altra parte magari invidia perché magari vorrei avere io la loro stessa storia perché vabbè. [...] per come me l'ha raccontata, diciamo che anche una persona che non ha possibilità alla fine viene scelta per quello che è. Anche da una persona che magari è la più bella ecco.

È altrettanto interessante osservare come le adolescenti abbiano reagito con un forte stupore quando sono venute a conoscenza del tipo di condizione femminile che le loro nonne hanno vissuto. Stupore che si è trasformato in una sincera ammirazione quando hanno saputo che nonostante vivessero quel tipo di condizione femminile sovente siano state loro le vere pro-

tagoniste dell'emigrazione a Roma e della emancipazione dalla condizione di povertà che vivevano nella cittadina del sud da cui provenivano. In alcuni casi questo ha generato la consapevolezza che, se la nonna non fosse emigrata a Roma, la loro vita oggi sarebbe molto diversa.

Io non ho mai parlato con i miei nonni delle loro origini e però una cosa che mi ricordo di nonna è che lei aveva questo libro che mi ha scioccato a casa degli anni penso 50 o 60 che era il manuale della donna, enciclopedia della donna e c'era scritto come doveva essere una donna modello, ci stava scritto come cucire, come cucinare. Ecco mi ha scioccato perché mi è sembrato totalmente lontano anni luce dalla società moderna, una cosa del genere oggi non sarebbe neanche pensabile

No, perché lei era, cioè da quello che so è stata una condizione pessima e sono riusciti a trasferirsi a Roma e lei è stata molto rigida con i suoi figli, gli ha trasmesso questa mania dello studio e l'unico modo per cui potessero vivere era studiare perché non potevano dargli niente loro. Poi lei ha avuto tre figli tutti e tre hanno avuto carriere brillantissime.

Ma forse la sento vicina perché come è successo a mia nonna poteva succedere a me, o magari poteva lei non uscire da questa situazione e io potevo stare a Barletta e vivere là.

Il tema della condizione di povertà vissuta dai nonni nel loro luogo di origine, e quindi della conseguente emigrazione, è presente nella memoria ricevuta da molti degli adolescenti partecipanti ai focus group. E a fronte dei sacrifici fatti dai loro nonni per uscire dalla condizione di povertà i nipoti manifestano un sentimento di fierezza.

Nonna mi racconta tipo di quando si sono conosciuti nonno e nonna, mentre nonno mi raccontava di quando era piccolo e a dieci anni è dovuto andare a lavorare e non poteva studiare, perché appunto non stavano bene, la famiglia e comunque c'è mi racconta i sacrifici che ha fatto, ha fatto il pompiere, è riuscito ad ottenere tutto quello che voleva, una casa. Cioè sono contenta perché comunque ho visto i sacrifici che ha fatto per avere quello che adesso ha.

Sono fiera, cioè ne vado fiera

Vi è però anche un'adolescente che non si sente molto partecipe della storia che i nonni hanno vissuto e che dando per scontato il loro affetto non li considera granché, se non strumentalmente quando ha bisogno di ottenere qualcosa da loro. Nonostante questo apparente cinismo, riconosce l'esistenza di un legame profondo, se non altro a livello genetico, che la induce a pensare di essere parte di loro. Tuttavia, preferisce mantenere questa consapevolezza in uno stato di latenza.

Be cioè forse inconsapevolmente sì però io proprio come persona sono una, cioè mi dispiace dirlo però i nonni li calcolo un po' poco, cioè giusto quando ti serve qualcosa e vai lì vicino al nonno no. Però cioè non lo faccio con cattiveria è che, cioè io non lo faccio con cattiveria è che delle volte quando tu hai, anche con i genitori è così, dai per scontato che loro ti amano e ti vogliono bene e quindi tu li tratti male, cioè non male nel senso che li prendi a parolacce però non li tratti come meriterebbero. E quindi io con i nonni, cioè sono sempre stata una pure con mio nonno quando mi raccontava le storie di quando era piccolo, gli dico sempre a nonno ho capito me l'hai raccontata tre volte basta no. E quindi cioè sempre un po' cattiva. [Anche se] io non riesco a sentire troppo questa vicinanza, lo so che poi alla fine il suo modo di essere e anche il mio modo di essere perché poi i geni sono quelli. Cioè nel senso io mi sento parte di loro ma inconsciamente.

L'esperienza migratoria dei nonni è ancora più presente nei racconti degli adolescenti abitanti nei quartieri e nei comuni della litoranea romana, dove, ad esempio, c'è una storia familiare non comune in cui l'emigrazione del bisnonno paterno all'estero prima di stabilirsi nel luogo attuale si incrocia con l'immigrazione dal Maghreb del nonno materno dando vita alla sua famiglia. Comunque, tra gli adolescenti del litorale romano gli incroci nella storia della loro famiglia di percorsi migratori provenienti da aree geografiche diverse appaiono più diffusi che tra gli altri adolescenti sia della periferia che del centro. Ad esempio, c'è un'adolescente orgogliosa

del fatto che il ramo paterno della sua famiglia, proveniente da Genova, si sia insediato a Fiumicino da cento anni per svolgere lavori agricoli nella villa di una nobile. Vi è anche un'altra adolescente che rivendica orgogliosamente un radicamento territoriale altrettanto antico nel comune di Fiumicino. È interessante che anche gli insediamenti delle famiglie di questo gruppo di adolescenti in questo comune relativamente più recenti lo siano da almeno due generazioni.

Ci stava in Abruzzo mio nonno. Mio nonno, lato di mio padre, Fredolino e mo' non mi ricordo il nome del padre di mio nonno, ma proprio non me lo ricordo da dove veniva, poi in Inghilterra ci stava Granned e non mi ricordo chi, che hanno fatto Susan, mia nonna, Carol e tanta altra gente. Poi vabbè mia nonna ha conosciuto. Dal lato di mia madre, mio nonno è tunisino e mia nonna è napoletana si sono conosciuti e basta. Di mio nonno non so niente prima, di mia nonna so che ci stava nonna Giovanna. A Fiumicino i tunisini venivano considerati tutti quelli che arrivavano non specificatamente quelli che arrivavano dalla città di Tunisi ma tutti quelli che venivano dal Marocco, erano tutti il tunisino a Fiumicino, li chiamavano ma il tunisino erano in realtà marocchini. Si sono conosciuti e stavano a Ostia, poi vabbè mia madre e mio padre si sono conosciuti e sono venuti a Fiumicino.

Dalla parte di mamma loro erano tutti contadini della Calabria poi sono venuti qua. Erano della provincia di Cosenza, Diamante, non so se... nonno ci racconta che faceva tutte quelle montagne a piedi per andare a raccogliere che ne so, per andare a prendere l'acqua, raccogliere le cose tutte case così. Poi parte dell'altra nonna loro sono di Frosinone, Ciociaria, per praticamente manco mai ho chiesto. Proprio lasciamo là! Nonno da parte di papà sempre la famiglia se non ho capito male sono genovesi, sono di su e sono venuti qua per lavorare la terra essenzialmente, loro prima vivevano dalla marchesa di villa Guglielmi, cioè quella è di una marchesa e mio nonno mi dice sempre che suo padre o suo nonno hanno piantato tutti gli ombrelli che ora ci sono e loro tenevano tutto quello che c'era lavoravano là praticamente e come la marchesa è morta i figli li hanno cacciati via. Gli hanno detto fategli vedere perché voi state qua e loro hanno detto erano tutti accordi presi così prima la marchesa gli diceva vieni a lavorare per me e loro lavoravano, non ci sta niente di scritto e quindi hanno detto perfetto come siete arrivati ve ne andate.

Ma io so molto di più dalla parte di mio padre che c'era il mio bisnonno, dal mio bisnonno in poi, perché il mio bisnonno era tipo del 1861 e lui era guardiano di Torlonia cioè praticamente guardava tutto il territorio insomma di Torlonia cioè cavalli

mio nonno il papà di papà e mia nonna stavano a Molfetta in Puglia, vicino Bari e poi dato che lui faceva il marinaio. Il marinaio, vabbè, sono venuti a Fiumicino per lavoro e niente adesso stanno a Fiumicino tutti quanti. Mentre da parte di mamma stavano a, cioè sempre a Roma a Muratella e poi si sono trasferiti qua

Io so una cosa della mia famiglia. Il mio bis-bisnonno era uno dei cinque argonauti con D'annunzio e che il mio bisnonno era un gerarca fascista di Taranto ed era pure un massone. Da parte di mia madre, invece, erano contadini marchigiani e partigiani. Quindi proprio due poli opposti: da una parte i fascisti e dall'altra ...

Nei racconti della storia familiare compaiono anche brevi accenni all'evento della Seconda guerra mondiale, che nella maggioranza dei casi i nonni hanno vissuto nell'età infantile. Comunque, anche se l'hanno vissuta indirettamente colgono l'occasione di quel ricordo per ammonire i nipoti con una sorta di memento della tragedia che le guerre rappresentano.

La guerra, me la raccontava si [...] Allora nonna aveva, be insomma dieci, dodici anni era del 9 nonna quindi. [...] viveva in campagna cioè quindi non è che era proprio colpita dalla guerra, cioè aveva insomma una fattoria quindi insomma non è che proprio l'ha sofferta proprio. Si raccontava che aveva nascosto qualcuno, però non so se è vero ecco. Oppure anche qualche tedesco col padre delle cose.

Non lo so perché bo, forse ne è rimasta colpita sempre, “ricordati che c’è stata la guerra cose del genere”. [...] E beh si un po’ fa riflettere, comunque è una cosa troppo lontana non è campata in aria, che si c’è stata la guerra.

Accanto a questi ricordi periferici della guerra ve ne sono alcuni raccontati da quella minoranza costituita dai nonni che hanno vissuto da protagonisti questo tragico evento. Vi è un nonno che ha combattuto come partigiano e un altro che ha partecipato alla campagna di Russia e che ha affrontato sette anni di cammino per riuscire a ritornare a casa.

Io mi ricordo che mia nonna mi raccontava sempre di come ha conosciuto nonno anche lei, però mi ricordo una cosa particolare che mio nonno era un partigiano, quindi diciamo che andando in guerra venne catturato dai fascisti e venne deportato anche in un campo di detenzione nel periodo del regime e mi raccontava che durante, non mi ricordo, però mi ricordo che quando lui stava in questo campo lei cercava in qualche modo di comunicare con lui tramite radio e un giorno ci riuscì, perché tipo lui era anche furbo diciamo, e quindi riuscì a comunicare a mia nonna che stava bene, tramite radio. Quindi sì. [Questi racconti] mi facevano effetto perché, cioè la forza comunque del loro amore era più forte di quelle magari insomma del regime no. Quindi sì mi ha fatto effetto però ha sempre preferito parlare più che altro delle origini di mamma e mie che le sue. Cioè soltanto se tipo gli chiedevi le cose a forza, perché senno abbiamo sempre parlato di me e di mia madre.

Mio nonno so che lui è partito in guerra vabbè lui era carabiniere poi è partito nella Seconda guerra mondiale e per sette anni si era pensato che fosse disperso, dopo sette anni che era finita la guerra ritornò. E tu immagina dalla Russia e tornato a piedi qua praticamente, sette anni c’ha messo. E tu immagina lui è partito a 18 anni. A 18 anni è partito è andato in guerra e se ci pensi lui si è perso tutte le tappe buone perché si è ritrovato, a me fa a volte un po’ impressione perché magari vedo mio fratello che ha 18 anni come se adesso domani Andrea prende e parte e va in guerra e io solo il pensiero. Poi lì non si avevano notizie quindi fa un certo effetto

Un certo numero di membri di un altro gruppo di adolescenti nei propri interventi si limita a confermare di conoscere la storia della propria famiglia senza però raccontare alcunché di questa storia. Al massimo raccontano di come si sono incontrati i loro genitori, anche se ritengono questa conoscenza poco importante per il loro futuro personale. C’è anche chi ritiene, paradossalmente, che se anche ritiene che la conoscenza della storia della sua famiglia non sia molto importante per il suo futuro, riconosce che essa è comunque la base su cui si fonda la sua vita.

Certo sapere come si sono conosciuti i miei genitori non è così importante anche in funzione del mio futuro, conosco la loro storia e conosco anche quella dei miei nonni, riconosco che è importante che è una base per me senza la quale io non starei qui, anche se poi spesso ho sempre versioni diverse e io devo poi fare una specie di sintesi e mettere insieme i vari pezzi.

C’è chi ha ricevuto narrazioni della storia della propria famiglia da appartenenti a tre generazioni diverse perché ha avuto l’opportunità di leggere i diari lasciati dalla nonna, il cui contenuto è però smentito dal padre. È interessante che a fronte di questa contraddizione l’adolescente abbia compiuto una selezione sulla base non di criteri oggettivi bensì soggettivi basati sulle sue preferenze personali. Si tratta di una storia ricostruita, parzialmente, a propria misura.

Io sono sempre stato interessato alla storia della mia famiglia, me l’hanno raccontata i miei genitori, i miei zii, i miei nonni e i miei bis-nonni; quando è morta mia nonna a casa sua ho trovato tanti diari che lei teneva e io mi sono interessato e ho iniziato a leggerli; poi sono andato a chiedere a mio padre che mi ha raccontato tutto il contrario; quindi alla fine mi sono fatto io una ricostruzione prendendo un po’ le cose che più mi piacevano sia da una parte che dall’altra.

Vi è poi un caso in cui in seguito alla separazione la madre evita di parlare del passato a differenza del padre. Il risultato è che questo giovane ha una visione asimmetrica e poco chiara della storia della sua famiglia.

Io la storia dei miei nonni la so, è abbastanza definita, quella di mio padre e mia madre, mio padre mi dice delle cose, mentre mia madre non ne parla molto, del resto c'è stata di mezzo la separazione e quindi non le piace parlare del passato e quindi non ho un quadro molto chiaro della storia della mia famiglia!

È interessante la fantasia di un adolescente che ritiene che un suo comportamento abituale attuale, l'arrivare in ritardo a scuola, sia dovuto al voler fare inconsciamente il contrario di ciò che hanno fatto i suoi genitori, visto che è stato il loro arrivo in anticipo a scuola che li ha fatti incontrare e innamorare.

Non so quanto c'entri questo...o meglio legato al fatto di quanto il passato possa influenzare il mio futuro, io so che i miei si sono conosciuti perché mia mamma è arrivata prima a scuola e quindi ha incontrato casualmente mio padre...non so se questo è invece legato al fatto che io quando vado a scuola sono sempre in ritardo, forse inconsapevolmente faccio il contrario di quello che fanno loro, sarà una cosa stupida ma io c'ho pensato molto al collegamento tra le due cose!!

Infine, vi è una adolescente che ritiene, dopo aver visto una fotografia in cui da bambina teneva in mano una piccola macchina fotografica, che quello sia stato il segno della sua predestinazione a diventare un'appassionata di fotografia.

Per quanto riguarda me sicuramente penso molto alle caratteristiche della mia famiglia, al passato e alla nostra storia e queste mi influenzano nella vita di tutti i giorni; per esempio l'hobby della fotografia l'ho ereditato da mio fratello, anche se ho visto delle mie foto da piccola piccola e mi sono accorta che in una di queste stavo con in mano una piccola macchina fotografica e allora ho capito che forse questa cosa è nel mio destino"

Nella discussione di questi adolescenti intorno alla storia della famiglia è emerso un breve confronto sui possibili condizionamenti che essa ha avuto o potrebbe avere sulla loro vita, con una particolare attenzione alla possibilità di apprendere o meno dagli errori commessi dai loro genitori. Dibattito che si è esteso al ruolo che gli errori hanno nella loro vita e nel loro immaginario.

...a me hanno sempre detto mi raccomando non fare gli stessi errori che ha fatto tua madre quindi un pochino su questo sono stata condizionata...!

...io non sono d'accordo su questo perché se uno non sbaglia mai, non crescerà mai perché non potrà imparare dai propri errori.

...vabbè ma se poi questi sbagli vanno ad incidere sulla famiglia?! Ad esempio, mia madre si è sposata e ha divorziato...se io non imparassi anche dai suoi sbagli ci rimetterei anche io.

...non dobbiamo precluderci la possibilità di affrontare delle strade solo per la paura di sbagliare, questo non è giusto! Non possiamo bloccarci solo per paura di sbagliare.

...io l'anno scorso non ho fatto un esame dove mi avevano bocciata, per paura di sbagliare e in effetti questo di essere bloccati per la paura esiste e a me condiziona.

Per la maggioranza del gruppo di studenti del liceo situato in periferia la storia familiare sembra fermarsi ai genitori. Non compaiono, infatti, storie della famiglia raccontate dai nonni. Anzi il rapporto con questi in molti casi non esiste per varie cause, tra cui alcune volte anche per l'assenza di un vero legame affettivo.

Per me la figura principale è il nonno, quasi mi sento in colpa che spesso la nonna non la considero.

Quello che potevano fare i miei nonni, lo ha fatto una mia zia, e sono molto legata a quest'ultima. E spesso quando i miei mi dicono "chiama i nonni", mi sento in difficoltà. Anche se poi penso che solo il pensiero a loro basta. Rimangono contenti per un semplice gesto di affetto.

I miei nonni sono in Romania, non li sento "vicini", mi sento quasi in colpa perché non mi appartengono; la mia situazione è però anomala: sto qua, sono romano e rumeno.

Per me fondamentale è stata la baby sitter; quando è andata via per un periodo e poi è tornata, mi sento in difficoltà, le voglio bene ma ormai non mi appartiene più. Per me lei era una persona che stava con me, non una “dipendente” della mia famiglia.

Io ho dei cugini che non vedo mai perché fanno parte della mia famiglia. Non so come si costruisce poi un legame. Forse il tempo può aiutare.

3.3.2.2. Storie della famiglia di adolescenti del centro

La storia della propria famiglia è conosciuta da tutti i membri di un gruppo di adolescenti del centro.

Un'adolescente ha ricostruito in modo esclusivo la linea ascendente femminile che vede la nonna e la madre entrambe laureate, in cui la nonna, a differenza della madre, per raggiungere la laurea ha dovuto combattere e affrontare molte fatiche e difficoltà legate sia alla condizione economica familiare che a quella femminile dell'epoca. Questa adolescente che ha scelto di conseguire una laurea diversa da quella attesa dai familiari e, soprattutto, di minore prestigio sociale, a causa di questa scelta avverte la presenza nei suoi familiari una sorta di disagio. In questa storia emerge come di generazione e in generazione vi sia stata una maggiore possibilità e facilità da parte delle donne della sua famiglia di accedere alla formazione universitaria, diventando però nel contempo anche un simbolo di status.

Un altro discorso che mi viene in mente è che la generazione mia e di mia madre rispetto magari a quella di sua madre è una roba completamente diversa. Mia madre è nata in una situazione economica e familiare migliore addirittura di quella in cui mi trovo io adesso. Ha avuto la possibilità di studiare senza mai dover alzare un dito, lo dico senza rancore. Invece appunto sua madre, mia nonna, che è una professoressa di lettere al liceo, per arrivare lì ci ha messo per laurearsi tantissimo, perché ha dovuto lavorare per mantenere la famiglia. Ognuno di noi ha storie di questo tipo, era una cosa molto comune. Invece vedo una netta differenza con mia nonna che è andata al Tasso dove mi dice lei che c'era il massimo della borghesia, per andarci ha dovuto fare lo sciopero della fame perché volevano farle fare tutt'altro, c'era una vita diversa programmata per lei. Queste lotte, anche politiche, nella mia famiglia io non ho avuto il bisogno di farle. Anzi magari mia madre mi dice pure devi fare una cosa più facile, più tranquilla, più serena. Oppure io faccio Servizio Sociale, che a casa mia non è stata una cosa accolta, non male, ma sicuramente in modo strano. Mia mamma è laureata in Giurisprudenza, sognavano per me una cosa di questo tipo o una cosa canonica come tutti i nostri genitori penso. È stato molto strano per loro vivere una cosa di questo tipo.

Anche altre storie delle famiglie degli adolescenti di questo gruppo, raccontano un percorso di promozione sociale ed economica iniziato in alcuni casi dai nonni e in altri dai genitori, spesso provenienti da piccole realtà rurali. Un ruolo centrale in questo processo evolutivo socioeconomico è stato giocato dall'accesso, che ha richiesto sovente sacrifici, agli studi superiori e universitari. Questo testimonia la funzione di ascensore sociale che nelle generazioni precedenti la scuola possedeva e che oggi sembra essere scomparsa.

Io pure ho una situazione analoga di questo tipo, perché magari sento le storie della mia famiglia. Io ho sempre vissuto a Roma ma entrambi i miei genitori vengono da realtà più piccole si sente questo distacco, anche in passato mi sono sempre interessata a sapere le loro storie e anche le situazioni che magari non sono eclatanti rispetto a quelle di altre persone e molto diverse per quanto riguarda la concezione della politica oppure vivere in una situazione un po' meno agiata.

Anche io più o meno stesso discorso che hanno fatto loro. I miei nonni ed i miei genitori sono gente di paese. Hanno fatto tanti sacrifici per studiare, lavorare, in particolare mio nonno che dal paesino è andato al liceo da solo, ha vissuto da solo a sedici anni. Ha completamente ribaltato la sua vita in modo positivo soprattutto per me visto che mi trovo oggi in una situazione completamente diversa dalla sua. Non potrei mai immaginare, ci penso, ma non potrei mai immaginare di vivere come loro.

Un'adolescente che ha conosciuto la storia familiare di entrambi i rami della famiglia sottolinea che queste storie le hanno, da un lato, trasmesso dei valori e, dall'altro lato, insegnato che occorre accettare dei membri della propria famiglia non solo ciò che hanno fatto di positivo ma anche i loro errori. In altre parole, occorre accettarli così come sono, con i loro pregi e i loro difetti, i loro successi e i loro insuccessi. Questa constatazione nasce dalla scoperta, maturata ascoltando le narrazioni della storia della famiglia, che si può apprendere da ogni genere di storia qualcosa di importante per la propria vita. La trasmissione dei valori emerge come tratto preminente anche nel vissuto della storia familiare da parte di un'altra adolescente.

Io di memoria storica familiare ho... i miei nonni che li ho conosciuti tutti, so che quasi tutti dei miei quattro nonni durante la guerra sono dovuti scappare da Roma perché una città forse era più, non pericolosa, però più difficile da vivere rispetto alla campagna in cui magari stavi un po' più in pace per quanto potessi stare in pace. Quindi so questo ma erano anche piccoli in realtà, quindi riguardo queste cose insomma fino a un certo punto. I valori sicuramente che mi ha insegnato la mia famiglia che ne sono ma principalmente una cosa che ho capito, dal ciclo della storia e il ciclo dell'essere umano, ho capito anche che nella famiglia importante si evidenziano i tratti positivi ma anche cercare di individuare cos'è che non è perfetto perché per quanto possiamo voler bene ai nostri familiari, tutti commettono degli errori. Ma qualsiasi cosa, anche un comportamento... e una cosa che ho capito molto, poi magari lo dicono tutti i giovani, non voglio essere come mia madre o come mio padre, però io mi ci voglio impegnare seriamente. Ma non perché siano assolutamente brutte persone, no, però perché com'è importante imparare dalla storia, come storia dei tempi, e storia politica, storia sociale, storia economica, è anche importante imparare dalla propria storia familiare diciamo.

Anche me invece viene in mente la trasmissione di valori. Come nella mia famiglia mi hanno sempre trasmesso il valore della famiglia, in cui anch'io credo, questo va avanti da tantissimo tempo.

Vi è anche chi, consapevole della profonda influenza che la storia familiare ha giocato nella sua formazione umana, riconosce che rispetto alle generazioni che lo hanno preceduto lui gode di una maggiore libertà nella scelta del suo futuro, oltre ad avere a disposizione un maggior numero di percorsi attraverso cui ricercare la propria realizzazione personale.

La mia risposta è che inevitabilmente la mia storia, soprattutto la storia della mia famiglia, quello che mi è arrivato, quello che mi è stato tramandato, ovviamente è una gran parte della persona che sono. E quindi anche rispetto alla persona che voglio diventare... anche quello che mi hanno dato i miei genitori e i miei parenti, storia vicina, gente che ho conosciuto e che mi ha trasmesso le loro idee... e quindi inevitabilmente sono influenzato, anche se devo dire in questo senso secondo me meno come generazione rispetto alle precedenti... Probabilmente è anche a causa dell'ambiente in cui vivo, però a me personalmente viene lasciata più libertà in questo senso rispetto ai miei genitori, che erano non scelte obbligate però c'era molta più pressione da parte dei genitori, soprattutto per quanto riguarda le scelte di vita tipo il lavoro che vuoi fare da grande o la persona da sposare che deve appartenere a un ceto più o meno simile... più si va avanti con gli anni più mi sembra che siamo meno.

Assai più complicato appare il rapporto con la storia familiare e locale di un adolescente che in pochi anni ha abitato in tre città molto diverse. Infatti, da un lato, possiede una discreta conoscenza della storia della sua famiglia e del luogo di origine di essa e, dall'altro lato, dai suoi familiari non ha ricevuto narrazioni relative ad eventi della storia italiana che essi hanno vissuto.

Per quanto riguarda la memoria di quartiere, io non ne ho. Nel corso della mia vita ho cambiato tante città. Sono nato a Milano, ho vissuto a Milano sei anni ed ho pochi ricordi dei luoghi, mi ricordo giusto casa mia e la scuola ma più grazie ad i racconti che mi sono stati fatti. Poi ho vissuto a Lecce per tre anni e mezzo, quasi quattro. Poi sono arrivato a Roma ed avevo già più di dieci anni. Però per esempio la mia famiglia è di un paesino leccese, in provincia di Lecce che mantiene tradi-

zioni prevalentemente fondate in quel paese quindi ci sono molti racconti soprattutto sui miei bisnonni, il nonno di mio padre che è stato il primo avvocato nel Salento, storicamente quindi. Però appunto la mia famiglia è una famiglia tradizionalmente di paese, che è sempre stata [...] finché mio padre si è trasferito a Milano [...] Tutte le storie, tutti i racconti che vengono fatti sul mondo familiare sono una realtà paesana. E ho ancora parenti in vita per esempio mio zio si chiama Antonio e ha novant'anni che racconta la Seconda guerra mondiale e lui aveva già quindici anni alla fine della Seconda guerra mondiale però appunto è vista dalla realtà paesana, dalla realtà leccese che non è stata praticamente toccata dalla guerra, quindi dal punto di vista della memoria storica conosco grazie a quello che ho studiato. E poi [...] Ci sono ancora vivi parenti, ad esempio zii che ancora mantengono tradizioni e che ancora ti raccontano di quando erano giovani loro e ancora le macchine non esistevano e accompagnava suo padre, il mio bisnonno, a lavoro con la carrozza e quindi sono realtà che a me sembrano assurde.

In un altro gruppo di adolescenti studenti di un liceo del centro, solo uno ha accennato alla storia della sua famiglia. È un adolescente di origine filippina nato e cresciuto a Roma e che solo da poco tempo ha ascoltato alcuni racconti di vicende che i suoi genitori hanno vissuto nelle Filippine prima di emigrare in Italia.

solo quando ho iniziato a diventare più grande mi hanno raccontato alcuni episodi della loro infanzia, perché forse potevo capire meglio cosa succedeva nelle Filippine, cosa hanno passato in quel paese. Tra i principi e valori che mi hanno trasmesso c'è soprattutto l'umiltà; sono stati molto rigidi su alcune cose perché comunque ne hanno passate, sanno cosa può succedere se si fa qualche cavolata. L'aspetto della loro cultura di origine è stato quindi un po' sorvolato da questo punto di vista, almeno nel passato; quando parlo di "passato" parlo anche di cinque o sei anni fa, perché il mio passato è breve, quindi anche cinque anni appartengono al passato.

3.3.2.3. Storie della famiglia di giovani adulti

I giovani di questo gruppo, che hanno considerato il racconto delle fiabe come un'esperienza eminentemente relazionale, ritengono invece i racconti della storia della loro famiglia importanti per i contenuti che hanno trasmesso loro. Questi racconti hanno fatto sì che essi sentano di essere parte della storia che i loro nonni hanno vissuto.

I racconti popolari li vedo più in un contesto personale, più vicino alle persone, in relazione ai propri paesi, alla propria cultura. Chiedere ai propri nonni come avessero vissuto la guerra...era un contatto con la storia. Il lato "interattivo" non lo ricordo, ho più il ricordo di cosa mi è stato "comunicato", che della persona che raccontava, quindi come ho vissuto quel racconto.

Questi giovani ritengono anche che i ragazzi più giovani che non hanno ricevuto questa memoria, verso cui secondo alcuni di loro non manifestano alcuna curiosità e interesse, siano isolati nella bolla del presente priva di passato e di futuro.

C'è difficoltà a condividere e i ragazzi oggi hanno poca curiosità di conoscere, di sapere

Ho un ricordo diverso tra fiaba e racconto popolare; la fiaba la collego al ricordo di mio papà, il racconto ai nonni. Ho sentito la storia più vicino a me proprio grazie ai racconti dei miei nonni, la guerra, i sacrifici fatti per la famiglia. Oggi i ragazzi sono "staccati" dalla storia, non si sentono i personaggi di questa storia, perché il loro orizzonte è il presente, non hanno confronti con la storia, non hanno un passato e neanche la percezione del futuro. Per quanto riguarda la storia locale, ho una conoscenza maggiore, rispetto alla storia di una grande città.

Chi ha vissuto la propria infanzia in un piccolo centro è convinto che in questo tipo di realtà sociale si acquisisca un maggior radicamento rispetto a chi l'infanzia l'ha vissuta in una grande città. Radicamento in cui hanno giocato un ruolo importante le tradizioni.

C'è un senso di appartenenza che è diverso tra chi abita in città e chi nel piccolo centro. Nei nostri piccoli centri è molto forte il senso di appartenenza.; molto della mia storia personale deriva da quello che ho vissuto, dalle tradizioni, tutto mi ha formato. Ciò non toglie che anche qui, a Roma,

mi sento a casa, sto ri-costruendo la mia identità, con il bagaglio di tutto ciò che mi porto dietro che vuoi o non vuoi riproponiamo in tutto ciò che facciamo.

Nell'altro gruppo di giovani adulti, quello formato da appartenenti a una parrocchia della periferia romana, solo quattro hanno parlato della conoscenza della storia della loro famiglia. Il primo intervento evoca i racconti della nonna paterna e del nonno materno, entrambi riguardanti eventi della Seconda guerra mondiale. Si tratta di un'evocazione in cui emerge, da un lato, la tenerezza connessa al ricordo del racconto e, dall'altro lato, il grande valore che il giovane attribuisce alla memoria familiare.

Io una cosa che ricordo sempre con piacere era quando nonna ci raccontava la sua storia durante la guerra, che lei era sul porto e viveva con il nonno e ha vissuto l'occupazione tedesca. Siccome nonno aveva tutte le terre per un periodo i tedeschi si sono insediati a casa di nonna...quindi lei ogni tanto ci raccontava un po' come era stata questa cosa e una delle cose che lei raccontava con più sgomento era il fatto che suo nonno aveva due cavalli da corsa e dice che nell'ultimo periodo i tedeschi ammazzarono pure quelli perché non avevano più nulla da mangiare. Raccontava questo come una cosa inaccettabile...mi colpisce il nonno che stava a Roma, nonno da parte di mamma, e racconta i bombardamenti a san Lorenzo gli ultimi giorni prima che arrivassero gli americani per la liberazione. Racconta che fecero una cena che non si sa bene cosa, con un pane che era praticamente terra e non si sa bene sua madre da dove l'aveva raccolto. Penso che quando i nonni ti raccontano storie così belle è perché noi rischiamo di perdere quella che è stata la storia.

Il secondo intervento è particolare perché rivela che nel cuore della storia della famiglia di questo giovane c'è una ferita che ha prodotto la rimozione dell'intera storia familiare. Il giovane che parla sembra soffrire per la carenza di questa base storica e riflette sul fatto che invece della rimozione la sua famiglia, pur con il dolore che ciò avrebbe provocato, avrebbe dovuto elaborare ciò che era successo e questo avrebbe permesso un'autentica apertura verso il futuro.

Io non ho di mio una buona memoria, nel senso che tendo a dimenticare un po' tutto, e però, una cosa che mi ha segnato è che non ho mai avuto rapporti di nonni, proprio perché nonno si è fatto parallelamente un'altra famiglia in Germania, e ovviamente quando si toccava l'argomento calava il silenzio più totale una cosa a cui ho vissuto io è il fatto di recidere moltissimo i rapporti con il passato, e quindi questi ricordi non li ho mai avuti perché quando nella storia personale c'è una frattura ovviamente non se ne parla e si tende sempre a ricominciare da zero o a ripartire da qualcosa che bene o male non ha radici nel passato, perché sono radici fondamentalmente di dolore...si crea qualcosa di nuovo che però non ha una base. Tra le domande secondo me diciamo le due che possono essere accomunate sono la storia della propria famiglia e la nostra storia personale, perché riscontro sempre una grande difficoltà io personalmente ma è abbastanza condivisa, di fare memoria del passato...sai che il passato c'è e quando ti fa male tendi a rimuoverlo...se invece hai la possibilità di poterlo prendere per mano e ricostruirci qualcosa sopra fa molto male e ti costa molta fatica però è l'unica cosa che secondo me dà l'opportunità di costruire un futuro, perché siamo un po' più grandi ma ancora giovani e abbiamo molte cose da poter costruire nel futuro. Ma l'unico modo per garantire una certa stabilità delle basi solide, è guardare al passato, però tocca vedere che passato hai, perché se ci sono delle macchie chiaramente ognuno può decidere di affrontarlo o meno.

Il terzo intervento si potrebbe definire di carattere metodologico poiché si limita a confermare l'importanza e la necessità di tramandare accanto alla storia in generale, quella della propria famiglia.

Pensavo e questo credo vale anche per la storia in generale, in qualche modo noi abbiamo anche il peso di tramandare la storia, la storia del mondo anche la storia della famiglia. È un qualcosa che ci viene passato che poi a nostra volta passeremo ai nostri figli e ai nostri nipoti. A un certo punto daremo il punto più anziano di questa cosa, quindi avremo anche il compito magari di ricordare a quelle persone che hanno fatto parte della nostra storia, perché altrimenti andrebbero perse. Cioè

quel poco che io so del mio bisnonno che non ho conosciuto è quello che mia nonna mi ha raccontato.

L'ultimo intervento racconta una visita nella città da cui proveniva la nonna e nella quale aveva incontrato suo nonno con un mix contraddittorio tra il coinvolgimento personale, dato che fare memoria è per lui oltre che un modo per far rivivere i nonni, anche il tentativo di non farsi coinvolgere a livello emotivo affettivo.

Mi è capitato l'altro giorno che una settimana fa siamo stati a Mantova. I miei nonni erano di Mantova e Rovigo. Non che questo cambiasse il mio modo di stare, ma questa cosa di sapere, di conoscere che quella strada l'ha percorsa mia nonna, in quella riva del Po si erano incontrati i miei nonni, riconoscere queste cose non ti cambia niente, se non il fatto di far rivivere le persone attraverso la memoria e sapere qualcosa dei propri avi, di farli rivivere. Un po' come capita quando si va al paese dei nonni, e ti raccontano che non c'era il lago e c'era il paese sotto, poi hanno fatto il lago e hanno spostato il paese sopra e vedi le rovine sotto.

3.3.3. La memoria storica oggettiva: la storia locale

Il tema della memoria della storia locale è stato affrontato e sviluppato da un solo gruppo, quello degli adolescenti che vivono nella zona del litorale. In questo gruppo si è sviluppato una sorta di dialogo socratico tra i conduttori del gruppo e gli adolescenti che lo costituivano finalizzato a far emergere alcuni elementi della storia locale, rappresentata in questo caso dalla storia di Roma incrociata con quella del Litorale. Questo dialogo, alquanto anomalo per un focus group tradizionale, è stato sviluppato dai conduttori per fronteggiare le evidenti carenze nella conoscenza della storia locale da parte dei membri del gruppo. Carenze che si sono manifestate anche al riguardo della storia romana, che pur avrebbero dovuto studiare a scuola. Ad esempio, alcuni di loro non conoscevano la famosa storia delle oche del Campidoglio, così come non si ricordavano la maggior parte dei nomi dei sette colli romani e dei sette re di Roma. In compenso si ricordavano i nomi dei sette nani. Nonostante questo, dalla discussione nel gruppo emerge la percezione dell'esistenza di un filo invisibile, di cui spesso non sono consapevoli, che li lega alla storia del luogo che abitano.

Passando dalla storia di Roma a quella del comune di Fiumicino in cui una buona parte di essi risiede, le cose non migliorano. Di fronte alla constatazione del conduttore che i membri del gruppo non conoscono neanche la storia del luogo in cui vivono, rivendicano il fatto che provengono da una parte specifica del comune: l'Isola Sacra.

A questo punto si è sviluppato un dialogo che li ha aiutati a ricostruire, o forse sarebbe più corretto dire ad apprendere, alcuni eventi storici che riguardano il loro comune insieme alle trasformazioni geologiche che ne hanno modificato l'orografia. Da questo dialogo emerge che se questi adolescenti sono adeguatamente stimolati con domande opportune, riescono a far riemergere la memoria di alcuni aspetti della storia locale che avevano apparentemente dimenticato.

Allora Campidoglio, poi boh Monte Mario non penso, Aventino... oddio li avevo studiati e non li so, mi sono intaccato.

studi la storia e te la presentano noiosa a scuola il professore, invece le favole sono simpatiche. Sono simpatiche e carine. Io avevo la maestra che quando spiegava, ma non è che era felice mentre spiegava. Ti dovrebbero raccontare tipo storielle. Te la dovrebbero raccontare mentre stai dormendo sette giorni su sette.

Erano Eolo...Romolo, Remo, e no quello è morto l'ha ucciso Romolo, io mi ricordo Tarquinio il superbo, Tarquinio Prisco

Non è vero noi non siamo di Fiumicino veniamo tutti dall'estero. Siamo di isola sacra

3.3.4. La memoria storica oggettiva: la storia

Gli interventi relativi alla Storia sono stati rarissimi, in tutto sette brevissimi interventi ripartiti in tre focus group. In un gruppo vi è stato chi ha posto l'accento sulle guerre e chi sulle invenzioni e sullo sviluppo industriale che hanno consentito un significativo miglioramento delle condizioni di vita delle persone.

Se parliamo della storia in generale, non nello specifico la mia personale, posso dirti che la storia del passato è cruenta, certo dipende molto da chi te la racconta, se è il vincitore o lo sconfitto, per quanto non ho mai sentito un vincitore contento della guerra che ha vinto però almeno la racconta sotto un altro punto di vista.

Ogni epoca ha avuto il suo impatto positivo e negativo, non ci sono state solo guerre, ma anche invenzioni importanti che hanno migliorato le condizioni di vita...

Mi ricordo durante la rivoluzione industriale mi ricordo del movimento del "luddismo", quel movimento che distruggeva le macchine ritenendole responsabili di chissà quali problematiche quando invece oggi senza l'apporto delle stesse staremmo decisamente peggio.

In un gruppo di studenti di un liceo di periferia ci sono state, invece, solo tre brevissime considerazioni. La prima sul valore della conoscenza della storia al fine di evitare il ripetersi gli errori del passato, la seconda sull'importanza che essa ha nell'agire politico e la terza sul fatto che la sua utilità dipende dall'uso personale che di questa conoscenza viene fatto. Infine, in un gruppo di giovani adulti vi è stato solo un rapidissimo accenno all'interno del racconto della propria storia personale all'interesse di uno dei membri ha per la storia dei romani, degli egizi e di altri popoli.

...conoscere la storia, la nostra storia, è fondamentale. È importante ricordare e conoscere per evitare che le cose negative accadano di nuovo. Conoscere me stessa e il passato è conoscere il contesto in cui viviamo.

A costo di sembrare ripetitivo, la storia l'ho associata a livello politico; capire la storia per capire la mentalità.

L'utilità della storia, di tutte le cose, dipende da noi, anche dall'uso che riusciremo a farne.

Questo scarso interesse per il tema della storia si può porre in relazione con il fatto che negli esami di maturità solo una piccolissima percentuale di maturandi sceglieva il tema di tipo storico, cosa che ha indotto il Miur ad abolirlo. Di là di questo, lo scarso interesse per la storia è un sintomo evidente, anche se indiretto, della profonda crisi della nootemporalità e la conferma del dominio del tempo spazializzato.

4. Il futuro

Dopo aver affrontato il tema della memoria e, quindi, del passato le interviste hanno esplorato la dimensione temporale del futuro toccando il futuro personale, quello della società e quello dell'umanità in generale. È stata anche esplorata la presenza di sogni relativi al loro futuro personale e/o quello della società e/o quello del mondo.

Per comprendere il perché dell'esplorazione della presenza dei sogni nello sguardo verso il futuro delle nuove generazioni è necessario ricordare, come si è visto nel paragrafo su "progettualità e sogno" che l'apertura che caratterizza il farsi dell'uomo nel tempo fa sì che egli possa sfuggire ai determinismi biologici e sociali e non divenire esclusivamente il meccanico risultato delle azioni che ha dovuto compiere e delle situazioni che ha avuto la ventura di vivere. Egli, infatti, in virtù del suo libero arbitrio può sviluppare un progetto di sé che gli consenta di sfuggire alla prigione in cui sembra rinchiuderlo il suo passato. Il sogno è il luogo principe in cui si genera l'apertura che scardina il determinismo che sembra affliggere il presente individuale e sociale.

4.1. Il futuro personale

All'interno della crisi della nootemporalità gioca, come si è visto nella concettualizzazione, un ruolo affatto particolare l'oscuramento del futuro e la connessa a-progettualità e prigionia del presente. Si è però anche visto come stia emergendo un nuovo tipo di progettualità che si manifesta nella capacità di leggere i segni che nel presente indicano alla persona sia ciò che il Signore si attende da lei, sia la via da seguire per realizzare la sua vocazione aut realizzazione personale. Nei *focus group* il tema del futuro personale è stato sviluppato intorno agli aspetti della presenza di progetti a breve, medio e lungo termine riguardanti la propria realizzazione personale, la consapevolezza del rapporto tra il proprio agire nel presente ed il proprio futuro, le scelte scolastiche e gli obiettivi professionali e, infine, la consapevolezza dell'esistenza del limite della morte.

4.1.1. Lo sguardo verso il futuro personale degli adolescenti della periferia

Il futuro personale è un argomento che è stato affrontato in modo ampio soprattutto dagli adolescenti, in particolare da quelli che risiedono nella periferia cittadina. Dall'insieme dei focus group sono emersi vari modi di porsi degli adolescenti nei confronti del futuro. Di fatto, si è realizzata una complementarità tra i diversi gruppi, poiché in ognuno di essi vi è stato uno sguardo sul futuro personale differente da quello degli altri gruppi.

In un gruppo in particolare si è avuta la conferma, coerente con l'attuale cultura sociale, della difficoltà che gli adolescenti, e non solo loro, hanno di immaginare e quindi di progettare il proprio futuro personale in una prospettiva a medio e a lungo termine. Questo significa che le loro scelte riguardano quasi esclusivamente l'immediato e il breve termine.

Sì, perché io per esempio, io non riesco a programmare il futuro, cioè su molte cose sono una schematica che si programma la giornata che deve sapere cosa deve fare il giorno dopo, però non

riesco ad immaginarmi tra due tre anni. Certo non so cosa mi piacerà però so che sicuramente conoscendomi io tenderò sempre a scegliere qualcosa che ha a che fare con il mio stato d'animo.

Si, cioè io è tipo un anno, cioè sto in quarto, però è dal terzo che sto cercando di scegliere l'indirizzo e sto male proprio, perché proprio non riesco a programarmi troppo il futuro non riesco a capire che cosa potrei fare da grande però so cosa mi piace studiare quindi ho già pensato a trecento cose, però si mi piace studiare quindi.

Panico più totale perché non so che pensare cioè non so cosa immaginare. Non ne ho idea. Bè andrò all'università quasi sicuramente adesso non so a fare cosa, anche se lo voglio e perché è necessario.

Questa sorta di resa di fronte alla difficoltà di progettare il futuro si traduce sovente, e a volte in modo quasi patologico, nell'incapacità di compiere delle scelte nel presente, anche quando apparentemente esse non hanno una relazione con il futuro. In altre parole, alcuni adolescenti sono consapevoli che il non avere un progetto di vita rende difficili anche le scelte che riguardano il presente o il futuro a breve o brevissimo termine. Questa consapevolezza è stata espressa in modo particolare da un adolescente che ha dichiarato con molta sincerità di essere soggetto a una vera e propria paralisi quando deve compiere delle scelte. Paralisi che secondo lui nasce dalla sua incapacità di progettare il futuro.

No, io non riesco a scegliere niente, neanche un paio di scarpe. L'ansia mi uccide. Non lo so perché magari ho sempre paura di fare la scelta, no la scelta sbagliata però. Se andiamo in pizzeria ci metto tre ore a scegliere la pizza, ma se quella è più buona di quest'altra? Ma se quest'altra è più buona di quella? O ma se queste scarpe ci stanno meglio di queste altre? Ma metti che poi mi pento di aver scelto questo perché magari poi quello era meglio.

Per esempio, papà mi fa, e se ti compri questo oggi non mi chiedere quell'altro dopo. Quindi io ci sto tre ore a pensare e ma che cosa mi conviene di più prendere questo o prendere quell'altro.

Più che non pensare al futuro è un non saperlo gestire

Queste esperienze in cui l'assenza di progetti di futuro rende problematiche e a volte impossibili le scelte nel presente evidenzia l'ineludibilità della nootemporalità, cioè dell'intreccio tra passato, futuro e presente nell'esistenza umana, visto che, tra l'altro, l'uomo è un essere progettuale, che ha come compito fondamentale della sua esistenza quello di progettarsi e di costruirsi (Gehlen, 1983).

Nello stesso gruppo sono stati raccontati due altri modi di vivere il rapporto con il futuro. Il primo è quello degli adolescenti che sanno scegliere nel presente poiché hanno elaborato un progetto di futuro, in particolare per la scelta degli studi al termine della scuola secondaria superiore, che è fondato su un mix tra la ricerca della gratificazione personale e i paradigmi della razionalità strumentale che caratterizza la cultura della modernità.

Perché penso che questo corso di studi mi possa offrire qualche opportunità. Si cioè anche con la consapevolezza che magari, cioè ci saranno delle difficoltà perché comunque quando avrò poi una qualifica, non è che sono l'unica, però almeno per me in questo momento era la scelta giusta era quello che mi sentivo di fare, infatti secondo me non ci sono le scelte, giuste e sbagliate, per me è sempre legato comunque alla ricerca comunque della tua felicità in quel momento, comunque come ti senti gratificato in quel momento, non è che per me cioè è così. Nel senso in quel momento mi sentivo di farlo perché mi rendeva felice e l'ho fatto. Mi interessava per esempio diventare operatrice sociosanitaria, però non l'ho scelto perché non mi piaceva quanto appunto questo, anche se mi serviva appunto pure quello, però ho scelto questo perché sapevo pure che appunto quell'altra scelta influenzava che comunque c'avrei messo più tempo, poi non sapevo se trovavo un posto, quindi ho scelto quella più facile secondo me

Il secondo è vissuto da adolescenti che appaiono ben adattati alle caratteristiche della modernità liquida poiché utilizzano nelle scelte una flessibilità, all'interno della quale sembra essersi dissolto il confine tra le scelte giuste e quelle sbagliate. Infatti, essi sono convinti che anche le scelte giuste hanno degli aspetti negativi così come quelle negative hanno degli aspetti positivi.

Si a volte mi sono pure pentita di alcune scelte che ho fatto, però non ho potuto farci niente e quindi ho sfruttato la mia scelta nel modo positivo, cioè traendo qualcosa di positivo da questa scelta che ho fatto, non tutta la parte negativa e qualcosa è uscito. Come ha detto Giulia non c'è una scelta giusta e una sbagliata, cioè è giusta per te come può essere sbagliata per te. Per me in quel momento forse era giusta poi andando avanti mi sono resa conto che non era quella giusta però qualcosa di positivo ne ha tratto fuori. Di solito faccio una scelta che mi piace che credo mi possa piacere in futuro e che mi possa aprire diverse strade. Ho pensato che ancora ho voglia di studiare quindi continuerò gli studi, anche perché è conveniente perché adesso se non hai un pezzo di carta che sia la laurea non vai da nessuna parte. Quindi, cioè ho pensato più al futuro che alla mia voglia nel senso io finita la scuola, credo come tutti, mi sdraierei sul divano senza fare niente però io voglio puntare in alto e puntando in alto voglio andare a studiare per avere una laurea perché per me è un obiettivo, è il primo obiettivo, poi l'altro sarà cercare un lavoro che mi piaccia nell'ambito che mi piace.

Questa stessa adolescente è fortemente determinata nel perseguire la propria scelta, anche se persone a lei prossime cercano di dissuaderla. E ciò nonostante sperimenti un po' di angoscia causata dal non sentirsi affatto sicura che al termine del percorso universitario sarà ancora soddisfatta della scelta fatta ora.

Diciamo che c'è gente che mi dice, no non fare l'università perché è difficile oppure che non sia, per esempio mio fratello mi dice, no non la fare perché poi impazzisci perché lui ha scelto una facoltà difficile e quindi. Io ancora definitivamente non ho scelto nulla però ero indirizzata su scienze economiche. Bè un po' di angoscia ce l'ho perché effettivamente come ho detto prima adesso è quello che vorrei andare a fare però che ne so tra cinque anni cambio idea, non ne sono sicura.

Accanto a questi differenti modi di porsi nei confronti del futuro, che in forme diverse riflettono le "crisi" di una cultura sociale che sta trapassando dalla modernità verso una nuova epoca che non ha ancora un nome, vi sono altri modi di porsi in cui invece appaiono dominanti le caratteristiche personali e familiari.

No a me fin da piccola, mi hanno sempre diciamo indotto a scegliere cosa convenienti nel senso che mio nonno, mi ha sempre detto vabbè, a parte fai il classico e vabbè ho fatto il linguistico e ce l'ha ancora legata al dito sta cosa, si perché dice che comunque il classico ti offre più possibilità, cosa discutibile però, quindi mi hanno sempre diciamo spinto a fare cose comunque convenienti perché magari a loro insomma piaceva. Però diciamo che sono pure un po' materiali nel senso che io dopo il liceo ho già deciso cosa fare, e infatti voglio fare la UC, una specie di università per diventare ufficiale. Diciamo che quando poi prendi la laurea, quindi sei ufficiale, poi ti danno uno stipendio perché comunque è un titolo statale quindi lo stato ti paga mi pare 4.000 4.500 e poi con quei soldi voglio andare a Parigi a vivere a Parigi. Scelgo di fare questa cosa perché comunque poi per un futuro voglio viaggiare, voglio anche comunque aiutare i miei a fare cose che non hanno potuto fare durante la loro vita. Tipo viaggiare perché mamma non ha mai viaggiato

E si riesco ad avere qualche idea sul futuro la vivo con aspettativa nel senso, io vabbè sarò obbligato a fare l'università a meno che non vado a fare il contadino. Non lo so io la vedo molto come, cioè vorrei saltare l'università nel senso di arrivare di aver già fatto l'università perché vorrei iniziare a lavorare, mi piacerebbe lavorare, si l'università è anche studiare troppo per una cosa che. Si vorrei aver già fatto. Bo io vorrei fare tanto giurisprudenza, perché vorrei fare il magistrato non l'avvocato, però cioè sono tanti anni e quindi in questo senso vorrei saltarli.

In un altro gruppo, nel quale, salvo due eccezioni, gli adolescenti hanno riconosciuto la presenza nel loro sguardo verso il futuro, in particolare per quello verso la scelta del lavoro che vorrebbero svolgere al termine dei loro studi, di una consistente opacità. Alla base di questa opacità vi sarebbe la scarsa fiducia nelle loro capacità, il timore di fallire, la scarsa propensione al sacrificio e, soprattutto, l'immagine negativa del lavoro che è da loro visto prevalentemente come una routine, fonte di noia e di scarsa gratificazione, a cui però si accompagna un fantasticare un tipo di vita che non sarà concretamente realizzabile.

La prima delle due eccezioni sopra accennate a questa visione opaca è costituita da un adolescente che ricerca la propria realizzazione autonoma e che per questo motivo non vuole lavorare sotto l'ala protettrice del padre.

Bo il mio sogno è sognare. E certo tipo mio padre mi ha detto che volendo all'inizio mi poteva mettere a fare il lavoro che voglio fare io però in ACEA. Programmatore oppure l'addetto alla sicurezza informatica, cosa che è possibile fare però non mi andava di stare sotto. Non mi piace, cioè me l'ha detto se vuoi è ti metto sotto l'ala mia, no non mi piace proprio non è una cosa che mi piace fare non mi piacerebbe farlo perché così poi mi prendono come cocco di papà che fa, è impicci.

La seconda eccezione è quella di una adolescente che, nonostante alcune valutazioni contraddittorie o perlomeno pessimiste intorno alle proprie capacità, sembra avere individuato abbastanza chiaramente la professione che vorrebbe fare.

No quello sì tanti, diciamo che una volta mi hanno fatto una domanda e mi hanno chiesto se io avessi tutte le capacità intellettuali che cosa farei realmente, perché spesso magari io faccio dei progetti in base alle mie capacità, cioè io faccio un po' le somme e dico ok io con queste capacità non è che vado a fare ingegneria perché io, per farvi capire come sto messa oggi, allora considerando le mie capacità ma anche perché è un mio sogno oggettivamente non è che è una cosa alternativa, mi piacerebbe tanto fare, cioè farò molto probabilmente giurisprudenza e poi il mio sogno è prendere magistratura e poi è proprio una cosa che mi piace. E poi però se avessi ad esempio qualsiasi capacità andrei a fare medicina per aiutare la gente, ad esempio, però io mi sono vista il dito viola e sono svenuta per farvi capire cioè il mio dito, cioè io mi sono tolta questo coso ho visto il mio dito e sono svenuta quindi direi non è il caso di andare a fare il medico. Non voglio avere troppe aspettative. Non lo so, mi piaccio così.

Un altro adolescente rivela, dopo aver espresso il sogno di poter cambiare vita senza bisogno di grandi progetti o di grandi obiettivi, il cui obiettivo professionale è tuttavia alquanto ambizioso non manifesta una decisa volontà di perseguirlo.

Che ha volte il sogno è semplicemente cambiare la vita esattamente come vuoi che sia senza bisogno di grandi progetti o di grandi obiettivi. No vabbè a parte per gli studi che ne so viaggiare sai queste cose più banali, penso di trovare qualcosa che mi soddisfi bo. Lui prima ha parlato del lavoro no, io faccio l'esempio, mo' sto qua, ma ogni tanto la mattina vado ad aiutare mamma lì alla TEC e c'è il capo suo diciamo, il capo suo che spera che io continui una volta che lei finisce, ma io proprio no cioè. Cioè prima ho detto un po' a buffo ma mo' che c'ho pensato davvero, perché mo' che stavo a fa, alla fine il sogno vero il sogno quello là, sarebbe di fare il grafico pubblicitario ma proprio a livelli alti, solo che dato che è na cosa che, il grafico pubblicitario proprio... bo. So com'è andata a finire per mia madre so come è andata a finire spesso. Però non aveva i titoli per poterlo fare aveva solo tante capacità.

Un caso molto particolare è quello di un'adolescente che ha un sogno professionale molto preciso che, tra l'altro ha potuto verificare praticamente le proprie attitudini verso questo tipo di lavoro durante il periodo dell'alternanza scuola lavoro, che incomprensibilmente sembra intenzionata a rinunciare ad esso perché nella sua vita non sopporta il commettere degli errori. È una paura questa che sembra paralizzare le sue aspirazioni. Rinuncia, infatti, a perseguire una meta desiderata e per la quale sembra vocata per la paura di commettere qualche errore.

Il mio sogno super figo era spaccare il mondo perché volevo studiare tipo una vita intera e arrivare ad essere una veterinaria, perché è quello che io ho sempre voluto fare cioè, io sono partita da piccola che curavo i miei peluche, io ho imparato a cucire perché volevo curare i miei peluche, ho imparato a lavorare a maglia perché volevo fare le coperte ai miei peluche e io ancora ho i miei peluche, dal primo all'ultimo è solo che poi andando avanti col tempo ho capito che, in realtà da un paio d'anni a questa parte che non è quello che io vorrei. Non che voglio ma quello che io non lo posso fare perché non lo posso fare cioè. Non ci riuscirò mai. Non ci riuscirò mai perché non cioè sono una persona che non vuole sentirsi no in obbligo però nel senso a me basta una cosa per dirmi vabbè un passo indietro mi basta prendere, perché tanti dicono sì sbagliando si impara, cioè lo so, sono convinta che sbagliando si impara però sono una persona che io quando sbaglio dico basta allora questo non lo so fare via e cambio e non riesco poi a riprendere quella cosa. E ho fatto pure alternanza al veterinario e mi è piaciuto una cifra io là ho ripreso ho fatto oddio figo cioè però non lo posso fare. Sì ma è sempre meglio non sbagliare, per me è sempre meglio non sbagliare perché poi sbagli e gli sbagli comunque ti pesano addosso non a te più che altro sulla carriera.

Parzialmente simile è il caso di questa adolescente che, nonostante la metà dei suoi docenti delle scuole superiori l'avesse rassicurata sul fatto che lei è in grado di affrontare con successo un corso di laurea, pensa di non continuare a seguire l'indicazione degli insegnanti. Non è chiaro se il motivo del suo rifiuto sia dovuto solo alla mancanza di motivazioni o anche alla scarsa fiducia in se stessa e nelle proprie capacità.

È e pure ho visto, mo' sto a prende sta cosa dell'università, perché l'anno scorso tipo su 10 professori 5 avevano detto «te c'hai le capacità per poter fare l'università e prendere una laurea pure quinquennale, puoi fare tutto quello che ti pare», ma io c'ho sempre avuto l'idea che è una cosa che io sinceramente non posso fare. Perché secondo me non c'ho la testa per mettermela a fare. Perché non mi piace non è quello che voglio.

Questa sua decisione è stata confermata dall'aver provato a frequentare il primo anno di università. Ha deciso perciò che non vuole più studiare bensì lavorare. Tuttavia, la sua visione del lavoro è ben lontana dall'essere positiva perché teme che possa tradursi in una routine alienante. In questo caso afferma che non esiterebbe ad abbandonare il lavoro

Giorno dopo giorno, anno dopo anno, dieci anni, vent'anni, trent'anni. È brutto, è logorante. È questo il lavoro però, se farai un lavoro che a te non piace la prospettiva è questa, farai una cosa che tutti i giorni ti alzerai la mattina e l'unico giorno che sarai felice è quando vedrai lo stipendio. Ma infatti le cose che non mi piacciono io le abbandono a me non interessa niente, cioè quando una cosa non mi piace io prendo e lascio.

Per evitare questo rischio fantastica su un progetto alternativo basato su fare adesso per due o tre anni un lavoro qualsiasi che le consenta di mettere da parte dei risparmi con i quali affrontare la ricerca del lavoro che le piace.

Ma infatti io dico adesso, io c'ho venti anni. Io in realtà l'ho sempre pensata così, che finché uno è giovane si può fare le scelte, cioè uno da giovane fa le scelte che poi magari, si vanno a riversare sul futuro no. Però ho anche detto, che comunque uno a diciotto anni si può pure permettere di fare magari un lavoro fino ai vent'anni, lavori un paio d'anni pure tre anni che fai un lavoro, che non realmente quello che tu vuoi fare però una cosa da parte te la sei messa per poi metterti a cercare quello che veramente tu vuoi fare, perché a venti anche a venticinque anni sei ancora giovane per trovare quello che vuoi fare nella vita, un conto è che arrivi a cinquanta anni e dici ho fatto una cagata.

Comunque, nonostante non sappia bene cosa fare a livello lavorativo e non abbia al riguardo alcun progetto, è sicura e convinta della decisione di non continuare gli studi universitari. In questo ultimo intervento manifesta chiaramente come alla base della sua crisi progettuale vi sia la mancata soluzione della crisi adolescenziale che si esprime nel suo rifiuto di entrare nel mondo degli adulti.

No, ma io voglio andare a lavorare, io a studiare non voglio più studiare. A lavorare non mi ci sono mai messa a lavorare ma come non mi ci sono mai vista come madre di famiglia. Io vorrei fare un lavoro o con gli animali perché non voglio le persone, o con i bambini cioè le mie due scelte sono queste perché gli adulti non li tollero, cioè non li sopporto perché sono sempre tutti nervosi ti devono rispondere male pure quando gli gira bene.

L'ultimo caso di questo gruppo, che ha un aspetto simile al precedente, è quello di un adolescente che, da un lato, vuole un lavoro che lo gratifichi ma che, dall'altro lato, è disposto a sacrificare le sue aspettative per un lavoro che gli assicuri un buon guadagno. Un guadagno che gli consenta di accumulare dei risparmi che gli permettano dopo alcuni anni di scegliere il lavoro preferito pur con un guadagno inferiore.

No, allora probabilmente andare a finire con una bella famiglia, stare bene economicamente stare bene con tutto e basta. Trovare che cosa vuol dire davvero la felicità. Spero di non avere una vita monotona, quella è l'unica cosa che spero di non avere perché non ce la potrei proprio fare, penso che non ce la posso proprio fare ad avere una vita monotona. Vita monotona proprio mi sveglio alle 6.00 faccio sempre le stesse cose tutti i giorni ritorno a casa alle 9.00 non vedo mai il sole. Non ce la potrei mai fare. Mai. No, però bo, è appunto difficile è un sogno perché è difficile. Perché cioè il sogno è il sogno, perché è difficile da raggiungere, non penso che, senno si chiama convinzione non si chiama sogno. Perché il sogno è una cosa la convinzione è un'altra. Cioè io sono convinto che andrò a fare, che farò un lavoro bello perché c'ho le competenze per fare un bel lavoro per fare un lavoro ignorante. Ignorante nel senso che non pio du spicci, quindi sono sicuro di poter fare qualcosa e quella è una certezza ma non c'ho la certezza di riuscire ad avere una famiglia bella, di avere e quello che ho detto prima. I soldi non sono così importanti l'importante è che sto bene, cioè però se prendo 100 euro chi ve se! Cioè se la mi danno 2.000 € e dillà mi piace il lavoro però mi danno 100 euro... Fai quello con i soldi metti da parte i soldi e poi fai quello che ti piace

Un altro degli sguardi verso il futuro proposto nel focus group è stato quello verso la presenza o l'assenza del progetto di costituire una propria famiglia ed è emersa l'incertezza tra la scelta dello sposarsi e quella di rimanere single. L'incertezza è generata, da un lato, dall'insicurezza riguardo il lavoro e, dall'altro lato, da una certa fascinazione per la condizione di single, percepita spesso come quella più favorevole alla realizzazione della propria libertà e alla soddisfazione dei desideri e dei bisogni personali. Alla base della propensione verso la condizione di single, vi è indubbiamente l'influenza di quell'ethos infantilistico e narcisistico che è stato descritto nella premessa metodologica. Per altri all'origine dell'incertezza vi è, invece il timore di non riuscire a far durare nel tempo il proprio matrimonio. Questo rivela comunque la pervasità della mancanza di fiducia nei confronti del futuro che caratterizza sia la società che il mondo giovanile contemporaneo.

È io l'unica cosa certa del mio futuro che so per certo è che vorrei sposarmi avere una famiglia

Per me sono incerti il lavoro, è incerta forse pure la famiglia perché alla fine non so se troverò una persona che mi starà accanto per tutta la vita. Però è una cosa che vorrei fare per certo. Mentre il lavoro per adesso penso che vorrei fare quello però non si sa magari cambierò idea.

Io mi vedo single, cioè ci sono giorni in cui mi vedo single e giorni in cui mi vedo sposata o fidanzata, magari non per forza sposata e però i figli ancora ci penso un po', massimo uno.

No no nel senso invece io sulle scelte di questo tipo sono abbastanza decisa. Cioè sulle scelte fidanzati sono abbastanza decisa però ho paura, visto che sono una che litiga abbastanza e ho mia zia che è single e fa un sacco di viaggi e la invidia cioè mi piacerebbe essere come lei, quindi single non mi dispiacerebbe, se con famiglia, massimo un figlio massimo, moro con gli occhi verdi, no sto scherzando.

L'opacità, l'incapacità di proiettare il proprio sguardo verso il futuro che può nascere da una significativa presenza di ansietà e timori intorno all'esito delle loro aspirazioni, è presente anche nel rapporto con il futuro di alcuni membri di un altro gruppo di adolescenti della periferia con

però una significativa differenza. Infatti, in questo gruppo vi sono anche adolescenti che pur sperimentando ansietà, incertezza e la conseguente opacità nel loro sguardo verso il futuro o manifestano comunque fiducia e determinazione rispetto alla possibilità di realizzare le proprie attese e, soprattutto, sono disponibili ad affrontare il rischio che il costruire il proprio futuro comporta, oppure esprimono un atteggiamento di fiducia nella loro possibilità di progettare il futuro nonostante le difficoltà, gli insuccessi e gli effetti negativi dei propri errori, riadattando il proprio progetto alle differenti situazioni che in cui esso si svolgerà. In alcuni casi gioca anche un certo ruolo anche il “classico” giudizio negativo delle generazioni adulte e anziane nei loro confronti.

Io sono molto pessimista verso il futuro, perché le persone ci faranno nere!!! Perché dicono che noi abbiamo una mentalità meno della vostra – ce lo hanno detto i professori” – perché abbiamo diversi punti di riferimento e quindi rischiamo di più! Io in realtà lì per lì non ho saputo bene cosa rispondere anche se non sono d'accordo! ...anche se è quello che si dice sempre di ogni nuova generazione, che se ne dice di peste e corna, perché ogni volta ci si evolve e di fronte all'incertezza della novità si fanno sempre i catastrofismi! Ogni volta le vecchie generazioni si interfacciano con le nuove sempre con spirito di diffidenza.

A fronte di chi pensa che lo sviluppo tecnologico avrà degli effetti negativi sul futuro umano e, quindi, personale, vi è chi sostiene o che tecnologia in sé non è né buona né cattiva ma lo è il suo uso, oppure che occorre non avere paura del cambiamento, dell'innovazione tecnologica o del nuovo in generale, perché superato l'adattamento alla nuova realtà questa offrirà inedite e più evolute possibilità alla condizione umana.

...secondo me la tecnologia ci sta fortemente penalizzando!

Ma la tecnologia se la usi male è sbagliata, non di per sé!

Il progresso ci deve stare, è noi siamo spaventati dalle cose nuove, ci deve essere qualcosa di familiare che ci conduce dalle cose vecchie alle novità, qualcosa che ci accompagni gradualmente al cambiamento perché sennò noi rimaniamo spiazzati! Io me ne sono reso conto per delle cose che mi sono successe, dei cambiamenti radicali che io in quel momento ho detto oddio ma come faremo, poi invece mi sono reso conto che invece era possibile adeguarsi a quel cambiamento; ad esempio mio padre ha una macchina che ha cinquant'anni e non ha il servosterzo, mezz'ora dopo ho provato la macchina a guida autonoma, quella ha i radar guida da sola e tu devi solo mettere le mani sul volante! Questo episodio mi ha fatto riflettere che le persone si spaventano quando hanno davanti le cose nuove. Altro esempio il mio passaggio dalla scuola all'università, all'inizio ti puoi spaventare dal cambio di abitudini, ci devi metter un pochino ad adattarti alla nuova mentalità!”

Infine, è interessante l'osservazione che sottolinea come le persone che seguono i continui cambiamenti della moda abbiano risultati scolastici negativi, infatti, per questo adolescente solo lo studio è in grado di garantire la possibilità di governare il proprio futuro.

C'è un altro cambiamento ad esempio che è quello legato alla moda e alle marche di aziende famose; a scuola ciclicamente vanno di moda alcune marche rispetto ad altre, lo si nota in particolar modo a ricreazione, spesso incontro ragazzi e ragazze tutte vestite per bene con abiti di marca, poi vai a vedere la loro pagella e ti accorgi che hanno tutte insufficienze! Questo per dire che se non studi il futuro ti sfuggerà...

Passando dalle considerazioni di carattere generale intorno al futuro a quelle di tipo più personale si nota come alcuni membri del gruppo abbiano un'idea abbastanza chiara su cosa vorrebbero realizzare a livello professionale nel loro futuro. Le attese sono abbastanza variegata perché c'è chi vuole fare la cuoca, chi il pugile, chi l'ingegnere e chi il giurista. Chi vorrebbe fare ingegneria sembra già aver messo in conto il doversi trasferire all'estero per trovare un lavoro.

Ipotesi rifiutata da chi vorrebbe fare il giurista. Tra l'altro quest'ultimo giovane non pensa tanto al futuro quanto a costruirlo nel presente.

Io mi immagino come cuoca e forse sarà un futuro felice, non so...perché può succedere di tutto non lo posso prevedere...

Io fra cinque o sei anni mi vedo pugile, faccio pugilato in una palestra alla Magliana, non mi spaventa il fatto di prendere un cazzotto o di farmi male; nel ring le dai e le prendi, però l'importante è che dopo un po' ti abitui, e devi avere anche una strategia, devi sempre spingere per la vittoria...è un anche sovrapponibile ad un approccio della vita...mi piace sfogarmi in questo modo.

Io del mio futuro ho pensato sicuramente che farò ingegneria, anche se non so che sbocchi di lavoro avrò in Italia se dovrò andare a lavorare all'estero, per questo dico che a volte il mio futuro lo vedo offuscato, opaco, poco chiaro, certo è molto più probabile che il futuro lo possa vedere all'estero che non in Italia, mi piace molto l'America ad esempio, io alla fine degli studi voglio andare là.

Io non penso tanto il futuro, penso molto più al presente a studiare; io da piccolo volevo fare tanto il notaio, anche se sono indirizzato verso giurisprudenza...io qualche soldino me lo metto sempre da parte per i progetti futuri che potrò avere; io però non voglio andare all'estero, voglio stare in Italia che sento come casa mia, anche se devo cambiare città ma sempre in Italia; non sono mamonone però preferisco rimanere in Italia. Diciamo comunque che quando devo prendere le decisioni vado d'istinto poi di solito mi convinco delle decisioni che ho preso dopo un po'...

A fronte di questi adolescenti che hanno una proiezione positiva verso il proprio futuro personale ve ne sono altri che, al contrario non riescono ad averla, o che semplicemente evitano di pensarci, oppure, pur avendo sviluppato un obiettivo per il proprio futuro percepiscono questo come annebbiato, offuscato per cui non sanno se lo raggiungeranno.

Io non so bene immaginarmi proiettato nel futuro, io fino a qualche anno fa pensavo che quelli che avessero venticinque anni fossero già vecchi...

"...io ci penso ma poi non più di tanto!"

"...ma è vero che tu puoi avere uno scopo, io però sebbene abbia uno scopo il futuro lo vedo annebbiato, offuscato, vedi o fissi un obiettivo ma non sai se lo raggiungerai"

Vi sono però altri adolescenti che pur vivendo, a volte anche con una forte ansietà, l'incertezza e l'opacità intorno a ciò che riserverà loro il futuro manifestano comunque fiducia e determinazione rispetto alla possibilità di realizzare le proprie attese e, soprattutto, sono disponibili ad affrontare il rischio che il costruire il proprio futuro comporta.

È come quando giochi una schedina, se non giochi non potrai mai sapere se avrai vinto, quindi l'importante è provarci e crearti delle opportunità!

La mattina a me capita sempre di svegliarmi molto presto, io già alle 6:30 sono sveglio, però prima di alzarmi passa sempre quell'oretta in cui mi chiedo ma ci me lo fa fare, attanagliato dalle paure, poi però mi convinco che vale sempre la pena alzarsi e rischiare anche che ti capitino cose brutte ma anche quelle belle; diversamente ti ritroverai quando sarai più grande pieno di rimpianti e non pensi di esserti goduto la vita.

Infine, vi sono due adolescenti che hanno un atteggiamento di fiducia nella possibilità di progettare il futuro e di superare le difficoltà, gli insuccessi e gli effetti negativi dei propri errori, riadattando il proprio progetto alle differenti situazioni che in cui esso si svolgerà.

Io ho una difficoltà legata al fatto che sono contro ai progetti a lungo termine; fino a qualche tempo ero convinto che il matrimonio fosse peggio che aprirsi un mutuo...ora invece penso un pochino di più al futuro e a come programmarlo; lo immagino come una strada o un fiume, che ha una direzione che potrà subire delle variazioni ma più o meno una linea verso cui tendere la devi avere; puoi provare a costruire qualcosa, io ci sto provando perché altrimenti non andrei all'università,

non starei ancora con Giulia se non la vedessi ancora nel mio futuro, quindi io ho un piano uno scopo nella mia vita che mi orienta verso il mio futuro. Anche quelli che dicono di non averlo in realtà secondo me lo hanno, l'importante è crederci è quanto ci credi...

A me pensando al futuro mi viene in mente un episodio di un mio amico che è caduto in casa e si è fatto molto male e si è dovuto sottoporre ad una difficilissima operazione e mi confidava che se non avesse riacquisito l'utilizzo delle gambe e della deambulazione preferiva morire...ecco io spesso mi chiedo se siamo capaci di perseguire il nostro obiettivo anche di fronte agli ostacoli che la vita ci potrà riservare...e spesso mi rispondo che dobbiamo avere capacità creativa per mettere in piedi tutte le possibili soluzioni per poter perseguire quello obiettivo, mai arrendersi e non vivere più io non sarei in grado di affrontare la vita in quelle condizioni, devi mostrare capacità di reinventarti e non buttarti giù. Anche se mi volto e mi guardo indietro e vedo tutte le cavolate che ho fatto nella mia vita però ho cercato di imparare dai miei sbagli e devo dire che oggi pensando al mio futuro sono ottimista e ora sono felice, soprattutto grazie alle cose negative da cui ho imparato.

I conduttori del gruppo hanno anche stimolato i partecipanti al focus di dire se nel loro futuro personale vedono il matrimonio. Questa domanda ha suscitato risposte che non si sono limitate strettamente al tema specifico, perché alcuni hanno espresso il desiderio di fare qualcosa di buono e di utile per gli altri, di lasciare un buon ricordo di sé dopo la propria morte, di poter non rimanere soli nella vecchiaia ma che questa possa essere accompagnata dalla presenza di figli nipoti e amici. In questo quadro anche l'azione che alcuni di essi compiono attualmente di educazione nell'oratorio dei più piccoli è vista come un modo per lasciare alle nuove generazioni un qualcosa di se stessi. Infine, imperdibile l'episodio narrato da un adolescente di quando bambino piccolo nel corso di un funerale cui aveva partecipato e che lo aveva colpito si è recato dalla vedova del defunto e le ha detto: «complimenti bel funerale anche io lo vorrò così quando morirò».

Beh, avere una ragazza ha il vantaggio che non devi andare dietro a sbavare a tutte quante, non devi fare il play boy con tutte...

Io non voglio avere rimpianti nella vita e non voglio morire in solitudine...io spesso penso che vorrei avere un funerale in cui tutti possano dire bene di me e di quello che ho fatto...mi ha colpito una volta un funerale dove sono stato quando ero molto piccolo e sono andato dalla moglie del signore che era morto e le ho detto, complimenti bel funerale anche io lo vorrò così quando morirò! Quindi il mio futuro lo vedo bene se ci saranno tante persone e tante persone a cui voglio bene con cui dividerla e mi piace pensare che in futuro potrò guardarmi indietro e vedere che mi sono dedicato a qualcosa di utile...una volta ho letto una frase sul treno che mi ha colpito che diceva l'inferno non è quando bruci fra le fiamme l'inferno è quando nessuno pronuncia il tuo nome, e mi è rimasta molto impressa quell'espressione a tal punto che mi sono intristito a pensare alla solitudine.

Perché ho deciso di fare l'animatore dell'Azione Cattolica Romana? Ma in realtà all'inizio me lo hanno più che altro imposto, anche se ora tutto sommato sono contento perché ho delle responsabilità e mi sento grande e mi sento di trasmettere qualcosa...aiutare i bambini, trasmettendogli qualcosa mi gratifica, dargli affetto, giocare insieme, educarli nelle varie attività.

Io mi vedo come mia nonna ora che ha 85 anni con tutte le persone intorno, le nipoti, come alla cena di Natale che per quanto possa essere sempre motivo di screzi è sempre un'occasione per stare insieme; una volta ho incontrato una persona anziana che mi ha detto che quando sarò vecchio se avrò tanta gente a tavola che si vuole bene allora vorrà dire che ho fatto una buona cosa, questa osservazione mi ha colpito molto anche perché pochi giorni dopo il signore è mancato, ma quando lui me lo diceva gli brillavano gli occhi; io voglio lasciare qualcosa agli altri di mio.

I conduttori del gruppo hanno anche stimolato i partecipanti al focus di dire se nel loro futuro personale vedono il matrimonio. Questa domanda ha suscitato risposte che non si sono limitate strettamente al tema specifico, perché alcuni hanno espresso il desiderio di fare qualcosa di buono e di utile per gli altri, di lasciare un buon ricordo di sé dopo la propria morte, di poter non

rimanere soli nella vecchiaia ma che questa possa essere accompagnata dalla presenza di figli nipoti e amici. In questo quadro anche l'azione che alcuni di essi compiono attualmente di educazione nell'oratorio dei più piccoli è vista come un modo per lasciare alle nuove generazioni un qualcosa di se stessi. Infine, imperdibile l'episodio narrato da un adolescente di quando bambino piccolo nel corso di un funerale cui aveva partecipato e che lo aveva colpito si è recato dalla vedova del defunto e le ha detto: «complimenti bel funerale anche io lo vorrò così quando morirò».

Beh, avere una ragazza ha il vantaggio che non devi andare dietro a sbavare a tutte quante, non devi fare il play boy con tutte...

Io non voglio avere rimpianti nella vita e non voglio morire in solitudine...io spesso penso che vorrei avere un funerale in cui tutti possano dire bene di me e di quello che ho fatto...mi ha colpito una volta un funerale dove sono stato quando ero molto piccolo e sono andato dalla moglie del signore che era morto e le ho detto, complimenti bel funerale anche io lo vorrò così quando morirò! Quindi il mio futuro lo vedo bene se ci saranno tante persone e tante persone a cui voglio bene con cui condividerla e mi piace pensare che in futuro potrò guardarmi indietro e vedere che mi sono dedicato a qualcosa di utile...una volta ho letto una frase sul treno che mi ha colpito che diceva l'inferno non è quando bruci fra le fiamme l'inferno è quando nessuno pronuncia il tuo nome, e mi è rimasta molto impressa quell'espressione a tal punto che mi sono intristito a pensare alla solitudine.

Perché ho deciso di fare l'animatore dell'Azione Cattolica Romana? Ma in realtà all'inizio me lo hanno più che altro imposto, anche se ora tutto sommato sono contento perché ho delle responsabilità e mi sento grande e mi sento di trasmettere qualcosa...aiutare i bambini, trasmettendogli qualcosa mi gratifica, dargli affetto, giocare insieme, educarli nelle varie attività.

Io mi vedo come mia nonna ora che ha 85 anni con tutte le persone intorno, le nipoti, come alla cena di Natale che per quanto possa essere sempre motivo di screzi è sempre un'occasione per stare insieme; una volta ho incontrato una persona anziana che mi ha detto che quando sarò vecchio se avrò tanta gente a tavola che si vuole bene allora vorrà dire che ho fatto una buona cosa, questa osservazione mi ha colpito molto anche perché pochi giorni dopo il signore è mancato, ma quando lui me lo diceva gli brillavano gli occhi; io voglio lasciare qualcosa agli altri di mio.

In questo gruppo nello sguardo verso il futuro personale di alcuni adolescenti è presente la credenza nell'esistenza di un destino già completamente stabilito, mentre altri credono che esista comunque una qualche libertà di scelta seppure all'interno di un destino personale disegnato da Dio. Libertà che riguarderebbe esclusivamente i percorsi da seguire per raggiungere una meta che sarebbe comunque già stabilita dal proprio destino. La responsabilità dell'uomo non riguarderebbe perciò la meta ma solo la scelta della via da seguire per raggiungerla. La maggioranza degli adolescenti di questo gruppo crede, seppure in forme diverse nell'esistenza di un destino che segna le loro vite.

La discussione intorno all'esistenza o meno del destino è stata innescata dalla risposta di un membro del gruppo alla domanda sul matrimonio. Questa risposta affermava che due persone sono come le due metà di un unico essere umano androgino, separate dal castigo di Zeus raccontato nel mito platonico, di cui ognuna è alla ricerca dell'altra e che, quindi, il loro destino è quello di ricongiungersi in una nuova totalità.

Io più che credere nel destino credo che due persone siano legate da sempre da un filo rosso, perché c'è tipo una leggenda che dice che al di là dei problemi che si hanno tra loro, della distanza, saranno sempre destinate a stare insieme anche avendo dei problemi e anche se ci saranno forze esterne che tenderanno a dividerli staranno sempre insieme e sono legati.

Questo intervento ha suscitato in un altro adolescente una domanda circa il fatto che questo implicherebbe l'assenza di una libertà di scelta nelle persone, ottenendo una conferma a questo suo timore.

Questo vuol dire che non abbiamo nessun potere di decisione, se siamo destinati a quella persona non abbiamo alcun potere di cambiare?

Diciamo che se una cosa deve andare verso una direzione tu più di tanto non ci puoi fare nulla.

A questo punto il dibattito ha evidenziato non solo l'esistenza di chi crede nell'esistenza per ogni essere umano di un destino già stabilito e di chi crede nella libertà da parte di ogni essere umano di costruirselo con le sue scelte, ma anche di posizioni definibili come intermedie, espresse da chi ritiene che esista una qualche libertà di scelta all'interno però di un destino personale, che qualcuno pensa sia disegnato da Dio. Interessante la posizione espressa da più adolescenti secondo cui il destino indica semplicemente la meta che ogni persona deve raggiungere lasciando però ad essa la scelta del percorso. Scelta questa di cui la persona deve assumersi pienamente la responsabilità e di cui deve pagare le conseguenze

Secondo me invece il destino uno se lo costruisce, diciamo che il punto di partenza e di arrivo sono decisi ma tu puoi decidere il percorso che puoi fare, cioè puoi decidere di fare le cose in un modo o in un altro, però la fine è sempre quella, però arriverai alla fine in modi differenti, però la fine è quella.

...ma ad esempio le persone che muoiono giovani, tipo a trent'anni, quello è deciso che debbano morire a trent'anni, non puoi cambiarla la cosa ormai è deciso è scritto! Se invece muori ad ottant'anni è come se avessi finito il tuo tempo, sei arrivato alla fine del tuo tragitto, al tuo traguardo!

Il mio professore delle medie ci raccontava del destino come se fosse un viaggio, verso un'altra città, tu questo viaggio lo puoi fare, con una macchina, con la bicicletta o con l'aereo e quindi erano già tre strade differenti e quindi se andavi male con la bicicletta c'erano certi imprevisti che ti potevano far bloccare e cambiare strada; con la macchina ne avresti avuti altri e con l'aereo altri ancora. C'è questo ultimo cambiamento, nel senso che tu hai un destino segnato che però può cambiare la destinazione all'improvviso. Quindi può cambiare anche la città.

A fronte dell'adolescente che prendendo come spunto una serie televisiva in cui le persone, a fronte dei diversi percorsi che possono scegliere e di cui devono assumersi la responsabilità delle conseguenze, hanno comunque la possibilità in caso di scelte sbagliate di rifarle, vi è un altro adolescente che sostiene che queste scelte non possono essere modificate completamente perché c'è un destino che lo impedisce. È curioso che chi fa questa affermazione dice di credere che Dio ci ha creati dotati del libero arbitrio, liberi perciò di scegliere ma solo fino a un certo punto perché siamo sempre vincolati da un destino.

C'è un serie molto bella di Netflix che lo spiega e dice che nella vita hai la possibilità di fare diversi percorsi, se tu sei convinto di fare quella scelta, fai quella scelta e poi te ne assumi tutte le conseguenze, sia che fai la scelta giusta o sbagliata; però anche se sbagli hai sempre la possibilità di riprovare.

Secondo me invece non la puoi modificare del tutto perché sono del parere che Dio ci ha creato liberi di scegliere, con il libero arbitrio, ci ha dato il dono di poter decidere, ma fino ad un certo punto perché noi decidiamo fino ad un certo punto perché un destino c'è sempre.

Interessante la tensione interna di questo adolescente che da un lato è attratto dall'esistenza del destino ma dall'altro lo rifiuta.

Io invece non voglio credere che ci sia un destino perché pensare a questo mi fa sentire come bloccato, però penso anche che se faccio la scelta sbagliata, e se mi succede qualcosa preferisco pensare che sia colpa del destino. Mi piace un po' il concetto del destino ma non mi piace pensare il fatto che possa condizionare la mia vita. Mi piace diciamo l'idea ma non ci voglio credere.

Un conflitto, anche se alquanto diverso, è presente in questo adolescente che concepisce la vita come una sorta di partita a scacchi in cui le varie circostanze in cui si svolge insegnano le mosse da compiere e in cui il destino sarebbe semplicemente un aiuto ad affrontare la vita.

Tuttavia, non riesce a decidere se è tutto già scritto o se ci sono delle possibilità di modificare il corso della propria vita-

Secondo me è tipo tutta una partita, e il destino che sia Dio, Gesù, boh, è una partita che ci dà delle pedine, c'è tutto un percorso, tu all'inizio parti con i tuoi genitori, che ti accudiscono e non, vai avanti e magari un giorno incontri una persona che ti insegna a non fidarti di altri e la scarti e capisci cosa vuol dire fidarsi e non fidarsi; poi magari incontri un'altra persona che ti spiega come va avanti la sua vita e ti suggerisce alcune cose e capisci magari che di questa persona ti puoi fidare...magari vai avanti e conosci tante altre persone e insieme costituiscono il tuo passato e tu impari di chi fidarti e di chi no, perché il passato insegna questo e il destino ti dà solamente una mano per farti capire su come affrontare la tua vita. Non riesco a decidere se è una cosa già scritta, che si crea così...io ad esempio cambierei qualcosa di quello che ho fatto in passato, anche se io sono il frutto delle scelte che abbiamo fatto in passato; il mio passato è ciò che mi rappresenta.

Gli ultimi due interventi negano l'esistenza del destino e affermano che ogni vita è il frutto delle scelte che le persone compiono e che possono modificare nel caso si rivelino sbagliate.

Io non credo nel destino, io sono consapevole delle scelte che ho fatto, non le posso cambiare? Ne pago le conseguenze! Secondo me bisogna ragionare con la propria testa; io non ho scelto la famiglia però posso scegliere come giocarmela. Io non ho incontrato i miei amici tutti insieme, ne ho incontrato alcuni in una strada altri in un'altra e ne potrò incontrare anche altri. Io non posso costringere nessuno a rimanere però io ho scelto se continuare a starci con queste persone, potrei andarmene io e fare in modo che queste persone continuino da sole, però è una mia scelta.

si è vero noi siamo il frutto delle scelte che abbiamo fatto ma non significa che se potessi cambiare non cambierei certe scelte fatte certi atteggiamenti che con gli occhi di oggi vedo come siano sbagliate...è anche vero però che se non avessi fatto quelle scelte forse oggi, non avrei maturato questa consapevolezza"!

Di là di queste ultime testimonianze è evidente che la maggioranza degli adolescenti di questo gruppo crede nell'esistenza di un destino che segna le loro vite.

Una dimensione particolare del rapporto con il futuro è stata sviluppata in un focus group da studenti liceali ed è costituita dall'autorealizzazione, personale, sociale ed economica, che per alcuni di essi possiede una priorità assoluta. L'autorealizzazione, infatti, per alcuni è più importante delle relazioni sociali, degli affetti, della famiglia di origine e di quella propria futura. Per raggiungerla c'è chi è disposto a trasferirsi in qualsiasi parte del mondo. La cosa più importante è credere in se stessi e essere tenaci.

Bisogna avere coraggio; se vedo il mio futuro non mi vedo a Roma; non mi sento calato in questa realtà. e ora come ora mi sento più orientato a fare qualcosa di eccezionale per me non per l'umanità.

È bello quello che dici, realizzarsi come persone è importantissimo. Sarei disposto anche ad andarmene dall'Italia per realizzarmi ed essere felice e migliorare il mio stato sociale e a sacrificare anche una mia futura famiglia.

Il mio obiettivo da qui a dieci anni è soprattutto lavorativo; non ho una città di riferimento, ogni paese sarà il mio mondo. Siamo nati in un posto che non abbiamo scelto, vorrei cambiare. Se domani mi sveglio e decido di andare a Dubai, vado.

La cosa importante è CREDERCI, partire da zero, se lo vuoi, può portarti ovunque. La tenacia, avere una idea, credere in sé stessi e in quella situazione.

C'è anche chi è convinto di riuscire a realizzare i suoi obiettivi non solo grazie alle sue passioni, alla sua progettualità ma anche alla sua capacità di creare le opportunità e, soprattutto, perché si ritiene più motivato, furbo e determinato degli altri. Dietro questa sua presunzione vi è il rifiuto di essere come suo padre che secondo lui non ha saputo reagire in modo adeguato al li-

enziamento dovuto al fallimento dell'azienda in cui lavorava che ha subito quando aveva cinquantacinque anni di età. In questo caso il padre è diventato per lui un modello di identificazione al contrario. E forse per questo motivo che le sue affermazioni trasudano una fiducia in sé eccessiva, quasi tracotante.

È importante avere dei progetti, delle passioni, ma anche crearsi delle opportunità, e se ti va male riprovarci; avere la forza di andare avanti per una questione di ambizione. Io faccio l'esempio di mio padre che per problemi familiari è fallita l'azienda, e a 55 anni si è trovato senza lavoro e l'ha vissuta malissimo, ha faticato a riprendersi. È difficile quando sei "grande" ricominciare. Non voglio che capiti anche a me proprio per questo, anche perché ho una marcia in più rispetto a lui. Quello che purtroppo è successo è solamente legato alla sfiga. La rivalse di mio padre è su di me. Io sono molto ambizioso, so che riuscirò nella vita perché so che gli altri "fanno schifo". Io sono più furbo, più voglioso delle altre persone. La fortuna uno se la crea. La mia fortuna è stato il contesto, il resto è solo fortuna.

C'è anche chi di fronte a una situazione analoga vissuta dalla madre, pur dichiarando di non volersi trovare in futuro nell'identica condizione, rifiuta di giudicare negativamente il modo in cui la madre ha vissuto questa crisi lavorativa.

Anche mia madre cinque anni fa ha perso il lavoro. Si è ritrovata dopo aver lavorata per una vita "buttata in mezzo alla strada" non l'ho mai vista riprendersi bene e darsi da fare, infatti ora non lavora. Io non voglio ritrovarmi così, però non mi sento di biasimarla

Ci sono altri membri del gruppo che pur ritenendo importante possedere grinta e ambizione pensano che sia comunque più importante costruire il proprio futuro nelle scelte e nello sviluppo della propria capacità di affrontare la vita nell'oggi, nel presente. Così come riuscire a individuare e fare propria una passione, senza la quale la costruzione del proprio futuro sarebbe molto più faticosa.

Il fatto di avere grinta e ambizione è qualcosa che forma; avere dentro le capacità di affrontare la vita è molto importante, ed è importante costruirla adesso e non a 50 anni. Il procrastinare alcune scelte non sempre è positivo. Il futuro lo costruiamo già adesso. È differente parlare di sogno e obiettivo. Il problema è trovare le passioni; ed è una cosa importantissima. Chi lo fa le coltiva, che non ce l'ha, fatica. Ora è importante sperimentare, sentirlo dentro, sperimentarsi. L'esame di maturità mi costringerà a cambiare.

A fronte però di questi adolescenti che attraverso il loro mito personale dell'autorealizzazione manifestano una forte determinazione nei confronti della costruzione del proprio futuro, ve ne sono altri che, invece, sono consapevoli che il futuro non dipende interamente dalla loro volontà e dai loro progetti perché esistono dei fattori imponderabili che possono condurli in una direzione diversa da quella da loro desiderata e attesa. Tra questi fattori emergono i legami, famigliari e non, e le loro radici in un luogo e una storia.

C'è anche chi mette in conto che nella sua vita ci saranno dei momenti bui e che, desiderando fortemente lasciare un segno visibile del proprio passaggio nel mondo, vorrebbe comunque poterlo lasciare migliore di come lo ha ricevuto, soprattutto con una minore presenza di egoismo.

Un po' tutti siamo incerti sul nostro futuro; come primo colore del disegno ho utilizzato il grigio, vedo un po' una nuvola. Non ho ben chiaro di quello che succederà. Mi aspetto comunque qualcosa di bello. "A na certa" bisogna spiccare il volo e lasciare i genitori. Nel disegno ho usato anche il verde, qualcuno ha detto è il colore dei soldi, per me è la speranza, la speranza che qualcosa vada bene; e il blu, colore che mi dà serenità e tranquillità.

È importante mantenere le relazioni...non so se sarò in grado di lasciare la mia compagna e i miei figli per andarmene. Tanto dipende anche dalle nostre radici e da quanto siamo riusciti a costruire qui, dai nostri legami e dalla volontà di costruire qui.

Io il grigio l'ho mischiato con gli altri; penso che sempre ci saranno momenti bui. Da una parte non voglio essere scontata, voglio lasciare qualcosa agli altri e ho paura magari di non farcela, non voglio essere banale, non voglio essere dimenticata; voglio fare qualcosa di bello e importante. Tra qualche anno mi vedo sempre qui in Italia, è innaturale lasciare l'Italia per andare all'estero. Voglio lasciare ai miei figli un mondo migliore, più come lo vedo io, meno egoistico.

Un aspetto minoritario, ma comunque presente è quello o di chi pensa che non valga la pena impegnarsi e sacrificarsi per realizzare i propri sogni, oppure di chi ha fantasticato e dato forma a un obiettivo che non ha alcun fondamento nelle sue potenzialità personali. Ad esempio, c'è un adolescente che nel riflettere su come realizzare concretamente il proprio sogno e, quindi, osservando la lunghezza e la difficoltà del percorso che dovrebbe affrontare per raggiungere la meta che il sogno gli indica, si interroga se ne valga effettivamente la pena. Non sembra che abbia interiorizzato il fatto che le cose veramente importanti nella vita umana comportano quasi sempre un costo in termini di sacrifici.

Il vero problema del trasformare il sogno in obiettivo è capire se per quello che ci sta in mezzo ne vale davvero la pena; voglio diventare psichiatra ma gli anni di università mi spaventano, non so se ne vale davvero la pena.

Nel gruppo c'è però anche chi ha scoperto qual è la sua vocazione e afferma con molta semplicità di volerla realizzare.

A tempo perso ho preso un libro di psicologia di mio padre, e mi sono appassionato. Voglio sperimentarmi in questo.

Sempre sul tema della vocazione vi è quella alquanto particolare di un adolescente che è sedotto dalla fantasia di voler fare l'ingegnere, ma che dice di "avvilirsi" quando fa gli esercizi di fisica e, per buona misura che non ha la più pallida idea di quali siano i contenuti di quella professione. I casi sono due o è spinto dal suo daimon, e in questo caso si è in presenza di una vocazione autentica, oppure è vittima di quel fattore estetizzante di cui parla Kierkegaard.

Io ho un sogno: costruire le macchine. Anche se mi avvilisco a fare gli esercizi di fisica, voglio fare l'ingegnere, e mi metto lì e provo e riprovo questi esercizi. Se mi penso ingegnere, mi piace da morire, anche se nello specifico non lo so cosa fa.

In una situazione per alcuni versi analoga, vi sono quegli adolescenti che non sembrano aver elaborato un progetto di futuro ma esprimono semplicemente un proprio desiderio. In un caso è quello di diventare come una famosa scrittrice, di cui non indica il nome, e, in un altro caso, semplicemente quello di viaggiare.

Avere persone di riferimento, modelli, è molto importante. Poi ovviamente siamo noi a scegliere. Mi piacerebbe essere come una importante scrittrice.

Qualche anno fa anche io ho avuto una fase "stupida" ...non ho nessun ricordo, non pensavo, giocavo solo a videogiochi, volevo fare tutto e niente. Poi mi sono rinsavito. Mi piace viaggiare, fare viaggi, ma servono i soldi.

L'esistenza di una carenza nell'orientamento è espressa anche da due altri adolescenti. Carenza che secondo uno di essi non esisterebbe, perché il Pc può aprire ad ognuno un mondo di scelte. Tuttavia, ammette che quando le scelte disponibili sono troppe si verifica una sorta di paralisi, un'impossibilità di scelta.

Alla fine delle medie, nessuna scuola ci ha invitato per un open-day. Io non avevo la più pallida idea di cosa prendere dopo.

Noi siamo comunque fortunati, basta accendere il pc e ti colleghi sul mondo e scegli...abbiamo una marcia in più rispetto alle generazioni passate. Ti si apre un mondo, ma forse per la troppa scelta, poi non scegli.

Per chiudere con gli interventi di questo gruppo, un'affermazione simpaticamente spudorata di egoismo.

Sono contento che mia sorella non prende la patente, l'importante è che la macchina ce l'ho io.

Tra i gruppi di adolescenti ve ne è uno formato interamente da studentesse del liceo scientifico e da una matricola universitaria che frequentano una parrocchia della periferia romana. In questo gruppo sono state sviluppate in modo particolare delle considerazioni circa gli ostacoli che nell'attuale realtà sociale limitano alle nuove generazioni la possibilità di realizzare i loro sogni nel futuro. La ragione è l'assenza di investimenti e la riduzione delle risorse destinate alla loro formazione e qualificazione professionale. L'assenza di investimenti che viene denunciate in questo gruppo non riguarda solo gli investimenti economici ma anche quelli di tipo educativo riducendo, ad esempio, le difficoltà e l'impegno richiesto dalla scuola agli alunni. Riduzione che è percepita come una forma di manipolazione tendente a impedire il formarsi di un pensiero critico e generativo nei giovani. Infatti, l'eliminazione o l'attenuazione nell'educazione delle nuove generazioni dell'impegno, del sacrificio e il tentativo di eliminazione delle possibilità di insuccesso è da queste adolescenti considerato il contrario del fare il loro bene perché impedisce lo sviluppo integrale delle loro potenzialità. Tra l'altro è anche la manifestazione di una profonda sfiducia nei loro confronti.

Il primo intervento evidenzia come in questo tempo, prossimo al momento della scelta dell'università e del proprio futuro professionale, il tema del futuro per questa ragazza e i suoi coetanei sia molto presente nei loro discorsi. Subito dopo sottolinea come la possibilità di realizzare i propri sogni sia condizionata dai fattori economici e sociali, rilevando nello stesso tempo che gli adulti solitamente sbagliano nel giudicare le nuove generazioni, vuoi perché pretenderebbero che queste fossero simili alla loro, vuoi perché li percepiscono in possesso di una scarsa voglia di fare. Afferma anche che nella crescita personale e professionale delle nuove generazioni giocano un ruolo importante i social network. Un'altra affermazione significativa è che per costruire il proprio futuro è necessario vivere pienamente il presente e non rimanere fissati sul pensiero del futuro. Questa adolescente conclude il suo intervento con una considerazione relativa al fatto che la nostra attuale società non investe sulle nuove generazioni ma al contrario riduce le risorse destinate alla loro formazione qualificazione professionale. Questo tra l'altro ritarda il loro ingresso nel mondo del lavoro e, di conseguenza, nella generazione adulta. Come ricordava Freud, i due elementi caratterizzanti la condizione adulta sono l'amore e il lavoro.

Il futuro è un argomento in comune a tutti i nostri coetanei, a tutti i giovani, perché arriva un momento in cui bisogna fare delle scelte, non solo che scuola fare ma cosa andremo a fare noi come ambito lavorativo, l'università e diciamo che siamo giunti in un'epoca in cui sicuramente è difficile saper valorizzare i nostri sogni e saperli realizzare dal nulla, in quanto con il tempo sicuramente dal punto di vista economico alcuni fattori sociali sono sempre ... hanno sempre influito sui progetti che una persona vuole realizzare. Tuttavia, spesso ogni volta che si parla di futuro, di nuove generazioni, si tende a generalizzare, come ragazzi che non hanno voglia di fare, o che tendono a non avere quelle abitudini che riguardavano la vecchia generazione. Quello che secondo noi però si sbaglia a pensare è che ogni generazione è a sé stante, ma sicuramente ha uno sviluppo sociale che cambia ognuno di noi. Noi siamo consapevoli che tutto quello che andiamo a fare giornalmente anche se in maniera diversa dovuto alle nuove tecnologie, questi nuovi social, potrebbe essere tutto un qualcosa finalizzato non solamente a un aspetto lavorativo ma anche dal punto di vista di futuro come realizzazione personale e familiare...anche noi arriveremo a un punto della nostra vita considereremo cose che adesso consideriamo da adulti...ovviamente non ci si può focalizzare sempre e solo sul futuro, perché per costruire un buon futuro è importante vivere anche il presente, perché attraverso il presente si determina giornalmente le cose che accadono. Per quanto riguarda a quanto è legato il futuro di una persona ovviamente per noi giovani attualmente è difficilissimo, perché viviamo in una situazione in cui ci viene tolta costantemente ogni cosa, alle scuole vengono fatti milioni e milioni di tagli, cosa che si fa per raggiungere un pareggio di bilancio, e in un futuro

la maturità se non sei abbastanza qualificato non ha alcun valore, e la stessa laurea comincia a non avere valore e devi fare master su master e arrivi a 35 anni dove hai il pericolo di non poter ancora esserti realizzato, quando invece in passato avevi già una famiglia.

Il secondo intervento si limita a collegare la realizzazione dei sogni di una persona al futuro che la società sta costruendo.

Il futuro non sempre è realizzabile con i sogni che uno ha. Personalmente anche uno immagina anche in base alle sue passioni alle sue idee quello che vorrà essere da grande. Il futuro personale dei giovani e quello della società in cui vivono sono collegati tra loro perché permettono o meno la realizzazione della persona.

In questo terzo intervento c'è invece un discorso critico sulla scuola e la formazione delle nuove generazioni in questa fase storica italiana. Un intervento decisamente controcorrente in cui la tendenza, in atto oramai da parecchi anni, di ridurre le difficoltà e l'impegno richiesto dalla scuola agli studenti è vista come una forma di manipolazione tendente a impedire il formarsi di un pensiero critico e generativo nei giovani. Questa adolescente ha maturato la consapevolezza che l'aver eliminato dal percorso di crescita delle nuove generazioni ogni sforzo, ogni difficoltà, ogni possibilità di insuccesso significa non fare il loro bene, impedendo tra l'altro lo sviluppo integrale delle loro potenzialità. È di fatto la manifestazione di una profonda sfiducia nei loro confronti, è un non credere in loro

Io penso che la società di oggi tenda a manipolare il pensiero di tutti i giovani, per quanto riguarda il fatto dell'istruzione la società tende a ridurre come in uno stato vegetativo la mente dei giovani in quanto non vuole istruire, non vuole creare un pensiero critico per quanto riguarda i ragazzi. anche a livello educativo, quindi a scuola.

Un esempio è con la nuova maturità. andando avanti con gli anni se si parla magari di com'era la maturità all'inizio e dei come poi è diventata, man mano dacché abbiamo lottato per avere una scuola democratica e giusta per tutti e la possibilità che tutti possano essere istruiti, si sta passando al fatto che si possa diciamo copiare dagli altri paesi di abolire l'esame di maturità, che però a mio avviso e di molti ragazzi che vivono con me quest'esperienza quest'anno, è importante avere un esame che ti certifichi un qualcosa che tu hai fatto in tutti questi anni.

Noi non abbiamo paura di dover affrontare un qualcosa di difficile. tutti pensano che l'abbiamo semplificato e invece ci lamentiamo pure.

Perché è semplificando che tu togli alle persone la possibilità di esprimere tutto quello che hanno fatto in questi anni.

In pratica sono quasi i professori che devono farmi la tesina, e dopo tutto quello che ho appreso, significa che sprechi tutto. Tutto ciò sta alla base che si tende appunto a non cercare di far sviluppare un pensiero critico personale del singolo, è come se la società la politica volesse manipolare i pensieri dei giovani in modo tale da non ... più che altro non è la società ma siamo noi ad avere una mancanza di interesse.

Oltre alla scuola nel gruppo vengono indicati, come fattori che influiscono negativamente sulla scelta del loro futuro l'influenza dei media, il conformismo sociale e la scelta degli studi universitari che invece di consentire di realizzare le proprie passioni è volta a garantire un futuro migliore dal punto di vista economico e occupazionale.

La riflessione critica intorno agli elementi che influiscono sul loro percorso di crescita e quindi sul loro futuro, è sviluppato da tre adolescenti. La prima affronta il tema di come i media influenzino le scelte delle persone, spesso senza che queste ne siano consapevoli. Il suo sforzo è quello di sottrarsi a questa manipolazione e di riuscire a sviluppare il proprio pensiero in modo autonomo. Anche la seconda adolescente affronta il tema dell'influenza nelle loro scelte di consumo e progettuali del conformismo sociale, mentre la terza si sofferma sul fatto che gli adolescenti dopo la maturità invece di scegliere degli studi che consentano di realizzare le loro passioni scelgano quelli che possono garantire un futuro migliore dal punto di vista economico e della sicurezza.

Con l'avvento delle tecnologie l'opinione pubblica non è soltanto quella che senti per strada quando cammini, ma è naturalmente rafforzata dalla televisione, dalla radio, tutti i mezzi di comunicazione e dei social come Facebook Instagram.

Siamo circondati costantemente da un mondo mediatico che ti influenza in ogni scelta che fai. È difficile veramente capire se un paio di scarpe ti piace, perché piace a te o magari l'hai visto su Instagram per foto indossato da qualcuno in particolare che magari ha riscosso successo.

Siamo arrivati ad un punto in cui anche noi che stiamo parlando ora esprimerci ci mette paura perché registrati dallo stesso mezzo di comunicazione che utilizziamo tutti i giorni, proprio perché magari qualcuno successivamente ci ascolterà e penserà si farà un giudizio di quello che noi stiamo dicendo. E abbiamo paura di come saper formulare determinati nostri pensieri, e comunque è tutto un blocco generale. Almeno io personalmente tendo sempre a cercare di dividere un po' quello che è diventato il mondo mediatico da quello che è il mio di mondo, perché il mio pensiero dev'essere mio e non degli altri o generato da ciò che pensano gli altri. È difficile perché proprio a volte non ti rendi conto della distinzione, ma vedo persone di cui questo non se ne preoccupano affatto, anzi tendono a volersi uniformare alla massa. Ma la massa è proprio quello che lo stato e il governo, chi sta al potere, vuole creare, perché la massa è un'unione indifferenziata, e se noi siamo indifferenti non possiamo cambiare le cose. Il cambiamento avviene sotto diverse forme. Se io voglio scegliere ad esempio l'università, attualmente sono improntata a dover scegliere delle università anche lì non per quel che mi piace fare, ma se poi troverò lavoro nel mio paese. Io ad esempio ho mia cugina che si è laureata in fisica, e lei con le sue qualificazioni non può trovare lavoro in Italia perché il paese non lo permette ed è costretta a lavorare in Svizzera, continuando a dire "quando torno nel mio paese", ma se tornasse in Italia sarebbe costretta a svolgere un lavoro di cui si può essere capace a fare. Ma potrebbe fare molto di più, e non renderebbe al suo massimo per quel che ha studiato. E come si fa a cambiare nel proprio piccolo, se poi si è costretti ad andarsene? È tutto un sistema che va diciamo rotto, ma allo stesso tempo dev'essere buona da ambo le parti che è difficile sintetizzare.

Questa pressione della società viene ovviamente accusata di più dai giovani che devono formare la loro vita anzi la devono ancora iniziare personale costruire una famiglia...non siamo portati a scegliere magari dalle cose più banali appunto come comprare un paio di pantaloni o a che lavoro voler svolgere...non ci sentiamo che possiamo scegliere quel che vogliamo ma scegliere quel che è nella norma, normale per la maggior parte delle persone, per non essere una nota stonata....questo giudizio portato avanti anche dai social è molto pesante e va ad influenzare ogni aspetto della vita dei giovani.

L'altro giorno mi sono ritrovata a parlare con un gruppo di ragazzi che dovevano affrontare la maturità e decidere cosa fare un domani. Molti sono più proiettati più a fare un lavoro che gli potesse dare un futuro che magari inseguire le proprie passione...una ragazza voleva studiare, andare in conservatorio, ma questa sua scelta, questa sua diciamo... insomma lei non seguire questa sua passione perché la società la priva di conseguire questa sua passione, perché in Italia determinati lavori e determinate ambizioni in arte e musica sono troncate dall'inizio, perché si tende sempre a reprimere la parte più naturale.

L'intervento di questa adolescente evidenzia una non conoscenza dell'organizzazione della formazione musicale in Italia, visto che nel nostro paese esistono solo conservatori statali.

E su questo se qualcuno vuole portare avanti una carriera artistica o musicale diversa da un ambito tecnico scientifico influenza molto il fattore economico...se io volessi fare la musicista di conservatorio mi costerebbe migliaia di euro l'anno, non c'è qualcosa di pubblico a mio avviso che ti dia gli stessi certificati...e anche il fattore economico comunque mano mano questa società classista che si credeva di aver superato non lo è per nulla. Vivo determinati contesti in cui chi ha le possibilità è sicuramente sempre più valorizzato di chi non li ha, e si dovrebbe trovare un modo per favorire anche chi non li ha.

Nel dibattito il discorso da critico si trasforma divenendo in qualche caso una vera e propria espressione di malcontento in cui compaiono anche generalizzazioni che a volte appaiono fondate su luoghi comuni, come nell'intervento seguente nel quale si afferma che nell'ambito della medicina quelli bravi ma non raccomandati sono costretti ad andare all'estero.

Però per esempio per quanto riguarda il fattore economico influenza molto le scelte che noi giovani faremo in ambito lavorativo, in quanto ad esempio...nell'ambito della medicina molti giovani devono andare all'estero? perché in Italia rimangono solo persone che hanno magari gli aiuti, diciamo, i raccomandati. E magari le persone che studiano e effettivamente brave devono andare all'estero che dia valore a quel che stanno facendo. non è giusto perché rimangono solo persone capre che nella società non servono.

Riguardo al conformismo viene da più partecipanti affermato che ogni giovane deve combatterlo sviluppando la propria personale originalità. Tra l'altro paradossalmente nel dibattito viene sottolineato che l'essere credenti e il frequentare la chiesa nella realtà giovanile contemporanea è ritenuto qualcosa che non è di moda, o meglio di tendenza, ragion per cui può essere considerato come anticonformista. La critica al conformismo si rivolge al fatto che le nuove generazioni sarebbero costrette a seguire dei percorsi di formazione e di realizzazione personale standard e questo ucciderebbe la loro capacità di sognare. Per descrivere questo tentativo di inquadrare la vita delle nuove generazioni in regole e schemi standardizzati c'è un rimando al film Matrix.

Il conformismo, secondo queste adolescenti deve essere combattuto sviluppando la propria personale originalità.

Anche il fatto di essere credenti ed andare in chiesa non è una cosa che tra i giovani va di moda o è considerata figa. Nella vita personale di ognuno però può essere un modo per contrastare tutto questo fenomeno di cui abbiamo parlato: iniziare da un aspetto della nostra vita che consideriamo solo nostro e portarlo avanti senza farsi influenzare. Da qualche parte bisogna iniziare altrimenti il futuro è segnato: saremmo tutti uguali fatti con lo stampino e non potrà cambiare nulla.

Ci sono molti ragazzi molti giovani che magari vengono demoralizzati perché hanno dei sogni, delle passioni e però poi la società in cui viviamo è come se vedesse quel sogno che tu hai come una cosa negativa e allora vieni escluso o trattato male perché magari non fai l'università o vuoi seguire un sogno o ti comporti diversamente da come si comportano gli altri. allora secondo me si arriva ad un momento in cui uno pensa: ma a che mi serve avere dei sogni, se poi devo essere visto male perché sono così realmente? Perché devo continuare ad esprimere quello che penso e andare avanti? Quindi molto spesso si pensa che i ragazzi non sognano più e non hanno più aspirazione, ma se poi ti giudicano così un ragazzo si butta giù e li abbandona.

Se ci pensi, quando siamo piccoli, perché ti dicono di colorare nel margine, e di metterti in fila indiana? è una cosa dall'inizio, come se già il bambino viene inserito nella schematicità, nella razionalità e quindi questa parte anche fantastica, tutto ciò che è la natura del bambino viene diciamo messa da parte e noi ci troviamo a crescere con le regole, gli schemi. È giustissimo per carità, però...arrivi a un certo punto che ti senti troppo soffocato e si rischia davvero se noi giovani non ci riscattiamo, di diventare delle pecore.

Oltre...

Non so se avete visto il film "Matrix".

Noi nasciamo in una società già fatta e questa società vuole sicuramente imporci delle cose...poi è nostro compito saper capire cosa non ci dev'essere imposto e siamo noi a dover fare la maggior parte del lavoro come è giusto che sia. la colpa è sicuramente di dove viviamo, ma allo stesso tempo anche nostra se non facciamo nulla.

Infatti, diciamo che quello per cui si vuole lottare è lottare anche per quel che uno è soffocato giornalmente, soffocato dai giudizi della gente. Quello che siamo noi oggi, una società che tenta di distruggere quei giudizi passati e molto conservatori. Noi che siamo cristiani, cattolici, sicuramente ci hanno insegnato che uno dei valori principali è l'eguaglianza. Sicuramente quest'eguaglianza va applicata nella vita di tutti i giorni.

A completamento della critica al conformismo vi è la sottolineatura della necessità che i giovani rompano con i modelli sociali e culturali del passato e partecipino attivamente ai processi sociali di innovazione. Questo perché i valori che oggi orientano la vita dei giovani sono diversi da quelli del passato, purtroppo le generazioni adulte e anziane non riescono a riconoscerli come tali e di conseguenza pensano che i giovani siano privi di valori.

Quello che sicuramente molti giovani vogliono fare oggi è rompere quei giudizi che si sono creati nel passato. Si sono creati movimenti che lottano per esempio per il femminismo, per i disabili e tantissimi fattori sociali che sicuramente sono soggetti a giudizio e per il quale uno magari può essere spinto a fare quello che fanno gli altri, perché non sente di avere la forza per essere se stesso mentre in altri parte questa voglia di voler dimostrare a chi ci è già stato prima che non è giusto quello che è stato e che si vuole cambiare. Sono tante quindi le cose che venivano fatte e mal giudicate dicendo sempre la stessa storia i giovani d'oggi sono inutili e diversi da quello che eravamo noi e non hanno valori. Ma non si parla più di valori di 50 anni fa, ma si parla dei valori di oggi che sicuramente sono diversi. Uno deve avere la capacità di cambiare sia a 18, sia a 50 e di capire che come uno cresce anche il mondo intorno a sé.

Per quanto riguarda il fatto che ora ci troviamo a sentire che i ragazzi di oggi non hanno valori, non inseguono i loro sogni, sono come dei vegetali, io non penso che sia così. Sul fatto di non avere valori no, è che nella società dove viviamo ora è normale che progredendo non si abbiano gli stessi valori dei nostri nonni...questo è anche influenzato dal fatto che anche i nostri genitori ci hanno trasmesso dei modi di pensare completamente diversi, magari dallo stampo dei loro genitori. Di conseguenza non è vero che noi giovani siamo vuoti. Però è anche vero che l'opinione pubblica influenza alla fine il ciò che il ragazzo pensa e di conseguenza finisce sempre che il ragazzo non ragiona più con la sua testa.

Il dibattito su questo argomento si conclude però con l'individuazione da parte di una adolescente all'interno dei discorsi che sono stati sviluppati l'assenza di speranza nel futuro. Assenza che unitamente alla crisi della fede religiosa minerebbe il valore della famiglia, del matrimonio e del generare figli. Tuttavia riconosce che questi valori possono essere condivisi e vissuti anche da non credenti.

Secondo me in generale c'è proprio una mancanza di speranza nel futuro dai discorsi che stiamo facendo, che ha portato a perdere il valore della famiglia, del matrimonio...soprattutto tra i giovani c'è la volontà ma non si concretizza poi questa volontà di creare una famiglia, di sposarsi, di fare figli, perché chiaramente contribuisce anche il fattore economico, ma è proprio una mancanza di speranza nel futuro...molti li senti dire ma che futuro dò a mio figlio, come posso mettere al mondo un figlio in un mondo che non ha speranza...c'è proprio una visione pessimistica nel complesso che porta la perdita di questi valori. Non è solo perdita di valori è proprio perdita di concretizzare quello in cui continuiamo a credere ma che non possiamo realizzare, perché siamo impossibilitati. Sono valori che non sono limitati a noi a un gruppo cattolico come il nostro. Adesso credere è difficile non per noi, ma per gli altri credere che noi crediamo. Siamo visti strani, ma uno dev'essere sempre sé stesso e non importa perché è una sua scelta. L'importante che ognuno nella sua religione, nel suo proprio riesca a trovare il modo per poter contribuire ad una società migliore...

Non è necessario che tutti debbano essere di qualsiasi religione, l'importante però è l'agire bene e saper apprendere da tutto quello che c'è intorno le cose migliori e non le cose peggiori che accadono.

4.1.2. Lo sguardo verso il futuro personale degli adolescenti del centro

Passando dai focus formati da adolescenti che risiedono in quartieri periferici a quelli formati da adolescenti che risiedono o in quartieri centrali o comunque di un certo pregio sociale, si osserva complessivamente un rapporto più definito in senso progettuale, oltre che un maggior livello di fiducia nei confronti del futuro. Questo non significa che non siano presenti nei partecipanti ai focus group timori, ansie e incertezze perché, anche se in forme controllate, essi compaiono nella stragrande maggioranza degli interventi. Di là di ciò risulta comunque dominante

l'orientamento positivo e progettuale, insieme alla consapevolezza del rapporto esistente tra il futuro e l'agire nel presente. Si tratta di un orientamento verso il futuro, in cui sono presenti sia il realismo e sia la speranza. Orientamento che, seppure sviluppato in modi e forme differenti, indica la costruzione del futuro nello sviluppo di ciò che si sta realizzando nel presente.

I timori, le ansietà e le incertezze che questi adolescenti manifestano nei confronti del futuro hanno origini diverse. Infatti, nelle adolescenti che hanno un orientamento progettuale chiaro verso il futuro l'ansia non nasce dall'incertezza bensì dal timore di non riuscire a realizzare nel futuro ciò che desiderano. In chi, invece, non ha elaborato un orientamento progettuale l'ansia è generata dall'incertezza, dal timore del salto nel buio e, quindi, dal non riuscire a proiettare la propria immaginazione nel futuro. In questi casi il vivere nel presente senza pensare al futuro è in qualche modo un modo per fuggire dall'ansia, sapendo che il futuro comunque, indipendentemente dalla propria volontà, arriverà. È interessante notare che chi fa questa affermazione è paradossalmente consapevole che le sue azioni nel presente avranno un effetto sulla sua vita futura.

Tra coloro che manifestano ansia nel pensare al proprio futuro vi è un'adolescente la cui ansia nasce dal non riuscire a proiettare il proprio sguardo verso il futuro, a immaginarselo e lo vive perciò come un vero e proprio salto nel buio. Vi è anche un'adolescente che manifesta anche un certo fatalismo riguardo al farsi una famiglia propria.

Sì, allora io ci penso però non realisticamente, c'è non riesco a darmi un'idea realistica, c'è o vado tipo in ansia o mi faccio proprio. Ah sì figo però non riesco molto a proiettarmi sul serio su quello come mi vedo, quindi sì è un po' quello, soprattutto ansia direi.

Bho secondo me... c'è allora magari in termini più pratici, magari tu dici: "ok! Vorrei realizzare quello, vorrei viaggiare"... c'è più come sogni così... però c'è secondo me pure per esempio per la famiglia... a meno veramente non sogni che so... tipo di avere dei figli così da quando sei piccolo, però insomma, è raro cioè soprattutto appunto nella nostra generazione, perché appunto la famiglia è molto più destino... che ne so magari incontri qualcuno... così lo puoi incontrare un po' ovunque, mentre il lavoro comunque dipende unicamente da te. Secondo me è quella la cosa... c'è che alla fine... la famiglia e tutto si crea anche per circostanze in cui uno si trova in quel momento, ma la cosa che secondo me mette più ansia e più pressione a questa età è: "Oddio cosa farò! Oddio dove mi troverò?" ... c'è queste così qui... almeno per me.. è questo

Diverso l'atteggiamento di una adolescente che pur vivendo una forte ansietà nei confronti del futuro ha comunque le idee molto chiare su ciò che vuole realizzare in esso.

io più o meno lo stesso discorso di Bianca, c'è già ho il mio futuro abbastanza impresso nella mia mente e certo ho un sacco di paura, c'è proprio tantissima di uscire fuori dal liceo come di uscire fuori dalla mia bolla per andare ad affrontare qualcosa che non so a cosa mi porterà, soprattutto se riuscirò a comunque se riuscirò a percorrere questa strada, e quindi pure io ho un sacco d'ansia e però ho le idee ben chiare per il mio futuro.

Una via intermedia tra il controllare l'ansia attraverso l'orientamento progettuale verso il futuro e il controllarla rifugiandosi nel presente, secondo un'altra adolescente è quella di non fare programmi e di sostituirli semplicemente con il proporsi una meta da raggiungere nel futuro. Di fatto, è l'inserire un punto di fuga nel proprio orizzonte esistenziale.

Questo adolescente, ad esempio, affronta l'ansia e l'incertezza del futuro vivendo il presente senza pensare al futuro che comunque arriverà. È interessante notare che mentre afferma questa sua posizione egli è consapevole che le sue azioni nel presente avranno un qualche effetto sulla sua vita futura.

c'è pensando a quello che stavamo dicendo prima, c'è è giusto pianificare il futuro o comunque vedere al futuro, però è anche secondo me bello di godersi le cose che succedono senza pensare che un giorno avranno delle ripercussioni. Perché magari è vero, io ora faccio una cosa e tra cinque anni magari... vabbè avrà delle conseguenze, però secondo me è anche giusto non pensarci. Poi

chiaramente io appunto, vabbè sto al quarto anno di liceo e quindi per me il futuro di università è un po' una cosa, un po' lontana... c'è per me è una cosa che deve succedere tra un sacco di tempo e invece... mi rendo conto che è l'anno prossimo però... c'è secondo me la cosa bella della nostra età è un po' il fatto che non è così necessario pensarci il fatto che comunque... visto che poi prima o poi arriverà perché pensarci? Tanto prima o poi ci ritroveremo in quel futuro quindi prima o poi saremo costretti, quindi se ci pensiamo adesso... c'è è...un po' d'ansia... c'è perché tutti hanno detto ansia? Perché effettivamente pensare al futuro, l'obbiettivo, lo schema così

Una adolescente cerca invece di controllare la propria ansia non facendo programmi, sostituendoli con un'idea generica di una meta da raggiungere nel suo futuro.

Ragazza: Io un po' sono d'accordo con Catia. Nel senso che io diciamo non ho uno schema non ho degli obbiettivi diciamo precisi di cose che vorrei... fare o diciamo cose che voglio raggiungere nel futuro. Diciamo ci sono delle cose che mi piacciono mi interessano a cui magari vorrei arrivare, però non è un obbiettivo concreto che io diciamo mi pongo... quindi diciamo io seguo un po' quello che mi interessa, vedendo cosa riesco a fare. Perché una delle cose... vabbè l'anno scorso in particolare io ho avuto un sacco diciamo di ansie per la scuola ecc. Quindi mi sono resa conto che vivere così diciamo per me mi rende... mi provoca ansia... e diciamo vivere con più l'idea magari di qualcosa, piuttosto che un piano concreto è più... mi rasserena, mi crea, meno problemi.

Il sottogruppo relativamente più numeroso è formato da studentesse universitarie che manifestano un orientamento positivo verso il futuro. Esse pur in modi e forme differenti lo vedono come lo sviluppo di ciò che stanno costruendo nel presente. In esse sono presenti il realismo e la speranza.

No diciamo io prima della fine del liceo non ci avevo mai veramente pensato, quindi penso sia abbastanza difficile per chi è... poi questa sono io, non gli altri, però penso sia abbastanza complicato per chi almeno non si trovi all'ultimo anno di liceo. E diciamo mi sono sentita un po' obbligata a pensarci e diciamo in realtà sono molto c'è contenta perché diciamo adesso faccio già quello che vorrei fare in sostanza, certo non lavoro, però faccio tutto quello che vorrei fare nella mia vita c'è sono molto soddisfatta e quindi c'è nel futuro vorrei sinceramente continuare a mantenere quello che ho adesso, riuscire a strutturarla in un lavoro vero e continuare a studiare insomma per sempre, questa è un po' la mia idea però al di là di questo c'è sicuramente è stato difficile dovermi pensare in termini di futuro, però c'è penso che lo facciamo, è giusto che lo facciamo, e sicuramente poi quando ti trovi però proiettato c'è ti rendi conto di stare un po' nel futuro, c'è tipo sto all'università, sono 2000, un anno avanti, ti senti un po' tipo in un futuro che non ti appartiene, capito c'è, non è quello del tuo momento, però è giusto pensarci secondo me, appunto è giusta anche l'età, c'è l'ultimo anno, c'è pensarci prima magari è anche troppo paranoide come cosa (ride) però no, questo. Io faccio tutto... c'è tutto quello che faccio adesso è diciamo nell'ottica del mio futuro. C'è ti dico sono soddisfazioni quello che faccio adesso perché io, Elena, appunto c'è nella vita vorrei appunto continuare a fare alcune cose del tipo politica dal basso, allo stesso tempo però lavorare comunque in delle situazioni magari che ne so di disagio, e studio per fare quello, faccio volontariato ora quest'anno per fare quello, spero che un giorno sia un lavoro... E quindi... E poi ecco l'altra cosa è che a me piace molto studiare, quindi vorrei continuare ad avere tempo di leggere e studiare, e sono tutte cose che sto facendo adesso abbozzate, però in realtà sono molto contenta perché ho 18 anni quindi per me è un sacco... E niente, c'è devo solo costruire queste cose piano piano per il futuro. Però ci penso, costantemente.

Ecco io pensavo...c'è anche io mi sono trovata nella stessa situazione, perché quando stai lì che devi decidere che università, c'è se fare l'università, e in caso, che cosa vuoi studiare, per forza devi pensare un minimo al futuro, anche perché, a meno che non ti prendi un anno, però comunque prima o poi dovrai pensare al futuro concretamente e quindi, pure io son abbastanza soddisfatta perché ci ho messo tanto, c'è io a differenza di... già dà anche tre anni quasi che cercavo di... non avevo troppe... c'è avevo abbastanza ansie, ma non troppe e cercavo di localizzarmi in un futuro plausibile, e una volta trovato spero quello che effettivamente vorrei fare, mi sono iscritta dove volevo iscrivermi e stare all'università è... non realizzare, però cominciare a indirizzarsi verso quello

che in teoria è quello che hai progettato, quindi un minimo il futuro quello a... come si dice? --- grazie, a lungo termine (ride), ci devi pensare per forza, poi certo vabbè la progettualità non è che... io personalmente mi sono già fatta... della mia vita, della serie a 27 anni farò questo, poi mi sposerò, poi avrò figli, poi...

Io devo dire anche io avevo un po' di ansia. E a parte che... c'è sono uscita dal liceo e mi è sembrato un po' di uscire fuori dalla bolla in cui ero stata fino a questo momento, e invece mi sono vista proiettata in un mondo completamente diverso. Tra l'altro vabbè in questo momento no sto neanche studiando quello che poi voglio studiare, quindi... c'è anche perché quello che voglio fare poi è un percorso... c'è voglio fare medicina che è un percorso molto lungo, molto difficile, già dall'inizio, già una selezione, e poi comunque sono tanti anni di studio quindi c'è in realtà sto cercando di vederla passo dopo passo per cercare di non stare troppo in ansia diciamo. E quindi vado per step. E questa cosa diciamo che più o meno sta funzionando. E... sì... E quindi niente, c'è in realtà ho capito, c'è so che voglio fare nella vita, e questo già è un passo avanti. Poi c'è se io riuscirò davvero a realizzarlo è tutto da vedere però comunque già che so cosa voglio fare, c'è se mi dovessi vedere tra 10 anni mi vedrei in ospedale... Come medico, come medico a lavorare (ride), ovviamente a lavorare in ospedale, e però non lo so.

Una posizione particolare è quella di un membro del gruppo che sostiene che solo chi possiede una vocazione può porsi degli obiettivi e delle strategie idonee a raggiungerli. Tra l'altro non è per nulla convinto che ciò che sta facendo nel presente possa influenzare il suo futuro.

Secondo me dipende molto dal fatto se uno ha o no una vocazione, un obiettivo preciso in testa. Per esempio Giulia sa che vuole fare la veterinaria da quando ha 12 anni, allora lei è giusto che a 18 anni, quinto anno di liceo sappia già che vuole fare quello e in testa ha un obiettivo. Se uno non ha una vocazione così forte per qualcosa, secondo me invece è giusto che la vivono un po' più, come diceva Cate, prendere dove può prendere e poi arriva ad una decisione senza avere uno schema preciso in testa. C'è secondo me lo schema preciso in testa è necessario quando... alla nostra età, è una cosa molto difficile secondo me, hai già, sai già perfettamente quello che vuoi... c'è come Giulia che sa che vuole fare la veterinaria. Io invece se mi chiedo cosa vuoi fare tra trent'anni... bho, che schema mi posso fare? Per me è un po' questo. Invece sul fatto che diceva se sappiamo quello che stiamo facendo influirà sul nostro futuro... io mi sto cercando di autoconvincermi di questa cosa però in realtà non sono per niente convinto. Quindi è una cosa che un po' mi destabilizza.

Un altro modo più progettuale, nel senso che lo correla alla vita nel presente, di vivere il giorno per giorno è quello espresso da due ragazze. La prima percepisce che le sue scelte nel presente, anche se in modo impercettibile, stanno disegnando il suo itinerario verso il futuro. Tra queste scelte vi è il volontariato che sta svolgendo a favore di persone autistiche. Questa esperienza la induce a interrogarsi se questa attività non potrebbe diventare la sua professione futura. La seconda ragazza ha come unico orientamento verso il futuro una chiara consapevolezza di ciò che non vuole, visto che non sa cosa vuole fare ed essere nel futuro. Di là di questo preferisce il vivere giorno per giorno.

Ragazza: C'è io la cosa che penso, che potrà sembrare una cavolata, c'è o comunque... però secondo me, c'è io alla fine tutte le scelte che ho fatto, un po' le piccole scelte, che mi è capitato di fare, le ho diciamo partorite attraverso anche il caso... c'è anche attraverso delle piccole cose che mi sono successe, avrei potuto prendere delle decisioni che mi avrebbero portato adesso... non un'altra vita, però comunque delle piccole differenze... poi mi è successa quella cosa che invece mi ha fatto cambiare tutto. Io adesso probabilmente per decidere nella mia vita quello che vorrò fare da grande mi rendo conto che affidarsi al caso è... potrebbe risultare un po' rischioso. Però sicuramente penso che ognuno di noi ha degli interessi che coltiva da sempre, poi secondo me c'è anche un po' una componente di destino comunque, tra virgolette, c'è nel senso che non è tutto scritto... però che magari mi... c'è io confido un po' nel fatto che magari un giorno mi sveglierò e saprò quello che devo fare... no è? C'è che poi io ce l'ho un'idea di quello che voglio fare nella mia vita non è che ora proprio non lo so... anzi. Però prima di dire sicuramente sì... C'è sì.. per

esempio.. c'è faccio un esempio pratico adesso che io sto facendo questa cosa con gli autistici, c'è con queste persone autistiche...C'è prima era un mondo che non avevo mai preso in considerazione o comunque... invece adesso mi rendo conto che è una realtà con cui non escludo di potermi... anche lavorare... c'è di poterci entrare in contatto più spesso. C'è se io non avessi fatto quell'esperienza non l'avrei mai saputo quindi, adesso dire: "io farò quello" ... bho c'è sì è... magari sì, magari no.

No, io non lo so, c'è il futuro... c'è alla fine che cos'è il futuro. (tutti ridono). No! Nel senso che il futuro alla fine come si può decidere? C'è io onestamente, ragionare a priori mi sembra una cosa abbastanza insensata quando si parla di futuro, perché, c'è almeno per me, per come sono fatta io, io non ho una vocazione, che so quello che voglio fare, ci stanno tante cose che mi piacciono ma come a tutti perché siamo giovani, e quindi è anche giusto, ci interessiamo a qualsiasi cosa sentiamo ci possa rappresentare, però, non lo so, io so intanto quello che non voglio fare nel mio futuro, e quello che non voglio essere, poi quello che sarò c'è ma che ne so, c'è davvero, oggettivamente, sto al quarto anno di liceo... se non vivo bene il presente, come posso vivere bene il futuro che è appunto come avete detto una proiezione del presente? C'è a meno che non siamo davvero molto fortunati qualsiasi cosa può, qualsiasi azione della nostra vita presente si rifletterà sul nostro futuro quindi... c'è ecco intanto viviamo il presente, poi si pensa

Una delle preoccupazioni verso il futuro, presente soprattutto nelle adolescenti, è quella di riuscire a conciliare gli impegni professionali con il farsi una famiglia e con la maternità. Come questa adolescente che ha un progetto professionale molto chiaro e definito e la cui preoccupazione è data dall'interrogativo se riuscirà a conciliare gli impegni professionali e il farsi una famiglia, la maternità.

No, però una cosa che... c'è che a me non è che mi preoccupa, però una cosa a cui mi è capitato di pensare è di, c'è che vorrei riuscire ad avere, c'è vorrei riuscire a trovare una cosa che mi permetta di avere un equilibrio tra lavoro e altro. C'è forse anche un po' mi spaventa il fatto di finire magari sommersa da una mole di lavoro, o di non riuscire a trovare un equilibrio per poi riuscire a fare anche altre cose che mi piacciono o interessi che ho e che magari non riuscirei a coltivare. C'è comunque è una cosa a cui ho pensato, che vorrei trovare un equilibrio tra le cose... eh sì (ride), quindi voglio fare il medico... Boh io sì, mentre finivo il mio discorso ho pensato "ah no, la famiglia!" infatti mi sono chiesta, perché c'è io sono una un po' paranoica con queste cose, e lo sanno tutti, e quindi non so perché non l'ho detto subito, ci ho dovuto riflettere. E no, sinceramente io ci penso molto alla questione famiglia, ma c'è proprio ci ragiono molto, se la voglio o no. C'è, ci ragiono davvero di continuo e niente, c'è tipo ragiono spesso su se vorrò mai essere madre, se come sarò, se sarò madre, c'è tipo tutte queste cose. Poi vabbè c'è la mia visione che tutti sanno sulla comune, sul fatto che voglio vivere con un sacco di gente, e però questo appunto è più irrealizzabile. C'è forse è più difficile realizzare questo che la questione lavorativa, e quindi... c'è per me è più una sfida appunto al di là del lavoro e tipo le cose che individualmente posso fare, anzi è più una sfida il fatto se troverò mai qualcuno con cui vorrò costruire una famiglia, se appunto sarò in grado di portare avanti una famiglia, se appunto voglio la famiglia canonica... no! Già la so la risposta, però magari c'è invece rivedrò questa posizione. Però in realtà io ci ragiono tanto su questa cosa, senza avere conclusioni, fortunatamente, a 18 anni... però ci ragiono

In un altro gruppo di adolescenti liceali del centro la quasi totalità afferma di avere già sviluppato un orientamento ben definito verso il proprio futuro professionale, che in molti casi ha già assunto la forma di un vero e proprio progetto. Ad esempio, c'è un'adolescente che ha già scelto sia il tipo di corso universitario che l'università in cui seguirlo, che ha già superato il test di ingresso e che ha già anche trovato casa nella città sede dell'università. Oltre ai fattori logistici ha affermato di avere già realizzato una prima elaborazione mentale delle conseguenze su di lei del distacco dalla propria famiglia e dalla città. Non solo, ha già anche individuato un programma di studio e di pratica da realizzare dopo la laurea nella città di Londra e in altre città estere. Infine, coerentemente con il suo progetto pensa di farsi una famiglia solo dopo aver compiuto il proprio progetto di realizzazione personale.

Possiamo dire che per me il futuro prossimo, ossia quello più vicino sia quasi una certezza perché sono quasi sicura al cento per cento di andare alla Bocconi, anche se mi dispiacerà tantissimo lasciare il mio ambiente.

Era la scelta che ho sempre desiderato: ho fatto diversi test per molte università in modo da poter avere da subito la possibilità di scegliere, così da arrivare al quinto anno e poter dire di aver scelto, non volevo accontentarmi o lasciare nulla al caso. Ho la possibilità di scegliere tra la Luiss e la Bocconi, per ora ancora non l'ho fatta ma so già dove andrò.

Era un salto che prima o poi avrei fatto, sono contenta perché sono una persona organizzata, ho già le mie cose ben delineate, ho già la casetta dove andare, quindi per me è importante avere le idee chiare almeno per il futuro più prossimo.

In un futuro più remoto, dopo Milano, mi piacerebbe andare all'estero: se la situazione si tranquillizzerà mi piacerebbe andare a Londra, che è il mio sogno da quasi tre anni, e dopo ancora magari fare un MBA in qualche paese.

Mi piace avere progetti per il futuro più vicino; per quello più lontano non vorrei mettermi limiti, quindi penso di poter essere ovunque, anche tornare qualche anno in Italia nel caso mi venisse fatta un'offerta, anche se preferirei stare all'estero.

Lasciare la famiglia sarà dura, anche se in piccolo l'ho già fatto per sei mesi; so che non è come lasciarla per tre anni, ma la cosa non mi spaventa più di tanto. Mi mancherà tantissimo il mio cagnolino, ho anche provato di tutto per portarlo con me, ma mi rendo conto che per uno studente universitario la cosa sarebbe incompatibile: so già che starò fuori a studiare in biblioteca per tutto il giorno e un cane non può rimanere da solo tutto quel tempo.

Spero di farmi una famiglia, anche se prima di tutto punto a una mia soddisfazione personale, voglio trovarmi bene, poter dire di aver fatto tutto prima di essermi completamente realizzata: ora di certo inizia un nuovo cammino per cui, prima di formare una famiglia (chiaramente spero non troppo tardi, ma neanche nell'immediato futuro), vorrei davvero fare tante cose, quindi ho bisogno di un po' di tempo prima di poter pensare a crearne una.

Anche altri partecipanti a questo focus hanno elaborato, anche se in un modo non così definito e organizzato, dei progetti per alcuni versi simili a quello descritto.

Ho già preso una decisione spero di andare a Milano a frequentare la facoltà di economia, per poi fare quello che mi piacerebbe fare, ossia lavorare in Borsa sono quasi tre anni che ci penso. Non so se rimarrò in Italia perché comunque questo ambiente non mi fa impazzire, non offre molto riguardo quello che voglio fare, e comunque tutte le persone che già fanno quel mestiere mi hanno consigliato di andarmene dall'Italia.

Conto di lavorare da solo, per conto mio, non mi piace stare in azienda e non mi vedrei lavorare in banca (questo perché, pur sembrando una frase fatta, non mi piace seguire gli ordini di qualcuno), conto di lavorare da libero professionista.

All'inizio mi spaventava un po' l'idea di lasciare il mio ambiente e la mia famiglia ma poi riflettendoci, ho capito che ce la potrò fare tranquillamente.

Per quanto riguarda l'idea di costruire una famiglia, di sicuro quando sarò più grande (diciamo dopo i 25 anni) quello sarà uno degli obiettivi che conto di raggiungere, ma per adesso è ancora presto.

Un altro progetto strutturato e definito e anch'esso orientato a ricercare la propria realizzazione professionale all'estero è quello di una ragazza che vuole diventare medico e dopo la laurea trasferirsi negli Stati Uniti. Questo progetto di emigrazione ha alla base sia l'attrazione per lo stile di vita di questo paese, sia la considerazione che in esso le possibilità della ricerca scientifica sono decisamente migliori. Anche nel suo caso il desiderio di farsi una famiglia è alquanto incerto. L'unica cosa che sembra desiderare ora è semplicemente quella di avere una persona accanto ma non dei figli. Anche in questo caso al primo posto vi è la propria realizzazione professionale e personale. È anche sicura di poter superare positivamente il distacco dalla propria famiglia di origine.

Io spero innanzitutto di riuscire, sul piano lavorativo, a fare quello che mi è sempre piaciuto, ossia riuscire a diventare un medico. Di certo vorrei andare all'estero, da sempre ho voluto andarmene dopo il liceo, ma adesso sicuramente penso che dopo l'università mi trasferirò fuori, in un posto proprio lontano, tendenzialmente gli Stati Uniti perché, essendoci già stata, ho visto che mi piacciono tantissimo il posto e lo stile di vita.

Per quanto riguarda il piano lavorativo, nel campo della medicina so che l'Italia non è il massimo, soprattutto per quanto riguarda la ricerca. Rispetto a quella che c'è in questo paese mi piacerebbe trovare una mentalità più aperta, che ho appunto trovato nei posti che ho visitato quando sono stata fuori: qui in Italia c'è una mentalità più chiusa, più legata ai valori materiali, cosa che non mi rispecchia per niente e per questo motivo vorrei andarmene.

Nel futuro mi vedo con una persona accanto, anche se per quanto riguarda la costruzione di una famiglia ancora non saprei dire: sono sempre stata molto scettica su questo, non ho mai programmato di avere dei bambini, perché non mi piacciono, e poi magari col lavoro che ho in mente non avrei tempo di gestire una famiglia. Magari poi le cose possono cambiare, magari adesso che ho 18 anni dico che non avrei un figlio e invece a 30 potrei averne, tutto dipenderà anche dalla persona che avrò accanto e dal contesto in cui mi troverò, se riuscirò ad andare dove voglio. Chi sa, magari invece fra cinque anni mi proporranno di andare a vivere in India e tutto cambierà... Questa è la mia idea, ma sono aperta al cambiamento.

Non mi spaventa più di tanto lasciare i miei familiari, perché è una cosa che in forma ridotta ho già sperimentata per qualche mese ed è assolutamente gestibile; certo vedersi fuori per anni rispetto a qualche mese mi dispiacerà, ci saranno sicuramente problemi, ma dovrei gestire la cosa per come sono fatta, sono molto aperta mentalmente ai nuovi rapporti e relazioni. So che mi mancheranno le persone del mio ambiente, ma sono in grado di trovare persone con cui stare bene anche in altri posti, non mi focalizzo su una persona.

A differenza dei tre precedenti interventi questo è maggiormente centrato sul futuro prossimo, la maturità e l'iscrizione all'università, pur avendo chi lo ha sviluppato già scelto la professione che desidera fare. Si tratta di una persona che vuole affrontare il suo futuro un passo alla volta poiché è convinta che pensare a un futuro troppo lontano possa compromettere quello prossimo. Probabilmente è attiva in lei quella nuova forma di progettualità che si sviluppa nelle scelte di ogni giorno più che in una programmazione teorica e astratta. A differenza dei due compagni di classe precedenti desidera rimanere in Italia.

Io invece voglio rimanere qui in Italia perché mi piace dove vivo, mi trovo bene; inoltre non condivido il fatto che tutti questi giovani vadano all'estero per trovare lavoro, perché allora poi in Italia cosa rimarrebbe? Il futuro siamo noi, dobbiamo provvedere noi a migliorare la nostra realtà, il nostro ambiente.

Spero di realizzare i miei progetti: voglio studiare psicologia, perché sono sempre stata una persona predisposta ad aiutare gli altri, voglio fare questo nella mia vita. Come dicevo, vorrei rimanere in Italia perché sono molto legata agli amici e alla famiglia, benché anch'io sia aperta al cambiamento; non so, dunque, cosa accadrà da qui a qualche anno.

Riguardo al discorso legato alle problematiche dell'ambiente e del futuro di cui oggi tanto si parla, penso che sia un problema che purtroppo tra noi giovani si tende un po' a sottovalutare: c'è stata la grande manifestazione, ma non vedo comunque molto interesse, da parte di tante persone, per migliorare l'ambiente. Credo che si debba agire in poco tempo, altrimenti nel giro di pochi anni le cose potrebbero peggiorare. Sono comunque fiduciosa.

In questo momento il futuro lontano non mi tocca ancora, penso alle cose contingenti, come la maturità e l'iscrizione all'università, poi vedremo una cosa per volta. Io divido il futuro in due parti: un futuro prossimo e quello invece più lontano. Penso che sia meglio ragionare sul futuro prossimo, perché pensando troppo a quello lontano si andrebbe a compromettere, per l'appunto, il futuro prossimo.

Uno sguardo verso il futuro solo parzialmente simile è quello espresso da un adolescente che rifiuta anch'egli di pensare al futuro lontano. In questo caso però la motivazione è il suo desiderio di vivere con spensieratezza il presente, il giorno per giorno, alla ricerca della felicità che nella sua visione della vita ogni uomo ha diritto di avere. Egli, pur manifestando un forte attaccamento alla città di Roma e al proprio quartiere, in conseguenza della sua vocazione professionale nel settore della moda vorrebbe andare a vivere a Parigi, la capitale mondiale della moda.

Nel futuro mi vedo spero soddisfatto delle cose che ho fatto, di quelle che sto facendo adesso e che farò nel futuro prossimo. Molto probabilmente non mi vedo a Roma, ma solo per un fatto lavorativo, vorrei andare a vivere a Parigi perché la definisco la patria della moda, la città che mi potrebbe dare più soddisfazioni riguardo a questo ambito.

Certo, ovviamente sarà triste lasciare la mia città natale, soprattutto perché non potrò vivere gli sviluppi della città: spero che Roma cambi (magari con molta calma però cambierà), ma spero allo stesso momento che il mio quartiere non cambi così tanto. In realtà spero che i quartieri in generale non cambino, perché comunque ogni quartiere ha una propria particolarità che lo contraddistingue da un altro: ciò alla fine fa sì che Roma sia una città multiculturale, un melting pot di cose che non la rende omogenea ma diversa da altre città. Roma è la città più bella del mondo, non ci possiamo fare niente però, come ho detto, per una questione di ambito lavorativo non vorrei stare qua.

Il futuro (oltre al discorso della moda e di ciò che vorrei fare) lo vorrei vedere come se fosse qualcosa ancora un po' lontana da me, perché voglio vivere il presente giorno per giorno: sappiamo benissimo che alla fine il mondo cambia, anche a livello ambientale, e quindi non ha tanto senso prevedere il futuro. Preoccuparsi troppo del futuro, secondo me, rischia di non far vivere la vita con spensieratezza, intesa non come superficialità, ma nel senso di quella felicità (anche se vana, citando Leopardi) che ogni ragazzo o uomo deve avere.

Diverso, per tono e approccio, il discorso sul futuro di un adolescente che vorrebbe fare della propria passione, la musica, la sua professione. Una professione che dovrebbe consentirgli di viaggiare in tutto il mondo, senza però che questo metta in crisi il radicamento della sua identità culturale che vorrebbe conservare. Esprime anche la preoccupazione che il fenomeno della globalizzazione omogeneizzi la ricchezza delle diversità culturali che sono presenti nel mondo.

Nel mio futuro vorrei innanzitutto intraprendere un lavoro che mi piaccia assolutamente, fare della passione un lavoro, per cui con la musica vorrei cercare di trovare un lavoro valido. Vorrei anche viaggiare, però nello stesso tempo, pur scoprendo nuove realtà e modi di vivere mediante il viaggio, vorrei anche rimanere attaccato alla mia realtà, dove sono nato e cresciuto.

Credo che ognuno di noi abbia una identità del proprio paese di nascita, della propria realtà nella quale è stato formato anche culturalmente: mi piacerebbe dunque viaggiare, girare tanti posti del mondo uno diverso dall'altro, ma ogni tanto anche dedicare del tempo per ritornare nel mio posto e vivere in quella che è la quotidianità.

Dico questo perché nel mio posto ho acquisito determinati valori, che non vorrei perdere e che, anzi, vorrei ritrasmettere. Credo dunque che viaggiare sia bello perché si scoprono realtà diverse (per una persona abituata a vivere nella sua realtà, vederne un'altra fa capire anche lo stile di vita altrui), si trovano culture diverse, si capisce che in quel posto c'è una determinata identità. In un futuro più lontano vedo il rischio che questa identità propria di ogni posto vada a perdersi, ho paura che questo accada perché secondo me si creerebbe un miscuglio senza una connotazione specifica. È bello viaggiare proprio perché comunque sappiamo che negli altri posti ci sono determinate culture e stili di vita, però appunto ho paura che si perdano le specificità di un determinato posto: è bello cambiare nazione, ma è bello che in ogni nazione ci siano delle cose che la rendono tale e riconosciuta.

La globalizzazione, dunque, è necessaria solo fino a un certo punto: ho paura che con l'economia di oggi e di domani tutto questo possa comprometersi.

A fronte dei casi precedenti in cui le scelte che caratterizzano il progetto di futuro appaiono già chiaramente definite, quelle di questo adolescente appaiono meno certe. Infatti, egli manifesta un atteggiamento pragmatico e una disponibilità di adattamento alle varie situazioni non prevedibili che potrà incontrare. Ad esempio, nonostante desideri continuare a vivere nel quartiere in cui abita ora e lavorare a Roma, mette in conto che la vita potrebbe condurlo altrove. È interessante e segno del grande amore che ha per Roma la sua lamentazione per il degrado della città e la sua speranza che le nuove generazioni possano risanare questa situazione.

Io il mio futuro spero innanzitutto di vederlo bene!

Riguardo al luogo dove potrei stare in un futuro, a me piace molto la città e il quartiere in cui vivo (Monteverde nuovo): non che mi dispiacerebbe spostarmi e immaginare una vita quotidiana in una realtà differente da quella che vivo adesso, però mi sento bene nella realtà in cui sono.

Nonostante ciò, sia per un discorso di un lavoro che potrei avere, sia perché su questa prospettiva non ho le idee molto chiare, qualsiasi lavoro dovessi intraprendere non mi dispiacerebbe che mi permettesse di viaggiare per il mondo, perché comunque viaggiare è una cosa che mi piace fare e stimola molto la mia curiosità.

Detto questo, non mi vedo comunque a vivere e lavorare in maniera stanziale all'estero o da qualche altra parte, ma è anche vero che la vita poi comunque non si sa dove ti può portare e che basta un minimo per far cambiare le priorità (per questo motivo, dunque, il discorso che sto facendo adesso potrebbe non avere senso).

Spero certamente che le molte problematiche di questa splendida città (legate al degrado, ai rifiuti...) possano terminare e risolversi; sinceramente allo stato attuale l'unica prospettiva rosea che potrei vedere sarebbe che tutti i romani se ne andassero da un'altra parte e che a Roma arrivassero tutti norvegesi per risanare la situazione! Ovviamente so che questo non potrà mai succedere, ma sono anche fiducioso nelle nuove generazioni e nel nuovo assetto che può avere la società: dalle nuove generazioni e soprattutto dalla loro mentalità e voglia di migliorare, deve venire la spinta a risanare questa situazione. Siamo nella città più bella del mondo, a me a volte fa rabbia vedere e vivere alcune cose di Roma come l'emergenza rifiuti o i disservizi. Sono comunque molto fiducioso, positivo.

4.1.3. Lo sguardo verso il futuro personale dei giovani

Oltre a quelli formati da adolescenti solo un gruppo di giovani ha sviluppato il tema del futuro personale ed è quello formato dai giovani africani richiedenti asilo. In questo focus group questo tema è stato scandito in due momenti successivi. Il primo ha riguardato in modo generale le aspirazioni che vogliono realizzare nel loro futuro. Il secondo l'indicazione di dove pensano che saranno tra due anni, quando avranno trentacinque e cinquantacinque anni.

Riguardo al futuro in senso generale le aspirazioni comuni sono comprare una casa, una o più automobili e avere due o tre figli. A queste ognuno ha aggiunto un'aspirazione personale, come ad esempio possedere una Tv per guardare le partite di calcio, creare un'associazione per aiutare le persone povere sia in Italia che in Africa e fare politica per cambiare il suo paese di origine. Un giovane afferma anche che rispetterebbe l'autonomia e le scelte lavorative e personali della moglie.

Nel futuro vorrei sposarmi, avere tre figli di cui due gemelli di genere maschile e una femminuccia. Vorrei comprare una casa, una macchina, avere un lavoro e creare un'associazione per aiutare le persone povere che lavori sia in Africa che in Italia. Per me sarebbe importante anche avere una tv per guardare il calcio. E sorrido sempre, nel futuro sarò felice. Se penso oggi al futuro ho paura perché è incerto ma so che sarà tranquillo e sereno e penso che sarò più felice di oggi. Mia moglie sarà bella, gentile, comprensiva, una lavoratrice indipendente. Io non le dirò di fare una cosa che non le piace. A me piacerebbe fare politica per cambiare tante cose in Africa.

Un altro, che tra l'altro ha già due figli, vorrebbe giocare a calcio con gli amici e pensa che restando in Italia sarà felice e che supererà le infelicità che derivano dai problemi che ora sta incontrando.

Vorrei comprare una casa, due o più macchine, avere due figli (moderatore: Che hai già), giocare a calcio con gli amici. Sarò felice. Il mio futuro sarà in Italia, qua ci sono tanti problemi ora ma magari nel futuro andrà meglio e sarò più felice.

La moglie di questo giovane manifesta un'aspirazione professionale con uno spettro ampio, infatti se non potrà fare la receptionist in un grande hotel si accontenterà di fare l'addetta alla pulizia delle stanze. Il suo sogno è comunque quello di avere molti soldi, una casa con giardino e un'auto nera tutta per sé. La sua intenzione sarebbe di lasciare l'Italia per l'Olanda perché conosce bene l'inglese e ha, invece difficoltà, nell'apprendere l'italiano. La cosa più importante è la sua convinzione che nel futuro sarà felice, di una felicità interiore che percepirà ogni giorno e che in qualche modo retribuirà le molte sofferenze che ha patito nel passato.

Nel futuro i miei capelli saranno più lunghi, lavorerò in un grande hotel come receptionist o come addetta alle pulizie delle stanze. Avrò tre figli, il prossimo anno avrò il mio terzo figlio, anzi saranno due gemelli. Avremo una grande casa (con tre stanze e due bagni), tanti soldi, andremo al cinema, avremo un giardino e una macchina nera solo per me. Nel futuro non sarò in Italia e neanche in Nigeria magari sarò in Olanda o in un altro paese. Non ho intenzione di rimanere in Italia, perché qua non avrò mai un lavoro perché non parlo italiano e non ho il tempo per andare a scuola. In Olanda invece sono facilitata perché parlo già inglese. Io non ho paura e sarò felice, una felicità che è dentro di me e che percepirò ogni giorno perché ho sofferto molto nel passato e devo essere felice nel futuro.

Nel secondo momento tre di loro indicano che tra due anni saranno in Italia. Anche la giovane che vorrebbe trasferirsi in Olanda dice che per almeno cinque anni resterà in Italia.

Io sarò in Italia.

In Italia e lavorerò come addetto alla sicurezza o come muratore.

Io sarò in Italia per almeno altri 5 anni.

Alla domanda di dove saranno quando avranno intorno ai trentacinque, cioè tra circa dieci anni, c'è chi risponde che lavorerà in Italia, a Milano o Torino, e che si recherà nel suo paese di origine per le vacanze.

farò avanti e indietro tra l'Italia e il mio paese quando in Costa D'avorio finiranno i problemi. Ritournerò nel mio paese per fare le vacanze ma lavorerò come aiuto cuoco o facchino in maniera stabile in Italia. Magari sarò a Milano o a Torino.

Un altro giovane, quello sposato, dice che resterà in Italia ma anche lui probabilmente non a Roma. Anche la moglie, che prima ha espresso il desiderio di andare in Olanda, per stargli vicino rimarrà in Italia, nonostante le sue difficoltà di apprendere la lingua italiana.

Sarò in Italia ma non so se mi fermerò a Roma. E sarò ancora sposato con O..., lei è una scema ma la amo.

Io sarò dove sarà B... Però per me è molto difficile imparare l'italiano ma io devo aiutare B... Ma andare a scuola con la bambina è troppo difficile e non riesco a capire nulla.

Nel secondo momento tre di loro indicano che tra due anni saranno in Italia. Anche la giovane che vorrebbe trasferirsi in Olanda dice che per almeno cinque anni resterà in Italia.

Io sarò in Italia.

In Italia e lavorerò come addetto alla sicurezza o come muratore.

Io sarò in Italia per almeno altri 5 anni.

Alla domanda di dove saranno quando avranno intorno ai trentacinque, cioè tra circa dieci anni, c'è chi risponde che lavorerà in Italia, a Milano o Torino, e che si recherà nel suo paese di origine per le vacanze.

farò avanti e indietro tra l'Italia e il mio paese quando in Costa D'avorio finiranno i problemi. Ritournerò nel mio paese per fare le vacanze ma lavorerò come aiuto cuoco o facchino in maniera stabile in Italia. Magari sarò a Milano o a Torino.

Il giovane sposato dice che resterà in Italia ma probabilmente non a Roma e la moglie, che prima ha espresso il desiderio di andare in Olanda, per stargli vicino rimarrà in Italia, superando le sue difficoltà di apprendimento della lingua italiana.

Sarò in Italia ma non so se mi fermerò a Roma. E sarò ancora sposato con O..., lei è una scema ma la amo.

Io sarò dove sarà B... Però per me è molto difficile imparare l'italiano ma io devo aiutare B... Ma andare a scuola con la bambina è troppo difficile e non riesco a capire nulla.

Alla domanda di dove saranno quando avranno raggiunto l'età di cinquantacinque anni tutti rispondono che saranno nel loro paese di origine, chi per fare politica, chi per fare l'uomo d'affari chi per godersi la casa e la famiglia. Due giovani manifestano un forte sentimento di gratitudine per l'Italia che li ha ospitati e aiutati e che considerano la loro seconda patria, la loro seconda casa.

Sarò sicuramente nel mio paese e lavorerò per diventare presidente. Sicuramente farò politica. Mi mancherà l'Italia e sarà come la mia seconda casa, il mio secondo paese, non la dimenticherò mai. Io aiuterò le persone perché in Italia mi hanno aiutato e io dovrò fare altrimenti. Siamo noi giovani che dobbiamo cambiare il nostro paese e cambiare le cose.

Sarò sicuramente in Nigeria e sarò un uomo d'affari felice. E ringrazierò l'Italia perché se a 55 anni sarò vivo è perché l'Italia mi ha aiutato. Adesso in Nigeria ci sono problemi ma quando avrò 55 anni spero che non ci saranno più.

Sarò in Nigeria, devo essere in Nigeria e rilassarmi, nella mia casa con i miei figli. Non avrò tanti amici, perché a B... non piace che io ho tanti amici.

Questi giovani immigrati nonostante le grandi difficoltà che stanno incontrando nella realizzazione del loro progetto appaiono comunque determinati a realizzarlo e sono animati da una profonda fiducia e speranza.

4.1.4. La scelta della scuola

Solo un gruppo di adolescenti del centro ha sviluppato l'argomento della scelta della scuola. I membri di questo gruppo sono scout che frequentano o il liceo o l'università. Il liceo per la quasi totalità è stata una scelta obbligata sia per motivi di prestigio sociale della famiglia sia perché è l'unica scuola secondaria superiore nel quartiere. Risulta evidente come nel loro ambiente sociale il tipo di scuola secondaria frequentata sia una componente dello status sociale. Questo significa che per questi adolescenti la scelta del liceo è stata "obbligata" dai genitori che non potevano tollerare che i loro figli frequentassero un altro tipo di secondaria superiore.

Io sì in realtà... io in terza media mi ero proprio rotta della scuola e ho detto dai mo faccio sta cosa, poi non ho avuto neanche il coraggio di dirlo a alta voce perché mia madre mi avrebbe bastonata probabilmente... Dirglielo no ma l'ho pensato. Perché secondo me, poi magari sono io che l'ho vissuto male, però secondo me non ti stimolano proprio allo studio capito... Ora io perché ci sono arrivata da sola che sono arrivata a questo punto del liceo, quarto anno, che ho detto vabbè alla fine mi piace pure studiare, si può fare uno sforzo perché sto studiando cose molto belle. Poi il Tasso è un'ottima scuola quindi ti dà anche una ricchezza culturale molto molto grande. Però di base secondo me non deve arrivare in quarto liceo, perché io magari in quarto liceo ci sono arrivata così solamente perché ho avuto la fortuna di avere una famiglia dietro che mi ha detto "non puoi cambiare scuola, non puoi andare a una privata, non puoi andare a un tecnico" perché ci sono arrivata adesso. Ma secondo me dovrebbero formarci, ma non formarci ma darci la possibilità di capire prima l'importanza delle cose e di quello che stiamo facendo.

C'è ad esempio un'adolescente che muovendo dalla constatazione che la sua scelta scolastica, che peraltro oggi lei condivide, è stata fortemente condizionata dal volere dei genitori ritiene che sarebbe necessario, sia a livello familiare che sociale, un orientamento che favorisca una scelta più aderente alle caratteristiche personali dell'adolescente.

non lo so i miei non mi hanno mai detto devi fare per forza il classico... no però un pochino sì. Non mi hanno obbligata però era un po' implicito capito? A vederlo indietro un po' mi dispiace, ma non per la scelta che ho fatto, io sono contentissima della scelta che ho fatto. Mi dispiace solo che ci debba essere questo... io non dico che a quattordici anni uno è già formato e già sa il liceo che deve fare, però secondo me ci dovrebbe anche essere una differenza nel metodo di approcciare alle scelte. Che siano da parte dei genitori che magari si sentono obbligati a comportarsi in una certa maniera, ma sia da parte della società che dovrebbe aiutare e agevolare la scelta...

I membri di questo gruppo confrontano il loro tipo di frequenza scolastica con quella di chi abita il vicino quartiere africano dove ci sono molti ragazzi che frequentano l'istituto tecnico.

Chi abita in Viale Libia si divide in due poli, o chi va verso il centro o chi va dopo il ponte, e molti andavano all'informatico. Però banalmente quando facevo consulta a scuola, che è un organo, andavo a fare consulta al Galilei che è un liceo che sta a via Manzoni, cioè un tecnico che sta a via Manzoni, uno dei migliori di Roma, penso uno grandissimo tipo aeronautico, proprio ad alti livelli, e quello però è un buon tecnico, ci va un sacco di gente...cioè ci va magari la gente comunque di quella zona

Nel loro quartiere, invece, non ci sono scuole secondarie superiori al di fuori dei licei.

Sì però il fatto che dal punto di vista di quartiere non è proprio previsto... te la dà anche il fatto che non ci sono

Questo al fine di evitare ciò che accade oggi dove coloro che hanno scelto, o sono tati obbligati a sceglierlo, il liceo ma che non ce la fanno a sostenere questo tipo di studi lo abbandonano e si iscrivono alle scuole private. Questo anche perché il liceo della zona non sembra fare nulla per impedire la dispersione scolastica.

Io poi mi sono resa conto un'altra cosa relativa alle scuole, magari non tecnici ma, non so se è un'impressione mia, ma conosco tantissima gente che va alle scuole private. Ma scuole private da sempre, o da sempre o dalle medie, cioè cambiano proprio scuola capito, cambiano alle superiori, è quello il problema... la gente che si stufa di studiare a un certo punto, non che lo sceglie come cosa, vado a una privata perché magari ha i suoi motivi... ma sta andando a scuola, si stufa di studiare e allora dice vabbè vado alla privata, che è un altro discorso.

Però quella ad esempio è una critica che io muovo sempre al Tasso, il fatto che se tu entri in quegli standard ci stai, ma se non stai in quegli standard non c'è nulla che si attiva dietro per farti restare. Quindi non è che siamo tutti uguali e quindi tutti quanti dobbiamo farci il culo e studiare otto ore... secondo me c'è prima un pensiero logico errato...

È assurdo che così tanta gente arrivi a passare dal Tasso alla privata...

Da alcuni viene però ribadito che la scelta della scuola privata non è dovuta solo ai fallimenti nella frequenza della scuola pubblica perché molte famiglie mandano i figli in questo tipo di scuola, in particolare se religiosa, per motivi di carattere educativo.

Però banalmente vi racconto una cosa divertente, mia madre a metà Tasso... diciamo mia mamma è figlia di una persona che l'ha mandata al classico e quindi per me diceva vai a uno scientifico che vai a fare al classico, sei matta, e io ho fatto "no vado al Tasso" e diciamo allora la questione era che il Tasso è una scuola molto politicizzata e i miei senza sapere cosa significa erano abbastanza preoccupati di questa cosa. Poi io ho avuto un'educazione un po' rigida quindi ci sono proprio entrata dentro con tutte le scarpe mentre magari gente non ci entra per niente. Però mia mamma per un sacco di anni mi diceva "vai in privata, vai in Maria Ausiliatrice perché qui non ti educano..." poi mia mamma ha delle idee assurde ogni tanto però mia mamma voleva mandarmi in privata

perché secondo lei era troppo politicizzato, che è un discorso che è una cifra di moda mi rendo conto, che non ha il minimo senso poi...u e ha fatto pure un colloquio poi ho scoperto... cioè è andata proprio fisicamente a verificare che io potessi andarci. Questa cosa a me fa ridere però è sconvolgente, cioè di un pensiero comunque dei nostri genitori, cioè dei miei genitori in particolare... poi in particolare il fatto che il Tasso è una scuola politicizzata cioè no, lo sappiamo.

4.2. La percezione del limite della morte

L'uomo ha conquistato la nootemporalità quando è divenuto consapevole dell'esistenza nella sua vita del limite radicale della morte. Non solo, come ricorda Heidegger, l'uomo raggiunge la piena maturità umana quando diventa dolorosamente cosciente della propria mortalità, di essere cioè in cammino verso la morte.

Senza la consapevolezza della propria mortalità, la capacità di vivere il tempo della vita come una storia in cui passato, presente e futuro si intrecciano formando una trama dotata di significato non si sviluppa e le persone tendono a vivere la propria vita come un susseguirsi di momenti legati l'uno dall'altro, come accade nell'esperienza del tempo spazializzato.

Nella cultura sociale contemporanea vi è, se non una rimozione, perlomeno una negazione e un nascondimento della morte, che, paradossalmente, viene attuata anche con la sua iper-rappresentazione mediatica. Le persone vivono con una profonda angoscia il rapporto concreto e simbolico con l'evento reale della morte. Angoscia, che sin dalle profondità della storia, ha la sua origine nel timore che la propria individualità e quella delle persone care si dissolva, si nullifichi con la morte. L'uomo ha affrontato questa angoscia con i miti che lo rassicuravano indicandogli la presenza di una sua ulteriore vita dopo la sua morte.

Il tema del rapporto con il limite della morte, in sintonia con l'attuale atteggiamento dominante nella nostra cultura sociale, è stato, di fatto, anche se non completamente "rimosso" o negato essendo stato affrontato, peraltro assai velocemente, da un numero ridotto di gruppi.

4.2.1. La percezione del limite della morte tra gli adolescenti della periferia

Tra gli adolescenti della periferia il rapporto con il limite della morte e l'angoscia che la consapevolezza dell'essere in cammino verso di essa può provocare assume tre forme diverse. La prima rivela la presenza di uno dei due miti principali: la credenza nella morte rinascita. Il secondo, che al contrario del precedente è fondato sulla convinzione della nullificazione della propria identità personale con la morte e richiama la concezione di Epicuro. La terza, infine, indica l'assenza sia di credenze intorno alla vita al di là della morte e sia di un'accettazione della propria nullificazione con la morte. Questa è indubbiamente quella che inquieta maggiormente e può essere generativa di profonde angosce. In questo caso è manifesta l'assenza nella nostra cultura di un modo maturo di affrontare la mortalità umana e, quindi, l'assenza di una corretta educazione alla morte.

In parte perché diciamo che sono un po' atipica perché io credo nella reincarnazione, quindi nel senso magari quando penso che, vabbè quando morirò sì, cioè io ho già l'ansia però poi penso comunque, più che altro di lasciare le persone care però poi penso che nelle altre vite ho lasciato anche magari altre persone care quindi penso che comunque questo sia il ciclo della vita alla fine. Che magari conosci persone in vita e non devi però avere questi legami così forti perché poi comunque, diciamo, soffrirai tanto. Sono un po' di una filosofia strana però.

Si nel senso che è visto, poi dipende da quale, però è vista anche positiva la morte, nel senso c'è anche l'idea che dopo la morte non c'è niente, quella è l'idea che c'è anche, nel senso tutto è nella vita che si consuma qui e quindi la morte è vista semplicemente come un andarsene e quindi dipende da quello che hai fatto prima. Cioè non è la morte in sé è quello che lasci. Nel senso, un po' è anche inquietante che non succede niente dopo, nel senso niente di, non niente che non ci sia un aldilà, almeno quello che c'è, c'è un aldilà ma non è un posto triste nel senso non ci sta come nella religione cristiana che chi si comporta bene va in paradiso. Quindi cioè rimane secondo me,

per me conta molto quello che hai fatto in vita, nel senso la morte arriva e bisogna essere pronti e basta. Arrivare preparati per quanto si può.

A me un po' spaventa, cioè non riesco neanche ad immaginare se ci sia qualcosa dopo. C'ho un sacco di dubbi, ma l'unica paura che ho è bo di non aver fatto in tempo a fare qualcosa o non aver capito cose prima di morire o per esempio ho più paura che muoia una persona vicina che muoio io. Non lo so ho sognato più volte per esempio che moriva lei e piangevo per le persone, mi svegliavo piena di lacrime, per dirti, perché per quanto poi ingenua magari era giusto così perché stava soffrendo magari era una persona con una malattia, si però io la penso sempre nel lato egoistico della cosa e quindi mi mancherebbe. O quelle persone che hanno il coraggio di andarsi a, e io non ho nulla contro l'eutanasia, anzi sono anche a favore, però io personalmente non ce la farei, non c'avrei il coraggio, quindi non ci voglio proprio pensare alla morte però ci penso.

4.2.2. La percezione del limite della morte tra gli adolescenti del centro

Tra gli adolescenti del centro solo tre ragazze, appartenenti allo stesso gruppo, hanno affrontato il tema della morte e hanno sviluppato rispetto ad essa tre brevi e diverse riflessioni. La prima non affronta direttamente il discorso sulla morte vera e propria, bensì la descrizione della propria credenza nell'esistenza di un fenomeno esistenziale che è definito come "la morte di se stessi". Secondo questa concezione gli esseri umani, pur non morendo biologicamente, sperimenterebbero questo tipo di morte più volte nella loro vita. Questa esperienza, secondo chi la propone, educerebbe le persone ad accettare e affrontare positivamente la propria mortalità.

La seconda riflessione nasce da un'esperienza di maturazione personale che ha condotto l'adolescente che l'ha vissuta a superare l'ansietà che il pensiero della morte le provocava nell'infanzia e ad accettare la sua mortalità. E questo le fa apprezzare e godere maggiormente la vita giorno per giorno.

Infine, la terza riflessione è semplicemente l'espressione del pensiero, che fa provare una intensa angoscia all'adolescente che la sviluppa, del profondo dolore che una sua eventuale morte precoce provocherebbe ai suoi genitori. I primi due interventi indicano che le adolescenti stanno percorrendo un cammino di crescita umana in cui è presente l'accettazione della propria mortalità.

No boh, ma perché sempre appunto in tema, sto leggendo adesso un libro sugli handicap... vabbè tipo un dialogo tra un'atea e un credente su diciamo le persone... c'è il ruolo delle persone portatrici di handicap nel nostro mondo oggi, e appunto c'è loro dicono ad un certo punto che il problema del disabile è che mette le persone di fronte alla possibilità della morte, c'è il fatto di vedere una persona vulnerabile ci fa scontrare con quella che è poi la nostra vulnerabilità. E io non avevo mai tanto pensato a questa cosa appunto della morte, c'è se ci avevo pensato alla morte però mai tanto in questi termini, e poi appunto la protagonista, c'è una delle scrittrici parla anche del fatto che c'è nella nostra vita viviamo delle morti. C'è lei in particolare parla del fatto che dalla Bulgaria si è trasferita a Parigi per vivere per sempre e ha avuto una morte di sé stessa e quindi c'è tipo ora ci sto ragionando un po' in questi termini, c'è se nella mia vita ho vissuto oppure vivrò in futuro diciamo una morte di me stessa, ma non quella naturale, c'è proprio un passaggio inteso in quel senso, c'è se ne ho bisogno, se ce l'ho avuto, e sto ragionando un attimo su quello. Non lo so però... vai scusa...

Vabbè dopo quello che hai detto te... vabbè... No io volevo fare un po' un... c'è nel senso quando ero piccola magari questa cosa della morte mi metteva un po' più d'ansia non so perché... perché quando ero molto piccola, mentre adesso la vedo in altri termini... c'è nel senso magari uno crescendo entra anche di più in contatto con la morte, anche perché magari può capitare che succeda che si perdano persone magari care o comunque... però secondo me... c'è alla fine è proprio questo che mi fa dire... c'è mi fa godere la vita giorno per giorno...

Invece per quanto riguarda la morte così... io penso che sia più per me, più che la paura della morte per me stessa... c'è più che dire io muoio e poi non vivo più. C'è per me il problema non è su di me, ma per le persone che mi circondano. C'è io ho paura veramente tanto che morendo io magari,

bruttissimo da dire, magari che ne so da giovane tra qualche anno invece i miei genitori rimangono senza di me e questa cosa mi ferisce moltissimo che loro possano soffrire che non ci sia io, c'è questa cosa mi preoccupa molto di più di non esserci io realmente... c'è io stessa... quindi... questo è quanto. C'è magari si nel momento in cui uno ti punta la pistola allora sì che hai paura di morire in quel momento perché è davanti a te. Come concetto non mi spaventa.

4.2.3. La percezione del limite della morte tra i giovani

Anche tra i giovani africani richiedenti asilo il tema della morte è stato sviluppato solo in due interventi. Questo fa sorgere l'interrogativo se anche nelle culture dei loro paesi di origine sia in atto un qualche cambiamento rispetto al confronto delle persone con l'evento della morte. È interessante osservare che uno di questi giovani dichiara di non avere paura della morte, che giudica un evento naturale, bensì del non saper se dopo di essa lo attende il paradiso o l'inferno.

Se sono nato devo morire. Perché dovrei avere paura della morte? La cosa che mi fa più paura pensando al futuro è l'inferno perché non so quando morirò se andrò all'inferno o in paradiso. Io vivrei fino a 75 anni e comunque da noi le persone che vivono in campagna vivono di più rispetto a chi vive in città perché mangiano meglio e in maniera più naturale.

Io non ho paura della morte. Tutti moriamo e l'unica certezza e soprattutto non abbiamo possibilità di scelta. Spero di arrivare a 80/90 anni. In Nigeria 90 anni è una buona età per morire e di solito si muore intorno a questa età. Mio nonno è arrivato a 110 anni e mia nonna a 105. In Italia si mangia male, utilizziamo sempre il dado.

4.3. Il futuro della società

Il tema del futuro della società è stato esplorato lungo tre direttrici. La prima ha riguardato l'immaginario dei partecipanti ai focus group per verificare se essi percepivano genericamente il futuro della società come migliore, uguale o peggiore del presente mentre la seconda chiedeva se in questo futuro sarebbero state maggiormente presenti la giustizia, la solidarietà e la condizione di benessere. Infine, la terza direttrice ha riguardato la presenza o meno tra gli adolescenti di un sogno di società ideale. Quest'ultima direttrice non è stata esplorata mentre la seconda lo è stata in modo assai limitato e parziale. Il dibattito nei gruppi si è perciò sviluppato quasi esclusivamente lungo la prima direttrice e, tra l'altro, solo nei focus group degli adolescenti e in modo radicalmente diverso da quelli residenti in periferia rispetto a quelli residenti nelle zone centrali.

4.3.1. Il futuro della società visto dagli adolescenti della periferia

Negli interventi degli adolescenti che vivono nelle periferie romane è presente una venatura di pessimismo circa la possibilità di realizzare concretamente le loro aspirazioni professionali a causa sia dell'attuale situazione economica che secondo loro non migliorerà, ma anzi peggiorerà, sia per la presenza nella società di una crisi morale che produce una diseguale distribuzione dei privilegi, che favorisce l'accesso ai posti di lavoro più ambiti dei giovani appartenenti alle classi sociali più alte. In altre parole, tra questi adolescenti è diffusa la percezione dell'assenza nell'attuale società italiana di una vera meritocrazia, perché secondo loro i raccomandati e i giovani provenienti da famiglie abbienti e/o dotate di influenza sociale prevaricano i giovani più meritevoli ma socialmente svantaggiati. Ciò fa sì che nella loro percezione, un ruolo importante nella riproduzione delle disuguaglianze di accesso alle opportunità professionali, sia giocato dai genitori che utilizzano il loro status sociale elevato e il potere ad esso connesso per fare accedere i loro figli ai ruoli professionali più ambiti e prestigiosi. Questo insieme di fattori spinge alcuni adolescenti a progettare di trasferirsi all'estero. Emerge anche una critica verso proposte assistenziali come il reddito di cittadinanza, perché secondo loro sarebbero preferibili degli interventi finalizzati a creare delle opportunità reali di lavoro specialmente per i giovani.

Cioè io ti posso dire che secondo me è il futuro della società che frena il mio futuro personale perché io prima ti ho detto che ho difficoltà a scegliere il mio futuro, ovviamente i sogni nel cassetto

ce li abbiamo tutti, cioè anche io vorrei fare un sacco di cose però sono sempre l'eterna... cioè per esempio so che mi piace studiare nell'ambito delle scienze, mi piacerebbe o fare la biologa però biologa nel senso di ricerca nel laboratorio o anche analizzare dei campioni oppure la scientifica in polizia mi piacerebbe, però so che comunque non lo troverò mai un lavoro così figo, cioè nel senso io mi sento scoraggiata è per questo che sono l'eterna indecisa. E perché c'è un sacco di disoccupazione, ragazzi che hanno una due lauree comunque vivono ancora a casa di mamma e non fanno niente, cioè a me piacerebbe avere una vita indipendente lavorare mentre studio lo so che è una cosa difficilissima però ci vorrei provare, però io ho paura di deludere le mie aspettative, magari mi immagino una signora piena di soldi e poi andrò a vivere sotto i ponti a fare la contadina. Vedo che tutte le persone che hanno un lavoro, un bello stipendio, sono tutte persone o raccomandate, figli di figli, oppure persone veramente in gamba che cioè un applauso, se lo sono meritato il posto però è sempre più ristretta la possibilità per noi persone normali di entrare. Questa situazione non migliorerà anzi peggiorerà.

Bè sì alla fine anche se tu ti poni un obiettivo e lo vuoi raggiungere la società dice molto cioè pure si parla di scuola, c'è sempre quello che magari eccelle e quello che non fa niente magari si prende il sei per puzza invece a quello che eccelle gli rode se prende otto e demoralizza anche il ragazzo che è eccellente mentre l'altro se ne frega e va avanti e un po' tipo raccomandato. Quindi mi appoggio a quello che diceva Sara ci sono anche dei casi all'università che hanno appoggiato persone raccomandate perché erano figlie di professori, quindi a volte ti ostacolano però credo anche che se tu sai di sapere una cosa vai avanti tranquillo, devi andare avanti tranquillo perché nel momento in cui tu vai sul punto di lavoro e sai fare quella cosa rispetto a quella persona che è raccomandata vedono più l'impegno che ci metti a farla e quindi a saperla fare, rispetto a una persona che non la sa fare e quindi magari neanche ci si impegna perché dice tanto io sono raccomandato, poi c'è gente str... Poi vabbè quelli sono casi a parte.

Ma io poi alla fine penso che anche chi si fa raccomandare secondo me anche lui non voleva essere raccomandato. Tante volte succede, il figlio del medico spinto a fare il medico a tutti i costi, lui voleva fare altro.

O i genitori che dicono ma guarda che se fai il medico ti sistemo io, cioè io penso che poi li manca proprio la soddisfazione personale. io per quanto potrebbe farmi comodo una raccomandazione, poi un giorno nella vita penserò, no magari la accetto pure lì per lì, però poi un giorno nella vita penso ma io non me la sono guadagnata quella cosa, cioè qual è la mia soddisfazione personale? Che gli dico a mio figlio? E perché a mi hanno raccomandato quindi è stato facile. Sarebbe una pecca mia, mi sentirei in colpa

Quindi è un desiderio di realizzazione, cioè non ti senti realizzato, se mi raccomandano non mi sento realizzato. E ogni tanto, magari mi raccomandano e poi io do il massimo sul lavoro sono comunque la persona, il dipendente dell'anno, però il motivo per cui sono entrato è sempre sbagliato quindi mi sentirei sempre un pelino in colpa, no perché so che magari ci sarei riuscita anche senza raccomandazione.

Altri adolescenti pur pensando che la situazione economica e sociale attuale non peggiorerà sono convinti che la crisi, in particolare per quanto riguarda l'occupazione giovanile, continuerà per cui progettano di trasferirsi all'estero.

Cioè che peggiorerà no, però che siamo in grande disoccupazione sì, perché c'è disoccupazione c'è crisi insomma economica, c'è tutto. Per questo vado a Parigi. No, però voglio pure viaggiare per non vivere direttamente questa realtà sociale insomma un po' in crisi.

A questa affermazione reagisce una adolescente che considera l'andare a cercare lavoro all'estero come una fuga, un disimpegno dalle proprie responsabilità sociali. Questa ragazza valuta anche criticamente le proposte assistenziali come il reddito di cittadinanza, perché preferirebbe degli interventi finalizzati a creare delle opportunità reali di lavoro per i giovani.

Io sinceramente non mi faccio delle, cioè come si dice, non mi pongo delle aspettative perché appunto ho paura di smontarle quindi...da una parte penso che ci sia troppo aiuto nella società, da

una parte invece sono titubante che magari questo aiuto però in determinati casi non basta, quindi in realtà non so che penso, perché dipende dalle situazioni. Cioè, ad esempio secondo me pure questa iniziativa ad esempio del reddito di cittadinanza secondo me non, da una parte la vedo come cosa positiva da una parte no, perché comunque secondo me, i cittadini tenderanno ad adagiarsi su questa situazione, secondo me io sono più dell'idea che ogni persona dovrebbe crearsela da solo le opportunità, non dovrebbe aspettare aiuti cose. Quindi una società che offra la possibilità, più che altro che offra delle opportunità non che offra assistenza così indiscriminata. Non sono nemmeno tanto d'accordo per ad esempio la gente che parte e va all'estero sinceramente perché è come se fuggi, cioè dà comunque una realtà che non ti piace però non fai nemmeno niente per, cioè non ti batti quindi non sono tanto d'accordo. No da una parte, ad esempio l'ho pensato anche io di andare a lavorare nel più bel centro estetico che ci sia all'estero ma è come se ti lavi le mani tanto la situazione resta così io me ne sono andato mi sono creato un futuro migliore e ho pensato a me. Però secondo me non è un modo di migliorare le cose, né scappando e nemmeno offrire questi aiuti un po', secondo me sono banali sinceramente.

In un altro gruppo di adolescenti della periferia romana vi è un approccio a questo tema molto diverso poiché essi non affrontano il discorso relativo alla realtà sociale in cui vivono letta in relazione alle loro attese e aspirazioni, ma si soffermano sulla crisi planetaria dell'ambiente naturale e su quella della condizione umana in corso nel pianeta. Crisi che in particolare sperimentano le persone che vivono nei paesi più poveri. Nei paesi economicamente più floridi la crisi riguardante la condizione umana che viene maggiormente denunciata è il razzismo con i suoi corollari che è alla base del rifiuto e della chiusura dei paesi più ricchi nei confronti dei migranti provenienti dai paesi più poveri, compresi i bambini, e del loro sfruttamento nei lavori più faticosi e disagiati e meno retribuiti.

Allora partendo dal mondo sociopolitico e non sono una che si informa. Però posso dire che a livello del mondo più che sociopolitico è il fattore ambientale causato poi dalla società, però è il fattore ambientale a livello mondiale.

Ma pure adesso tutto il fatto che si sta ricreando del cosiddetto razzismo, che c'è adesso che sta portando a delle chiusure verso chiunque, io l'ho vista non come io mi chiudo, cioè io politico chiudo che ne so l'Italia verso gli altri paesi, ma è più io voglio chiudere me, cioè nel senso io non voglio altre persone che non siano come me, ma che magari io reputo appunto inferiori perché vengono da altri paesi. Cioè è come si faceva prima, cioè prima io ti vedevo diverso e ti dicevo tu sei inferiore ciao

Per me è assurdo pensare, l'altra volta ho sentito un paio di settimane fa, che i telefoni che noi ci chiamiamo facciamo vengono fatti dai bambini in africa che stanno lì, i bambini di sei anni che stanno lì a scavare, cioè ma voi vi rendete conto, per me a livello umano è inammissibile possiamo parlare. Però a livello, se io penso che un bambino di sei anni, mentre io a sei anni avevo la mia bella vita con gli altri bambini vivevo nella mia isola felice, famiglia, amici così, adesso pensare che quei bambini stanno lì. O che magari scappano da quelle realtà e stanno su una barca in mezzo al mare. A morì

È a livello umano inammissibile. Che poi ci sta gente che li lascia fuori. È intollerabile per me. È anche intollerabile chiudersi. Io intendo chiudersi, non chiudere fisicamente la cosa ma psicologicamente nel senso che tanta gente adesso è chiusa in sé stessa perché dice a quelli stanno sui barconi perché al paese loro non c'hanno niente da fare me vengono a più er lavoro a me, allora se te vuoi lavorare ti metti sotto perché se tu vedi i lavori più duri più difficili li fanno solo loro, perché loro sono i primi che si mettono a zappa la terra a un centesimo all'ora, un centesimo all'ora, e ce sta gente che prende magari, che te prende due euro all'ora, tre euro, cinque euro all'ora ammazza o pio una miseria, ma vatte a vede quello, quello lavora ventiquattro ore al giorno, i bambini minorenni che si mettono a lavorare perché loro al paese loro non è che non c'hanno niente una cosa c'hanno, c'hanno la guerra, c'hanno la fame, non c'hanno niente, cioè loro le basi che per noi è scontato loro non ce l'hanno e quindi la gente si chiude però psicologicamente perché dice questi non c'hanno niente da fare e vengono qua a me è questo che dà fastidio no la chiusura

fisica che dico te al paese mio non ci vieni e il perché tu non fai venire la gente al paese tuo, che poi paese tuo, te lo sei comprato? No quindi

Il mondo fa schifo. Ciao.

Alcuni adolescenti rilevano che nonostante l'esperienza di alcuni paesi, come ad esempio il Canada, indichi la concreta possibilità di costruire una società multietnica in cui vi sia armonia tra tutte le diverse componenti, ritengono che questa integrazione nel nostro paese non si realizzi a causa di una sorta di terrorismo psicologico che alimenta la paura delle persone verso il diverso. Secondo i membri di questo gruppo sarebbe necessario educare sin da piccole le persone a comprendere la bellezza e la ricchezza della diversità. Dare invece spazio alla paura non fa che alimentare lo sviluppo dei pregiudizi e regredire la condizione umana.

Vabbè il mondo fa schifo però non è che potemo fa tanto per recuperarlo intanto oramai, lo devono recuperare loro. Cioè io per dire no quando sono andata in Canada, non c'erano, vengono qua in Italia dici gli italiani, lì non ce stanno i canadesi, cioè lì è tutta una cosa multietnica è tutto fichissimo perché ce sta quello che viene che ne so dall'Africa, quello che viene dall'Australia, quello che è indiano proprio indiano, indiano d'America, però c'è è tutto un misto non si fanno problemi.

Cioè è un'abitudine che non va persa, perché adesso ci sta sto cosiddetto terrorismo psicologico no, che ti dicono quello è così e non va bene e tu ci devi avere paura e tutti c'hanno paura di quello perché X ha detto così, però se da piccoli ti insegnano che la diversità è bella che se quello è diverso devi essere curioso perché quello è diverso che poi diverso.

Perché si è creato questo ambiente che chiunque è diverso da chi dice che quell'altro è diverso o è sbagliato

Si si sono create delle forme di pregiudizio universale che stanno portando a come dicevo io ad un regresso sociale, ma forte cioè stiamo a torna nella preistoria

Infine, alcuni adolescenti si soffermano sul regresso delle relazioni umane e del modello di vita comunitario all'interno della vita sociale contemporanea, che avviene parallelamente al forte sviluppo scientifico e tecnologico. Probabilmente intuiscono l'esistenza di un problema non risolto nel rapporto tra sviluppo umano e sviluppo della tecnica.

A livello umano io vedo un tracollo se lo posso dire. Cioè io vedo proprio un tracollo, io mi ricordo, cioè da quello che mi diceva, cioè che mi dice ancora nonno, pure prima era tutto differente cioè era più difficile, si stava meglio quando si stava peggio, cioè la vita era difficile erano, hanno passato due guerre ma prima si stava meglio sinceramente. Si ma si volevano tutti bene, mo' se odiano tutti. C'era un clima differente, adesso se tu incontri uno per strada e gli sorridi, quello dice ma che cazzo vuoi cioè capito. Invece prima incontravi uno per strada, buona domenica pure se era uno sconosciuto

Io ho detto buon Natale a uno a scuola, mi ha mandato a fanculo e mi voleva menare

Si cioè io ho notato un regresso, un regresso della società umana però c'è sì il progresso a livello scientifico a livello tecnologico, ma c'è un regresso di quella che è l'umanità dei rapporti proprio interpersonali, non c'è più quella sensibilità quella, anche quella volontà di stare con gli altri, cioè oramai è importante soltanto la tecnologia, che ci sta però la tecnologia non può essere il fine la tecnologia deve essere in mezzo che è diverso e quindi questo purtroppo l'interesse personale oramai

In altri due focus group sono emersi solo due accenni al futuro della società. In uno esso è stato toccato in modo marginale parlando dei doveri e delle responsabilità connessi all'esercizio della cittadinanza nella realtà urbana. Nell'altro vi è stata solo una sottolineatura dell'importanza e delle necessità di impegnarsi nel presente se si vuole sviluppare e migliorare la società.

...mah diciamo che più che politica di sono degli aspetti su cui mi sto sensibilizzando...ad esempio il problema della spazzatura a Roma che ci richiama ad un modo di essere più maturo e sensibile con la gestione del differenziare la spazzatura a casa a quindi ti chiama a essere più responsabile e capire ad esempio come differenziare le varie cose e fare la propria parte cercando anche di coinvolgere gli altri! E' importante fare la propria parte e far leva sul proprio senso civico.

...oppure fare attenzione agli altri, evitando di mettere la macchina in doppia fila...a me da quando è successo che mi hanno bloccato con la macchina in doppia fila con un'altra macchina e mi hanno fatto aspettare due ore, da quel momento, visto che mio era successa questa cosa, da quel momento io sono sempre attento a non dar fastidio agli altri su questo; talvolta capita che se ti capita una cosa di persona poi stai molto più attento...

Nel gruppo delle adolescenti vi è solo un accenno sul futuro della società che sottolinea come sia importante impegnarsi nel presente se si vuole sviluppare e migliorare la società.

Immaginare una società perfetta è impossibile, ma si può puntare ad un miglioramento costante e non lasciare tutto al fatto che si va bene di questo ci pensiamo domani...perché se si pensa sempre domani, se si lascia sempre a dopo quello che si può fare oggi non arriveremo mai a delle conclusioni certe, a un miglioramento.

4.3.2. Il futuro della società visto dagli adolescenti del centro

In un gruppo di adolescenti che vivono in un quartiere abitato dalla media e medio-alta borghesia, il tema del futuro della società ha avviato un dibattito in cui è apparso in modo evidente il tentativo dei partecipanti al focus group di non dire cose banali o luoghi comuni, ma che, tuttavia sconta l'assenza di un pensiero e di una visione politica coerente. E questo si manifesta in discorsi poco chiari, ma in cui si avverte la voglia e la fatica di elaborare un pensiero germinale che chi interviene sta forse esternando per la prima volta. Gli interventi rispetto a quelli sviluppati nei focus group degli adolescenti residenti nelle periferie appaiono più teorici e astratti e meno un'espressione dei loro vissuti personali.

Ragazza: E quindi la società penso che... in realtà ha tanto da lavorare ... ovviamente dire che fa tutto schifo è sbagliato, però sicuramente la situazione politica attuale è secondo me... è espressione... ci chiedevamo l'altra volta se è espressione di una società... davvero c'è è deviante, è assolutamente secondo me imbarazzante... però io nello stesso tempo vedo degli esempi intorno a me di solidarietà, di intelligenza, ma anche c'è... di interesse, che secondo me sono rappresentativi, poi c'è io penso sinceramente... la cosa dell'uomo.. si mi viene in mente il super uomo che no è il super uomo, l'uomo ideale... c'è mi fa sorridere come affermazione, perché c'è sinceramente non può esistere un uomo ideale, ma intanto perché non ne può esistere un tipo, perché c'è la nostra società deve convivere con tremilacinquecentomilioni di persone, menomale e deve essere così, è quello che dobbiamo imparare a fare. E poi ideale c'è mi richiama la purezza. Quindi no io penso che la sfida su cui dobbiamo lavorare è cambiare il mondo tra virgolette... c'è pure al discorso di prima.. appunto riuscire a convivere con le persone diverse da noi, a creare diritti affinché queste persone e noi stesse siamo tutelate... e voglio occuparmi di questo nella vita e poi un'altra cosa... vabbe niente se mi viene in mente lo dico.

Venendo ai contenuti espressi vi è l'espressione dell'insoddisfazione e dell'imbarazzo nei confronti della situazione politica attuale, contemporaneamente però al riconoscimento dell'esistenza nella vita sociale intorno a loro di espressioni e forme di solidarietà e di intelligenza. L'adolescente che esprime questa considerazione si è poi avventurato in un discorso sull'uomo negando che possa esistere un modello di uomo ideale, perché in un mondo abitato da alcuni miliardi di persone differenti non può esistere un unico tipo di uomo. Questo comporta la necessità di accettare la convivenza con la diversità e, quindi, la necessità di tutelare la totalità delle persone presenti nella società. Nel gruppo c'è chi condivide questo punto di vista e chi ritiene questa visione poco realistica. In un intervento successivo un'adolescente afferma la necessità dello sviluppo di una cultura che preservi la soggettività delle persone. La soggettività,

secondo questa ragazza, consisterebbe nel consentire alle persone di permanere all'interno dei loro modelli culturali, quindi, del loro modo di vita tradizionale. Sembrerebbe di capire che questa adolescente ritiene che le proposte culturali non dovrebbero modificare il modo di vita delle persone che, appartengono, a realtà sociali ed economiche meno evolute. Terribile il dubbio che manifesta circa l'utilità o meno di insegnare la matematica ai bambini in Africa o Hegel a un bambino della Basilicata.

Io pure ho questa visione molto utopica della serie se tu vuoi migliorare ciò che non ti piace prima o poi ci riuscirai però...

No vabbe, ognuno fa il suo.

Più o meno perché realisticamente non è molto applicabile.

Ah un'ultima cosa! C'è una cosa che serve alla nostra società soprattutto italiana, poi non parlo degli altri paesi, è un po' di cultura. C'è penso che uno tra gli obiettivi della vita... c'è ne stavo discutendo un po' di tempo fa... fare cultura mantenendo però la soggettività dell'altro, e quindi stavo parlando del fatto che ai bambini in Africa se insegnargli matematica o meno.. secondo me è una cosa dubbia perché vanno mantenute le soggettività delle persone, però allo stesso tempo soprattutto in Italia.... No è una cosa lunga però..

Tutti: no non ho capito facci capire ahah

:...No nel senso bisogna fare cultura nel nostro paese, però mantenendo quella che è la realtà delle persone e diciamo la loro soggettività... si vabbe della serie non puoi parlare di Hegel al ragazzino in Basilicata...

Tutti: perché il bambino in Basilicata? Che centra? Hahah dai facci capire.

Non lo so volevo dire... fare cultura rispettando quella che è la realtà della persona che hai davanti non limitandola nelle sue possibilità, ma nemmeno imponendogli delle cose, delle visioni del mondo... c'è capito? Una cultura che faccia pensare e non che ci ... c'è secondo me il problema proprio di fondo è che appunto questa cosa della cultura è vero, però appunto che secondo me, se una persona si accultura poi riesce a formulare un proprio pensiero, però appunto quello c'è... il problema vero è proprio questo nel senso che magari prendendo dalla mia esperienza personale, essendo andata in due scuole totalmente diverse al liceo, che è una cosa che ripeto molto spesso, però che mi ha colpito molto è proprio diciamo come ragiona la gente e tu vedi proprio due situazioni molto, perlopiù diciamo situazioni economiche diverse nella stessa parte di Roma, neanche andando troppo a spazzare, che vengono veramente molto influenzate dal... non lo so, anche dall'istruzione che c'è nell'aria. C'è se tu prendi appunto i quartieri belli di Roma tu alla fine vedi le persone che alla fine si comportano in un determinato modo e mentre se prendi un altro diciamo quartiere... diciamo di un altro tipo, c'è secondo me è quello che uno... c'è che si dovrebbe diciamo migliorare, nel senso che uno non può pretendere che appunto le persone lo facciano... c'è certo sarebbe bello se uno lo facesse da solo però molte volte non è possibile quindi secondo me la cosa più importante è che si arrivi proprio a ... non lo so a far avere una consapevolezza a tutti di che cosa si stia vivendo non lo so, non so se mi sono spiegata molto bene... però insomma quello.

Un'altra adolescente centra, invece, il suo intervento sul fatto che la scuola oltre a ciò che già insegna dovrebbe fornire agli alunni gli strumenti di pensiero necessari per una migliore comprensione delle dinamiche sociali, economiche e politiche della società contemporanea.

Ragazza: mmm... si c'è la scuola tralaltro a proposito di società la scuola no. Funziona per niente, perché appunto a qualcuno può insegnare qualcosa... (sospiri esterni). No vabbe c'è io riconosco di stare in una scuola in cui mi viene insegnato molto, ma al di là delle dottrine in sé, insegnano proprio... c'è la potrei quasi definire una scuola di pensiero perché in effetti impari a vivere e a ragionare, e ce ne stanno di scuole così, ma non sono tutte così. Perché appunto che sia al quartiere che sia dalla famiglia magari, da qualsiasi cosa... c'è siamo molto... la scuola non è al passo con tutte queste differenze sociali o economiche. La società in generale non lo so sicuramente non sta

funzionando sicuramente.. c'è chiedere che aspettative si hanno per la società, bho io immagino di tutto anche situazioni abbastanza apocalittiche onestamente ... quindi ora non mi metto qua proprio... c'è perché potrebbe oggettivamente... c'è ne sappiamo è tutto definito dalla politica e non esiste...vabbè...c'è è ... bho se analizziamo storicamente quello che sta accadendo adesso comunque le sorti dei nostri paesi delle nostre vite sono abbastanza in bilico quindi.

Nell'intervento successivo è affiorata la denuncia da parte di una ragazza della competizione sfrenata che caratterizza la società attuale e della connessa ossessione della conquista del successo e, quindi, di uno status sociale ed economico elevato. Le scelte sia degli studi che dell'attività professionale le appaiono fortemente dipendenti da questo bisogno di affermazione sociale ed economica e questo fa sì che molti tipi di lavoro, che godono di un prestigio meno elevato, non siano scelti così come alcuni curricula scolastici professionalizzanti.

C'è quello che ho notato è che, è anche una cosa un po' banale, cioè che in questo momento c'è proprio una concorrenza sfrenata su... c'è fin da piccoli, c'è proprio una... c'è anche al bambino viene proprio data, c'è gli viene detto, c'è per avere un lavoro, per essere realizzato nella vita tu ti devi impegnare è tutta una concorrenza è tutta una gara, c'è almeno questo è come lo percepisco io. E secondo me la cosa che mi è venuta in mente, e che può sembrare un po' ipocrita a differenza da me che voglio fare il medico... però c'è lo capisco, ..però che in questo momento, nella nostra società non vengono presi per niente in considerazione mestieri che non siano.. diciamo le eccellenze...spesso vengono considerati soltanto un certo tot di mestieri che si ritiene siano i migliori, quelli che portino un futuro certo, che poi in realtà non è neanche vero.. c'è mi viene appunto l'esempio di gente che si iscrive a giurisprudenza perché non sa che cosa fare nella vita e quindi dice ok vabbè farò l'avvocato e diventa l'ennesimo... magari avrà una vita anche difficile, perché poi in Italia ci sono tremila, tantissimi avvocati e invece potresti scegliere una strada molto più semplice che è quella di prendere in considerazione tanti mestieri che in questo momento sono sottovalutati secondo me, minori perché magari non necessariamente devi fare l'università... c'è banalmente secondo ci sarebbe tantissimo da investire nell'agricoltura... c'è forse una cosa un po' così, c'è non so come ... penso che questo sia un trend generale, lo spingere fin da piccoli a puntare all'eccellenza e quindi questo significa prendere in considerazione pochi mestieri, quei mestieri che ti è stato insegnato culturalmente che ti portano il successo e che poi in realtà magari non è così, perché poi puntano tutti quanti e alla fine, sui quali appunto c'è una concorrenza sfrenata.

Ma più che al successo al salario diciamo

Si sì. Che ci sono tante strade e tanti settori che non vengono presi in considerazione che sono anche sottosviluppati su cui si potrebbe investire tantissimo e che invece al momento io non ... c'è io non percepisco ... anche ...banalmente a partire dal liceo ... c'è in Italia secondo me vengono sottovalutati gli istituti tecnici tantissimo...c'è vengono raramente presi in considerazione.

L'ultimo intervento su questo tema riguarda la costruzione di una società in cui siano eliminate le disuguaglianze sociali e in cui tutte le persone abbiano le stesse opportunità. Ciò che, secondo questa adolescente, nella realtà sociale odierna non accade, perché le scuole non offrono tutte lo stesso livello di istruzione così come i quartieri in cui le persone vivono non offrono alle persone le stesse opportunità, risorse e servizi. Di fatto, propone un cavallo di battaglia della teoria meritocratica, che afferma che le società moderne dovrebbero garantire ad ogni generazione la redistribuzione dei privilegi selezionando le persone intellettualmente più capaci, volenterose e tenaci. In questa selezione la scuola giocherebbe un ruolo fondamentale perché offrirebbe ad ogni persona, al di là della sua condizione socioeconomica e culturale originaria, le stesse opportunità di istruzione. Ad ogni generazione dovrebbe formarsi, attraverso una selezione assolutamente democratica, una sorta di "aristocrazia del talento" la cui estrazione sociale è la più variegata. Per svolgere questa funzione democratica/meritocratica la scuola dovrebbe, quindi, garantire a tutti pari opportunità di istruzione. Il modo con cui è stato affrontato questo tema esemplifica icasticamente la differenza tra questi adolescenti e quelli della periferia. Infatti, questi ultimi vivono sulla loro pelle la disuguaglianza delle opportunità mentre i membri di

questo gruppo ne parlano a un livello, eticamente elevato ma teorico, come si vedrà chiaramente nella seguente appendice riguardante il rapporto di questi adolescenti con la politica.

Ragazza: No ok io la cosa... c'è probabilmente mi sopravvalutato, però io mi sento di poter contare per il futuro generale... c'è anche probabilmente per quello che voglio fare, che in realtà non lo so, però qualcosa che ha a che fare sicuramente con la società da diversi punti di vista. Secondo me appunto se mi immagino una società utopica, oppure una società in cui tutti possono essere felici.... Sicuramente per abbattere le differenze sociali, che riguarda un po' quello che hai detto te, sicuramente il primo passo e che tutti dobbiamo avere gli stessi strumenti ... e per avere tutti gli stessi strumenti dobbiamo avere tutti la stessa istruzione... c'è secondo me la cosa un po' sbagliata della nostra società, soprattutto vivendo in questo quartiere, sentiamo di non essere appunto dall'altra parte ... il fatto che c'è un'istruzione di serie A, di serie B che poi ti porta a fare dei lavori tra virgolette di serie A e di serie B, appunto non è nemmeno vero, io penso che appunto la soggettività sociale non debba esistere in generale e che quindi... poi sicuramente c'è chi emergerà di più e chi emergerà di meno. Questo sicuro non deve dipendere da una diversità di condizione sociale ... e mi rendo conto che non è nemmeno forse tanto possibile, che l'ambiente sia stimolante al punto possa proseguire l'istruzione, come il nostro, anche se il nostro non è troppo stimolante, per il fatto che ora se non fai l'università anche qui sei un po' ... c'è puoi essere considerato anche

2.3.2.1. Appendice: il rapporto con la politica

Nel dibattito sul futuro della società nel gruppo di adolescenti residenti in un quartiere della media e medio-alta borghesia è emersa, come appendice, l'affermazione della necessità che nel liceo che frequentano avvenga una sorta di rifondazione del "collettivo politico". Sembra quasi che alcuni di questi adolescenti vogliano far rivivere il sessantotto nel duemila e diciotto. Nella discussione è emerso che i vari tentativi abbastanza recenti di fare rinascere i collettivi e di mantenere in vita quelli esistenti nel loro liceo e in altri vicini sono falliti.

... perché io volevo farlo, perché io sono la classica ragazza che tipo è il '68 nel 2018, cioè io ho avuto un'educazione un po' rigida quindi cioè mi rendo conto che tutta una serie di miei comportamenti, tra cui appunto la mia voglia di inserirmi a fare politica e collettivi deriva un po' da questo. Però gente normalissima di classe mia, erano tutti del mio quartiere e nessuno faceva...

Ragazza: fino a là ok, che c'era il cinema America ad esempio no, quindi il Tasso aveva un collegamento diciamo con un centro sociale tra virgolette. Morto il cinema America il Tasso a livello politico è la morte... come il Righi che ha un collettivo ludus che ha venticinque anni se vogliamo fa proprio sociologia... ha venticinque anni, ha una tradizione fortissima e ora è morto...

Ragazza: sì ma anche per dirti noi che abbiamo cercato di rifondare il collettivo politico Tasso quanto è durato, tre mesi? Dopo l'occupazione... cioè è più ridicolo che realmente politicizzato capito. Non lo so, questo, il Tasso lo è per finta, quindi tutti dicono cose, fanno cose, si mettono a cantare bella ciao o altre canzoni comuniste per i corridoi però detto ciò poi magari le sanno pure le cose però non si riescono a rendere conto del presente in cui stanno e quella non è politica...

La discussione è proseguita intorno alla constatazione che la politica non può ridursi alla coltivazione astratta di un ideale, perché l'idealità deve concretizzarsi nella vita della società.

sì ma questa non è politica, perché la politica è qualcosa che si deve attuare, non è solo un ideale...Tu devi avere un ideale ma se poi non lo sai attualizzare, cioè se non lo sai neanche pensare...

Di fronte all'obiezione che questa considerazione è già stata oggetto di riflessioni approfondite nel passato, l'adolescente che l'aveva fatta reagisce dicendosi d'accordo e citando Marx.

Allora io sono d'accordissimo con te, proprio senza ombra di dubbio, io sono la prima che ti dice Marx è un genio nella storia, lo è stato ai suoi tempi come lo è tuttora...

La discussione prosegue intorno al tema se oggi esistano ancora la destra e la sinistra. C'è qualche adolescente che è convinta che questa distinzione non esista più mentre altre ne affermano l'esistenza. C'è anche chi afferma che la sinistra è morta, che è confusa, mentre la destra sarebbe viva. Infine, c'è chi afferma che la crisi del tradizionale modo di fare politica dei partiti è testimoniata dalla nascita e dall'affermazione del movimento Cinque Stelle.

Allora a parte che nel 2019 secondo me per l'idea che mi sono fatta io proprio storicamente destra e sinistra non sono più concetti reali, cioè non hanno più un senso. Non esiste più la politica a livello istituzionale....

Questo secondo me è un discorso ampio cioè politicamente no, però i concetti destra e sinistra sono vivissimi nel nostro immaginario e nella nostra cultura quindi non sono morti.

No no io ti parlo proprio di politica che si fa, che fanno i politici

Beh la destra esiste, la sinistra è morta, è confusa...

Cioè anche semplicemente la nascita del Movimento5Stelle...

A questo punto della discussione del dibattito emergono le radici politiche familiari, in particolare quelle che affondano nella tradizione comunista o in quella democristiana. Radici che spesso i figli hanno rifiutato. Ad esempio, in un caso le radici comuniste del padre sono percepite come contraddittorie rispetto alla condizione "super abbiente" della sua famiglia. D'altronde nella storia paterna le radici democristiane e comuniste si erano in qualche modo intrecciate. In un altro caso, quello di una ragazza il cui padre era democristiano, l'educazione politica paterna l'ha condotta a un quasi rifiuto del cristianesimo.

Come tornando magari al filone, mio padre aveva suo nonno che era comunista e mio padre si definisce insomma un po' democristiano, un po' verso sinistra, così... però non lo sa nemmeno lui, è molto vago, però lui non si rende conto che avendo avuto un'educazione da un nonno comunista la maggior parte delle sue azioni sono di quello stampo ma lui non lo sa. E questa è una cosa che ha influenzato me profondamente, inconsciamente... che comunque abito a Viale Libia in una famiglia super abbiente come tutte le nostre famiglie, però con questi valori che arrivano da un nonno per caso e però nessuno di noi si rende conto che ci sono capito...

A me è l'effetto opposto in realtà, cioè famiglia democristiana e ho reagito diversamente e quindi adesso già sul cristianesimo ho un po' di problemi...

Penso che il democristiano si rifà poco al cristianesimo...

no no ma infatti dicevo a parte il cristianesimo in sé, come educazione democristiana

Absolutamente però io ho reagito in diversa maniera capito... poi però è importante anche capirlo, perché può entrare anche dentro di noi ma se non lo capisci è solo un danno. Poi a quel punto per questo io dico ho reagito in diversa maniera, perché magari non l'ho capito totalmente, però dal momento in cui cominci a comprendere alcuni comportamenti e le origini di alcuni comportamenti della tua famiglia o te ne distacchi o li rivoluzioni oppure li fai tuoi, che però non è il mio caso.

4.4. Il futuro del mondo e dell'umanità

L'argomento del futuro del mondo e dell'umanità è stato sviluppato solo da tre gruppi di adolescenti due della periferia e uno del centro. Gli interventi nei gruppi della periferia sono stati poco sviluppati, mentre in quello del centro lo sono stati in modo molto più ampio.

4.4.1. Il futuro del mondo e dell'umanità nello sguardo degli adolescenti della periferia

Nel primo dei due gruppi della periferia gli interventi, espressi con molto timore, hanno riguardato la possibilità che in un futuro abbastanza prossimo possa scoppiare una terza guerra

mondiale, così come il verificarsi di una grave catastrofe ambientale. C'è chi, pur ritenendo probabile l'ipotesi che scoppi una terza guerra mondiale, cerca di scacciarla dalla propria mente, mentre qualcun altro si affida, anche se con molti dubbi e titubanze, alla speranza che, nell'approssimarsi di questo evento, le coscienze delle persone si ribellino e che perciò si rifiutino di combattere. Tutti i membri del gruppo sono consapevoli che questa guerra ricaccerebbe l'umanità in uno stadio di vita primitivo.

non ci voglio pensare che potrebbe esserci una guerra, che potrebbe esserci una catastrofe, che potrebbe esserci un'inondazione, anche se mi sembra probabile.

Secondo me la terza guerra mondiale ci potrebbe essere, se America e Corea stanno bene insieme.

Il rischio c'è secondo me sì

C'è una frase di Einstein che diceva, adesso non mi ricordo... Può darsi che la terza guerra mondiale...Ma so che la quarta sarà combattuta con spade...

No con sassi e bastoni (dichiarazione di Einstein "non conosco le armi della terza guerra mondiale, ma solo quelle della quarta sassi e bastoni")

Perché se scoppiasse un'altra guerra non ne uscirebbe bene l'umanità e d'altra parte credo che ci sia anche cultura non della guerra nel senso che rispetto a metà Novecento c'era magari una cultura diversa ecco, quindi forse sarebbe più difficile che poi la gente combatterebbe.

Si anche guardando proprio all'Italia per esempio, anche proprio di coscienza, coscienza politica. Però non lo so è un'aspettativa ecco, una speranza

Vi è, infine, una adolescente che è convinta che nella vita quotidiana delle persone esista uno stato di guerra permanente e che è perciò necessario, se si vuole costruire un futuro di pace, che le persone modifichino profondamente il loro modo di porsi reciprocamente nelle relazioni interpersonali.

Non ho pensato al fatto di entrare proprio nella guerra, però credo che per quanto possa essere piccola ogni giorno noi viviamo una guerra. Perché qualsiasi persona, anzi si può dire che noi stiamo sempre in guerra. Con la gente che risponde sempre male, per me quella è già una guerra, quindi il fatto di ingigantire la cosa, non sono d'accordo ma tanto non è d'accordo nessuno, però secondo me è anche dai minuscoli comportamenti che nascono queste guerre quindi se la gente mandasse un po' più di cose giù forse ci sarebbe un po' più di pace.

Nel secondo gruppo, formato da adolescenti di una parrocchia della periferia, vi sono stati solo due accenni al futuro del mondo e dell'umanità, l'uno pessimistico e l'altro aperto sia al pessimismo che all'ottimismo. L'accenno pessimistico nasce dall'osservazione della politica internazionale, mentre quello aperto sia al pessimismo che all'ottimismo evoca, oltre agli effetti della sovrappopolazione, anche la possibilità di una apocalisse, ma sorprendentemente, l'adolescente protagonista di questo intervento ritiene possibili scenari futuri sia negativi che positivi.

Il futuro personale e il futuro assoluto sono sì collegati e vanno a fare il futuro dell'umanità. Ogni singola persona e ogni singolo paese va poi unito a quello dei singoli paesi che crea l'umanità in generale e attualmente il futuro o almeno quello che si prospetta a mio parere è molto negativo e degenerante, visto che viviamo cose assurde nel senso da Stati Uniti Asia Europa.

Per quanto riguarda il futuro dell'umanità si pensa sempre a cose poco realistiche. Ma essendo cose che possono condizionare la vita di tutto il mondo, è difficile perché le ipotesi possono essere varie, dalla più realizzabile a quella meno realizzabile, dell'apocalisse alla sovrappopolazione, sono tutte cose realizzabili che quindi potranno svilupparsi in positivo o in negativo.

4.4.2. Il futuro del mondo e dell'umanità nello sguardo degli adolescenti del centro

Il tema del futuro del mondo e dell'umanità è stato alquanto coinvolgente per le adolescenti residenti in un quartiere classificabile come centrale. Esse, oltre ad avere espresso il bellissimo

desiderio di lasciare il mondo un posto migliore di come lo hanno trovato, hanno affrontato l'argomento della povertà nel mondo, quello del cambiamento climatico e del modello di sviluppo economico.

Allora ... quando si parla di obiettivi, pensavo appunto che non ho obiettivi nella vita tranne... detto proprio male, perché peggio di così non si può proprio dire, rendere il mondo un posto migliore, questo non significa che il mondo non sia già bello... c'è tipo... perché l'avevo pensata, cambiare il mondo però poi, questa cosa è super contro, perché che cambi? Invece... no perché no ... è complicata questa cosa ... perché tipo fare delle cose buone... c'è anche questo è sbagliato... vabbè... no perché sono tutti termini che non vanno bene.

Lasciare il mondo un posto migliore di come l'abbiamo trovato

Per quanto riguarda la povertà nel mondo nel gruppo sembra essere maggioritaria la convinzione che essa non possa essere sconfitta. Alla base di questo pessimismo vi sono considerazioni differenti e in qualche caso antitetiche. Ad esempio, in una di esse questa convinzione ha alla base la considerazione che la povertà, al pari delle classi sociali, sia una caratteristica intrinseca e perciò ineliminabile della società. Secondo l'adolescente protagonista di questa affermazione, l'unica possibilità concreta di intervento è la riduzione del divario economico tra i ricchi e i poveri, ma non l'eliminazione di queste due condizioni socioeconomiche. All'opposto vi è la considerazione di un'altra ragazza che ritiene l'esistenza della povertà frutto dell'egoismo umano che fa sì che una piccola percentuale di uomini possieda la maggioranza della ricchezza mondiale. Questa adolescente è anche angosciata dallo sviluppo economico che produce un aumento dell'inquinamento.

Io non ho un motivo preciso per dire no, non lo saprei spiegare. Però penso che la povertà sia una caratteristica intrinseca della società, non saprei articolarlo, poi Elena sicuramente avrà qualcosa da dire su questo però ... secondo me ...ma come le classi sociali dal punto di vista economico. Secondo me non sono una cosa che si può abbattere, non ... ci può essere uniformità sotto questo punto di vista, si può ridurre. Si parla molto da questo punto di vista nel momento storico in cui siamo si sta allargando il divario tra.. i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri. Questo credo possa cambiare, i ricchi possono essere meno ricchi e i poveri meno poveri, c'è un divario minore o maggiore, ma non credo che queste due cose possano coesistere.

Si neanche secondo me, c'è bho dirò una banalità alla fine è sempre stato che l'umanità è un po' egoista dal punto di vista... c'è calcolando appunto praticamente.. non lo so il sedici per cento della popolazione ha la maggior parte della ricchezza mondiale comunque già fa pensare e sul resto sì, sarà... non una catastrofe.. però dipende un po' da come si sviluppa dal punto dell'edilizia, dell'inquinamento, c'è ci penso sempre... si poi mi viene rabbia perché magari non faccio neanche molte cose per aiutare questa cosa, però sì ci penso un sacco e... bho mi viene ansia.

Gli interventi successivi hanno proposto un intreccio tra la povertà e l'ambiente naturale, come, ad esempio, quello di un'altra adolescente che ha affrontato il tema della povertà sviluppando un discorso più articolato sulla redistribuzione della ricchezza che dovrebbe essere fondato su un cambiamento dello stile di vita degli abitanti dei paesi ricchi che comporti la riduzione dei consumi e degli sprechi. Questo cambiamento dello stile di vita avrebbe secondo questa adolescente degli effetti benefici anche sull'ambiente e contribuirebbero a ridurre l'inquinamento. In sintesi, gli abitanti dei paesi economicamente più sviluppati dovrebbero guadagnare e consumare di meno affinché gli abitanti dei paesi più poveri possano guadagnare e consumare di più. Prendendo spunto da questo intervento una ragazza porta come esempio di un modello di vita funzionale alla riduzione dei consumi e dello spreco quello di alcuni suoi amici "fricchettoni".

No che aspettate... c'è la cosa secondo me riguardo anche al discorso che facevamo prima sulla povertà, c'è oltre vabbè ad una redistribuzione, che tutti auspichiamo a una redistribuzione della ricchezza più adeguata. Però secondo me il discorso oggi è capire che la nostra società

soprattutto quella occidentale. Deve capire di cosa abbiamo davvero bisogno e cosa oggettivamente no... perché c'è viviamo in una società in cui abbiamo troppo, ci laviamo troppo, mangiamo troppo, abbiamo troppo... però in generale oggettivamente una cosa auspicabile soprattutto per la nostra società è un po' rivalutare quello di cui davvero abbiamo bisogno, secondo me c'è questo si riflette anche sul clima sicuramente, sull'inquinamento, secondo me tutto questo gira appunto sul consumismo il fatto che... appunto spiegare ai miei che fare fare la persona importante è ancora una cosa difficile e io continuo ancora a sbatterci la testa su questa cosa, ma anche c'è banalmente spiegare che ne so... poi non lo faccio perché è troppo complesso però un giorno lo riuscirò a spiegare a tante mie amiche che si comprano un sacco di vestiti che non ne hanno bisogno e anch'io sono la prima che lo fa, però ci rifletto molto cerco di comprarli usati vari discorsi fricchettoni, però c'è è così nel senso abbiamo una quantità di consumi, poi ripeto in occidente, perché è nullo vanno rivalutati secondo le da quello dobbiamo inevitabilmente partire per qualsiasi cosa pure per lo stipendio. Il nostro stipendio è calibrato sui consumi che abbiamo, i duecento euro che in Bangladesh percepiscono annualmente sono calibrati per quello che in Bangladesh si comprano e poi vabbè inflazione e varie cose economiche che non so, però certamente dobbiamo un po'... secondo me la chiave. Finito grazie.

Io ho un sacco di amici fricchettoni che ci stanno provando... poi c'è secondo me la sfida è ... quando uno dice che si sente impotente, io dico sempre... cioè nel senso cerco magari di comunicare che appunto quando noi spieghiamo semplicemente alla nostra amichetta non ti comprare quello dai ti prego te lo trovi usato altre euro uguale, però non è prodotto di marca e .. già quello è un'azione di politica, che se viene diffuso a lei viene diffuso a tutti e poi ti ripeto io vedo un sacco di fricchettoni che stanno su questa linea poi c'è tanto ovviamente da fare. Poi se continuano a produrre.

A fronte di queste posizioni emerge il richiamo di un'altra componente del gruppo a non pensare alla soluzione dei problemi della povertà e della disuguaglianza regredendo a modelli di società e di vita del passato, bensì trovando nuovi strumenti e nuovi metodi che utilizzino in un modo migliore i prodotti dello sviluppo tecnologico. Questa ragazza pensa che anche lo sviluppo capitalistico e consumistico abbia giocato un ruolo positivo nel miglioramento delle condizioni di vita delle persone

Più che altro perché il mondo va avanti non è che si può tornare sempre indietro .. c'è nel senso, ho capito, però secondo me c'è anche appunto l'altra visione opposta, secondo me è sempre la tendenza di tornare al passato... c'è comunque nel senso andando avanti, piuttosto che tornare in una situazione precedente del passato uno deve trovare nuovi metodi, nuovi mezzi per cambiare il futuro non per regredire di nuovo. Quindi pure sulla tecnologia secondo me... nel senso è un mezzo che..

Ma non ti parlo di tecnologia

No però comunque viviamo in un mondo capitalista, consumista.. ok puoi tornare indietro a quello che c'era prima oppure puoi capire come questa cosa possa essere comunque favorevole positiva ... non so se so spiegarmi.

No certo quello è vero

Invece c'è un modo di migliorarlo senza per sempre fare un passo indietro.

Dopo questo intervento alcune partecipanti al focus, alquanto disarmate dal punto di vista della conoscenza del problema, affrontano un dibattito sui rapporti di produzione e sullo sviluppo dei consumi all'interno del mercato capitalistico, per passare al divario tra Occidente e Oriente e infine per concludere con un riferimento a Karl Marx.

Bisognerebbe vedere i rapporti di produzione questo non vuol dire ... non produrre più perché sarebbe.

E poi è oggettivamente vero se cambi la mentalità poi è più facile cambiare, viene un po' da se capire ... tu dici sì è vero io ho cambiato l'idea tramite le mie amiche, mi padre mia madre, però c'è la produzione è sempre quella.

Si però se alla fine anche alle grandi fabbriche non conviene, cioè se tutti cominciano ad avere quello di cui necessitano ... cose in eccedenza diciamo, perché bisognerebbe produrre più di quanto è necessario, cioè non converrebbe a loro perché i costi di produzione sarebbero maggiori, poi sono questioni molto complicate, molto delicate, sicuramente non è facile discuterne qua, perché stiamo parlando del capitalismo, c'è da secoli e secoli, in questo mondo...

Esatto è complicata, però sicuramente si può cambiare qualcosa e ci stanno appunto alcune persone che stanno facendo... i fricchettoni ... non so quanto sia abbastanza, però vabbè intanto uno..

Vorrei un attimo rispondere questa cosa si vede dal divario tra oriente e occidente. Ad oriente c'è la Cina.

C'è come durante la rivoluzione industriale... c'è che il problema non erano le fabbriche ... c'è no è vero la storia è il più nostro grande insegnamento se non lo utilizziamo vuol dire .. c'è come disse Marx...

ahaha ci mancava Carletto

c'è che il problema non sono le macchine nella fabbriche, ma il modo in cui vengono utilizzate, il modo in cui vengono messi da parte gli esseri umani, tante tante cose ma non le dico .. se non l'innovazione scientifica e tecnologica. Ed ecco questo credo.

Comunque si può fare sempre meglio anche oggi

Anche il tema del cambiamento climatico ha suscitato un notevole consenso tra i membri del gruppo. Da notare che la discussione ha preceduto l'emergere del movimento degli studenti ispirato da Greta Tumberg

Due ragazze di fronte al cambiamento climatico, che percepiscono come importante per la vita del nostro pianeta, manifestano un senso di impotenza, dovuta al fatto che le azioni individuali che loro possono mettere in campo le percepiscono come inefficaci a fronte dei comportamenti della maggioranza degli abitanti del pianeta. Infine, c'è una ragazza che accanto alla sfida del cambiamento climatico colloca quella derivante dallo sviluppo delle tecnologie robotiche, che secondo lei rischiano di creare una forte disoccupazione. La sfida veramente importante è perciò come, nonostante questo fenomeno, si può garantire il benessere a tutte le persone.

Io anche sento molto la cosa del cambiamento climatico, del fatto che se ne parla tanto e penso che negli ultimi due mesi siano un ottica di come sta cambiando molto il nostro clima. All'inizio di gennaio era gelato, c'è stata quella settimana un po' calda e poi è tornato il freddo e ora io sono uscita da scuola e fuori faceva più caldo che dentro. Non è una cosa assolutamente normale e... la cosa che mi da fastidio è che per quanto si possa insistere come società sul riciclare, ridurre i consumi ecct. Secondo me, l'effetto che io posso avere o io sento di avere è veramente minimo e questa cosa mi da fastidio perché è il mondo in cui vivo. E non sento di poter fare nulla per cambiare le cose.

pure io mi sento molto impotente. C'è quando dicono oh dovete risparmiare... cioè dovete ridurre i consumi elettrici perché le cose... io ci provo

C'è secondo me a parte ovviamente il problema climatico, secondo me una grande sfida è quella di analizzare le grandi invenzioni dal punto di vista tecnologico in un vero.. cioè per portare veramente benessere a tutti e secondo me questa è una grande sfida... si sta arrivando anche ad un paradosso nel senso che le macchine prima o poi riusciranno in parte a sostituire la manodopera, come stanno già facendo e quindi secondo me la grande sfida è riuscire concretamente a portare un benessere a tutta la società. Non so quanto questo problema sia

sentito forse è qualcosa che è stata percepita soltanto da me. Bho c'è nel senso ho pensato varie volte al fatto che poi effettivamente ci saranno persone che perderanno il lavoro, perché potrebbe essere ottimizzato da una macchina che lo fa più rapidamente, quindi ho pensato a come poi... c'è com'è possibile portare effettivamente benessere a tutti quanti e non sottrarre stipendio.

5. Il presente

Le riflessioni intorno alla trasformazione della temporalità in atto nella cultura sociale hanno evidenziato il ruolo centrale del presente, sia nella prospettiva nootemporale di luogo in cui si intrecciano passato e futuro, sia in quella del tempo spazializzato o addirittura neo-parmenidea in cui il tempo non fluisce ma è un insieme di presenti che coesistono l'uno accanto all'altro. Di là della scelta per l'una o l'altra concezione, il presente è comunque il luogo in cui gli esseri umani compiono le loro scelte, agiscono e danno un significato alla loro vita. E, se si riconosce che la vita umana si esprime all'interno della nootemporalità, il presente è il luogo in cui è presente il passato e in cui vi è l'apertura al futuro che può essere ascritta al destino, al caso o al libero arbitrio. Per comprendere la vita delle persone e delle nuove generazioni in particolare è necessario esplorare come esse vivono il presente. La comprensione del presente avverrà analizzando la loro concezione del tempo, come vivono il presente, come organizzano il tempo della loro vita e i cambiamenti che la contrassegnano.

5.1. Cosa è il tempo

Il tempo è uno dei misteri che né la ricerca filosofica, né la ricerca fisica sono riuscite a violare, per cui nonostante le innumerevoli descrizioni, analisi e teorizzazioni a cui esso è stato sottoposto rimane sostanzialmente irriducibile ad ogni spiegazione che tenti di dargli la definitezza di una forma finita o di una legge fisica o di una qualsiasi formulazione concettuale.

Tutto questo nonostante nella fisica moderna il tempo sia un elemento di una struttura matematica attraverso cui vengono descritti gli eventi fisici (Von Franz, 1995, p.9).

D'altronde una antica tradizione sapienziale vede nel tempo non un semplice divenire ma lo scaturire del mondo dalla potenza di Dio.

Nel cristianesimo poi il tempo è diventato il luogo in cui si manifesta la salvezza attraverso l'incarnazione di Gesù che lo spezza in un prima ed in un dopo in cui si svolge la storia della salvezza, che sarà conclusa con il ritorno del Cristo in gloria e il compimento del Regno alla fine dei tempi.

Nell'orizzonte ebraico/cristiano il tempo non è, quindi, solo il luogo della morte e della distruzione delle cose ma, soprattutto, il luogo in cui Dio manifesta il suo amore e la sua tenerezza per l'uomo.

Il rapporto tra il tempo e Dio è rintracciabile anche in molte altre tradizioni religiose antiche. In alcune di esse il tempo è pensato, addirittura, come una vera e propria divinità.

In ogni caso al di là della sua divinizzazione, il tempo è visto sia come il principio creativo e dinamico dell'universo sia principio di distruzione e di morte.

Nella Grecia antica l'ouroboros, il serpente che si mangia la coda, che circondava la terra e che portava sulla schiena lo zodiaco era identificato con il tempo. Anche nell'antico Egitto l'immagine del serpente era associata al tempo e simboleggiava la vita e la morte: «ogni individuo era protetto da un "serpente della vita" che era una divinità del tempo e della sopravvivenza dopo la morte» (Von Franz, 1995, p.9).

I Maya adoravano un serpente a due teste, di cui una simboleggiava la vita e l'altra la morte.

Nella tradizione dell'India antica testimoniata nella Bhagavadgita, Vishnu dice di sé: «Sappi che io sono Tempo, che fa perire i mondi, quando il tempo è maturo, e vengo a portare loro la distruzione».

Oltre a Vishnu anche Shiva rappresenta il tempo in quanto egli è anche «il simbolo dell'energia dell'universo che incessantemente crea e sostiene le forme nelle quali si manifesta» (Zimmer, 1962, pp. 148-151).

Mentre nel mondo cristiano il tempo è il luogo della salvezza nel mondo induista, e poi anche in quello buddista, il tempo è il luogo del dolore e della morte per cui esso è considerato un nemico da cui fuggire per approdare alla realtà ultima del mondo, quella vera: l'atemporalità.

Tra gli Aztechi, la divinità suprema, il dio creatore Omotéotl, era chiamato signore del fuoco e signore del tempo.

Nella Cina antica il tempo non era associato ad alcuna divinità ma al principio maschile, creativo e dinamico, rappresentato dallo Yang. È interessante notare che sia il confucianesimo che il taoismo non propongono la fuga nell'atemporalità, bensì la ricerca dell'armonia temporale nella persona e nel rapporto fra società e natura.

Da queste interpretazioni arcaiche del tempo, sentito come qualcosa legato al divino e comunque al senso dell'esistenza umana nel mondo, balena la radicale ragione del suo mistero.

Tuttavia, nonostante l'impossibilità della comprensione della sua vera natura, l'uomo non può fare a meno di riflettere sul tempo che percepisce come elemento costitutivo della sua umanità oltre che della sua vita.

L'uomo abita il tempo e la storia della sua emersione alla vita cosciente è contrassegnata dalla scoperta del tempo come regolatore della sua esistenza individuale e sociale.

Su questa scoperta si fonda la possibilità dell'uomo di esercitare una forma, efficace anche se limitata, di signoria della sua vita. Il controllo del tempo, la possibilità cioè di scandire la propria vita secondo un ritmo che si fa progetto di vita, è il dono di libertà donato da Dio all'uomo attraverso la coscienza.

Infatti, l'uomo prigioniero della sopravvivenza giorno per giorno, governata dalla necessità e dalle forze istintuali, è un uomo che non percepisce il ritmo del tempo che scandisce la vita dell'universo che abita.

L'uomo non emerso alla coscienza è un uomo prigioniero della sua vita fisiologica, oltre che delle sue paure e delle sue angosce più profonde.

L'uomo che non conosce il tempo è un uomo che non sa prevedere il proprio futuro e, quindi, che non sa vivere secondo un progetto.

5.1.1. Cosa è il tempo, considerazioni di adolescenti della periferia

Vi sono tre focus group di adolescenti, uno della periferia, due del centro e due Focus di giovani che si sono cimentati nella risposta impossibile, alla domanda "Cosa è il tempo".

Il gruppo degli adolescenti residenti in periferia è partito dal definirlo un orologio o qualcosa che scorre segnando il transitare della persona nelle varie età della vita, per sviluppare la considerazione che esso è qualcosa che è facile perdere e che quando ciò accade non si può recuperare, ragion per cui l'essere umano deve di imparare a cogliere l'attimo fuggente.

Un orologio

Mi viene in mente l'orologio. Oppure mi viene in mente Alice attraverso lo specchio. Non so se lo avete mai visto. Quando lei arriva a "vedere il tempo" che ha tutti questi orologi... ed è una scena che mi fa tanto pensare perché sono orologi che rappresentano le persone... erano uno scorrere ad ore. Andavano a ore, non a anni. A me, c'ho questa idea che il tempo siano ore che davvero scorrono e ore che uno deve usare per fare qualcosa, poi magari sto sul divano però...

Diventare grandi

Passare del tempo, maturare, invecchiare... le rughe sul viso. Già le persone qui presenti hanno rughe sul viso...

Se penso al tempo è qualcosa che scorre in generale. Tipo le nuvole che passano, l'acqua che scorre. In generale.

Le ore che scorrono. Non giorni, mesi anni...Ma proprio ore che scorrono e che magari si perdono nel fare qualcosa.

Oppure il tempo è inteso come "carpe diem". Il tempo è qualcosa che muta, scorre. Tipo un "pantarei", arriva la parte filosofica. Che bisogna cogliere l'attimo, il momento, piuttosto che lasciar passare tutto quanto. Questo è il senso.

Ok, cogli l'attimo. Tu per cogliere l'attimo non devi perdere tempo. Giusto? Può succedere ogni cosa in ogni momento.

Io più che altro tendo a vivere la giornata.

È stata anche rilevata la dimensione soggettiva dello scorrere del tempo che è legata alla situazione personale che si vive. E questo fa sì che la necessità di non lasciarsi sfuggire le opportunità che in esso si manifestano in alcuni adolescenti crei angoscia, mentre in altri indifferenza.

Scorre sempre allo stesso modo, ma in certi momenti sembra veramente, veramente veloce e in altri veramente, veramente lento... ma non si ferma mai.

A lezione di greco... lentissimo! La tua ora di greco ne dura 4. Sulla terra sono 24 ore, nella classe sono 42, 58...

Alcune volte sembra che non passa più.. Poi però guardo indietro e dico "cacchio! lo sto in quarto liceo!" lo dovevo stare in quinto! Mannaggia! E invece sto in quarto. Ho perso tempo!

Lo scorrere del tempo e la necessità di non lasciarsi sfuggire le opportunità che in esso si manifestano in alcuni adolescenti crea angoscia, mentre in altri questo li lascia indifferenti.

A me, il tempo. Il pensiero ... mi spaventa, invece. È qualcosa a cui cerco di non pensare perché so che siamo tutti dipendenti; cioè dipendiamo tutti dal tempo. Poi ognuno lo impiega come vuole però dipendiamo tutti... ed è una cosa che a me quasi, essere ... un po' schiava.... Come posso dire? ...essere un po' attenta. Sempre questa cosa di "cogliere l'attimo" Mi mette ansia, tensione. Comunque, tutta questa fretta che abbiamo oggi di vivere, quest'ansia... me la fa vivere male... non so. il tempo è una cosa che non mi piace. Cioè, magari nei momenti belli cerco di non pensare al tempo, come se si interrompesse in quel momento e così riesco a godermelo meglio. Anziché pensare "oddio, no.... Altri 10 minuti. "

È interessante osservare che la connessione dello scorrere del tempo con gli orari che scandiscono le attività, individuali e sociali, è descritta solo in modo marginale. Infatti, alcuni adolescenti, pur avvertendo la forte presenza nella nostra cultura sociale della sociotemporalità, ovvero del coordinamento sociale del tempo, cercano di ignorarla. Anche la dimensione noetica del tempo non è presa in considerazione dalla stragrande maggioranza dei membri del gruppo. Infatti, solo un'adolescente, appassionata di storia, sottolinea in modo chiaro la dimensione noetica del tempo. Questa omissione insieme all'insistenza sullo scorrere del tempo e, quindi, sulla necessità di cogliere l'attimo fuggente è un indicatore che la cultura in cui vivono è centrata sul presente.

A me, sinceramente, non mi interessa. Io la prendo come Damiano: vivo alla giornata. Vivo i singoli momenti della giornata, non sto a pensare... Ecco anche gli appuntamenti, mi scordo sempre! Io mi concentro su un problema.

Per questo esistono le sveglie del telefono, con scritto quello che devi fare! ... e io ce l'ho!

Io le uso ma non funziona mai. Le spengo e poi non ci penso più!

Per me il tempo è qualcosa di bello. Sia il tempo passato, conoscere quello che è successo nel passato, sia il tempo futuro che, comunque, non sai che accadrà, ma comunque, ti piace pianificarlo, sapere cosa farai da grande. Quello che io amo di più è il tempo passato, scoprire le mie origini, le mie radici e anche la storia. La storia è la mia passione preferita è la mia più grande passione.

Il gruppo ha anche affrontato il tema del credere o non credere dell'esistenza del destino, del fato nello svolgersi della vita delle persone, che un altro gruppo ha affrontato parlando del futuro personale. Una delle manifestazioni di questa credenza, che è anche quella socialmente più diffusa, è la consultazione dell'oroscopo verso cui emerge da parte di questi adolescenti un atteggiamento ambiguo. Di là di questo i pochi interventi nella discussione su questo argomento sembrano comunque indicare la prevalenza della credenza nel destino. C'è anche chi crede nel fato stimolato dalle suggestioni della letteratura greca studiata a scuola.

Io seguo l'oroscopo però... ci credo fino ad un certo punto. Tanto non ci prende mai, quindi è inutile.

Perché la gestisco io la vita. Però ammetto che molte volte mi condiziona... Magari per esempio dice, non so, "non litigare – non so – con qualcuno". Io cerco di stare tranquilla. Poi magari succede quella lite... Però in generale, penso che decido io per il mio destino. È più uno sfizio, l'oroscopo.

Il destino... è una cosa che mi "spaventa". Certe volte penso che posso fare tanto per cambiare il mio destino. Certe volte però mi accorgo che se anche io mi impegno... provo a cambiare le situazioni... però... se una cosa deve andare in quel modo... in qualche modo andrà in quel modo. Quindi... certe volte... penso che ci sia qualcosa di "già scritto". Noi cerchiamo di farne parte in qualche modo, non sempre la cambiamo.

No va beh... è una cosa che studiamo a scuola parecchio. Il fato.... Tutta la letteratura greca... tutti e tre gli anni... perciò secondo me sì. Però non è una cosa... tipo un destino scritto... Nel senso più di fatalità che arrivano ed è così. In questo senso. Sì. Qualcosa che arriva e deve arrivare. Sì, bisognerebbe essere pronti. Sì dovrebbe.

5.1.2. Cosa è il tempo, considerazioni di adolescenti del centro

Le riflessioni degli adolescenti residenti in centro intorno al tempo sono molto ricche e variegate. Si va, infatti, da chi vive con ansia il suo scorrere, perché sente di non averne abbastanza per riuscire a portare a compimento tutti i suoi impegni, a chi pensa, proustianamente, che se anche il passato appare irrecuperabile grazie a qualche stimolo volontario o involontario si riesce comunque a riviverlo nel ricordo.

Ah ok. Intanto, per la domanda "sei consapevole che il tempo fluisce? Cioè che va avanti"... e la cosa anche la vedi come amico o nemico; io sono molto... cioè ci penso molto spesso, anche perché va beh, considerato che sono all'università, gli esami, il tempo è tutta un'ansia... della fretta di dover fare le cose perché il tempo è come se mi remasse contro, perché c'è sempre l'ansia del non averne abbastanza per riuscire a fare tutto ciò che devi fare. Quindi non dico che lo vivo come un nemico, però quasi. Cioè come una cosa da saper, va beh, con cui saper, con cui imparare a saperci rapportare. Boh, secondo me diventa amico se riesci a gestirtelo, abbastanza. Io in questo, momento non ci sto riuscendo assolutamente, però ci sto provando, diciamo.

In quanto, al passare del tempo, credo che sia una cosa che un po' abbiamo tutti difficoltà a capire. cioè è una cosa che non è semplice da percepire che una volta passata una cosa, non si può più

recuperare. Credo sia per questo che io scelgo di vivere la mia vita pensando al presente piuttosto che al futuro. Non mi monto troppo la testa su quel che verrà perché io non lo so e non mi interessa tanto saperlo, perché quando arriva quel momento potrei dirmi pure “c’era quest’altro momento passato che mi è piaciuto tanto e che mi sarei potuto godere di più”. Il tempo, credo, vada trattato con un pochino più di rispetto perché in un modo o nell’altro è il nostro compagno. Sarà sempre accanto a noi, in un modo o nell’altro perché è il tempo! Ci accompagna lungo la strada e noi dobbiamo sapere andare insieme a lui, piuttosto che precederlo, cioè pensare troppo in avanti alla prossima curva, piuttosto “ho una persona accanto a me, fammi passare del tempo...”

Alcuni adolescenti con una logica ferrea partendo dalla considerazione dello scorrere del tempo deducono che il futuro arriva indipendentemente dalla loro volontà e che il passato non si può recuperare. L’unico modo per non avere rimpianti per ciò che non si può più recuperare e ansietà per ciò che dovrà accadere nel futuro è perciò quello di vivere bene e intensamente il proprio presente.

Allora non mi va di parlare della questione organizzazione del tempo perché ne parlo fino allo sfinimento, ne ho già parlato fino allo sfinimento altre volte, invece una cosa su cui preferisco spendermi è appunto, la prima domanda era che cosa è il tempo per te e a cosa lo associ. E appunto sicuramente il tempo è lo vedo relazionato alla precarietà da una parte dell’uomo e dall’altra sua ricchezza appunto perché il tempo che abbiamo corrisponde al nostro tempo biologico, banalmente, e mi trovo quindi premesso che il nostro tempo sia questo e che quindi è limitato e prima o poi tutti faremo ciao ciao, si pongono due domande. Innanzi tutto, la prima è come vivere al meglio questo tempo? come diceva Massimo e io mi trovavo d’accordo abbastanza su quello che diceva Fra cioè tentando di vivere i momenti pienamente, di cogliere gli istanti pienamente e quindi di spendere il tempo per le cose che amo fare. La seconda cosa è invece com’è che possiamo ritrovare un tempo che magari pensiamo sia perduto per sempre? E allora qui entra in gioco un altro degli aspetti fighissimi dell’essere umano che è appunto il ricordo che magari da un odore, da un profumo da qualunque cosa noi volontariamente o involontariamente riusciamo a recuperare un passato bellissimo e quindi magari anche con nostalgia lo riviviamo o comunque siamo capaci anche di recuperare del tempo di rivivere dei ricordi quando ci sono stati dei sentimenti forti in quelle determinate esperienze.

Boh, io sono rimasta un po’ sconvolta quando ad arte mi hanno detto che le nature morte erano quelle legate al tempo che passa. Tipo la frutta matura e rovinata, indica un po’ il tempo che ... cioè in qualche modo deteriora, le cose che tocca. È una metafora che mi ha molto colpito. Boh, io in particolare, cioè che vivo sempre una costante ansia generale per qualsiasi cosa, cioè mi rendo conto che i miei comportamenti sono basati sul fatto che... cioè... ho paura di non avere mai abbastanza, soprattutto in questo periodo della mia vita, a volte meno, però ho paura sempre di non avere mai abbastanza tempo e quindi cioè, macinare, macinare, macinare cose... e... sinceramente non so cosa sia meglio, se soffermarsi su delle cose per tante cose o macinare tante cose. Perché poi, naturalmente uno ti dice “No, però devi diciamo non essere superficiale...” però, in realtà, cioè a me fare esperienza di tutto, soprattutto in questo momento della mia vita, mi sembra più, non so più bello, anche più utile.

Vi sono anche alcuni interventi in cui vengono citati una lezione di storia dell’arte, alcuni film e libri in cui è protagonista il tempo. La lezione di storia dell’arte ha fatto scoprire all’adolescente che la racconta che le nature morte rappresentano il tempo che passa e deteriora le cose che tocca e, questo, ha contribuito ad aumentare il suo livello di ansietà relativamente al suo modo di gestire i suoi impegni per assolvere i quali sente di non avere mai abbastanza tempo a disposizione. I film che parlano del tempo e che vengono raccontati sono tre. Il primo narra del tempo considerato una moneta per cui chi è ricco vive più a lungo di chi è povero, il secondo, invece, narra dei maschi di una famiglia che hanno il dono di poter tornare indietro nel tempo. Il risultato di questi viaggi del tempo del protagonista, che torna indietro rivivendo però sempre lo stesso giorno con piccole variazioni, è una maturazione personale che gli fa comprendere di non aver più bisogno di tornare indietro nel tempo essendo diventato consapevole della bellezza del

tempo che sta vivendo. Il terzo film racconta di un uomo che è condannato a rivivere sempre la stessa giornata. Questo film, vissuto come angosciante, ha fatto scoprire all'adolescente che lo ha visto la bellezza dello scorrere del tempo che consente all'essere umano di fare nuove esperienze e cose nuove e, quindi, che è importante saper gestire lo scorrere del tempo.

L'unica cosa... non penso c'entra niente, ma ormai la dico perché mi è venuta in mente va beh... ci sta un film che si chiama "in time", va beh che è tutto basato sul passaggio, cioè che tipo il tempo è una sorta di moneta per cui più tempo hai più vivi, cioè più sei ricco, più vivi; quindi meno soldi ehmm meno tempo, più sei povero e quindi muori prima, in realtà. E niente, forse questo è un po'... cioè... non lo so... perché chi ha più tempo, nel film, sono i ricchi che partecipano alle feste, che si possono godere tutti i lussi della vita e magari, cioè che poi è un po' così, nel senso che magari noi vediamo i ricchi milionari che non fanno niente la sera, e magari non dico io, perché non faccio niente dalla mattina alla sera, ma magari l'operaio che si spacca a metà che non c'ha magari tempo di stare a tavola con la famiglia. Questa è un po' la riflessione generica sul tempo. E... boh.. il tempo è denaro.

Anche a me, adesso, mi è venuto in mente un film che si chiama "About time", oppure in italiano, "questioni di tempo". Che tra l'altro, l'ho fatto vedere, penso, ad un sacco di persone perché mi piace un sacco... E... la questione è che c'è questa famiglia, in cui la linea di maschi ha la possibilità di tornare indietro nel tempo.

Ah... è vero! È super carino!

E la questione, diciamo, cioè il protagonista ad un certo punto, diciamo all'età di vent'anni, più o meno, eh... il padre lo chiama e gli spiega questa cosa. E quindi lui, diciamo, l'interrogativo del film è: avendo a disposizione tutto il tempo del mondo, perché puoi tornare in dietro nel tempo, sempre, in qualsiasi momento, qual è il modo migliore per sfruttare questa cosa? E visto che poi lui, diciamo, appunto, per tutta, cioè... un percorso graduale, lui per tutta la vita cerca un modo utile per sfruttare questa cosa; alla fine, arriva che lui, diciamo che, inizia a vivere le giornate normalmente, poi a tornare in dietro. Rivive lo stesso giorno, identico, cambiando piccolissime cose. E si rende conto in questo modo che, cioè lui vivendo lo stesso giorno uguale, lo rivive, diciamo, con un approccio diverso con una positività che prima non aveva, perché appunto il lavoro... tutte cose che gli complicano la vita, mentre rivivendolo uguale... eh... lo vive con molta più tranquillità e alla fine, diciamo, alla fine del film è semplicemente adulto, non è ancora vecchio, addirittura si rende conto che non ha più bisogno di tornare in dietro, neanche di un giorno perché ha gradualmente assunto la consapevolezza della bellezza del proprio tempo, e quindi boh, non lo so, questa è l'immagine che mi è venuta in mente, più bella. E.. non lo so. Perché, va beh... mi piacerebbe sicuramente arrivare a questa consapevolezza, che poi penso, ci voglia, appunto, tempo, per maturarla e non so neanche se da ragazzi si possa avere, anche perché comunque hai, penso, un modo di vivere la vita che non è quello che hai da adulto. Eee.. Però mi piacerebbe un giorno arrivare a questa tranquillità.

In relazione a questa cosa c'è un altro film "il giorno della marmotta", dove c'è praticamente quest'uomo che si blocca nello stesso giorno e rivive sempre lo stesso giorno e arriva un punto dove per testare se riesce ad uscire dal tempo che si è fermato, si suicida, si butta da un palazzo, fa le peggio cose, viene imprigionato, però ogni giorno, quando finisce il giorno, la mattina si risveglia che è la mattina del giorno stesso. Ricordo che me lo hanno fatto vedere che ero piccolo e mi ha inquietato un sacco. Ero terrorizzato dall'idea che il tempo si fermasse, perché... boh... io, il tempo è la cosa più preziosa che abbiamo, però il fatto che vada avanti... è figo il tempo cioè, rimanere sempre fermi allo stesso punto... cioè l'immobilità non mi piace, come concetto. Cioè il tempo, è contemporaneamente bello e brutto che vada avanti, perché più vai avanti meno tempo rimane, però il tempo che scorre ti permette di vivere esperienze, fare cose, quindi tutto sta nell'utilizzarlo bene.

Viene anche citato un libro per bambini, scritto per introdurli alla relatività del tempo, in cui si racconta di alcune ragazze che si perdono durante una gita scolastica e passano il tempo prima di essere ritrovate in un'isola del tempo perso, dove il tempo che le persone perdono in ogni

parte del mondo arriva su questa isola e viene vissuto dalle persone che si sono smarrite. Il cuore dell'insegnamento di questo racconto è nel fatto che il tempo reale trascorso dal momento in cui queste ragazze si sono perse e quello in cui sono ritrovate sia stato di soli dieci minuti mentre loro lo avevano vissuto come un tempo molto più lungo.

riguardo a quello che si diceva prima e quello che mi ha fatto diciamo un po' capire, realizzare o comunque riflette su cosa è il tempo e cose varie, c'è un libro che ho letto quando diciamo ero più piccola non mi ricordo neanche chi fosse l'autrice o l'autore che si chiamava se non sbaglio l'isola del tempo perso è un libro per bambini che parla di ragazze che si perdono durante una gita scolastica se non sbaglio e il tempo che passano in cui non sono ritrovate degli altri che nella vita reale erano tipo dieci minuti, lo passano appunto in una specie di isola del tempo perso, dove il tempo, cioè in verità è proprio quello che, nel senso il tempo che tutte le persone perdono arriva in qualche modo in questa isola e le persone che sono perse lo trascorrono. Adesso l'ho detto con parole terribili ma spero che si sia capito, però mi ha fatto pensare, cioè adesso mi è venuto in mente riguardo a quello che diceva Ferruccio e riguardo anche allo stabilire delle priorità e a realizzare quanto in verità sia importante non perdersi e quanto sia difficile farlo come diceva Sofia non possiamo superare il tempo siamo costretti a rincorrerlo e pure è così difficile trovare un modo per farlo, però cioè non ci sono delle conclusioni in questo intervento.

Infine, vi sono un paio di interventi nel dibattito in cui viene evidenziata la necessità di programmare il tempo della propria vita ma contemporaneamente viene affermata la fallacia di ogni programmazione umana. Per questo motivo il fare programmi avrebbe principalmente la funzione di rassicurare chi li fa consentendogli così di non pensare al futuro e di vivere meglio il presente.

ma le sensazioni che ho sono che faccio di tutto per realizzare questo obiettivo, cioè di amare quello che faccio, di vivere pienamente quello che faccio perché lo amo, non so se le due cose una è causa dell'altra e l'altra è l'effetto comunque e poi l'unica cosa, appunto purtroppo per muoversi in questa vita, uno deve tentare di farsi dei programmi, la cosa che riscontro è che appunto i programmi dell'uomo vanno sempre per l'aria o meglio per quanto possiamo controllare le cose noi abbiamo un certo argine di controllo ma dopo entrano in gioco altri fattori che non possiamo controllare, quindi altri diversi fattori, quindi per quello che posso io cerco di vivere il tempo che ho al meglio.

Per questa cosa dei programmi volevo aggiungere che secondo, mia personalissima opinione, i programmi sono solo creati dagli uomini per una questione di sicurezza. Nel senso quando mi faccio i programmi, farmi un programma sul futuro mi dà sicurezza, nel futuro alla fine i programmi quasi mai vengono seguiti perché sono sempre variabili che non sono calcolabili e che spesso mandano tutto all'aria, come diceva Ferru, però per non avere ansia per quello che devo fare, per non starci a pensare mi faccio un programma che mi dà sicurezza il quel senso, e poi ripensarci, poi magari il programma si rivelerà del tutto fallimentare non farò quello che mi ero programmato di fare, però nel momento in cui lo faccio inizio a vivere al presente perché al futuro c'ho pensato in un certo senso.

Tra gli studenti di un altro liceo del centro, a differenza di ciò che è accaduto per altri temi, questo è stato meno sviluppato. Un intervento ne sottolinea la sua percezione soggettiva e la necessità di scandire la propria giornata secondo il ritmo del suo fluire. Un altro, oltre a ribadire la soggettività dell'interpretazione del fluire del tempo, evidenzia la caducità e il divenire di tutte le cose e perciò la necessità di cogliere l'attimo fuggente.

Beh, il tempo rimane sempre una variabile, perché ognuno da una propria percezione e un proprio valore. Specialmente a 18 anni abbiamo una chiara percezione del tempo, necessariamente deve averla. La giornata va scandita secondo il tempo.

È una sorta di convenzione, non si può definire, lo decidiamo noi, lo vediamo dallo scorrere delle cose, ce ne accorgiamo anche dalla caducità delle cose. L'augurio è quello del CARPE DIEM. Dipende dai vari punti di vista e dalle varie prospettive. Oppure PANTA REI se vogliamo essere filosofici, tutto scorre, è un divenire continuo.

Una prima risposta allo stimolo offerto alla discussione di gruppo dalla griglia tematica circa la presenza di diversi tempi nella vita umana, come ad esempio recita il Quèlet, afferma decisamente l'esistenza di un unico tempo e ciò che cambia sarebbe solo la sua percezione e il modo di viverlo secondo le varie età della vita. Una seconda risposta accetta, invece, l'esistenza di differenti flussi del tempo legati allo stato soggettivo delle persone. Una terza risposta riprende la nota osservazione di Pascal sulla relazione tra la diversa percezione da parte delle persone della velocità del fluire del tempo a seconda del loro stato d'animo in quel momento.

L'uomo non cambia, l'uomo cresce che è diverso; se la mettessimo così, per forza c'è solo il tempo perché la crescita è riferita al passare del tempo, all'arco di tempo, se invece c'è il cambiamento si può solo crescere e migliorare, l'atteggiamento che hai da bambino si può riflettere anche nel futuro però forse in modo più maturo; però il tempo è unico.

Come un surfista che deve cavalcare l'onda: l'onda è il tempo, alla fine tu l'onda non la prendi sempre uguale, la prendi in diagonale, in orizzontale, più piccola, quindi secondo me ci sono diversi flussi di tempo, dipende da come te ti adatti e come interagisci con il tempo; e nel momento in cui ti trovi.

Il tempo dipende anche dai nostri stati d'animo; io mi ritrovo in molte occasioni a vivere cose belle che volessi non finissero mai e che però finiscono all'istante, e le cose noiose sono sempre più lunghe.

5.1.3. Cosa è il tempo, considerazioni di giovani

Nel gruppo di giovani che svolgono attività catechetiche e animative in una parrocchia della periferia il tempo è descritto e concettualizzato a partire dalla loro dimensione esistenziale. In alcuni di essi vi è un'acuta consapevolezza che oltre a cercare di viverlo utilizzando al meglio il suo fluire è anche necessario lasciarsi vivere dal tempo, anche perché nella vita umana molte cose accadono senza che l'uomo possa fare alcunché per impedire che accadano o possa semplicemente prevederle. Non si tratta di un atteggiamento fatalistico bensì della maturazione della consapevolezza che l'uomo non ha alcuna signoria sul tempo e, quindi, che può solo cercare di governare il proprio progetto esistenziale navigando nel suo fluire, sapendo sfruttare le opportunità e neutralizzare gli ostacoli che in ogni momento possono emergere in questo flusso. È perciò importante riuscire a cogliere ciò che il tempo offre in ogni momento, non sprecarlo e non lasciarsi vincere dalla frenesia del fare o dall'angoscia del non averne abbastanza a disposizione per realizzare i propri progetti.

Credo che il tempo ci appartenga fino ad un certo punto, quindi è tanto vero che siamo artefici del nostro futuro e del nostro tempo, ma è anche vero che forse va un po' rotta l'idea di pensiero per cui siamo noi a creare tutto quanto, siamo noi a fare tutto quanto e magari dobbiamo anche tante volte lasciarci anche vivere un po' dal tempo e quindi lasciarci andare senza pensare sempre a cosa fare, come farlo e pensare che questo abbia una valenza sopra delle cose che invece accadono e che a volte è normale o giusto che accadano, senza che noi possiamo fare niente per influenzarle.

Sono ..., ho vent'uno anni e sono una studentessa di fisioterapia e faccio la catechista al S. Filippo Neri. Per quanto riguarda il tempo io penso che il tempo sia innanzitutto un dono. Può essere vissuto come opportunità o ovviamente lasciato al caso.

Penso che non si debba vivere del tempo come una cosa troppo apprensiva ma bisogna accettare che è una cosa fuori dal nostro controllo ma allo stesso tempo approfittare di ogni momento. Penso

spesso allo scorrere del tempo e soprattutto in alcune giornate quando faccio un attimo un esame di quel che ho fatto durante tutto il giorno.

Sono Lorenzo e per il film io penso diciamo un esempio di come venga concepito il tempo in questo periodo sia "in time", però per il fatto della frenesia di avere tempo e di sfruttarlo al meglio con questo senso di voler fare sempre di più.

Però credo che sia anche un'idea non diciamo un po' sbagliata di come dev'essere il tempo che a volte dovremmo lasciare che ci viva lui o che comunque siamo noi che ci lasciamo andare senza una preoccupazione troppo costante di avere troppo tempo di dover impiegare nei modi più stravaganti.

A queste riflessioni se ne sono aggiunte nel dibattito altre due. La prima afferma che il tempo è un dono di Dio e per questo motivo non solo non deve essere sprecato ma deve essere correttamente impiegato facendo ogni cosa nel momento opportuno. La seconda riflessione fa riferimento a un modo di vivere il tempo che si colloca parzialmente al di fuori dei modelli dominanti nella nostra cultura sociale. Si tratta di un modo di vivere il tempo senza fretta, rilassato, che ha fatto sì, che il giovane che lo propone dopo il conseguimento della maturità si sia preso una pausa, durate tre anni, in cui ha fatto delle esperienze lavorative che ritiene lo abbiano fatto crescere e, soprattutto, abbiano fatto nascere in lui una solida motivazione allo studio. Sono uno studente di ingegneria e sono anche un animatore nella parrocchia di s. Michele Arcangelo e seguo un gruppo di ragazzi di 13 anni che devono fare la cresima.

Rispondere alla domanda che cos'è il tempo è un po' difficile però riconosco nel fluire del tempo un dono come diceva B. cioè riconosco un grande valore del tempo che non si può sprecare, in quanto riconosco il fatto che è una cosa che ci viene donata da Dio, quindi non possiamo né rimandare le cose che facciamo ma anche farle nel tempo sbagliato.

a questo proposito cerco di darmi un'organizzazione io ma allo stesso tempo di farmi guidare da chi ha determinati eventi e li ha disposti in quel modo.

L'intervento successivo introduce la necessità e l'importanza di misurare il tempo, la negazione della concezione parmenidea del tempo, il riconoscimento che il tempo della vita umana è finito e che deve essere scandito e afferma, infine, la sua convinzione che ogni generazione ripercorra il ciclicamente le stesse età e fasi della vita già percorse dalle generazioni precedenti, all'interno di un ciclo vitale che si conclude con la fine del tempo.

Sono ... ho 22 anni e sono animatore e catechista presso la parrocchia s. Michele Arcangelo e un futuro studente di antropologia... spero. Io penso molto al tempo, soprattutto al fatto che terminate le superiori ho deciso di stopparmi, sì, di prendermi un anno sabatico. E da lì tutti hanno iniziato a dirmi che mi devo sbrigare, che sto perdendo tempo.

Ho una visione del tempo molto più tranquilla rispetto quella che molti ti fanno passare. Ti mettono tutti quanti la fretta. Ti devi sbrigare a fare questo perché poi non hai più tempo. c'è tanto questa concezione del non aver più tempo quando invece io ho pensato che sono tre anni che sto a casa e quindi sono tre anni in meno nella mia vita. Invece sono 3 anni che aggiungo alla mia vita perché i tre anni non è che sono stato a non fare niente. Ho avuto esperienze lavorative non a casa mia proprio in altre regioni. Ho girato, quindi ho fatto esperienze che mi hanno formato e cresciuto e mi hanno portato la decisione di studiare. Avere quindi questo tempo a disposizione mi ha aiutato di più a decidere cosa sarò un domani. Quindi non condivido questa concezione che il tempo sia poco, che hanno tutti.

Per un altro giovane vivere bene il tempo significa vivere pienamente il dono della vita, dando a ogni gesto e a ogni cosa che accade in essa un senso che nasce dal viverli nella compagnia di Dio. Infine, vi è l'unico intervento che esprime il disagio nei confronti dello scorrere del tempo, a causa soprattutto delle occasioni perse e del tempo sprecato. Il protagonista di questo intervento attribuisce questo suo personale disagio alla sua parte irrazionale.

Io sono .., ho 24 anni, e studio storia delle religioni e sono catechista nella parrocchia di s. Michele Arcangelo a Pietralata. Dunque, per me il tempo coincide con la vita...vivere...non sono separate le

due cose. Essere nel tempo, vivere bene il tempo significa stare nella vita, stare pienamente in quello che uno è intenzionato a fare ed è chiaramente tutto quanto un dono. Partirei da un film che esprime bene la concezione del tempo, di come usare il tempo: "il grande silenzio", dove sostanzialmente viene registrata la vita che fanno i monaci, in cui anche le più piccole cose hanno un senso, poiché vissute con Dio. Quindi questo è un po' quello che sto cercando di vivere anche io nella vita. Questa è l'idea del tempo che ho. Nella canzone invece l'idea che io ho misconosciuto di tempo è "time" dei Pink Floyd, che però non coincide con quella che un credente può avere.

..., 24 anni sto concludendo gli studi di giurisprudenza e faccio parte da poco di questo gruppo della chiesa di S. Michele Arcangelo di cui attualmente non sono catechista e spero nemmeno in futuro...scherzo ovviamente...Per quanto riguarda l'argomento tempo è sempre stata un'ossessione per me. La mia parte irrazionale ne è completamente terrorizzata. vedere come scorre le occasioni perse, magari il tempo stesso che perdiamo mi spaventa certe volte. E senza rendermene conto sono io a perdere tempo.

Nel gruppo dei giovani adulti sono emerse quattro modi concepire il tempo. Il primo che si potrebbe definire pascaliano, è la consapevolezza della soggettività della percezione dello scorrere del tempo legata sia a ciò che la persona sta vivendo nel momento in cui lo percepisce, sia al suo modo di vivere. Il secondo modo è quello della percezione dell'insufficienza della quantità di tempo rispetto alle cose che la persona deve svolgere nella sua vita quotidiana. Il terzo riguarda l'interrogarsi se il proprio modo di vivere, di progettare il tempo della propria vita sia quello giusto. Infine, il quarto modo indica il passaggio di un giovane dall'afflizione sperimentata nell'infanzia, che era prodotta dal rifiuto dello scorrere del tempo, alla scoperta che ogni persona è l'artefice del proprio destino.

il concetto del tempo è interessante, secondo me è legato alla percezione (...come passa velocemente il tempo...), a come si vive, come percepisco io le cose possa influenzare sulla durata o meno del tempo.

Ho un rapporto particolare con il tempo; prima era tutto un po' naturale, da qualche tempo provo "ansia" ...mi pongo delle domande: dove sto andando, sto facendo del bene nella mia vita...cosa guida la mia progettualità? Il mio tempo è uno, sento ansia e preoccupazione da parte degli adulti, soprattutto dei miei genitori.

Il tempo è cambiato da quando ero bambino ad oggi; da piccolo avevo più tempo, oggi mi sembra che non mi basta mai.

Per me il tempo è tiranno, vorrei fare mille cose e il tempo non mi basta mai, vorrei dedicarlo di più a persone che ne hanno bisogno. Fare cose un po' più concrete e pratiche.

La mia percezione del tempo è cambiata; passo molte ore nel traffico. Mi manca il tempo per meditare e avere tranquillità

La mia percezione del tempo è cambiata; di base sono un tipo molto nostalgica, quindi da bambina ero molto legata al concetto di tempo, inteso come un non voler crescere, non volevo che il tempo andasse avanti; lo scorrere del tempo è una cosa su cui riflettevo e su cui mi affliggevo. Era una perdita di qualcosa. Siamo noi gli artefici del nostro destino, ma tutto fa parte della nostra vita. Ora il tempo non so se lo vivo come un amico o come un nemico; sicuramente è cambiato, do un peso diverso per conciliare il tutto.

5.2. Il vissuto del presente

In un gruppo di adolescenti della periferia romana e in quello dei giovani richiedenti asilo i conduttori del Focus non hanno domandato cosa i membri del gruppo pensano sia il tempo, bensì il loro vissuto del presente.

Nel gruppo degli adolescenti ogni membro manifesta un proprio personale vissuto del tempo presente che lo differenzia significativamente dagli altri. Infatti, c'è chi vive il presente come uno

stato di incertezza, prodotto da quella nei confronti del futuro che invade come una costrizione le sue attività quotidiane e chi, al contrario, lo vive positivamente, come bello e felice, perché esso è saturo di impegni, di cose da realizzare e migliorare che l'adolescente ha liberamente scelto. Tra questi due poli c'è quello definibile dell'indeterminazione, rappresentato da un adolescente che non sa dire nulla su come sta vivendo il suo presente.

Inizio io anche se da quello che sembra appaio triste ma non è così, in questo momento della mia vita io vedo tanta incertezza, incertezza e tanti dubbi e anche tante scelte che devo prendere, ci sto pensando e vedo molta incertezza per il futuro se penso al presente...sono cose personali che prevedono grandi stravolgimenti, che occupano nella mia giornata molto tempo per pensare e quindi il mio presente è l'incertezza."

Il mio presente al momento è impegnato...se penso al mio presente; tante cose da portare a termine, tante cose da migliorare, tante cose da capire come funzionano per entrarci ancora meglio...insomma un presente impegnato e tante cose da fare!

Il mio è un bel presente, lavoro, studio...sono felice! È impegnativo, ma la parola impegnativo può avere un'accezione tendente al negativo, il mio – impegnativo – sono una serie di impegni che ho voluto io nella mia vita e quindi ne sono perfettamente consapevole.

Io non so che dire...!

Anche rispetto all'espressione del vissuto del presente nel focus dei giovani richiedenti asilo sono stati utilizzati come avvio dell'intervista di gruppo dei disegni fatti dagli stessi membri del gruppo. Ognuno di essi nel corso della discussione ha motivato e spiegato la scelta del soggetto del disegno.

Il vissuto del presente dei giovani richiedenti asilo è contrassegnato dalla felicità nei momenti in cui hanno un lavoro e possono contare sulla vicinanza delle persone che, nel loro caso, sono gli operatori della Caritas. Ciò che minaccia la loro felicità nel presente non è solo la mancanza del lavoro e l'attesa dei documenti bensì le situazioni che ogni tanto vivono in cui qualche italiano, e a volte anche la polizia, manifesta comportamenti "razzisti" nei loro confronti. Al loro essere felici basta poco, ma spesso il comportamento inqualificabile di alcune persone lo impedisce.

Come prima accennato l'intervento di ogni membro del gruppo ha all'origine il proprio disegno. Qui di seguito sono riportate le spiegazioni dei disegni che hanno fatto.

Il giovane che disegnato una pizza spiega:

Ho disegnato la pizza e io che la inforno perché lavoro come pizzaiolo in una pizzeria.

Dice anche del suo stato emotivo rappresentato nel disegno:

Triste no, felice perché sto lavorando

Questo perché ciò che rende felici sono:

Il lavoro e le persone vicine a te.

In questo periodo della sua vita le persone vicine a lui sono gli operatori della Caritas:

perché ho trovato questo lavoro grazie a voi, mi avete aiutato a fare il corso, mi avete pagato il tirocinio e poi piano piano abbiamo trovato lavoro.

Prima di trovare il lavoro non era felice:

no, non sempre felice, prima era così così non c'è lavoro e non avevo niente ma adesso è meglio ho il lavoro

Ora è felice ma non al 100% ma solo al 75% perché gli manca qualcosa di cui non vuole parlare:

lasciamo perdere non posso dirlo, non posso raccontarlo... qualcosa manca.

Un altro giovane ha disegnato un uomo con la barba, una benda sul ginocchio e intorno una tv, delle stampelle, le due tutor del progetto di accoglienza in cui è inserito, la scuola dove ha conseguito la licenza media, degli alberi a rappresentare il parco in cui svolge un'attività di volontariato, un pallone, una valigia e un gruppo di altri omini. Il viso del disegno non è né sorridente né triste. Spiega così il suo disegno:

Questa sei te e questa è C... Queste sono le stampelle perché mi sono rotto il ginocchio. Questa è la scuola perché ho fatto la terza media e questa è la valigia perché per tre mesi ho fatto il facchino in albergo. Questo invece è il parco di Massimo e poi la tv e poi questo sono io con i miei amici.

Il fatto che il suo viso rappresentato dal disegno non sia né felice né triste indica il suo stato emotivo attuale che lo vede felice solo al 50% in conseguenza del non avere in questo momento un lavoro e del fatto che tra non molto dovrà essere congedato dal progetto di accoglienza in cui è ospitato. Il non avere un lavoro gli impedisce di diventare autonomo:

adesso posso dire di essere felice... un po'... ma sono anche un po' triste perché non ho lavoro. Non posso essere felice al 100% perché non ho lavoro e tra poco dobbiamo uscire dall'accoglienza. Non ho paura ma per essere autonomo devo avere un lavoro.

Nel suo recente passato a Roma ha comunque vissuto un momento in cui è stato felice al 100% ed è stato:

Quando ho avuto il documento e stavo facendo il tirocinio

Tra l'altro ci tiene a sottolineare che da quando è a Roma:

No, Non lo sono mai stato 100% triste.

Il terzo giovane, quello sposato, ha disegnato un uomo con la barba, triste, con attorno un libro di scuola, una tv, un pallone, un bicchiere e una bottiglia di vino. La spiegazione che dà del disegno, dopo aver indicato che la barba è la sua:

è il libro di scuola che leggo quando rientro a casa per circa venti minuti. È un libro di italiano. La tv l'ho disegnata perché in Italia è molto importante ascoltare le news e rimanere aggiornati. Il vino rosso, mi piace, mi fa dormire bene, ma lo bevo solo la domenica; la palla perché mi piace giocare con gli amici anche se non ho tempo adesso mentre nel primo centro di accoglienza a Staderini giocavamo sempre con gli amici del centro e questo mi rendeva felice.

Il volto triste indica il suo stato in quel momento:

Oggi? Molto triste oggi, oggi molto triste perché oggi...non lo so... Oggi sono arrabbiato perché questa mattina quando stavo andando in ufficio dalla mia tutor c'è stato un problema nell'autobus con una persona. Io ero seduto e una persona anziana è salita sull'autobus ed è venuta verso di me chiedendomi in maniera insistente e non educata di alzarmi. Mi diceva: «dai dai, alzati, dai alzati veloce». Io gli ho risposto che non doveva mettermi fretta ma e di dirmi le cose con educazione «piano piano». Lui mi diceva che mi dovevo alzare perché lui era anziano mentre io giovane. Ma mi dovrebbe dire: posso sedermi qui? (con gentilezza ed educazione)

E ciò secondo lui è successo:

Perché io sono nero perché vicino a me era seduto un altro giovane italiano ma il signore anziano è venuto da me direttamente da me... è normale. [...] Mi sento male, molto male e sono arrabbiato. È perché io sono nero ed è successo anche a Napoli due settimane fa.

In questo momento il suo stato emotivo è condizionato dal fatto che:

Io ho tanti troppi pensieri nella mia testa..... tanti tanti tanti

Ma che comunque non ha paura e lo sottolinea cantando una canzone rap di Eminem:

No, non ho paura. No niente

Il disegno successivo che viene illustrato è quello realizzato dalla moglie:

Questa sono io, i questi sono i miei pantaloni e questi i miei dred, sono felice per i miei dred perché mi permettono di risparmiare così non devo andare dal parrucchiere ogni volta. E quindi sono felice dei miei capelli... ehm ... non sorrido sempre... Questa sono io. Questo è un cappuccino, questa è la pizza che io adoro e questa è la coca cola. Ogni domenica vado a giocare in Parrocchia dopo la messa, ho infatti disegnato la Chiesa. Mi piace giocare con il mio telefono, sono sempre con il telefono. Perché i social media mi rendono felice e quando sono arrabbiata posso ascoltare la musica e sapere cosa succede in molti paesi e ascoltare le news. Questa è la scuola, mentre questo è il pullman autobus. Mi piace girare per Roma perché io ho una bambina che deve vedere il mondo e deve guardare tutto.

Rispondendo alla domanda sul suo stato emotivo evidenzia che il suo essere parzialmente infelice nasce dal comportamento nei suoi confronti ostile, spesso razzista, da parte di molte persone. Le è successo, ad esempio, di ricevere mentre era sull'autobus uno schiaffo da un italiano ubriaco. Lamenta anche che molte persone pur sapendo che lei non parla l'italiano non cercano di comunicare in modo che lei possa capirli. Le uniche persone che si prendono cura di lei sono quelle che incontra alla Caritas e in chiesa.

In Italia sono felice e non felice, ora ti spiego, sono felice perché io ho troppi problemi in Nigeria e quando mi sveglio sono felice di non essere in nel mio paese dove la mia vita è costantemente in pericolo per problemi non politici ma personali e famigliari... per questo motivo sono felice di essere in Italia. Per il resto non sono felice in Italia perché le persone non sono sempre simpatiche e ti trattano come animali a Roma e soprattutto gli italiani e parlano in italiano quando sanno che io non parlo italiano ma che vengo da un altro paese e non si prendono cura di te. Gli italiani non si prendono cura e non tengono in considerazione che potresti non parlare italiano. In Caritas e in Chiesa si prendono cura di me ma quando sono fuori incontro persone non piacevoli.

Anche un altro giovane afferma che anche a lui è successo più di una volta di essere percosso da un italiano o di essere trattato male.

Anche a me è successo. non una volta, succede sempre... succede è normale... È successo tante volte tante volte. (Succede) non solo perché sono straniero ma perché sono nero, è il colore che è troppo forte perché ci sono tanti stranieri a Roma. Capita spesso che sull'autobus le persone pur di non sedersi vicino a me stanno in piedi anche se il posto è libero. Mi è successo tante volte, per me è normale e alla fine se non si vogliono sedere per me possono anche rimanere in piedi non mi frega niente... oramai sono abituato... sono abituato adesso.

A questo punto interviene nuovamente la giovane che era stata schiaffeggiata per raccontare un altro episodio capitato anche a lei sull'autobus, che si rivelano essere il luogo privilegiato della manifestazione di comportamenti razzisti o xenofobi.

Questo succede soprattutto negli autobus. Per esempio, l'altra settimana i controllori sono saliti sull'autobus e prima di me c'erano degli italiani seduti sull'autobus o in piedi ma loro sono venuti diretti da me per chiedermi l'abbonamento perché sono nera. Io gli ho detto che non parlavo italiano ma una persona mi ha tradotto quello che mi stavano dicendo e ho detto alla ragazza di dire ai controllori che non avevo l'abbonamento perché se volevano controllare dovevano iniziare dall'inizio dell'autobus e controllare tutti. Solo quando verrà il mio turno io mostrerò l'abbonamento e non iniziare da me perché sono nera.

Il giovane che stava parlando prima riprende il discorso evidenziando come questo tipo di comportamento "razzista" sia praticato ora anche dalla polizia.

Adesso ha iniziato anche la polizia quando ti vedono che sei nero ti controllano subito l'altra volta a Porta Maggiore hanno fatto scendere tutti i neri mentre gli altri sono rimasti dentro e poi hanno controllato gli zaini. E questo è successo anche il giorno dopo. Io sono abituato adesso.

Di fronte a questi episodi i giovani di questo gruppo dicono che solitamente cercano con un'educata protesta di far rilevare agli agenti di polizia la poca correttezza del loro modo di agire, che comunque è per loro fonte di umiliazione e produzione di arrabbiate.

Io ho detto loro che il controllo non si fa così.

Mi fa arrabbiare e poi a volte mi sento...io lo so che tutti gli italiani non sono come loro ma il governo è cambiato e abbiamo saputo che qualcuno non vuole gli stranieri. I controlli non si devono fare così, non devi fare scendere solo i neri. Mi hanno detto di aprire lo zaino e io ho detto loro che lo zaino è il loro lavoro non è il mio e quindi perché dovrei farlo io?

Anche un altro giovane denuncia un episodio analogo accaduto a lui e a un suo amico che sono stati fatti scendere dal treno dalla polizia a Porta Maggiore per controllare i loro zaini non controllando invece in alcun modo gli altri passeggeri.

È successo a porta maggiore anche a me e a un mio amico. (Hanno fatto scendere dal treno) solo a me e al mio amico nonostante ci fossero anche tante altre persone. Non mi sono arrabbiato, io l'ho fatto controllare lo zaino tanto non avevo niente all'interno.

Riprende la parola il giovane che stava parlando prima per raccontare altri due episodi dello stesso tipo che gli sono capitati recentemente, uno con la polizia e l'altro con i carabinieri.

Anche l'altra volta a largo Preneste la stessa cosa, stavamo aspettando l'autobus con un amico e sono venuti con la macchina con la forza e ci hanno chiesto di aprire lo zaino ma io non l'ho fatto perché non è il mio lavoro. Se vuoi il documento ti do il documento.

L'altro giorno ancora stavo tornando a casa dal lavoro e i carabinieri mi hanno seguito con la macchina fino a casa e poi hanno suonato il clacson, mi hanno detto di andare verso di loro e mi hanno chiesto di controllare lo zaino. Lo hanno fatto davanti la Chiesa ... me non mi fa niente. è una cosa a cui sono abituato succede tutti i giorni. Perché se lui sta facendo il controllo deve controllare tutti non solo i neri quindi c'è qualcosa che non va.

L'esplorazione del loro vissuto del presente è stata anche fatta chiedendo ai membri del gruppo di scegliere una canzone che rappresentasse il loro stato d'animo attuale.

il primo titolo scelto è stato: *Est-ce que tu m'aimes*, che un giovane ha scelto semplicemente perché gli piace.

Mi piace perché le parole sono belle. Non so come spiegare perché mi piace molto.

La frase della canzone che più gli piace è:

Ero pronto ad incidere la tua immagine con l'inchiostro nero sulle mie palpebre soltanto per vederti anche dentro un sogno eterno»

Un'altra canzone scelta è stata: *Lay your hands*, in particolare per queste parole:

«Qualche volta la vita può essere un peso, provando a stare un passo avanti. Sentire il mondo sopra la mia spalla ogni volta. Stando fuori dai limiti e tutte le mie speranze mi hanno abbandonato. E stanno colpendo il mio orgoglio cercando di sopravvivere. Ma io so che c'è una possibilità. Quando metti le mani sopra le mie, perché è la sola cosa che ha un senso».

Parole che da un lato esprimono il suo stato d'animo e che dall'altra hanno il potere di rilassarlo e rigenerarlo:

Sì perché ogni tanto ovunque ti trovi puoi sentirti bene o puoi sentirti male. Qualche volta nella vita quando ascolto questa canzone (e la posso ascoltare tante volte in un giorno) mi rilasso e mi sento felice rigenerato. Quando mi sento giù spero che Dio metta le mie mani sulle mie.

La moglie di questo giovane ha scelto invece la canzone *Jailer di ASA* perché:

ogni canzone di questa cantante parla della vita normale. Io posso essere una grande persona e guardare dall'alto al basso le altre e questo non è buono. Oggi magari ho i soldi per comprare tutto quello che voglio ma i miei amici non li hanno ma domani non saprò cosa avrò. Oggi potresti non avere soldi e domani pure se non condivido i soldi con gli altri domani sarò povero e nessuno mi aiuterà quando e se ne avrò bisogno.

5.2.1. L'esperienza scolastica

Un gruppo di liceali ha aggiunto al vissuto del presente quello dell'esperienza scolastica. Vissuto che si declina in modo diverso in ognuno di essi. Infatti, la stessa classe, gli stessi docenti e gli stessi compagni sono all'origine di almeno tre tipi di vissuto, molto diversi gli uni dagli altri. Vissuti che spaziano dal rifiuto della scuola, ritenuta inutile per la propria formazione umana, culturale e professionale, a quelli di chi vive la scuola in modo molto positivo grazie alle relazioni esistenzialmente e didatticamente significative con gli insegnanti, passando per chi vive positivamente la sua esperienza scolastica grazie soprattutto alle relazioni di amicizia con i compagni di classe.

Spesso sentiamo la scuola come una costrizione, se penso alla fine sono qui per caso. Siamo costretti ad avere dei punti di riferimento.

Io venire a scuola la vedo come una costrizione infinita...vengo davvero con fatica a scuola, quello che so, lo so perché imparo e studio solo a casa. Non tutti siamo portati per determinate cose e i professori devono capire se non voglio essere interrogato non mi devono interrogare.

Tutto il tempo passato qui a scuola non mi ha mai fatto capire cosa in realtà voglio fare da grande...quello che mi è stato insegnato a scuola, al di fuori non mi interessa e non mi serve.

Io critico l'incapacità del sistema ad adattarsi alle persone. Non vedo un fine pratico nella scuola in questo particolare momento della mia vita.

La differenza è tra studiare e seguire le passioni.

C'è anche chi di fronte a queste affermazioni dei suoi compagni propone una sorta di mediazione consistente nel suggerimento di scegliere le materie sulla base dei loro progetti di futuro.

Secondo me per ovviare a questa cosa, è scegliere le materie in base a quello che si potrà fare nel futuro. Io vorrò fare economia perché vedo in famiglia che questa cosa piace, non perché lo studio a scuola.

Il secondo tipo è rappresentato da chi vive molto positivamente l'esperienza scolastica grazie al rapporto, definito bellissimo, con gli insegnanti. In un caso vi è un insegnante che per un adolescente è addirittura un modello di identificazione. Queste affermazioni non sono condivise da un altro studente.

Io invece ho un rapporto bellissimo con i miei prof; so che se ho bisogno posso contare su di loro; sì magari sono stata più fortunata.

Io adoro il mio prof di latino e un domani mi piacerebbe diventare un uomo come lui. A me piace venire a scuola la mattina, mi farei anche un altro anno, ci sto bene.

Gli incontri sono importanti, gli insegnanti ad esempio. Non tutti abbiamo le stesse esperienze.

Il terzo tipo di vissuto è sperimentato da coloro per i quali un aspetto importante nel rendere la scuola attraente sono le relazioni di amicizia con i compagni.

La scuola però non è solo il rapporto con i prof; io vengo anche per la relazione con i miei compagni. Mi sento parte di qualcosa di più grande. Sono sicuro che tra qualche anno richiamerò i miei compagni di classe per uscire ancora insieme e raccontarci le nostre vite.

Le più belle amicizie è quelle che si creano a scuola. L'obiettivo in questo momento è stare bene.

Vi è però anche chi, alquanto isolatamente, esprime un vero e proprio disorientamento personale nei confronti del futuro a breve termine – cosa fare dopo gli esami di maturità che sono alle porte – e che rivela come in molte scuole secondarie superiori non esista un'adeguata funzione di orientamento.

Riguardo al discorso scolastico, sono arrivata alla fine del mio percorso ma non ho la più pallida idea di cosa fare dopo...

5.3. L'organizzazione del tempo quotidiano e il calendario

Nel libro del Qoèlet, in una delle sue parti più note, vi è una suggestione poetica che svela la radicale molteplicità e discontinuità dell'esperienza del tempo. Infatti, laddove afferma: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo», si manifesta la consapevolezza che il tempo è formato dall'intreccio armonico e, quindi, regolare, di tanti tempi, ognuno dei quali dotato di una sua particolare qualità per la vita umana. C'è, infatti, «un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. [...] un tempo per tacere e un tempo per parlare. [...]» (Qo 3,1).

La vera sapienza dell'uomo, quella che svela il senso della breve vita umana negli abissi del tempo dell'universo, si basa sulla capacità di dare un ritmo alla scansione del tempo e sulle diverse qualità dei tempi che si intrecciano nella vita quotidiana degli individui e delle società. È questo il significato che si può leggere nel versetto 12 del salmo 90 quando il salmista, dopo aver contemplato la caducità della vita umana sotto il cielo, prorompe nell'invocazione: «insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (Sal, 90, 12).

Questa discontinuità e varietà del tempo era già delineata nel racconto della creazione dove si dice che «Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto» (Gen 2,3). Infatti, gli antichi commentatori della Torà dall'analisi di questo passo svilupparono un interessante ragionamento. Essi partirono dalla constatazione che «In sei giorni Dio creò il cielo e la terra». In conformità a questo essi si sarebbero aspettati che la Bibbia dicesse che Dio terminò la sua opera il sesto giorno, ma visto che viene nominato anche il riposo di Dio il settimo giorno essi conclusero che: «ovviamente vi fu un atto di creazione il settimo giorno: il cielo e la terra furono creati in sei giorni, la *menuchà* fu creata il sabato. Dopo i sei giorni che cosa mancava ancora all'universo? La *menuchà*. Venne il sabato, venne la *menuchà* e l'universo fu completo» (Heschel, 1972, p. 37).

Secondo quest'antica tradizione la *menuchà* non è solo il riposo, ma è soprattutto quell'esperienza di silenzio, di pace e di armonia che il sabato diffonde nell'universo consentendo all'essere umano un anticipo di quella pienezza di senso che, di fatto, è un'anticipazione della vita eterna nella Gerusalemme celeste.

Secondo questa tradizione, ricca di verità e di fascino, il giorno del riposo, della festa non è un giorno al servizio dei giorni lavorativi. Un giorno, cioè, la cui funzione principale è quella di consentire all'uomo di recuperare le energie fisiche e psichiche necessarie alle attività lavorative che egli svolge negli altri giorni, ma, al contrario, è il giorno che liberato dalle attività produttive necessarie alla sua sopravvivenza può consentirgli l'accesso alla pienezza del senso della sua vita. Sono, quindi, i giorni feriali che sono in funzione del giorno festivo e non viceversa, come una certa cultura produttivistica vorrebbe far credere.

È la festa che da senso ai giorni lavorativi e non viceversa.

Il tempo della festa però non è un tempo simile agli altri perché è il tempo che ha in sé il dono della primizia dell'essere, che si rivela solo se l'uomo si riposa. Dove il riposo non è il sinonimo dell'ozio, ma del ritmo lento e sapiente di quei gesti attraverso cui l'uomo prende cura di sé e che vanno dal gustare il buon cibo alla letizia dei gesti d'amore.

La festa è un tempo diverso perché in essa l'uomo può amare con più coerenza Dio, se è credente, la vita, gli altri e, quindi, se stesso, perché la festa è il giorno in cui egli può lasciare in un canto i compromessi, le piccole viltà, i tradimenti all'essere se stesso in coerenza con il proprio progetto di vita che sono provocati dalle necessità della sopravvivenza materiale e psicologica nella realtà, non sempre rispettosa della dignità umana, del mondo.

Nella festa, lontano dall'assillo delle necessità del mondo, l'uomo può ritrovare se stesso, chiedere perdono dell'infedeltà e della propria debolezza e cercare la verità su stesso nella felicità e nella gioia. Questa ricerca è quella che gli consentirà sia l'indomani di essere un po' più forte, un po' più coerente e, quindi, più fedele ai propri valori, sia di produrre nella sua storia un tempo diverso.

Si può affermare che la festa è la celebrazione della possibilità dell'essere se stessi.

La festa quindi segna un tempo che va atteso con trepidazione, il cui arrivo va onorato, la cui permanenza celebrata ed il cui congedo va segnato dalla gratitudine, dalla nostalgia e dalla promessa del ritorno.

L'uomo che carico di nostalgia riprende le proprie attività feriali è un uomo parzialmente rinnovato, che vive i giorni della settimana non come una passiva attesa del giorno festivo e del tempo libero in generale, come fanno molte persone oggi, ma come un impegno che cerca di rendere festivo, liberandolo, anche il tempo delle attività della sopravvivenza.

Il tempo della festa è un tempo diverso da quello quotidiano solo perché il tempo quotidiano non è stato ancora completamente liberato. Il valore della festa come primizia deve sostenere l'impegno della persona per la trasformazione della storia quotidiana che abita. I due tempi sono necessari l'un l'altro ed è solo il loro intreccio nell'armonia del progetto di vita della persona che può aiutare questa a radicarsi nella storia del mondo mantenendo però una sorta di alterità rispetto al mondo stesso.

Ora, ritornando al Qoèlet, ogni tempo umano, anche se non ancora liberato, ha una sua particolare funzione che deve essere valorizzata.

5.3.1. L'organizzazione del tempo degli adolescenti della periferia

Dei tre focus group formati da adolescenti che hanno affrontato il tema dell'organizzazione del loro tempo quotidiano, due lo hanno fatto seguendo le indicazioni della griglia mentre il terzo ha limitato la discussione al tempo dedicato alla scuola e allo studio.

La discussione nei due gruppi che ha seguito la griglia ha evidenziato che la scansione della giornata dei suoi membri si sviluppa in gran parte secondo una routine. Nel gruppo del litorale romano in questa routine giocano un ruolo importante i bisogni fisiologici, tra cui in particolare il dormire e il recarsi a scuola. Il dormire per una parte del gruppo sembra essere una delle cose più importanti della loro vita, che impegna perciò molto del loro tempo quotidiano, soprattutto quando sono in vacanza. Pochissimi accennano allo studio tra gli impegni prioritari, e comunque la quantità di tempo che quotidianamente dedicano ad esso appare inadeguata. Per uno di essi la scuola più che un luogo di formazione e apprendimento è un luogo di ritrovo, una sorta di centro di aggregazione giovanile. E per questo suo modo di considerare la scuola è fatto oggetto da parte degli altri membri del gruppo di arguti sfottò. Altri interessi prioritari sono manifestati solo da alcuni membri del gruppo e riguardano lo sport, il disegno, la lettura e la politica. I restanti membri del gruppo sembrano svolgere la loro vita all'interno di una routine abbastanza piacevole ma non molto stimolante e arricchente la loro formazione personale.

Le mie priorità nella giornata sono prendere il treno e fare la numero due (la cacca). Eh se non la fai, poi stai male. Quindi: Mangiare, dormire...Le cose essenziali. Posso pure stare a digiuno, non mi devi levare il sonno.

Va beh, sport; magari se c'è da fare qualcosa di scout. Lo studio...La scuola. I doveri di casa, portare in giro il cane, sistemare i vestiti... guardare Ginevra...

Allora, le mie priorità invece sono: alzarsi la mattina, scegliere cosa mettersi per andare a scuola. Quella è la mia priorità... Che vestiti mettersi la mattina. Io perdo più di due ore per scegliere i vestiti. Prendere il treno, ma anche se lo perdo... tanto ripassa. Entro più tardi... Non lo so, c'ho sta fissa quindi ci perdo tempo

Arrivare a scuola; poi però non è che studio, faccio qualcosa... cioè, mi diverto. Mi diverto...

Fu così a trentacinque stai ancora alle superiori....

Ma dove vai a scuola? Ma il diploma te lo danno con i punti del latte?

Va beh, allora. Stavamo dicendo: arrivare a scuola, divertirmi a scuola, Che ne so..? Ci si diverte a scuola. fare casino, giocare, fare casino con i professori, anche insieme ai professori...

Mangiare...Mi bloccano... mangiare dopo scuola. Allora, mangiare, andare a scuola, giocare a giochi di strategia storica. Un gioco di strategia militare. Ogni giorno penso o a Storia o alla politica, e discuto con mio padre e ci litigo sulla politica, sulla storia o su queste cose. Perché lui ha le sue convinzioni e io mi ci incazzo.

Per forza un'ora devo disegnare, stare davanti al computer se no perdo la mano. Quella è la priorità numero uno. E va beh....niente... Mangiare, fare tutte cose naturali...Tipo la numero 1 e la numero 2...E poi boh? Vivere. Per lo studio...5 minuti e poi perdo la concentrazione. 10 minuti al giorno. I 10 minuti prima della lezione. Le uniche materie che studio sono: economia politica, diritto, storia, italiano. Matematica, scienze (ride). Tutte... religione non la faccio però (tono ironico). Educazione fisica! (scherzano). E basta... lo campo di rendita. Dopo 5 minuti, perdo proprio la pazienza. No... io con Italiano no.. cioè con Dante no. Bello Dante!! Solo con...? Con niente in realtà. campo di rendita e basta...Però...Durante la lezione, faccio gli esercizi... oppure 10 minuti prima della lezione. Se no di giorno non riesco proprio a studiare con tutto il casino di casa... Mio fratello che rompe le palle... La televisione a palla, le macchinine, quindi mi metto a fare i compiti la notte. Dalle 10 in poi. Vado a dormire tardi più che altro quello E quindi a volte, non mi va, non mi frega niente... e mi butto a dormire. Però per quanto riguarda lo studio, campo di rendita. Magari quando c'è bisogno mi aggiorno. Come faccio? ...lo sono cinque anni che sto dentro quella scuola... Nel momento in cui io mi isolo, non è quando io disegno. Il momento in cui io mi isolo è quando prima di andare a dormire... è brutto da dire perché io parlo spesso... sto sempre a parlare con qualcuno su WhatsApp e la sera io dico di andare a dormire prima, do la buonanotte prima, ma in realtà io chiudo WhatsApp, non ci entro più e vado su Netflix e mi guardo "how I met your mother?" ma l'avrò vista sette volte quella serie tv. Cioè la so tutta a memoria... Quindi niente... sto là fino a che non mi addormento. Perché ormai è tradizione; lo so a memoria. Quindi lo vedo ogni sera per addormentarmi...

E c'ho tutti 7 e 6. La mia priorità è dormire. Io non posso studiare, non posso fare nulla senza dormire. Io ho proprio bisogno di dormire. Io dormo il pomeriggio. Magari studio pure la notte...Io torno a casa e mi metto a dormire. Proprio mi piace...Tipo fino l'anno scorso, magari finivo scuola alle 2 o alle 3 ed era sonno fino alle 6 e trenta, 7. Io esco a casa alle 6 di mattina e torno a casa alle 5 di sera... io dormo sempre. Pure prima di venire qua ho dormito un'ora e mezza, due. Sto fuori di casa dalle 6 alle 5... porca miseria, c'ho sonno! Va beh, se prendi il treno... se stai due ore sul treno... là te sale una cecagna... Là mi sale proprio l'abbiocco...

Per me, il dormire il pomeriggio, non dico che non lo faccio, perché per carità ...sono umana...

Fa male ...È tempo sprecato

Bravissimo, è tempo sprecato perché posso impiegare quell'ora e mezza, due ore a fare altro.

Si ma...A fare cosa?

Pure per cazzeggiare...

Posso dirlo? Posso dirlo? Anche se vado a dormire alle 9 e mezza, io la mattina sempre prima delle undici e mezza non mi alzo. È proprio fisiologico. Il mio corpo non si vuole svegliare

Va beh, io invece appena suona la sveglia ...Io ormai vado a dormire all'una e mi alzo alle 8 meno dieci...

No, non solo a dormire... anche la politica! In quei momenti che sto così, sì...

L'esplorazione dell'esistenza nella giornata di questi adolescenti di tempi dedicati in solitudine a loro stessi e alla loro interiorità è avvenuta in modo più esteso in questo gruppo del gruppo del litorale romano. Molti di questi momenti avvengono quando ascoltano, in particolare con le cuffie, la musica che consente loro di isolarsi dagli altri e di stare soli con se stessi. Ognuno la utilizza in tempi e modi differenti. Infatti, c'è chi l'ascolta sui mezzi pubblici di trasporto, chi camminando, chi alla sera prima di andare a dormire. Altri adolescenti per isolarsi e entrare in rapporto con se stessi utilizzano lo studio del pianoforte, il farsi una doccia, il fare esercizi ginnici in palestra e, solo da parte di due ragazze, leggendo. È comunque un dato rilevante, che sconfessa molti stereotipi, che, di là della modalità scelta, quasi tutti i partecipanti a questo focus group ritengano importante ricavare nella propria giornata dei momenti per prendersi cura di se stessi e della propria interiorità in solitudine.

Si... Porca zozza... Musica. Solo? Sempre isolato! Isolarmi è un conto...però il momento importante è l'ora e mezzo della palestra. Che mi isolo è sempre. Dalle 7 alle 8 quando entro a scuola e poi ritorno e mi isolo proprio. Infatti, mi dà fastidio...La vita...No, mi va male il pomeriggio quando mi devo allenare con persone che non gli va di allenarsi. Perché è quasi tutto a coppie... là mi dà fastidio, perché mi fa saltare tutto quello che voglio fare. Là mi fa proprio... mi fa saltare... cioè...non ce la faccio. Perché là è tutto a coppie, può darsi che ti ritrovi un giorno con lei e un giorno con un'altra, con altre persone ti cambia tutto. Perché se lei si vuole allenare e l'altra no...

A me, i momenti miei, miei miei... a parte quando dormo, prima di dormire sto sempre venti minuti, trenta minuti a pensare ad ogni cosa possibile. Pure di più. Pure di più di trenta minuti... oppure anche quando sto sui mezzi, perché stai da solo...E quindi sto da solo a sentire la musica, a deprimerti e a pensare ad ogni cosa possibile.

Non leggo. È vero, però...Se io ascolto la musica, il mio cervello non pensa... sta proprio...Io penso, io viaggio... io ignoro la musica e viaggio. Sai che molti dicono che è impossibile avere la mente vuota? dammi un paio di cuffiette, ed io ho la mente vuota, proprio vuota. Sai che vuol dire vuota?

Perché io ogni tanto quando c'ho del tempo proprio libero, io quel tempo che c'ho libero, lo impiego per leggermi un libro. Cioè ok, non è sempre. Non sempre, eh..? però...Mi rilassa perché c'hai il momento tuo che stai là..

Io leggo prima di andare a dormire e metto sempre il segnalibro una pagina prima rispetto a dove sono arrivata perché...Cioè nel senso, io la sera...Io mi rileggo soltanto quello che ho letto in modo veloce, e poi ricomincio a leggere. Perché quando leggi stai tipo in un altro mondo.

Io viaggio con Con De André viaggia tantissimo la mente, poi mi addormento. Io l'altro giorno sono andata Fregene, hanno fatto l'omaggio, c'era il chitarrista di De André perché era il compleanno lunedì.

Tempo da dedicare a noi stessi? Ah quindi una attività che ci piace che però è una cosa che... Per dirti, pianoforte a me rilassa perché obiettivamente se non mi piaceva, o non ci trovavo nulla di trascinate, non lo avrei fatto... però comunque certe volte mi dico "eh però che palle devo andare a pianoforte". Però semplicemente perché sto nel contesto "devo studiare"; "devo avere più tempo possibile"... per me quello è un'oretta e poi mi sbrigo a tornare a casa. Però poi, tempo libero da dedicare a me stessa, no.

Cioè per dirti... la doccia me la faccio la sera tardi o la mattina presto proprio perché durante la giornata non riesco a trovare un incastro. Tipo il barbiere... Raramente...Una volta al mese.

No a me... la mattina presto presto ... O la sera. Volendo, prima di cenare... una mezzoretta.

Però io vedo pure, una cosa che può sembrare pesante... può essere piacevole per me. Sono matta. Io ogni mattina, scendo dall'autobus circa dodici fermate prima della scuola e vado a piedi. No, quando cammino... metto la musica... mi rilasso, prima di andare a scuola. Quindi lo vedo come tempo per me.

Io al ritorno. Al ritorno, ogni tanto lo faccio. se posso, cammino. Però all'andata non arrivo se cammino e vado a piedi. Cioè bello... eh. Meraviglioso, però...

Ad esempio, anche io torno a casa a piedi. Non so se possa essere considerato...No certe volte, anche se passa l'autobus non lo prendo. Poi devo passare per il parco...

Riguardo al significato e al ruolo che nella scansione del loro tempo giocano le feste, tra gli adolescenti del litorale balza agli occhi come alcuni di essi vivano il tempo festivo come un tempo morto, anzi più precisamente un tempo vuoto, in cui sperimentano il tedio, la depressione e in qualche caso si manifestano addirittura dei sintomi psicosomatici che sono affrontati mangiando. È decisamente curioso che alcuni adolescenti durante le vacanze rimpiangano i giorni in cui vanno a scuola e che solo due ragazze vivano il tempo della vacanza come rilassante e stimolante.

Ehhhhh. Quello è tempo morto

Tempo morto. Là si mangia

Quello è tempo morto, secondo me. non fai niente di concreto, non perché a scuola fai qualcosa... (risate, battiti di mani) uuuu. Però tipo, scuola ti occupa la giornata sai cosa fare. C'hai da fare. Io penso che se non andassi a scuola, che farei tutto il giorno?

Io a sta ferma... quando non vado a scuola, mi prende tipo la depressione. Perché ... secondo me le vacanze ... certo sono belle, però fondamentalmente non fai niente. Perdi tempo. Sì, ti rilassi ma fino ad una certa... dopo di che me stufo.

Stessa cosa anche io. A me d'estate. Se sto troppo tempo dentro casa, me vie tipo mal di testa. Inizio a mangiare...D'estate tantissimo. Non lo so, penso alla fine dell'estate. A una certa diventa monotono. Palloso. Ti alzi tutti i giorni a mezzogiorno, non fai niente. Vado al mare, torno, non faccio niente. E invece quando vai a scuola, la giornata è molto più movimentata

No, invece a me piace andare al mare la mattina presto! Non c'è nessuno, mi metto a guardare il mare... mi rilasso proprio.

Io st'estate non ho visto una volta la sabbia. Cioè la vedo la sera, perché io esco la sera. Magari devo uscire... io ogni estate esco la sera. Cioè l'estate esco la sera, tutti i giorni. Mattina e pomeriggio sono dentro casa. Io vado al punto alle 7. Però prima vado al mare, vado là... faccio le fotine a ...Le "fotine" Hashtag sun; hashtag tramonto; hashtag sunset; hashtag Ostia.

Per quanto riguarda, invece, il significato religioso delle feste, nonostante si tratti di adolescenti che frequentano gruppi ecclesiali, esso è percepito e vissuto solo da una minoranza che, seppure in modo discontinuo, vive una pratica religiosa. Tra l'altro questi ultimi adolescenti, in modo teologicamente corretto, dichiarano che la festa che dal punto di vista religioso vivono più intensamente è la Pasqua. Percepiscono, invece, il Natale come una festa spiritualmente più povera essendo più legata al consumismo. Gli altri gruppi della periferia non hanno affrontato questa parte della griglia.

Le feste per voi hanno anche un significato religioso?

Non sempre

Per esempio, io so che il 1° gennaio si va a Messa...

La vedo un po' come una abitudine.

Pure io

Io la sento più a Pasqua, magari. Cioè Natale è più una festa consumistica. Senza andare sui luoghi comuni, però la cosa religiosa la sento più a Pasqua. A Natale ... dopo la cena si va a Messa. Però secondo me dipende dall'atmosfera perché a Pasqua ti prepari dai giorni prima con Veglie, Giovedì così.. Venerdì colà... Secondo me ti senti proprio più ... Eh però l'Avvento... la domenica ... è ogni sette giorni! No... non in quel senso. La Domenica d'Avvento, io la vedo come una Messa normale semplicemente che il prete si veste di viola anziché di verde. Per esempio, io quest'anno il Natale non l'ho vissuto tanto perché non sono venuta nemmeno una volta a Messa in Avvento per questioni mie, di tempo. E quindi non l'ho vissuta tanto. Però a Pasqua si viene anche tipo i primi... Non ci stanno dei giorni tutti attaccati in cui si viene, Triduo pasquale. E quindi, è quello che per me prepara di più alla Messa di Pasqua piuttosto che a quella di Natale.

La percezione del legame tra il loro stato emotivo e cognitivo e i diversi momenti della giornata è stata poco approfondita. I momenti della giornata che sono percepiti con una tonalità emotivamente negativa sono quelli nei quali devono affrontare delle attività poco gradite, oppure quando durante l'inverno viene buio presto. Le emozioni positive sono legate, invece, ai momenti della giornata in cui termina la scuola, oppure si sono fatti i compiti a casa o semplicemente perché è ora di pranzo.

Si; perché ci sono un sacco di momenti del giorno in cui mi rode particolarmente. Non dipende da me, diciamo così. Dipende dalle altre persone; io almeno una volta al giorno devo litigare con una persona. E quando capita mi rode. Però dipende... di solito mi capita tra le 3 e le 7. Sì, ma più che altro quando vado in palestra (lunedì, mercoledì e venerdì) , mi rode perché torno a casa alle tre mi devo sbrigare a pranzare, cucinare, scendere il cane... Cioè non c'è proprio tempo per stare un attimo seduta. Ti giuro. E quindi... no. E quindi poi torno, vado in palestra, ritorno... devo fare tutta casa. Quindi è un po' movimentato diciamo.

Avoglia. Dipende dal periodo. Perché io, per esempio, tipo adesso... alle 5 è già buio, io non ci capisco niente.

Pranzo.

Un minuto prima dell'ultima campanella

È vero. A scuola. Quando passa in fretta il tempo. Oppure che scorre rapidamente il pomeriggio quando magari c'ho tanti compiti. Ovviamente se ho finito, sono contenta di dire "ah che bello! Sono già le 7!"

Passando dal rapporto di questi adolescenti con le ore del giorno a quello con i mesi e con le stagioni emerge per prima cosa che la stagione preferita, salvo che per due di essi, è l'estate. È interessante osservare che parlando delle stagioni solo due accennano all'autunno e alla primavera. I disagi connessi a particolari periodi dell'anno sono legati o a condizioni climatiche come il freddo, la pioggia e la nebbia, oppure alla concentrazione in quei periodi dell'anno dei compiti in classe. Sono segnalati anche alcuni disagi legati al passaggio dall'ora solare a quella legale e viceversa.

Io percepisco i mesi, più che le stagioni. Tipo a maggio mi suicido. gennaio anche. In questi mesi sono altamente stressata perché a scuola inizia il periodo che i professori si ricordano che devono fare i compiti in classe. Il problema è che si concentrano tutti la stessa settimana a maggio. E gennaio, uguale perché finisce il primo quadrimestre. E poi il freddo, perché non mi va di uscire la mattina con il motorino.

Però come dice Matteo... lui dorme in primavera... io dormo in inverno. Perché col freddo ti viene più da... lo sento molto la mancanza di luce. Tantissimo. Sono molto... non so come si dice c'hai l'umore che cambia col tempo... Meteoropatico ... Abbastanza, svegliarsi con il buio è devastante.

Io più che il passaggio dall'ora legale a quella solare... quando esci la mattina che vedi che il cielo è ancora buio e prendi l'autobus. No? Triste!

A me più che quello, mi butta giù i giorni di pioggia all'improvviso. Io sono meteoropatica al massimo. Se piove, i capelli mi si ammosciano (tipo oggi) e sono di una tristezza assurda.

A me la nebbia fa questo effetto. Tantissimo. Cioè nel senso, davanti scuola c'abbiamo tutto il pratone, non so se hai presente là e quello mi inquieta che non si vede neanche ad un palmo...

Il cambiamento di stagione lo sento più come orario del pranzo, che lo sento spostato e mi dà fastidio. Cioè che va avanti di un'ora... e...

Un'ultima notazione riguardante questo gruppo è relativa all'organizzazione della propria giornata che evidenzia come la maggioranza dei suoi membri preferisca avere sempre la giornata organizzata in modo preciso anche nei periodi di vacanza.

No, io anche in vacanza tendo ad organizzarmi la giornata. Mi perdo. Mi sento persa. Il massimo della follia è, forse, non mettere la sveglia. Relax, e non svegliarmi più però. Mi organizzo la giornata magari il giorno prima. Non per forza un mese prima. Io quando mi sveglio, la maggior parte dei giorni, quasi tutti, so cosa devo fare.

Esatto, anche io.

Poi magari è non fare nulla... però so che non devo fare nulla.

In un altro gruppo della periferia romana prima dell'esplorazione delle attività prioritarie e di quelle dedicate all'interiorità la discussione si è centrata sull'individuazione del momento della giornata che i membri del gruppo ritengono più importante. Dalla discussione emerge che questi momenti fanno parte di una routine quotidiana e sono tessuti da cose semplici e comuni.

Per la maggioranza questi momenti sono quelli, pomeridiani o serali, in cui finiscono di studiare e di fare i compiti. In un caso questo momento è seguito, a meno che il giorno successivo ci sia una verifica a scuola, dal guardare qualche programma televisivo, magari su Netflix. Per quest'ultimo adolescente un momento particolarmente bello è quello che segue una verifica andata bene, mentre quando la verifica va male inizia un momento brutto che dura sino a quando non è riuscito a recuperarne l'esito negativo.

Per me il momento più importante della giornata è quando ho finito di studiare!

Per me il momento più importante è quando sono le 18.30 – 19.00 smetto di studiare perché ad un certo punto sento che la testa mi esplode!

Anche per me il momento più importante è quando finisco i compiti e mi rilasso, di solito è dopo cena tra le 20:00 alle 21:00 è il momento di totale relax davanti alla televisione o a Netflix, anche se poi dipende dal fatto se il giorno dopo ci sono delle verifiche sennò bisogna studiare anche dopo cena...

...e comunque se ad esempio fai la verifica ed è andata bene allora successivamente il tempo che segue è tutto bellissimo e ti godi il momento e ti sei tolto un peso se invece la verifica è andata male allora la vivi male fino a quando non riesci a recuperare la volta dopo, insomma stai male fino ad un tempo indeterminato...

Per un altro adolescente di questo gruppo il tempo che intercorre tra pranzo e cena è quello in cui oltre a studiare si inventa varie attività, anche, come egli afferma, stupide.

Per me è da dopo pranzo a cena faccio sempre cose diverse oppure mi invento e faccio cose stupide...per esempio ieri mi sono messo a fare una cosa stupida, avevo infatti finito il cartone del latte...stavo studiando e avevo questo cartone del latte davanti a me, ho tolto il libro e mi sono messo a costruire una cosa con il cartone del latte.

Passando dalle attività importanti a quelle che questi adolescenti valutano come prioritarie si osserva per ognuno di loro esse sono molto diverse. Infatti, c'è chi ha come priorità il comunicare, attraverso messaggi online o colloqui telefonici o di persona, con il suo migliore amico, chi il parlare e il confidarsi con qualcuno, tra cui in particolare la ragazza, e il prendersi cura del

criceto, che ha da poco e che gli ha fatto scoprire la bellezza del prendersi cura di qualcun altro. Questo è per lui è un antidoto al suo egoismo. Infine, vi è chi colloca tra le sue priorità il mettere in ordine la cameretta prima di andare a letto e chi il guardare Netflix o il telefonare a un amico.

Io scrivo al mio migliore amico, gli mando il buongiorno e lui mi risponde e poi ci sentiamo tutto il giorno...

Io cerco sempre di parlare con qualcuno, parlo con Giulia, poi da quando ho il criceto...a me sto criceto ha dato nuova vita; ad esempio oggi ho fatto tardi perché lo stavo facendo correre, perché lui si diverte e a me la cosa che lo faccio divertire mi dà gioia...!! Ma è il preoccuparsi e il prendersi cura di qualcun altro è la cosa bella in questo caso è come se lui fosse diventato il mio bambino, anche perché io di base sono una persona molto egoista; e che si dimentica degli altri! Se dovessi ad esempio prendere delle medicine mi devo mettere mille sveglie mentre invece ogni sera mi ricordo che devo mettere il cibo da mangiare al criceto. Lui mi ha dato una nuova vita e ora ho degli appuntamenti fissi che lo riguardano e me lo ricordo! Comunque, parlo sempre anche con Giulia, perché sia che mi rode, se sono triste o se sono felice lei ha sempre una buona parola con me!

Io invece visto che durante il giorno sono sempre molto disordinata, prima di andare a dormire, verso la mezzanotte sistemo e ordino sempre la mia parte di cameretta.

Una cosa che io faccio sempre, sia che stia bene o che abbia la febbre è sentire la musica o guardare Netflix oppure chiamo Simone – se mi risponde - !

Infine, c'è un adolescente che indica come momento più importante di tutti gli altri un'attività assai particolare: lo scrivere e il correggere il tema; attività che vive come una sorta di viaggio nel tempo tra passato, presente e futuro.

È come quando devi scrivere un tema, io adesso lo scrivo, poi lo rileggo e magari decido di cambiare qualcosa, tipo una virgola perché magari voglio migliorarlo, quindi è tutto un divenire; il passato è statico perché è successo e non si può cambiare, il futuro è un punto interrogativo tutto ancora da decifrare, il presente è quello che si sta svolgendo; è come se fossero tre post-it accanto, passato presente e futuro, il passato è quello tutto scritto, il presente è quello che sto scrivendo e quindi è una frase a metà, il futuro è quello che rimane bianco perché è ancora tutto da scrivere.

In riferimento al tempo che gli adolescenti di questo gruppo dedicano alla cura di se stessi e/o alla propria interiorità vi sono solo tre testimonianze. La prima è quella più articolata, in cui l'adolescente isolandosi grazie alle cuffiette e alla musica o leggendo o facendo il "morto" in acqua al mare, compie una revisione della propria vita e pensa alle cose che deve fare in futuro. La seconda testimonianza indica lo sport, in questo caso la pallavolo, come qualcosa che fa dimenticare i propri problemi. Riconosce comunque che si tratta di una evasione dai suoi problemi che non contribuisce alla loro soluzione. La terza, anche se descritta in modo estremamente sintetico sembra essere dello stesso tipo della prima.

A me capita che spesso sento le cuffiette ti isoli da tutto il resto e quindi mi rilasso e penso alle cose mie alla mia vita, al mio presente se sto facendo delle cose giuste, oppure penso alle cose che devo fare in futuro. Oppure mi capita spesso di estraniarmi leggendo un libro entro nella lettura e riesco ad isolarmi, tanto i miei lavorano sempre fino a tardi e quindi riesco a dedicarmi questo spazio per me; un altro esempio che posso portare è quando vai al mare che fai il morto a galla e ti entra l'acqua nelle orecchie, non pensi più a niente e stai in pace."

Oppure ci sono dei momenti quali quando fai sport, io faccio pallavolo e quando lo fai ti dimentichi di tutti i problemi però forse non li affronti veramente e poi però ci sono dei periodi che hai sempre il sorriso stampato in faccia e invece hai dei pensieri e vorresti sfogarti e magari non ci riesci e allora io mi domando se c'è un modo per poter dar sfogo a tutti i problemi...?

Io mi prendo sempre un momento prima di andare a dormire e mi rinchiudo nel mio piccolo mondo e ai miei pensieri, la musica mi aiuta a isolarmi.

La discussione nel gruppo degli studenti del liceo più che sull'organizzazione del loro tempo quotidiano è stata centrata sul loro rapporto con lo studio, con una particolare attenzione al tempo che vi dedicano, sia seguendo le lezioni in classe, sia studiando a casa. L'intervento più lungo e specifico è quello di un adolescente che ritiene che il tempo passato a scuola per seguire le lezioni sia tempo perso, anzi addirittura un tempo nocivo che lo instupidisce. Per lui l'ideale sarebbe che non vi fosse la frequenza scolastica obbligatoria poiché ritiene che gli basterebbe studiare sui libri a casa propria. Cosa che tra l'altro di solito sbriga dedicandovi il minor tempo possibile, ossia pochi minuti. Per questo motivo a scuola non segue le lezioni ma si dedica ad altre attività utilizzando il suo smartphone. L'obiettivo della sua frequenza scolastica è esclusivamente quello di ottenere la sufficienza con il minimo sforzo. Ritiene poi che i suoi compagni che seguono le lezioni con diligenza prendendo appunti, sprechino le loro energie perché considera il loro impegno fondamentale inutile.

Secondo me la scuola in qualche modo instupidisce: quando io esco alle 13, ogni tanto non mi ricordo neanche più chi sono, da dove vengo, quale autobus devo prendere, trovo difficoltà a fare un discorso, magari inverto le parole...

Anche durante le lezioni, quando un professore spiega io vado in alienazione totale: devo organizzarmi la giornata, non riesco ad ascoltarlo perché magari dice le cose troppo lentamente, i professori perdono troppo tempo su una singola pagina... Io in cinque minuti riesco a fare quello che a scuola facciamo in un'ora!

Credo che andrei molto meglio a scuola se non ci andassi, perché rimarrei a casa a dormire e sarei molto più ricettivo, tanto io in classe non ascolto nulla. Se non ci fosse con l'obbligo di frequenza, per me tutto andrebbe meglio, farei tutto da solo.

Il primo trimestre in genere vado sempre male, anche se sono tre anni che esco senza materie: non ho mai comprato un libro o un quaderno, vivo alla giornata. Riconosco che non è un metodo ottimale per ricordarsi poi le cose, ma a me non interessa, mi va bene ugualmente pur di cavarcela. Posso mettermi a studiare un programma intero il giorno prima, basta che all'interrogazione prenda la sufficienza: due giorni dopo poi già mi sarò dimenticato di tutto, ma tanto di quella cosa non mi fregava nulla.

Faccio l'esempio del professore di storia: quello che lui davvero mi spiega veramente in un mese, io me lo faccio in metà pomeriggio! Magari i risultati sono leggermente minori, ma non mi importa, nelle ore che sto in classe preferisco fare altro, fare qualcosa di più produttivo per me, magari mi organizzo la giornata o faccio altre cose lavorative col telefono. Certo, se studiassi andrei veramente benissimo.

Non do la colpa al professore, mi rendo conto che ha 24 alunni, magari qualcuno non capisce oppure un altro fa confusione e quindi il professore deve ripetere... Io dopo i primi quattro minuti, quando mi rendo conto che siamo ancora alle prime due righe di appunti, non ascolto più, perché tanto so che me leggerò cinque minuti prima dell'interrogazione, prendendo comunque la sufficienza.

Se in tutti questi anni avessi dovuto studiare le cose sul libro, pensate al tempo e ai soldi che mi sarebbero serviti!

Riconosco pure che se in classe ascoltassi non avrei bisogno di aprire i libri, mentre così, non ascoltando, un minimo di bisogno in tal senso ce l'ho. Fortuna che in classe c'è una persona che mi salva la vita perché mi passa i suoi appunti, io li leggo, vengo interrogato e prendo la sufficienza, cosa che a me va benissimo.

Addirittura, quando si assenta, è proprio lui a preoccuparsi per recuperare gli appunti da un'altra persona, poi se li ricopia a mano sul suo quaderno. Francamente non capisco come si possano perdere così tante energie per queste cavolate...

Un altro studente si limita a sottolineare che in classe ognuno prende degli appunti che sono oggetto di scambio in piccoli gruppi. Afferma però anche che di solito lui invece di prendere appunti disegna.

In classe nostra, invece, ognuno prende gli appunti per sé e poi magari ce li scambiamo a piccoli gruppi, non c'è una persona che prende gli appunti per tutti. Io passo più tempo a disegnare che a prendere appunti.

Molto diverso è l'atteggiamento di questo adolescente che non solo prende gli appunti, di cui è geloso, ma amplia gli argomenti cui essi si riferiscono utilizzando le fonti bibliografiche offerte dalla rete e dai libri cartacei. Studia regolarmente e con molto impegno ogni giorno, anche perché il suo obiettivo è ottenere una votazione alta all'esame di maturità.

A me questa cosa dà un po' fastidio: io prendo gli appunti per me, ovvio che poi se una mia amica me li chiede mi sento in dovere di passarglieli, però è una cosa che mi dà fastidio. Io in genere non li chiedo mai a nessuno, o li prendo io o cerco il materiale da altre parti (internet, libri...). Prendo gli appunti, li rileggo, li ripeto una volta e me li ricordo, ma lo faccio volta per volta, massimo un'ora al giorno per ogni materia. Mi ammazzo di lavoro perché voglio prendere un voto alto.

Di fronte a questa manifestazione di impegno forte nello studio, l'adolescente del primo intervento, dopo aver riconosciuto che quest'ultimo studia in una settimana più di quanto lui studi in tutto l'anno, si autoassolve collocandosi in una fascia che definisce *border line* e dicendo che comunque lui il suo obiettivo di essere promosso ogni anno senza debiti lo raggiunge. Infine, dichiara che accetterebbe il voto di sessanta alla maturità a scatola chiusa.

Io penso che studi più tu in una settimana di quanto studi io in tutto l'anno, ma riconosco che fai bene tu. C'è il rischio che io alla maturità mi sieda con 60, e in quel caso mi alzerei e me ne andrei, perché non ho alcun interesse a prendere di più. È il fatto di stare *border line* per una vita che ti fa alzare l'asticella: in quei casi capisci qual è il minimo che devi fare per cavartela, al punto che sono tre anni che esco senza materie pur facendo pochissimo.

L'aspetto inerente in modo più specifico il tema dell'organizzazione del proprio tempo, che era centrale in questa parte del focus group, emerge tra i membri di questo gruppo un sentimento comune, quello di considerare la scuola come qualcosa che li stanca e che ruba loro il tempo che vorrebbero utilizzare per fare le cose che veramente gradiscono e interessano. Questo segnala che l'atteggiamento negativo verso la scuola in questa classe non è una prerogativa esclusiva dell'adolescente del primo intervento, visto che, in forma più attenuata, sembra essere condiviso da una parte significativa della classe.

A volte mi programmo tante cose da fare però poi ne faccio solo la metà, ma non perché non ho il tempo per farle, ma perché sono stanca e dunque non le faccio.

Anche il solo pensiero della scuola mi stanca da morire: svegliarsi presto, andare a scuola presto, è una routine che ammazza e il solo pensiero che di avere scuola il giorno dopo mi dà un fastidio incredibile, è una cosa oppressivo. Alla fine, paradossalmente, il tempo che uso per la scuola mi ruba il tempo, mi passa la voglia di imparare altre cose.

Qualche attività dopo la faccio, ma ne potrei senza dubbio fare molte di più se non dovessi andare a scuola.

L'ideale sarebbe una scuola più adatta a noi giovani che abbiamo problemi di sonno, magari con lezioni dalle 9 alle 14 anziché dalle 8 alle 13, quell'ora in più di sonno alla mattina sarebbe fondamentale.

Alcune volte mi alzo alle sei e mezzo, esco di casa col buio, accumulando stanchezza e stress.

5.3.2. L'organizzazione del tempo degli adolescenti del centro

Alcuni adolescenti di questo gruppo stanno sperimentando la difficoltà di riuscire a rispettare i programmi che si sono prefissi perché questi si scontrano con la complessità della realtà che non si piega alle loro intenzioni. Infatti, nell'attuare i propri programmi devono fare i conti con la stanchezza, la pluralità degli impegni non sempre reciprocamente conciliabili. Tutto questo

richiede loro di sacrificare qualcosa di ciò che avevano progettato di fare. La giornata di ventiquattro ore a molti non sembra sufficiente per fare tutte le cose che hanno programmato.

la parte difficile è fare un programma realistico, perché per esempio, in questo momento, va beh, sto vivendo un momento molto complicato.... Sto facendo tirocinio, quindi dovrei in teoria lavorare la mattina e studiare il pomeriggio oppure studiare la mattina e lavorare il pomeriggio. Quindi, io un minimo io credevo "va beh, faccio dai... attacco alle 7 all'una e mezza... e il pomeriggio c'ho tutto il tempo per ... studiare. Guarda, non ti dico. Realisticamente, poi, ti rendi conto che magari ti fai dei piani perfettamente scanditi, però fisicamente, mentalmente non sono gestibili. Cioè la cosa difficile è capire se effettivamente nel reale, come scandirselo. Spesso uno si fa dei programmi ideali che poi uno non riesce mai a gestire, a rispettare.

Va beh.... Ehm... no, boh. In questo periodo della mia vita, tra maturità, tra scout, tra altre varie cose che faccio mi sto rendendo conto che sarà il fatto che sto crescendo, e quindi diventa sempre più difficile gestire i vari tempi, tutte le cose che abbiamo intenzione di fare, cioè parlo per me, alla fine non faccio chissà cosa, però tra scout, scuola e un altro progetto che sto seguendo, comunque, ho tutti i pomeriggi occupati. E, niente, a volte, semplicemente, cioè mi chiedo quanto, tutto l'impegno che do per determinate... impegni... cioè se tutto questo impegno verrà ripagato in qualche modo. E diciamo forse che l'unica... può sembrare una banalità, però l'unica soddisfazione che ho da questo è il servizio che faccio al branco. Cioè che magari, passare una giornata intera a cambiare fogli di carta e ad appiccicare cose per fargli un quadernino, 60 quadernini, quindi per una giornata intera non ho toccato libro, poi dico "però ho fatto una cosa utile?". Poi però magari il giovedì, vedendo i ragazzini che sono contenti, quello, forse mi dà la motivazione cioè mi fa dire "sì, hai fatto una cosa giusta"; molte volte va così, altre volte non va così, quindi la soluzione forse è che devo iniziare, diciamo, a stabilire quasi delle priorità, e non puntare sempre tutto su una cosa insieme ma cercare di spargere un po' l'interesse, l'impegno nelle varie cose che faccio. Ehm... ee poi, in realtà questo. Poi la cosa dei film, e cose varie non l'ho capita però...

A un adolescente di questo gruppo una giornata più lunga servirebbe per avere alcune ore per riposare e dormire. Un altro giunge alla conclusione che anche una giornata di cinquantatré ore alla fine si rivelerebbe insufficiente.

No, io più del tempo, è la resistenza fisica. Perché effettivamente 24 ore mi basterebbero per fare tutto quello che voglio fare però effettivamente dopo, che ne so, 6 ore di un ipotetico lavoro... poi stiro. Effettivamente, ce le ho quelle 5/6 ore di giornata in cui potrei fare qualcosa però mentalmente e fisicamente non ce la faccio. E quindi effettivamente, il tempo mi servirebbe, più per riprendermi e dormire piuttosto che per fare le cose.

Io vorrei un attimo precedere pure Mia che l'ho vista protesa in avanti; io sono un po' d'accordo con te, però d'altra parte penso che sia un po' l'abitudine. Cioè nel senso, io lunedì c'ho da fare una cosa, il mercoledì c'ho riunione de clan, il giovedì c'ho il branco... cioè lo so quando c'ho i programmi, ok più o meno, quindi poi la resistenza fisica, psicologica e quello che ti pare... ti viene quando... Eh? (Ti tempri col tempo) Sì certo... cioè, ti cali nella routine. È ovvio che abbiamo iniziato da due mesi a fare servizio, se devo fare due ore de servizio e due ore qua, torno a casa che devo pure studiare... non mi va. Però lo faccio. Però magari tra due mesi la sentirò molto meno questa fatica...

Va beh, io volevo dire che sicuramente, tu hai detto la giornata di 24 ore non ci basta, magari 53 sarebbero meglio. Non è così, il tempo scorre. Il tempo scorre ed è naturale e non ci possiamo fare niente. Il problema è il, mhhh, diciamo, eh, categorizz.. non categorizzare, il... cioè ... dare un ...?

Ehm, cioè il fatto che la giornata sia fatta da 24 ore, o da 53, o quello che sia, tu alla fine ti abitueresti, come ha detto Filippo, a fare un altro tot di cose in 53 ore, poi 53 ore non ti basterebbero, cioè non si tratta di questo. Il problema è che noi stiamo sempre a rincorrere il tempo. Stiamo sempre a rincorrere alla giornata. A fare le cose in un'ora, due ore, tre ore, ho questo tempo,

quest'altro tempo. Non abbiamo più tempo per vivere una vita tranquilla, diciamo, perché abbiamo sempre un problema per ogni cosa; è questo il problema principale. Comunque, la parola con la m...

Di fronte alle difficoltà di gestire le proprie giornate qualcuno individua la soluzione nel darsi delle priorità, creando una gerarchia dei propri impegni e delle proprie attività. Tuttavia, per un adolescente anche se condivide la necessità di darsi delle priorità, nello stesso tempo dice che questa cosa lo intristisce. Forse perché qualche modo questa selezione degli impegni lo obbliga a fare i conti con la propria finitudine.

Sono stato chiamato in causa, mah... per quanto mi riguarda, la mia vita è abbastanza organizzata. Cioè le mie giornate sono scandagliate, diciamo, molto ritmicamente. Quindi, secondo me, si tratta più che altro di... qualcuno aveva parlato prima di priorità. Cioè si tratta di priorità. Se tu hai una gerarchia di cose, a cui vuoi dedicare il tuo tempo, perché a me viene sempre l'immagine diciamo, del contadino che zappa la terra, in qualche modo se tu, cioè lavori, tu dai... cioè trasmetti il tuo tempo, e il tuo tempo è la tua vita, tu vuol dire che dai vita, in qualche modo a quello che fai. Quindi se tu dedichi il tuo tempo, per dare vita a qualcosa vuol dire che deve essere ben investito. E... ad esempio, se io voglio dar vita ad un bel rapporto diciamo, tra me e Simone, gli devo dedicare tempo. Se quella è la mia priorità, vuol dire che le altre cose devono stare sotto. Per quanto mi riguarda, diciamo le priorità, ora come ora, non ho la cosa che dici "questi 5 minuti li devo dedicare esclusivamente a questo. Però ho varie cose a cui tengo molto e quindi tento di organizzarmi per farle.... Tipo gruppo scout, nuoto, niente... questo, studiare un po'...

Io, boh, ho quest'ansia che va beh, centra ben poco però tipo la questione dei libri che ... oppure dei film, ci sono tanti film e tanti libri che ... cioè ci sono tanti film che vorrei guardare e tanti libri che vorrei leggere che non ho mai... cioè che ho il tempo di fare, però relativamente, rispetto a quello che è ... la filmografia che ne so... e questa cosa mi dispiace spesso. Mi ritrovo spesso a soffermarmi sul fatto che, cioè uno deve fare delle scelte, e quindi appunto ci sono delle priorità ... però boh... è un po' triste.

Infine, c'è un membro del gruppo che osserva come l'organizzazione del tempo sia un prodotto degli esseri umani, una costruzione della società per cui l'unica soluzione sarebbe quella di tornare allo stato "di natura". Quando cioè la sociotemporalità era molto debole e le persone vivevano maggiormente secondo i ritmi della natura. In altre parole, auspica il ritorno alla condizione arcaica in cui l'uomo viveva una condizione fusionale, urobolica, con la natura e non aveva ancora conquistato né la cultura né la coscienza.

Il tempo, cioè, l'ordine del tempo è una costruzione dell'uomo, capito? Sul tempo che scorre, non ci possiamo fare niente, però, l'ordine che diamo al tempo è solo una costruzione dell'uomo che secondo me è stata particolarmente dannosa. Cioè io non ti dico "dovremmo tornare ad uno stato di natura, età dell'oro... però... cioè... così è troppo.

Accanto ai membri del gruppo che vivono problematicamente l'organizzazione del loro tempo quotidiano ve ne sono altri che manifestano un atteggiamento in bilico tra realismo e fatalismo, che nasce dalla constatazione che l'uomo non può governare lo scorrere del tempo. In altre parole, l'uomo dovrebbe smettere di rincorrere il tempo e ricordarsi che l'organizzazione del tempo è il frutto di una convenzione sociale.

Non capisco in che senso il tempo è a nostro... cioè... il tempo, noi, lo abbiamo messo in 24 ore per dire, perché ci faceva comodo, perché era facile da scandire, perché succede 365 volte in una certa quantità di tempo. Cioè nel senso, non capisco perché è dannoso a...

Non è dannoso il fatto che ci sia... cioè, va beh, la giornata sarebbe quella comunque. Cioè, se tu ci pensi, non è che non ci sarebbe più il sole che... sarebbe uguale. Però tu te la potresti scandire come ti pare, non... alle 5 c'ho questo, alle 6 ... quando... cioè... anche il semplice fatto "quando tramonta il sole devo fare..." cioè... è molto, non lo so, è la mia visione della vita cioè... È una cosa che è stata fatta convenzionalmente, perché...

Si ma quelle ci sarebbero, magari sono ignorante. Ma non si tratta... cioè io lo so quello che dici tu. Cioè, non c'è dubbio... io non sto parlando di quello. Il tempo, partiamo dal presupposto che il tempo sia una visione ampissima che è inutile anche discuterne. Secondo me è inutile. Perché tanto è così, com'è. Le giornate sono quelle che sono. I mesi sono quelli che sono. Cioè tutto, è già così. Quindi di che stiamo parlando? Cioè, esattamente di che cosa stiamo parlando? Vogliamo cambiare il tempo? Non è possibile... (di come lo viviamo...) Come lo viviamo... stiamo rincorrendo il tempo. Questo è il dubbio. E più andiamo avanti, più stiamo alla continua rincorsa. Rincorsa del...

No pure un'altra cosa dei programmi ad esempio, cioè uno se li fa per ritagliarsi spazi di tempo veri, ad esempio purtroppo nella società di oggi devi studiare sennò non vai da nessuna parte, oppure, non voglio escludere la parte che studi perché ti piace studiare perché anche quella è una cosa super positiva che magari può esserci però comunque magari devi studiare delle materie che comunque devi fare, ma sono scoccianti le fai ti organizzi per fare un'ora quella materia la chiudi per sempre così hai quella parte di pomeriggio per dedicarla a non lo so, andare a prenderti un gelato con l'amico, la ragazza se ce l'hai, il ragazzo. Non lo so eccetera

È interessante l'esperienza vissuta da una adolescente, che si dichiara molto abitudinaria, quando l'essere stata costretta a modificare il suo schema organizzativo relativo al rientro a casa al termine delle lezioni scolastiche, le ha consentito di fare una esperienza che l'ha resa felice per l'intera giornata. Questo l'ha indotta a riflettere sulle abitudini e la necessità di vivere le proprie giornate in modo più flessibile.

Io sono una persona estremamente abitudinaria, cioè la mia settimana è andare scuola poi arrivare a casa il pomeriggio pranzo cerco di finire tutto entro le tre perché io dalle tre alle tre e mezza vorrei dormire per poi mettermi a studiare e se questa cosa non va così mi dà estremamente fastidio, poi c'è diciamo calcolato lo spazio per andare a scout e se tutto questo programma non si compie mi dà abbastanza fastidio, o almeno era così fino ad un po' di tempo fa e da quando un anno e mezzo fa sono partita per il semestre all'estero, sono andata in Nuova Zelanda, devo dire che le cose sono un po' cambiate perché va bè sono stata forzata ovviamente a cambiare le mie abitudini il mio sistema perfetto diciamo e diciamo mi rendo conto che le eccezioni o i cambiamenti non sono sempre negativi cioè capita che magari faccio una cosa e poi mi ritrovo a fine serata che sono molto stanca e quindi dico che noia ho dovuto fare questa cosa avrei preferito stare a casa a fare quello che volevo fare io e fare il mio riposino di mezz'ora che se non faccio, diciamo quindi si mi turba, ma va bè poi oggi è successa una cosa particolare e ho dato un passaggio ad una mia amica che non mi ha cambiato assolutamente il tragitto da scuola a casa, anzi io magari in precedenza c'avrei pensato più di due volte, tre, quattro avrei pensato mm sì no però poi arrivo a casa cinque minuti dopo quindi mi turba tutto il pranzo così e però si sono incastrati gli eventi in un modo che tornando da dove l'avevo portata a casa ho incontrato un mio amico che è (...) e da lì l'ho portato a casa, a casa sua che è dietro casa mia e lì ho incontrato (...), quindi in quei trenta secondi in cui ho cambiato tutto il mio programma è successa una cosa che sennò non sarebbe mai successa e non so mi ha riempito di gioia perché va bè (...) per me è una carissima amica e non la vedo da un sacco e anche (...) ci sono molto legata e non lo so questo piccolo cambiamento di programma è stato in un certo senso proprio la dimostrazione di tutto questo, che le mie abitudini non sono perfette, cioè non sono l'unico perché io sia felice e non sono una garanzia assoluta e anzi tutto quello che è diverso può darmi un risultato altrettanto piacevole e soprattutto dopo questa cosa sono stata felice per tutta la giornata perché veramente ho pensato quante sono le possibilità che io un giorno cambi i miei programmi e tutte le altre cose si incastrino così perfettamente da far nascere un evento del genere e quindi non lo so, cioè si ho delle abitudini che però forse alla fine non sono, non dovrebbero essere così abitudinarie, cioè così fissate perché tutto il resto è bello, anche il resto è bello e non solo quello che voglio fare

Al contrario della precedente questa adolescente non sopporta una organizzazione della scansione dei tempi della giornata rigida perché vorrebbe vivere in un tempo sociale meno preciso. Un tempo, in cui ogni minuto fosse equivalente a cinque o, meglio ancora, dieci minuti.

Questo allargamento delle unità di misura del tempo, secondo lei, consentirebbe a tutti di essere puntuali.

Io ogni tanto quando ho i miei flussi di pensieri e cose, quando non mi va di fare il resto e mi fermo a pensare, penso ad un sacco di cazzate, cavolate, e tra queste, e ogni tanto mi fermo a pensare al fatto che cioè come si sa ad evitare di essere di fretta, cioè mi dà troppo fastidio che ti giri in torno e ci sta sempre quello che sta al telefono tipo dicendo che è in ritardo, quello che corre a prendere l'autobus, quello che è con l'orologio al polso e lo guarda, mi dà fastidio che tutto intorno a noi sia di fretta, cioè ma pure svegliarsi e dover andare a scuola però magari esci cinque minuti dopo e sei di fretta, cioè mi dà fastidio che ci siano degli orari precisi, bisogna stare in un posto arrivare in un altro, svegliarsi andare a dormire e quindi ho pensato tipo che se un'istante di tempo fosse composto da più tempo, cioè nel senso se io ho un appuntamento con Paola alle quattro e le quattro non fossero composte da un minuto cioè le quattro ma fossero composte da cinque o dieci minuti quindi io posso arrivare in quei cinque dieci minuti e non in un minuto esatto, cioè siamo tutti costantemente in ritardo quindi in realtà sarebbe la stessa cosa quindi perché rendere questa cosa ovvia...va bè io comunque sono una ritardataria

Al termine della discussione sull'organizzazione del loro tempo quotidiano un adolescente constata che questa organizzazione è alquanto variegata tra i membri del gruppo, poiché, secondo lui, nelle stesse ore ognuno fa delle cose diverse da quelle che fanno gli altri. Questa osservazione è però contestata da altri adolescenti che sostengono che, se si raggruppano le varie attività in categorie più ampie, tutti fanno le stesse cose negli stessi intervalli temporali.

Allora, ehm... in tanto la cosa che ho notato è che non c'è minimamente, cioè on c'è un orario in cui tutti facciamo una cosa. È molto ...Variegato... e anche ad orari impensabili. Cioè appunto, Flippo c'ha impegni allucinanti. Sì, tipo tornare dal teatro. Va beh, non è così tanto allucinante in realtà... teatro, l'Eliseo, boh. Pure le persone grandi ci vanno, non solo gli studenti.

E poi sì, ho notato di persone che hanno orari anche estremamente scanditi, cioè che appena escono da scuola, c'hanno subito un'altra cosa, che finiscono alla fine la giornata alle 8 di sera, senza fare quasi pause, almeno per quello che ho visto, senza fare quasi mai pause. Eh... boh a parte questo....

Per noi, però gli orari erano tutti più o meno simili. A parte (...) che va beh... A parte che ... alla fine la mattina tutti a scuola, il pomeriggio tutti a studiare, a fare sport, la sera... in generale erano tutti uguali. Non ho notato ...

Affrontando la parte dell'intervista di gruppo riguardante il tema delle feste alcuni adolescenti affermano che i giorni festivi essenzialmente consentono loro di dormire più a lungo e di scaricare la fatica e le tensioni accumulate nella settimana.

ma in senso ci godiamo del tempo, cioè per esempio io se la domenica non dormo almeno fino alle nove cioè proprio, nada.

Io la domenica mattina e il sabato mattina cioè non mi sveglio, cioè se non dormo dodici ore proprio impensabile.

in confronto agli altri giorni della settimana io penso che le festività siano un momento dove ti puoi sgasare, dove ti puoi scaricare, cioè proprio.

C'è anche chi vive male la domenica perché fa tardi il sabato notte e in conseguenza si alza quando è già pomeriggio. La cosa per lui più gravosa è che dopo aver mangiato deve studiare per circa quattro ore. E questo lo vive come una vera e propria tortura, che gli fa desiderare che il lunedì arrivi il prima possibile. Un altro adolescente, al contrario vorrebbe che non fosse mai lunedì. Resta la considerazione che la festa non ha per questi adolescenti alcun significato particolare, né religioso né sociale né esistenziale. Si è qui in presenza di quel fenomeno definito da Fraser come l'ingrignimento del calendario che si intreccia con quello della sua secolarizzazione.

Per esempio, cioè, per me la domenica, cioè per me la domenica non è per niente un punto da ... cioè non vedo l'ora che non sia domenica. Cioè il mio punto di riferimento della settimana è il lunedì. Anche se è una cosa, in realtà, stupida da dire, non vedo l'ora che sia già lunedì, per non passare ... Per non attraversare la domenica. Perché, va beh, per me è inesistente tra se la sera prima faccio tardi, devo studiare, vuol dire che mi sveglio alle 2, tra che mi alzo sono le 4. Dalle 4 alle 8 studio... quindi è una tortura. Aspè si... Va beh perché stai comunque tutto mezzo fuso... Quindi... mettiti a fa i versi di greco se stai ancora un po'...

Cioè, io il lunedì inizio la settimana... spero di iniziarla riposato, e quello è il punto d'arrivo. Punto a lunedì. Perché è il giorno in cui sono in teoria più carico.

Si cioè, però, capito... è assurdo; cioè ... alla fine anche per me è così. Cioè io la domenica la odio. Però arrivo a lunedì che non vuoi affrontare tutta la settimana, e allo stesso tempo, cioè... poi noi andiamo a scuola il sabato. Quindi ve lo giuro è un continuo rincorrere la giornata diciamo, lo studio, le cose, il futuro che poi non lo vedi mai... cioè

Cioè, nel senso, alla fine, solo quando arriva l'estate dici "ok è servito a qualcosa", per me. Alla fine, la domenica non fa parte... Eh... capito... il debito...

Sempre riguardo all'organizzazione del giorno, io non vedo l'ora non sia lunedì. Cioè che il primo giorno non sia lunedì.

C'è anche un adolescente che in conseguenza del fatto che il padre e la madre lavorano in casa non riesce a percepire particolari differenze tra la domenica e gli altri giorni della settimana, salvo che in questo giorno i ritmi sono più lenti e si è più rilassati. Anche in questo caso la domenica non possiede alcun significato né religioso né socioculturale.

No, forse pure troppo. No, però per me cioè tipo la domenica o il weekend comunque in un certo senso, si è diverso dagli altri giorni, perché ovviamente non devi andare a scuola, quindi è un ritmo diverso, la mattina e tutto quanto. Però, io essendo cresciuta in una casa in cui mio padre lavora da casa, quindi in realtà, e soprattutto lui è... come si chiama? Va beh... Freelance. Lui, diciamo, accetta i lavori.... Lui è scrittore, eccetera... quindi quello che trova fa. E soprattutto, lavora da casa, sempre. In casa mia è sempre un giorno della settimana, soprattutto per lui e poi anche per mia madre perché pure lei scrive. Quindi, alla fine, dal mio punto di vista, sì. Però quelli intorno a me, comunque è sempre un giorno della settimana. Magari più rilassato, con ritmi più lenti... però comunque in un certo senso...

Riguardo a come questi adolescenti vivano le feste annuali più importanti la discussione di gruppo è stata poco sviluppata. Vi sono solo tre interventi che riguardano in particolare il Natale, che indicano che in un caso esso è vissuto come il giorno di massimo relax dell'anno, in cui tutti rimangono in famiglia; in un altro caso come un giorno non piacevole di verifica di ciò che l'adolescente ha fatto nel corso dell'anno e questo fa sì, a quanto afferma, che non sia un momento bello. Il terzo intervento sposta invece lo stesso tipo di verifica alla fine dell'anno scolastico. Per questo adolescente l'anno è scandito dal campionato di calcio, dal campionato di basket NBA e, all'ultimo posto, dalla scuola. Non vi è alcun riferimento al contenuto religioso del Natale o di altre festività annuali.

Secondo me, invece tipo è... i giorni in cui tutti sono ... secondo me... il Natale è l'unico momento in cui il tempo si sospende veramente. Perché visto che, va beh il medico no... però tipo, la maggior parte dei lavori (non quello di Alina), la maggior parte, non quelli essenziali, va beh metti gli ospedali eccetera eccetera... e tutto quanto... diciamo il settore più diffuso, è quello che diciamo, in cui tutte le attività si sospendono e che anche uscendo fuori non c'è nessuno. Per me quello è davvero il giorno in cui, il relax più totale quando esci fuori e non c'è nessuno. Sono tutti a casa a non far niente. Tutti a fare il riposino di otto ore.

Secondo me, invece, tipo a Natale, a Capodanno, queste cose qua, più che avere un altro ritmo, è tipo un giorno di verifica. Cioè nel senso, tu arrivi a Natale e dici "cavolo, è già passato un anno; che cosa ho fatto tutto quest'anno? Che è durato due giorni e io non ho fatto niente". Quindi il

Natale è tipo, una verifica dell'anno che è passato, quindi non è bello. Cioè... i momenti belli? Come quando ti arriva la pagella di quello che hai fatto.

Io questa cosa ce l'ho molto più con la fine della stagione, cioè della scuola, a maggio/giugno. Quella è la verifica. Cioè per me a Natale sei ancora a metà dell'anno. Cioè per me l'anno va da settembre a giugno. Con la stagione di calcio, il basket e la scuola. In ordine, stagione di calcio, campionato NBA, e poi la scuola.

Solo un paio di partecipanti a un altro focus group formato anch'esso da studenti liceali si sono espressi sul rapporto tra il tempo festivo e quello feriali ma esclusivamente per dire che nei giorni festivi si alzano più tardi e possono vivere la giornata in modo più libero. Ma questo al prezzo che le giornate festive diventano, di fatto, più brevi.

C'è differenza del tempo nel quotidiano, ci svegliamo andiamo a scuola, poi arriva il weekend uno si sveglia tardi e magari sembra tutto più corto perché magari te la vivi a metà.

La routine della scuola, che è imposta, se non ce l'avessimo, gestiremmo il tempo in maniera più autonoma e più libera. Infatti, nel weekend uno si sveglia quando si sente di svegliarsi e si vive la giornata in maniera più libera.

Se le riflessioni intorno al tempo festivo sono state scarse oltretutto sommarie, quelle intorno all'esistenza o meno nella loro giornata di un tempo che dedicano a se stessi sono state maggiormente sviluppate dagli adolescenti di questo gruppo. Vi sono due adolescenti che nel tempo libero dagli impegni scolastici si dedicano a delle attività che rappresentano una vera e propria discontinuità con quelle scolastiche e in cui cercano di ritagliare un po' di tempo per se stesse. È interessante come nel secondo intervento un'adolescente abbia evidenziato come il rivolgersi alla propria interiorità sia una risposta al suo bisogno di essere ascoltata poiché la sua esperienza è che nessuno la ascolti mai veramente. Non è forse inutile ricordare che per gli adolescenti il bisogno di ascolto è uno di quelli maggiormente sentiti e nello stesso tempo negato dagli adulti.

Una cerca di staccare totalmente, fare cose totalmente diverse, uscire con gli amici, stare all'aria aperta, cose che non faccio durante l'orario scolastico. Tendo a prendermi del tempo per me stessa, devo staccare per rilassarmi e concentrarmi su me stessa.

Io non potrei pensare di vivere tranquillamente se non mi ritagliassi del tempo per me; mi piace scrivere, mi piace leggere: racconto di me attraverso storie, brevi racconti, poesie. Non potrei pensare alla mia vita senza questo. Mi libero da tutti i miei pensieri, i miei problemi. Molto spesso mi sento sola, uscire a volte diventa un'abitudine tra di noi. Rifletto tanto e forse parlo poco. Forse perché nessuno mi ascolta e mi ascolto da sola. Uno deve vedere anche come vive i propri rapporti, se in profondità o meno. A volte vorrei un consiglio, un aiuto e dall'altra parte in realtà nessuno ti ascolta, non ti entra dentro.

C'è anche chi riflette sul fatto che il suo tempo di vita e della sua generazione sia frenetico, e che questo modo di vivere il tempo costituisca una vera e propria fuga dalla noia che viene attuata riempiendo il proprio tempo anche con attività futili. Si tratta certamente di una fuga dall'angoscia del tempo vuoto, che è sostanzialmente una fuga da se stessi. A questa affermazione risponde una adolescente che ricorda come l'annoiarsi non sia qualcosa di negativo bensì positivo, perché aiuta le persone a stare con se stesse. Racconta anche che quando ciò non le è possibile, perché si lascia travolgere dagli impegni e non dà ascolto a se stessa, si sente male.

Il nostro tempo sicuramente è più frenetico della generazione dei nostri genitori. Non abbiamo il tempo per "annoiarci"; noi ricopriamo il tempo in cui dovremmo annoiarci, con cose futili: ad esempio prendiamo il cellulare e perdiamo tempo sui social. Ci occupano la mente e non pensiamo più a nulla.

A me hanno sempre detto che annoiarsi fa bene, ognuno ha bisogno di stare bene con sé stessi. Tanti non hanno la consapevolezza che prendersi del tempo per sé fa bene.

Io mi sento in colpa perché sono una persona che tende ad accavallare un sacco di impegni, non ho quasi mai il tempo di annoiarmi, poi arrivo all'estremo e mi sento male perché non do ascolto a me stessa.

Non mi concedo mai del tempo per me, per pensare un po' a me stessa. Purtroppo, è un modo di vivere di noi giovani di oggi, abbiamo la vita scandita da impegni su impegni. Ma io, come persona, dove sono?

Questo accade anche perché, come un intervento rileva, la cultura sociale contemporanea educa i giovani alla velocità e ciò a partire dalla scuola. Questo adolescente indica la presenza nella cultura sociale al cui interno abita, oltre che dello spazio-velocità, anche della tendenza a vivere il futuro in funzione dei progetti personali, che sono comunque sono caratterizzati dalla ricerca del successo. Un altro adolescente manifesta la consapevolezza che a fronte della situazione privilegiata di cui godono i membri di questo gruppo, vi sia quella dei loro coetanei che vivono invece una condizione di disagio sociale ed economico.

La società purtroppo non ci aiuta; ci hanno educato a fare tante cose nel minor tempo possibile, nel mondo del lavoro, per cui la scuola imposta il proprio lavoro su questa velocità. Tutto quello che facciamo a scuola è colpa di quello che ci viene imposto da fuori.

Di contro però, ci sono tanti giovani che non programmano il loro futuro, che sono addirittura scoraggiati forse perché vivono in famiglie disagiate, noi sicuramente siamo fortunati. È importante, forse necessario, avere del tempo per pensare, per fare le cose al meglio, per non essere meccanici, per avere creatività.

In conclusione, della discussione intorno al tema del tempo alcuni membri del gruppo comparano il loro modo attuale di vivere e organizzare il proprio tempo con quello dei loro genitori e in generale delle generazioni precedenti. Le differenze che vengono individuate sono in particolare due. La prima riguarda il modo di trascorrere il tempo con gli amici che oggi offre loro molte più possibilità di quanto ne avessero i loro genitori che erano "costretti" a ingegnarsi per trovare delle cose da fare. L'adolescente che fa questa osservazione formula l'ipotesi che la mancanza al tempo in cui erano giovani i loro genitori delle molteplici opportunità di svago e di divertimento che ora lui e i suoi coetanei hanno a disposizione, avrebbe favorito una maggiore solitudine. La seconda differenza è costituita dal minore interesse odierno dei giovani per la politica, intesa come cittadinanza attiva, fuori e dentro la scuola.

Sicuramente abbiamo una concezione diversa, rispetto ai nostri genitori, del passare il tempo con gli amici, di inventarci anche come stare insieme; mio padre spesso mi racconta che lui si "inventavano" le cose da fare, riparavano biciclette, trovavano insomma sempre qualcosa su cui "ingegnarsi".

Abbiamo bisogno di divertirci; prima forse la mancanza di tutte queste cose portava anche ad essere più soli. Anche oggi ci sono ragazzi che si isolano, si chiudono, davanti al pc.

Ci interessiamo anche di meno alla politica; forse perché ci disamoriamo di tutto. A scuola non si fa più cittadinanza attiva.

L'ultimo intervento rileva un aspetto molto importante nella cultura adolescenziale e giovanile contemporanea: la forte influenza della "comitiva" sulle condotte di chi ne fa parte. Per questo motivo, nella messa in atto da parte dei suoi membri di comportamenti devianti o trasgressivi, essa costituisce un vero e proprio fattore di rischio.

Anche le comitive ti influenzano molto. Il rischio è molto più alto rispetto a prima; forse perché siamo più superficiali o forse un tantino fragili, non abbiamo personalità forti.

5.3.3. L'organizzazione del tempo dei giovani

Nei focus group dei giovani i gruppi che hanno affrontato il tema dell'organizzazione del tempo sono stati quello formato dai giovani catechisti e animatori di una parrocchia di periferia e quello dei giovani di una fascia di età più alta già definiti giovani adulti.

Nel primo gruppo i giovani hanno affrontato in un unico intervento i vari aspetti dell'organizzazione del loro tempo e, quindi, come ne scandiscono il fluire e, infine, il ruolo che giocano le feste in questa scansione. Alcuni di essi hanno anche evidenziato i momenti della loro quotidianità che considerano i punti fermi attorno cui ruota la strutturazione del loro calendario personale. Vi è stata anche l'esplorazione del loro rapporto con le varie parti della giornata e del ciclo delle stagioni.

Il primo intervento è di un giovane che riconosce che l'organizzazione del tempo che egli si dà è sovente soggetta a cambiamenti dovuti sia a fatti esterni indipendenti dalla sua volontà sia a sue scelte personali del momento. Nel trascorrere delle sue giornate gli orari che cerca di mantenere fissi sono quelli dei pasti, mentre nel suo calendario settimanale sono fissi e non modificabili i giorni negli orari nei quali svolge la sua attività in parrocchia. Percepisce di essere soggetto a diversi livelli di vitalità a seconda delle ore della giornata e delle stagioni. Nelle feste e ricorrenze, che nel suo calendario personale occupano una posizione importante, si astiene dalle attività feriali e, quindi, le santifica rispettando pienamente il comandamento.

Nella mia vita credo di avere abbastanza tempo per occuparmi delle mie cose personali, anche se tante volte il tempo in effetti sembra troppo poco, perché comunque sia ci sono impegni, ci sono scadenze e ci sono anche tutta una serie di appuntamenti e di impegni ai quali non si può dire di no.

Quindi sono delle cose che non dipendono da noi, alle quali dobbiamo stare, e che quindi sottraggono tempo a quello che magari è il tempo quotidiano per dedicarsi alle proprie passioni, a quello che ci piacerebbe fare.

Cerco di dare una scadenza abbastanza puntuale alla mia vita quotidiana, anche se spesso le tabelle di marcia in generale vengono spesso rotte per una cosa all'ultimo minuto, in quel momento non mi va di fare quella cosa e quindi mi lascio un po' diciamo andare su quella tabella e quindi la quotidianità un po' si spezza.

Ci sono momenti della mia giornata che ritengano sia quelli un po' centrali, che sono i pasti, cioè è importante che ci sia il pranzo a quell'ora, la cena a quell'ora. Quindi regolo la mia attività, la mia giornata di studio, di lavoro, per fare in modo che quei momenti rimangano quei momenti, e quindi io possa essere libero. Ad esempio, smetto di studiare ad una certa ora per prepararmi, smetto di fare ciò che sto facendo, ma è anche vero che questo momento finisce e quindi si riprende ciò che si stava facendo.

Ci sono dei momenti in cui faccio qualcosa di particolare, e che sono quei momenti che dedico all'attività in parrocchia, cioè il martedì sera e il mercoledì sera, e sono quei momenti in cui a prescindere da quello che c'è dall'impegno, a prescindere dalla giornata, quel momento va dedicata a quella cosa e basta.

Sono un po' dei punti fermi all'interno dell'orario settimanale, che devono restare tali, a prescindere da qualsiasi altro impegno o scadenza che ci possa essere, compreso l'attività di studio, il lavoro e qualsiasi altro impegno.

In merito alla giornata credo che il sole, la luna li influenzino dal punto di vista più vitale. Per esempio, quando d'inverno alle 4 di pomeriggio è buio, mette un po' tristezza in effetti.

Tra le varie stagioni preferisco la primavera, perché credo sia la stagione in cui nonostante la sonnolenza ti risveglia, perché poi con l'inverno tutti sono abituati a star dentro casa, mentre con la primavera si riesce e si incomincia a fare attività, impegni e quindi credo che sia stagione in cui riprende un po' la vita, in cui si riprendano a fare cose.

Credo che la festa sia centrale nel mio calendario mentale. Ci sono dei punti che sono le feste come Natale e Pasqua, ma ve ne sono altre come il mio compleanno, il compleanno di alcuni amici, alcune cadenze particolari e credo che quei giorni debbano essere per la religione santificati, e quindi non devo spendere il mio giorno di festa a fare attività quotidiane e che quindi fanno perdere

importanza ai giorni di festa. In quei giorni magari evito di studiare e lavorare o preoccuparmi di impegni che non siano nettamente collegati al giorno di festa.

In estate forse il tempo scorre più velocemente perché si è carichi si è pronti a fare diecimila cose diverse in una sola giornata, quindi alla fine della giornata non c'è forse il tempo...il tempo non è mai bastato per fare tutto ciò che si doveva fare. Sembra che il tempo sia passato in un minuto.

Il giovane protagonista del secondo intervento cerca di scandire il proprio tempo con orari precisi ma con la disponibilità a modificarlo in base alle situazioni. Infatti, per lui gli orari non debbono divenire una prigione ma essere funzionali allo svolgimento delle attività che organizzano. Anche questo giovane possiede un rigoroso rispetto delle feste e rifiuta perciò di svolgere le attività feriali nei giorni festivi. È interessante come nella sua ricerca di adattamento ai ritmi della natura egli privilegi durante i mesi invernali lo studio e durante i mesi estivi le relazioni con gli altri. È questa sicuramente una forma di scansione del tempo annuale che ricerca un'armonia con il ritmo delle stagioni.

Per quanto riguarda l'organizzazione del tempo io sono comunque una persona che cerca di scandirlo con orari precisi che si adattano anche alle esigenze che uno ha però questo non deve diventare una prigione che ci costringe a fare le cose di fretta o a rinunciare a cose che vorremmo fare a causa di scadenze e tempi che ci vengano imposti. Credo non debba essere una prigione ma un qualcosa che favorisca appunto lo svolgersi delle cose come ad esempio nei campi estivi noi mettiamo degli orari ma questi non devono diventare un obbligo da rispettare ma devono essere funzionali a quello che dobbiamo fare.

Appunto per questo poiché riconosco il valore di questa organizzazione rispetto sempre anche i tempi e gli orari che le persone si danno e quindi non giudico mai l'organizzazione del tempo delle persone che magari hanno degli orari ben precisi la sera per fare determinate cose o per tornare a casa quando si esce e diciamo detesto quando le persone non si pongono neanche degli orari e cercano di vivere le giornate come se fossero una uguale all'altra.

Infatti, una cosa che sento vicino a me è quando si avvicinano le feste cristiane o comunque la domenica, il dover dire alle altre persone che quella festa per me è importante e quindi non ci sono altri impegni. Vivo quella giornata così e se mi viene chiesto di fare qualcos'altro rispondo che è una festa ed è domenica.

Per quanto riguarda i ritmi naturali dati dalle stagioni e dagli eventi che si verificano mi piacerebbe adattarsi al tempo ad esempio al sorgere del sole e magari uno dovrebbe essere operativo già alle prime ore del mattino. Io comunque studiando magari non avendo alcune volte lezione la mattina tendo a perdere questa organizzazione basata sugli eventi naturali. Al sorgere del sole uno vorrebbe sin da subito sfruttare la giornata a pieno. allo stesso tempo considero l'inverno più un tempo fatto per stare a casa e a lavorare o studiare, mentre considero l'estate un tempo per uscire e relazionarsi con gli altri.

Questo intervento si caratterizza rispetto agli altri perché il giovane che ne è protagonista esprime il bisogno che la sua giornata abbia un'organizzazione molto rigorosa. Il suo calendario annuale è scandito tra tre feste. La prima, che per lui è fondamentale e che di fatto considera come un vero e proprio Capodanno, è la festa della parrocchia. La seconda è il Natale e la terza la Pasqua, cui segue l'interludio dell'estate. Le stagioni che lo fanno sentire più vivo sono quelle in cui è maggiormente impegnato. Infatti, per lui il tempo in cui non ha impegni lo percepisce come morto.

Mi piace molto l'organizzazione della giornata. vado un po' nel panico quando non ho l'organizzazione della giornata, perché nel lavoro che ho fatto eravamo organizzati ora per ora, secondo per secondo. non dico che sono un maniaco che devo sapere secondo per secondo cosa devo fare, però una base giornaliera, sapere magari a una certa ora devo andare in palestra o una certa ora del pomeriggio devo andare al catechismo, a una certa ora...

Le feste le vedo importanti ahimè non molto a scopo religioso ma più a scandirne l'anno. Dovrebbe essere più a scopo religioso. Vedo la festa, una delle feste principali per me è la festa della nostra parrocchia, che è un po' l'inizio dell'anno per tutti noi. Superata quella iniziano tutte le varie attività. C'è chi ricomincia l'università, ricomincia il catechismo, ricomincia la formazione. Quindi per me quella è una festa fondamentale. Poi ho il Natale, superato il Natale arriva la Pasqua e superata la Pasqua per me arriva l'estate. è questa è un po' una mia concezione delle feste e del tempo. Ci sono stagioni che mi fanno sentire un po' più vivo possiamo dire rispetto ad altre, ma semplicemente perché sono impegnato, non per altro.

L'impegno mi fa sentire vivo. quando non ho niente da fare percepisco il tempo come morte insomma.

Anche nel successivo intervento vi è un giovane che esprime il bisogno di avere una giornata con orari precisi e senza tempi non programmati. Infatti, se nella sua giornata vi sono dei tempi vuoti egli considera quei tempi sprecati. Questo nonostante sia consapevole che quando riempie ogni momento della sua giornata di fatto si priva del tempo da dedicare a se stesso. Gli orari dei pasti e dell'andare a dormire sono fissi e hanno poche eccezioni. Dietro questa rigidità vi è anche un intento salutistico.

Per quanto riguarda l'organizzazione del tempo tendo o meglio mi piace avere una giornata abbastanza ordinata programmata, perché spesso se non ho una giornata programmata fondamentalmente non faccio nulla, e anche se ho 10 ore libere se non ho delle attività programmate diventano inutili, butto completamente la giornata.

Mi piace avere quindi la giornata programmata e scandita insomma anche nella settimana. cerco di mangiare sempre più o meno alla stessa ora, di andare a dormire sempre alla stessa ora, ovviamente con eccezioni, anche per non fare una vita troppo sregolata perché penso che sia utile per la salute andare a dormire alla stessa ora e dare del tempo al riposo oltre che alle attività.

Spesso mi capita di passare di passare settimane molto intense in cui cioè ho riempito quasi tutti i buchi della giornata e quindi mi rendo conto che fare questo significa comunque togliere del tempo a se stessi magari donarlo e riservarlo agli amici ad altre attività, alla preghiera alla chiesa, al catechismo all'università etc.

Conosco alcuni miei amici che hanno dei ritmi sregolati come dicevo prima, e mi accorgo che non vivono bene. Già andare a dormire alle 3 di notte significa incasinarsi la mattina dopo, essere stanchi etc.

Per finire quando le attività con gli amici sono divertenti ovviamente il tempo scorre più velocemente, invece all'università a lezione il tempo scorre più lentamente.

Un giovane che lavora nel settore edilizio dà molto valore all'organizzazione del suo tempo perché ritiene che essa abbia effetti significativi sulla sua vita. Egli, infatti, ritiene che l'organizzazione sia il solo modo che l'uomo ha a disposizione per cercare di governare il tempo della propria vita. Nella sua vita ci sono quattro feste che scandiscono il suo tempo annuale: Natale, Capodanno, Pasqua e il suo compleanno. Il tempo estivo per lui scorre più rapidamente di quello invernale. Penso che il tempo sia una cosa molto importante da gestire, perché decide lo scorrere della nostra vita. in base a quel che facciamo e come lo organizziamo decide la nostra vita. Non è semplice perché indietro non si può tornare. quindi si deve organizzare tutto quanto e dev'essere appunto gestito con delicatezza.

Il tempo va governato e non ci si può abbandonare ad esso. Le feste mi aiutano a scandire il tempo perché appunto il Natale, la Pasqua, il Capodanno le feste di compleanno ti aiutano a scandire l'anno e quindi riesci a ricordarti e a capire i vari momenti e i periodi.

Ci sono appunto delle stagioni in cui il tempo corre via molto velocemente come appunto l'estate perché uno ha molto più tempo da dedicare allo svago, mentre per il resto dell'anno chi deve studiare chi deve lavorare il tempo l'80% del tempo va in quella direzione.

Il metronomo di un altro giovane di questo gruppo che dà il ritmo alla sua giornata è lo studio che, salvo l'attività che svolge in parrocchia, è per lui la cosa più importante. Sta cercando di dare più importanza alle feste che per lui nel passato non avevano mai goduto una particolare

importanza. Confessa, infine, che il momento della giornata in cui gli accade di sperimentare l'angoscia è la sera così come quando vive una condizione di solitudine.

Per quanto riguarda l'organizzazione di tutto quanto il tempo la mia giornata è molto scandita tra orari studio e attività in parrocchia e principalmente è scandita dallo studio. Mi rendo conto che magari ha più importanza di tutto quanto il resto ed è l'unica cosa che riesco a dare più importanza allo studio è proprio la mia attività in parrocchia.

Ci sono delle ore durante la giornata in cui magari mi sento più vitale e altre in cui il tempo scorre più lentamente oppure in cui fare l'angoscia di tutta quanta la vita e magari soprattutto durante la sera o nei momenti di più solitudine. Per quanto riguarda invece la festa diciamo che ultimamente sto cercando di dare un po' più di importanza, ma fino a poco tempo fa la vivevo come una giornata qualsiasi.

Anche per un altro giovane la scansione delle giornate è data dallo studio, in questo caso però abbinato all'orologio che consulta compulsivamente. Preso atto che il tempo a volte scorre più rapidamente e altre più lentamente per lui è comunque importante viverlo sempre pienamente, anche se ammette che questa è una cosa alquanto difficile. Anche questo giovane dà molta importanza alle feste, in particolare a quelle di Natale e Capodanno, che sono l'occasione che lui coglie per riflettere sul tempo della sua vita. Di là di questo le feste sono per lui un evento che interrompe la routine quotidiana e un momento che cerca di vivere gioiosamente.

Naturalmente l'organizzazione della mia vita si fissa sulla singola giornata e questo particolare momento sullo studio che scandisce comunque le mie ore e mi oriento soprattutto con l'orologio. Infatti, lo guardo penso almeno un migliaio di volte al giorno. Attualmente le mie giornate si dividono tra mattina e pomeriggio, dove sostanzialmente e principalmente studio. Naturalmente ho le attività di interesse personale.

Il tempo non ha sempre la stessa velocità, almeno a livello meramente emozionale e umano...ci sono tempi in cui scorre molto più velocemente e naturalmente in cui altri è molto più lento. Secondo me la cosa importante è comunque viverlo a pieno, anche se è molto difficile riuscirci in ogni momento.

Per quanto riguarda un calendario annuale la presenza delle feste per me sono state sempre veramente importanti sia a livello temporale per accorgermi comunque del passare del tempo sempre tra un Natale e l'altro, un Capodanno e l'altro si è consapevoli che sia passato un anno e quindi è sempre spunto di riflessione.

Anche la festa non l'accolgo mai come una giornata normale, in quanto comunque parto dal punto di vista materiale spezza materialmente i ritmi e fa cambiare la routine ma anche sempre un'occasione che cerco di vivere con gioia e felicità.

L'impegno più importante per il giovane che interviene per ultimo nel Focus Group è come per i due giovani precedenti lo studio, che in modo regolare lo impegna per otto ore al giorno ripartite tra mattino e pomeriggio. Anche lo stare in famiglia e con gli amici, così come l'attività in parrocchia sono per lui ugualmente importanti. È interessante la sua affermazione circa il fatto che quando non si dedica pienamente a queste cose ma ad altre, che non indica, percepisce di vivere male e di stare sprecando il suo tempo. Dice di tenere traccia (diario?) al termine del giorno di ciò che ha vissuto nell'intera giornata, cosa che fa anche durante la preghiera serale. Infine, afferma l'importanza delle feste ma spesso in quei giorni fa le stesse cose dei giorni feriali.

Per quanto riguarda il tempo quotidiano io essendo uno studente sono chiamato a studiare e quindi la maggior parte del tempo lo dedico allo studio necessariamente. All'incirca dovrei studiare più di otto ore non si riesce, quindi diciamo 4 ore la mattina e 4 il pomeriggio.

Riconosco che il tempo è perso quando io non sto nelle cose che devo fare, quindi principalmente lo studio, stare in famiglia e la parrocchia con i vari impegni e gli amici. Sono questi gli ambiti della mia esistenza al momento.

Quindi perdere tempo, vivere male significa non stare pienamente in queste cose o finire in altro che poi riconosco che non è efficace, non è valido.

I momenti più importanti della giornata sono la mattina presto quando mi sveglio, subito dopo pranzo che devo cominciare a studiare, e la sera quando concludo il tutto.

Da qualche anno ormai...diciamo tengo traccia di quello che vivo durante le giornate, quello che mi succede, perché inizio a capire che è importante e non solo per me. E quindi in un certo senso mi fermo a vedere quello che è successo nella giornata anche nella preghiera per non far passare tutto così senza dare peso a quello che vivo, che ho vissuto ed è importante. E poi ecco... mi piacciono un po' tutte le stagioni. Noi siamo chiamati a vivere in questa terra stupenda, quindi ogni stagione ha la sua bellezza, ha il suo perché e le feste sono importanti ovviamente. In genere tendo a studiare anche nei giorni di festa. Se poi non posso voglio fare un'altra cosa con un po' più di svago la faccio senza troppi problemi.

Per quanto riguarda l'esistenza di momenti in cui questi giovani si prendono cura di se stessi e della loro interiorità ci sono stati solo alcuni rapidi accenni da cui emerge che due di essi lo fanno nel corso della preghiera e un altro lo fa nei momenti della sua vita quotidiana nei quali non è direttamente impegnato nello svolgimento di una qualche attività. Egli utilizza questi momenti anche per valutare la bontà o meno di alcune scelte non conformiste che ha compiuto in questi anni.

Dedico momenti alla preghiera durante la settimana, non quotidianamente e non scanditi puntualmente.

Dedico delle attività alla preghiera, una meditazione riflessioni su di me soprattutto grazie a un'ora a settimana che facciamo in parrocchia di adorazione.

Se ho delle ore prestabilite, so come gestirmi come gestirmi le ore dove non ho impegni e me la prendo con molta più tranquillità. E sono anche le ore che io utilizzo per pensare a me stesso, quelle ore morte quando stai sull'autobus, sul letto a non far niente, sono ore che continuamente penso a me. E' vero che non ho fatto niente per tre anni ma è una cosa che ci ho sempre pensato, se avrò fatto bene o avrò fatto male. Sono sempre convinto che ho fatto bene, però chi non ci pensa sbaglia.

Nel gruppo dei giovani adulti solo due dichiarano di programmare la loro giornata mentre un terzo afferma di non averne mai avuto bisogno, anche se riconosce che passando dal proprio paesino alla grande città ha dovuto darsi dei limiti nell'uso del suo tempo quotidiano. Gli altri membri del gruppo confessano di non riuscire nel ritmo intenso della loro giornata a ricavare il tempo per prendersi cura di se stessi, per meditare o semplicemente godere di un momento di tranquillità.

La mia giornata è molto regolare, scandita da studio e lavoro; ho intenzione di iniziare a scrivere un'agenda per "regolare" le mie giornate, voglio gestire io le mie cose, e non lasciarmi "travolgere" dalle cose.

Mi aiutato tanto avere un obiettivo: fare sport, suonare la chitarra, ecc.... mi è servito per dividere il tempo: prima il dovere e poi il piacere, gli hobby, le cose che mi piacciono fare. Se pensiamo solo a lavorare, non ci godiamo le occasioni belle della vita.

Non ho mai avuto la necessità di programmare, anche se avere un progetto nella giornata ti aiuta ad avere uno scopo. Venendo da un paesino piccolo, soltanto dopo hai la consapevolezza che in tante cose eri limitato; quando poi arrivi in una grande città, questo può avere dei rischi: devi essere responsabile altrimenti ti puoi perdere, devi sapere che c'è un limite in quello che puoi fare, devi saperti bilanciare.

cosa guida la mia progettualità? Il mio tempo è uno, sento ansia e preoccupazione da parte degli adulti, soprattutto dei miei genitori.

Quello che noto è che dovrei focalizzare più attenzione a me stessa, alla cura della mia persona, cosa che faccio poco

La mia giornata è sempre di corsa.

Mi manca il tempo per meditare e avere tranquillità.

Per quanto riguarda il vissuto del tempo annuale vi è stata da parte di alcuni di essi solo l'indicazione delle stagioni preferite. Su questo aspetto purtroppo i loro interventi sono stati alquanto avari.

La stagione che mi piace di più è indubbiamente l'estate, ma il ritmo rimane sempre quello.

Le stagioni che preferisco di più sono inverno e primavera.

La primavera mi piace, mi piace il profumo dei fiori.

5.4. Il tempogramma

Questa parte dell'intervista di gruppo era finalizzata a far descrivere ai giovani (con l'indicazione degli orari) le varie attività che compiono in una giornata normale di studio o di lavoro e in una giornata di vacanza. Ogni gruppo ha sviluppato questa parte dell'intervista in modo differente per cui la scansione del tempo dei membri dei gruppi non possiede sempre la precisione richiesta da un tempogramma.

5.4.1. La scansione del tempo quotidiano degli adolescenti della periferia

Nei giorni lavorativi gli adolescenti di un gruppo della periferia romana si alzano solitamente tra le sei e le sette, mentre in quelli festivi dormono fino a tardi, alcuni fino a mezzogiorno. A scuola trascorrono ogni giorno tra le sei e le sette ore, a cui alcuni debbono aggiungere due ore di viaggio tra l'andata e il ritorno. Nei giorni feriali pranzano mediamente tra le due e le tre del pomeriggio, mentre la domenica c'è chi mangia alle undici unendo colazione e pranzo, mentre un altro fa colazione all'una e il pranzo alle due un quarto. I più regolari pranzano tra l'una e l'una e mezza. Dopo pranzo nei giorni feriali alcuni si dedicano direttamente allo studio mentre altri si concedono una pennichella. Nei giorni di vacanza solo un adolescente indica la pennichella post-prandiale, mentre gli altri vanno al mare e/o si dedicano ai social. La cena nei giorni feriali la fanno tra le otto e le otto trenta, con l'eccezione di uno di essi che quando le giornate sono lunghe cena alle dieci. Nei giorni di vacanza gli orari sono più o meno gli stessi dei giorni feriali con uno slittamento verso il tardi di mezz'ora. Dopo cena c'è chi va a letto presto, chi guarda la televisione, in particolare Netflix, chi fa i compiti e chi in alcuni giorni della settimana esce. Una parte di questi adolescenti va a letto verso le undici e un'altra verso l'una o le due di notte.

Nel gruppo degli adolescenti del litorale romano l'ora della sveglia mattutina dei giorni feriali è tra le cinque e le sette, invece nei giorni festivi tra le nove e l'una. Il ritorno a casa da scuola varia dalle due e mezzo pomeridiane alle nove di sera. C'è chi dovendo prendere due treni e una metropolitana pur uscendo da scuola alle due non riesce a tornare a casa prima delle cinque del pomeriggio. Un altro adolescente subito dopo la scuola ha l'allenamento sportivo per cui torna a casa a pranzare alle cinque e mezza del pomeriggio. Una situazione analoga è quella di una adolescente che esce da scuola alle due ma poi deve andare a danza e rientra o alle sei o alle nove di sera a seconda dei giorni. Non ci sono indicazioni sull'ora in cui i membri di questo gruppo vanno a dormire, anche perché la discussione sulla scansione del tempo nella loro giornata è dispersa su vari aspetti poco rilevanti ai fini della ricerca, mentre le informazioni fornite sugli orari sono state alquanto scarse.

In un altro gruppo della periferia romana gli adolescenti più che un tempogramma hanno raccontato lo svolgimento della loro giornata tipo evidenziando i momenti che nel loro vissuto appaiono significativi. Le indicazioni degli orari che corrispondono alle diverse attività quotidiane sono quasi esclusivamente limitate a quello della sveglia mattutina, che avviene in un arco di tempo che va dalle sei alle sette e trenta e che è seguita dal recarsi a scuola. Nel pomeriggio

c'è il riposo, lo studio, per alcuni la palestra, per altri i videogiochi, l'accedere ai social con lo smartphone. Per la serata, così come per i giorni festivi, non sono state date indicazioni.

Comunque, in questo gruppo più del tempogramma sono vivide le descrizioni che ogni membro fa dell'organizzazione della propria giornata, in particolare delle attività pomeridiane dopo l'uscita dalla scuola. Tra queste vi è quella di una adolescente che è in fuga da se stessa, come si deduce dalla necessità che ha di riempire di cose da fare ogni momento della sua giornata e di rompere il silenzio con il suono della musica che ascolta con le cuffie, mentre altre adolescenti attuano questa fuga con la playstation e con l'attività sportiva.

Oggi ad esempio la mia giornata è stata che mi sono vestita e sono andata a scuola, solitamente faccio tardi anche se mi sveglio presto! Una volta uscita da scuola sono andata in piscina e poi sono venuta in parrocchia oppure di solito ritorno a casa; non ho molti compiti perché faccio una scuola professionale; di solito preferisco una giornata in cui faccio molte cose piuttosto che stare a casa senza fare niente, preferisco tenere occupata la mente. Il silenzio assoluto non mi piace piuttosto sto sempre con le cuffiette alle orecchie.

Io mi sono svegliata, ho preso l'autobus e sono andata a Testaccio, abbiamo fatto un progetto, e ho rilegato molti libri fino alle 17 e poi sono andata a casa e ho giocato alla Play Station e sono riuscita ad arrivare prima ad un gioco.

Vi è poi un adolescente che pur indicando che a scuola in questo periodo i professori stanno facendo molte verifiche afferma candidamente che studia "ogni tanto" perché per lui lo studio è una "rottura". Anche un altro membro del gruppo, una ragazza, non manifesta una particolare attenzione allo studio quotidiano perché tra le attività pomeridiane che svolge dopo il rientro da scuola non cita quella dello studio e del fare i compiti. Per questa adolescente il ruolo più importante e centrale è occupato dallo sport che pratica e che l'appassiona talmente da sentirle uno stacco vero e proprio dai suoi problemi.

Io mi alzo alle 6:30 e alle 7:30 mi incontro con un amico per strada, vado a scuola e di solito faccio tardi; è molto impegnativo perché in questo periodo i professori della mia scuola, l'Armellini spiegano molto e lunedì ho tre verifiche, è un periodo molto impegnativo. Tra l'altro sto facendo l'alternanza scuola lavoro, mi hanno preso presso l'officina della Mercedes; inizierò la prossima settimana a lavorare come stagista. Poi di solito esco con gli amici e gioco, anzi più gioco che esco e ogni tanto studio, che però per me è una rottura...

Io la mattina non riesco a svegliarmi perché mi riaddormento e quindi dopo faccio tutto di fretta; vado a scuola; la mia classe è un po' particolare, teniamo un diario che gestisce un amico e alla fine della settimana vediamo ciò che hanno detto i professori di assurdo, poi torno a casa e porto fuori Maia, il mio cane, mi rilasso quando piove e in questo periodo tra l'altro mi si rompe sempre l'ombrello... Poi vado in palestra faccio pallavolo e smetto di pensare, perché quando mi piace una cosa mi prende a tal punto che non penso più alle cose che sono successe durante la giornata; poi torno a casa mangio e cerco di dormire perché non sempre ci riesco, perché a volte torno a casa che non sei esausta e quindi cerco di scaricare la tensione.

L'adolescente del successivo intervento ha come prima attività pomeridiana lo studio seguita dalla palestra e questa da una qualche forma di svago prima di andare a dormire. La sua regolarità e impegno dello studio è confermata dall'accenno del suo desiderio di frequentare la facoltà di medicina.

Anche altre quattro adolescenti pongono lo studio come prima attività pomeridiana. Una di esse, ripetendo per tre volte di seguito la parola studio, segnala l'intensità del suo impegno. È interessante poi il fatto che l'ultima adolescente di questo gruppetto viva la sua scuola, di tipo professionale, come un luogo di incontro in cui sta bene con i suoi compagni. Dice anche che all'interno della scuola non può usare lo smartphone e per questo motivo può accedere ai social solo la sera a casa.

Io mi sveglio alle 6:00 per uscire di casa alle 7:00 e iniziare la scuola alle 8:00, esco alle 14:00 e arrivo a casa alle 15:00, mi rilasso un po' e poi inizio a studiare, vado in palestra torno a casa e mi rilasso e poi vado a dormire. Quando mi rilasso a volte guardo il cellulare, oppure faccio varie cose, dipende dal mio "mood" quotidiano. Oggi per esempio per rilassarmi ho visto la televisione, dopo essere andata all'Università "La Sapienza" dove dovevo partecipare ad una conferenza ed essermi accorta che la sala non era stata prenotata dal mio professore e comunque ho respirato l'aria di quella facoltà che potrebbe essere il mio presupposto futuro: medicina legale.

Io mi sveglio alle 7:00 per andare a scuola poi ritorno a casa e mangio, faccio i compiti e vado in palestra.

io mi sveglio verso le 7:20, esco di casa verso le 7:50, vado a scuola, poi torno a casa e studio, studio, studio.

Io mi sveglio, o almeno cerco di svegliarmi, alle 7:30 esco e vado a scuola per tornare a casa alle 16:00, mangio qualcosa poi studio. Vado a scuola all'Eur all'Alberti, se mi rimane del tempo libero faccio qualcosa a poi dormo.

Io mi sveglio vado a scuola e a seconda dell'orario del giorno faccio delle materie, il mio giorno preferito è il lunedì perché faccio sei ore di cucina, poi torno a casa e pranzo mi riposo circa un quarto d'ora e poi incomincio a fare i compiti; esco vado in palestra, ballo, torno a casa e continuo a fare i compiti, ceno e poi controllo il cellulare perché a scuola ci sono le suore (...si è una scuola di suore!) che ci controllano e non ce lo fanno usare; poi se mi viene sonno vado a dormire. Sul cellulare controllo Instagram, Facebook e altri social. Però quando vado a scuola sono felice, perché comunque vedo tutti miei compagni e ci passo gran parte delle giornate.

Un caso curioso è quello di questo adolescente afflitto dal sonno che deve dormire anche quando arriva a scuola prima che il professore entri in classe. Colpisce anche la sua affermazione di far finta di ascoltare il professore, così come la sua ammissione di studiare il minimo indispensabile e la sua abitudine di copiare i compiti dai compagni.

Più o meno mi alzo alle sette e mezza, e dovrei uscire alle sette e cinquanta, e arrivo a scuola più o meno alle 8:20, cerco quindi di svegliarmi oppure finisco di dormire sul banco e odio tutti i miei compagni che cercano di svegliarmi...poi ad un certo punto arriva il professore e mi devo svegliare, faccio finta di sentire e quando c'è il cambio dell'ora controllo il telefono, e trovo interessante Instagram perché ogni tanto c'è qualche immagine divertente e comunque mi aiuta a passare il tempo; poi torno a casa e dormo, io dormo spesso, poi il pomeriggio faccio i compiti e di solito comincio da matematica perché per me sono cose facili o poi continuo con quelle più antipatiche tipo italiano e inglese che la maggior parte delle volte copio in classe il giorno dopo e comunque faccio sempre il minimo indispensabile. Poi ceno e se ho altri compiti da fare li faccio sennò riguardo il telefono, mi guardo Instagram o YouTube o Netflix e poi dormo.

L'ultimo intervento è quello di un adolescente che sta già frequentando l'università che sembra immerso in una sorta di pigrizia esistenziale, anche se quando non deve andare a lezione studia regolarmente il mattino e il pomeriggio. È interessante la sua motivazione sul perché al mattino cerca di non prendere l'autobus per recarsi all'università. Fa questo perché quando prende l'autobus percepisce che gli altri passeggeri sono tristi e con la voglia di fare nulla oppure di stare andando a fare qualcosa che non desiderano. È comunque consapevole che questa è una proiezione del suo stato mentale sugli altri.

Io invece quando posso dormire, dormo, dopo che mi sono svegliato, devo stare almeno quarantacinque minuti nel letto, mi rigiro e rigiro, guardo il telefono, penso a quello che devo fare, poi mi preparo mi vesto, mi faccio la doccia, anzi prima mi faccio la doccia e poi mi vesto, poi ammazzo un po' il tempo, cazzeggio fino alle 8:30-9:00, poi se devo andare all'università cerco di scroccare un passaggio perché mi mette una tale tristezza prendere l'autobus di mattina, perché la mattina la maggior parte delle persone che incontri sono tristi e non hanno voglia di fare niente o non fanno quello che vogliono fare...questo lo dico perché è come sono io e quindi lo associo anche agli altri;

se invece rimango a casa studio dalle 9:00 alle 12:00, facendo una pausa ogni 25 minuti, e faccio correre il criceto per casa (sì, da dicembre ho un criceto..) e questo mi rilassa poi pranzo però visto che sono una persona pigra vado a scroccare anche il pranzo, poi mi addormento lì dove sto per una mezz'oretta o un'ora, poi o studio o vado a prendere Giulia all'Università, poi faccio cose varie.

5.4.2. La scansione del tempo dei giovani

Nel gruppo dei giovani stranieri due si alzano molto presto per pregare. Ma mentre uno di essi dopo la preghiera si reca al suo lavoro di pizzaiolo che comincia alle sei, l'altro ritorna a letto a dormire sino alle sette. Il primo dopo il lavoro se non va a correre incontra gli amici alla stazione Termini, che come è noto ha una funzione di luogo di aggregazione delle persone immigrate che si riuniscono per gruppi etnici. Quando ritorna a casa prega nuovamente e legge il Corano ed altri libri. Nel suo giorno libero, il lunedì, incontra gli operatori del progetto Caritas.

Mi sveglio alle 4:50 poi faccio la doccia, prego alle ore 5:10 e poi mi preparo vado al lavoro ed esco alle 5:25 a volte alle 5:20 e poi arrivo al lavoro alle 5.40, indosso gli abiti da lavoro e alle 6 inizio a lavorare fino alle 15. (Il mio lavoro è il) pizzaiolo faccio anche il pane, i calzoni e vendo i dolci e vendo anche la pizza. Finito il lavoro a volte vado a correre mentre altre volte mi vedo con gli amici con cui chiacchieriamo a Termini o a casa loro. Poi vado a casa circa intorno alle otto, anche se dipende dai miei impegni. Quando sono a casa prego di nuovo e poi ceno o leggo un po' il corano o il libro di italiano o di pizzaiolo. Invece vado a dormire alle otto o alle nove o alle dieci. Il giorno di riposo, di solito ho appuntamento con voi.

Il secondo giovane, che dopo aver pregato alle cinque e trenta ritorna a dormire e si alza alle sette, spende la mattinata e il primo pomeriggio a portare il proprio curriculum a potenziali datori di lavoro. Questa attività è spesso sostituita dall'incontrare gli amici e andare a spasso con loro. Rientrato a casa oltre a preparare la cena con i suoi coinquilini, guarda qualche film sullo smartphone e dopo cena o guarda le partite o chiacchera. Alle undici va a dormire.

alle cinque e trenta mi sveglio...mi sveglio per pregare e dopo dormo di nuovo fino alle sette; alle sette e trenta tutti i giorni faccio la doccia, alle otto faccio colazione e esco per lasciare il curriculum vitae fino alle 16 o alle 15. A volte però mi incontro con gli amici e facciamo delle passeggiate e intorno alle 16 rientro a casa e prego mentre alle sette cuciniamo insieme con le altre persone che vivono con me. Dalle 17 alle 19 sto sul telefono, su you tube per guardare film. Dopo aver cucinare alle 20:30 ceniamo e dopo chiacchieriamo tra noi o guardiamo le partite. Intorno alle undici vado a dormire.

Il giovane sposato e la moglie hanno ritmi temporali spostati verso il pomeriggio e la sera tardi perché lui frequenta una scuola dalle dodici alle diciotto. Segue un ritmo di vita molto tranquillo in cui sono centrali gli affetti famigliari e, quindi, lo stare insieme con la moglie e la figlia.

Mi alzo alle otto, faccio la doccia e mi rilasso e mi riposo; alle 12 vado a scuola per circa sei ore fino alle 18 poi rientro a casa e intorno alle venti faccio un'altra doccia calda e alle nove ceniamo insieme dopo che O (moglie). ha cucinato, e alle ventidue leggo o guardo la tv o un film e alle undici...ah ah ah ha ha... giochiamo con M(figlia)...sempre fino alle 24..sempre sempre sempre...tutti i giorni. Poi dormiamo.

La moglie si alza più tardi del marito e mentre questi è a scuola lei si reca a degli appuntamenti, quando rientra accudisce la casa e cucina la cena. Quando non ha appuntamenti va nel parco o a mangiare un gelato.

Mi sveglio alle 11, faccio la doccia, cucino il pranzo e mi prendo cura di Martina, quando Barry va a scuola io ho spesso appuntamenti. Rientro a casa intorno alle 17 e mi prendo cura della casa e di Martina e inizio a cucinare per Barry perché lui tornerà a casa da scuola. Finisco Alle 20, mi rilasso un po', e poi ceniamo. Dopo la cena mi rilasso e prego Dio perché Martina dorma. Quando non ho appuntamenti vado nel parco o a prendere un gelato.

Nel gruppo dei giovani catechisti la persona che si alza un po' prima delle altre, tra le 6 e le 6.30, è quella che lavora. Dopo il lavoro nel pomeriggio e la sera si dedica ad attività diverse secondo i giorni della settimana. Queste attività sono uscire con gli amici, la palestra, la propria formazione come catechista, il fare catechismo e il giocare a calcetto con gli amici. Non indica le attività che svolge nel fine settimana.

Parto subito con la mia giornata tipo. Sveglia molto presto verso le 6, 6.30 dove vado a lavorare. Ho una pausa pranzo veloce di un'ora tra le 13 e le 14 e fino alle 16.30 c'è la giornata lavorativa che finisce verso le 16.40. Fortunatamente tornando a casa ho tutto il pomeriggio per me che però dev'essere gestito con i vari impegni. Il lunedì tornando dal lavoro poi ho palestra poi esco con qualche amico. Il martedì dopo lavoro c'è la sera la formazione di noi catechisti. Il mercoledì dopo lavoro c'è il catechismo dove facciamo catechismo ai vari gruppi di ragazzi e dopo catechismo vado in palestra. Il giovedì è unica giornata in cui dopo lavoro posso fare diciamo quello che voglio. Il venerdì forse anche quello poi finiamo con un calcetto tra amici.

Tra coloro che studiano il più mattiniero si sveglia alle 6.30 e quello meno mattiniero tra le 8 e le 9. La scansione delle loro attività quotidiane è molto simile: lezioni all'università, studio, attività in parrocchia/catechismo, qualcuno palestra o sport, guardare la televisione e uscite con gli amici. Gli orari dei pasti, per chi li indica, sono quelli tradizionali.

La mia giornata inizia con una sveglia tra le 8 e le 9. Qualche volta colazione, non sempre. Dopo di che si comincia. durante i giorni feriali attività di studio o lezione all'università che occupa la mattinata fino ad ora di pranzo. Attorno all'una, una e mezza c'è il pranzo, dopo un'oretta o ricomincia lo studio, le lezioni e comunque sia c'è l'attività in parrocchia, preparare le riunioni e occupano tutto il pomeriggio, fino alla sera. La sera verso le 6 si finisce, c'è un po' di relax, un po' di far niente fino a verso le 8. Dopo cena televisione, si esce, attività, si fa qualcosa e poi a letto di solito verso mezzanotte. Nei giorni festivi, invece, quelle che sono le attività di studio e lavoro vengono sostituite insieme anche da altre persone o si festeggia o comunque non sono dedicate ad attività di studio e comunque sia in compagnia con altri.

Per quando riguarda lo scandire la mia giornata sveglia alle 7, studio le lezioni la mattina a volte anche il pomeriggio oppure studio in entrambi i casi. il pranzo varia l'orario a seconda delle mie lezioni e la stessa cosa per la cena. il pomeriggio quindi posso avere appunto delle attività come può essere il catechismo o magari in palestra o magari altre attività e poi la sera di nuovo lo studio.

Per quanto riguarda il tempogramma diciamo che la mia giornata è un po' scandita dagli orari delle lezioni e dello studio. Ho delle priorità cioè delle cose allo stesso tempo che riconosco importanti come lo sport e il catechismo, che devono essere fatti in determinati orari, quindi magari dopo la giornata di studio e verso la sera.

Per quanto riguarda la mia attività nello specifico della giornata, mi alzo presto intorno alle 6.30, 7,00. faccio colazione e poi inizio a studiare fino ad ora di pranzo. Il pomeriggio dopo pranzo è l'ora in cui sono sicuramente meno vitale rispetto al resto della giornata. La più grande difficoltà è rimettersi sui libri in modo del tutto cosciente. Concludo di studiare intorno alle 19, 20 e poi mi dedico ad attività personali, come appunto il gruppo di s. Michele Arcangelo, lo sport e le varie attività come uscire con gli amici, che studiando e lavorando tutti si riescono ad incontrare solo di sera.

La giornata tipo c'è lo studio. mi sveglio abbastanza presto se devo andare all'università tipo alle 6...verso le 13 c'è il pranzo, e poi la sera la cena verso le 20.

L'unico che non ha una scansione regolare del tempo è il giovane che non lavora e che dopo una sospensione di tre anni degli studi, durante la quale ha lavorato, li riprenderà iscrivendosi all'università.

Il mio tempogramma come potete prevedere è una giornata molto alla quel che sarà sarà, finché ovviamente non ci saranno attività che me la dovranno scandire per forza. Possiamo dire che momentaneamente sto sempre in vacanza, e quando ho lavorato era sveglia alle 8, lavoro fino alle 2/3 del mattino e non vi dico che lavoro ho fatto.

6. Il cambiamento

6.1. Il cambiamento personale

L'essere umano è oggetto di un continuo cambiamento sia a livello fisiologico che psicologico. Basti pensare che un adulto in un anno muta tra i cinquanta e i cento miliardi di cellule. Oltre al corpo anche la psiche è soggetta a un incessante cambiamento, anche se l'identità, facendo sì che la persona si percepisca sempre simile a se stessa nonostante i cambiamenti che avvengono in lei, quasi sempre non li fa percepire a livello consapevole. I cambiamenti che ogni persona vive seguono due direzioni una longitudinale e una trasversale. Quella longitudinale è quella che avviene nel percorso che dalla nascita conduce alla morte e che può essere evolutivo o regressivo. Quella trasversale è quella che fa sì che la stessa persona indossi le maschere dei molteplici ruoli sociali che recita calcando le scene costituite dalle diverse situazioni sociali che costellano la sua vita, esprimendo all'interno di ogni ruolo e di ogni situazione la propria personalità in modi diversi. Tant'è che nella realtà sociale contemporanea si afferma che le persone possiedono identità multiple o poliedriche. Questo significa che il tema del cambiamento nell'attuale temperie sociale e culturale è centrale per la comprensione della condizione umana.

Purtroppo, negli undici focus group solo tre, due di adolescenti e uno di giovani adulti, hanno affrontato il tema del cambiamento personale.

6.1.1. Il cambiamento personale negli adolescenti della periferia

Nel primo gruppo formato da adolescenti della periferia romana il tema del cambiamento personale è stato affrontato, anche se non da tutti, con molta disponibilità e apertura, e chi è intervenuto ha evidenziato il possesso di una coscienza di sé critica e di una discreta capacità di introspezione. Questa affermazione è comprovata dall'adolescente che percepisce il mutamento dei suoi comportamenti e dei suoi atteggiamenti a seconda della situazione sociale in cui si trova. Scoprendo in sé quel fenomeno, comune, e quindi naturale, descritto a suo tempo da Goffman, ovvero del mutamento dell'identità della persona a seconda della scena – situazione sociale – che si trova a calcare. Non solo, questa adolescente ha anche descritto efficacemente il processo di maturazione che l'ha condotta ad assumersi in prima persona la responsabilità nei confronti dei suoi impegni, scolastici e non.

Be' per alcuni aspetti sì, per altri magari, cioè sono sempre stata così, però vorrei essere diversa. Diciamo che secondo me va a momenti, dipende pure, secondo me, dalle persone con cui stai. Cioè nel senso se io sto con i miei genitori io mi sento sempre la stessa. Nel senso non vedo il cambiamento, cioè internamente lo vedo però con loro mi comporto sempre uguale. Invece quando sto magari con i compagni di classe mi comporto in un modo perché loro si comportano così con me. E magari con delle amiche più strette in un altro modo però comunque rimani quello.

Cioè nel senso che prima anche a livello scolastico, sai le classiche cose che dicono i genitori "è brava ma potrebbe fare di più". Il cambiamento è che ho sviluppato diciamo una sorta di responsabilità che io adesso metto la scuola prima di tutto, cioè anche con piacere. Quindi proprio mi piace studiare il che la vedo strana come cosa, però è così e quindi in meglio in questo senso, cioè

mi sento più matura e responsabile sui miei impegni, però in peggio mi sento più tra virgolette insopportabile cioè che litigo con i miei tutti i giorni, cioè nel senso noto che il rapporto con i miei genitori è peggiorato perché io prima con loro parlavo di tutto è ovvio che cambiano anche gli argomenti quindi ad una certa età non riesci a parlare di tutto, però cioè tipo papà si lamenta io a lui non gli racconto più niente ma perché io non riesco proprio a parlarci con lui, e non so se sono cambiata io o è cambiato il rapporto o entrambi sta cosa non riesco proprio a capirla, però in peggio.

Gli altri cambiamenti personali che sono stati affrontati in questo gruppo sono legati alla descrizione della comparsa della pulsione aggressiva e di un "sano egoismo". Quest'ultima espressione è stata coniata dall'adolescente che ha vissuto questo cambiamento e che lo ha percepito come l'acquisizione della capacità di riappropriarsi di quegli spazi di vita necessari alla sua realizzazione personale, tra cui il ritagliarsi una maggiore autonomia e protagonismo nell'ambito della relazione con i genitori.

Io cioè devo dire che da due anni forse mi sento proprio, cioè diversa nel senso che fuori mi sento pure con gli altri, una persona sempre educata a modo che studia. Però io dentro mi sento diversa. Cioè nel senso mi sento, e purtroppo l'ho sto anche dimostrando di essere a volte anche aggressiva verso la gente e poi purtroppo a volte sfocio pure nella maleducazione perché comunque per rispondere magari affermare me stessa poi tendo magari a reprimere con l'idea degli altri. [...] È però mi piace questo cambiamento perché si è sviluppato un po' di sano egoismo, come riprenderti i tuoi spazi. Diciamo che ci sono delle cose che mi hanno quasi portato a diventare così, quindi in qualche modo è stato un po' indotto questo cambiamento. A me diciamo che le esperienze mi hanno dato l'ottanta per cento rispetto al mio cambiamento, io cioè nel senso comunque ho capito che magari ho sbagliato ho aggiustato qualsiasi cosa, però è pesata l'esperienza che poi ti dà quella forza per cambiare.

Nel cambiamento personale viene anche evidenziato il ruolo giocato dagli altri nell'aiutare la persona a selezionare i cambiamenti positivi e ad eliminare quelli negativi.

Alcune cose sì, magari qualche comportamento che ti rendi conto o che ti fanno notare che non è il caso. Ti rendi conto che stai sbagliando e cerchi di non farlo più di evitare, migliorare. Poi magari non ci riesci però è importante avere un ruolo da protagonista.

Infine, viene sottolineata la necessità di un cambiamento che i genitori devono mettere in atto a fronte di quello vissuto dai loro figli adolescenti. Ciò al fine di rispondere adeguatamente alle maggiori esigenze di protagonismo di questi ultimi.

Secondo me anche i genitori cambiano il loro atteggiamento verso di noi con la nostra crescita. Quando siamo piccoli tra virgolette sono tutti carini e coccolosi. Però loro secondo me loro sanno perfettamente cosa vuol dire sentirsi un'adolescente perché l'hanno fatto anche loro quando lo fanno per forza. Però di una distanza e che non possono essere i protagonisti della nostra vita, perché alla fine siamo noi i protagonisti della nostra vita e i genitori ci sono ma hanno un angolino, che lo so che è brutto dire, però in realtà siamo noi che quando abbiamo bisogno di loro li andiamo a chiamare secondo me non si devono intromettere troppo. Io penso che i miei cambiamenti sono dovuti a un mio volere di cambiare. Poi vabbè le esperienze contribuiscono anche a capire come cambiare.

Nel gruppo degli adolescenti del litorale romano la stragrande maggioranza di essi non ha affrontato il proprio cambiamento personale, bensì il rapporto che ognuno di essi ha con quei cambiamenti che, inaspettatamente, compaiono e scombussolano la routine della loro vita quotidiana, la loro organizzazione temporale. Quasi tutti, chi più e chi meno, dicono di essere disturbati da questi cambiamenti che, mettendo in crisi la programmazione della giornata, non permettono loro di affrontare secondo quanto avevano previsto i loro vari impegni. Per coloro che vogliono che tutta la loro vita sia rigorosamente organizzata anche le novità e i cambiamenti devono essere programmati e previsti.

Se in questa giornata avvenissero dei cambiamenti cadrei nel panico perché, cioè, io devo avere la giornata schematizzata. Quindi se mi aggiungi qualcosa, anche solo, portare in giro il cane... che mamma, me lo sono dimenticata un giorno..., dice "va a portare in giro il cane". No, Cioè non ce la faccio. No me comincia... non dovevo fare questo, no quell'altro, no... quindi ...

Non è per il cane ma non ce la farei. È panico, pure per me.

Perché, cioè... io devo sta... cioè io devo essere tutto organizzato. Pure due o tre giorni prima. Cioè, se uno mi dice "oh, uscimo quando te pare". No, non è quando te pare. Me devi dì quando. E devo pure organizzare quando devo prendere il Cotral, quando devo arrivare là, a che ora devo fare quello, a che ora devo fare quell'altro... prima dovevo fare quello poi quell'altro... se me salta faccio: "mo' che faccio?" e sto a casa così, fermo, a fare niente. Eh si, perché ho tutti orari...

In realtà, a me i cambiamenti mi destabilizzano perché io faccio le cose all'ultimo minuto. Nel senso...Io devo uscire alle 5? Mi sveglio alle 4 e quarantacinque. Un quarto d'ora, me preparo, ecco che sto fuori di casa. Però se in quel quarto d'ora, mi dici "guarda non è che potresti passà .."No, cioè... io in quel quarto d'ora mi devo fare la doccia, vestirmi e uscire di casa.

Se è la giornata di scuola, è un casino perché ho tutti orari incastrati. Però durante la giornata che non fai niente... dipende dall'imprevisto, dal cambiamento.

La vita mia è piena de Imprevisti. Che ne so... prima hanno chiamato... mezzora prima, "oh.. alle 4 vieni ad Ostia?", va beh che ne so... "da quest'ora a quest'ora guardi i cuginetti?". Va beh, magari sto a Focene, prendi la macchina, vai...

Non la prendo benissimo ogni cosa, ad esempio, io ogni tanto... va come va.. va. Va beh, cambiamento inteso come magari devo andare da una parte... me tarda l'autobus quei 10 minuti. A me, me ce rode perché faccio le cose all'ultimo. Tipo a me oggi è successo. E.. me ce rode er.. sedere se poi quello deve arrivare più tardi. A sto punto..

Pure io faccio sempre le cose all'ultimo, però se perdo un autobus... va beh aspetto il prossimo. Una volta ho perso un aereo. L'aereo il prossimo, me lo hanno dato tra sette ore. Eh va beh, me siedo e me addormento. Io l'ho presa così. L'ho presa benissimo.

No, oggi a me ha dato fastidio una cifra, ad esempio...Salgo sul cotral per il ritorno... tutto de fretta. Tutto calcolato precisamente, minuto per minuto. Sul cotral ci sta uno, pija e se sale. Questo qua, l'autista chiede il biglietto. Questo qua non ce l'aveva. Fa... "non lo chiedono mai quindi io salgo...". Fa così, proprio come je pare'a. Pija, sale e sta là fermo. L'autista ha spento il motore e ha fatto "io non parto". Oddio che palle quando succedono queste cose... Eh, tutti ad un certo punto a inziallo a insultà. te giuro, so' volate le peggio ... di tutto è volato. Alla fine, è dovuto scenne, perché se stava ritrovando tutti contro... ma dopo dieci minuti... A me ha dato fastidio su tutta la giornata. Sono arrivato in palestra, 10 minuti dopo, in ritardo... me so' saltato una parte iniziale che è fondamentale. Ma più che altro quei dieci minuti che magari ritardi la mattina, diventano poi due ore alla fine della giornata. Capita, capita. A volte capita. 10 minuti, 10 minuti, 10 minuti.. perdi tre coincidenze ... eccola là.. Porca miseria le coincidenze le odio.

Di fronte alla domanda su cosa vorrebbero cambiare di se stessi accennano molto rapidamente e sinteticamente ad alcuni aspetti del loro carattere e dei loro comportamenti che vorrebbero migliorare, indicandone uno a testa: essere più organizzati, svegliarsi prima, essere meno timido, essere più volenterosa nello studiare, essere più ferrata nello studio, essere meno ansiosa.

Essere più organizzati.

Svegliasse prima ...

Essere meno timido. La cosa che ho già detto: essere meno timido

Essere più vo... Volenterosa nello studiare, essere più ferrata nello studio.

Esatto. Una cosa che mi piacerebbe anche a me.

Io essere meno ansiosa.

Così tra di noi sono una persona aperta, amabile però tipo la prima volta che mi dicono una cosa esplodo. Divento un'altra persona.

C'ho una persona dentro classe mia, cioè una ragazza, che ci vado una cifra d'accordo. Cioè è una persona che me ce rapporto come se fosse un amico... però è estremamente sensibile a tutto quello che je dici, nel senso magari lo stai facendo con la risata e tutto quanto... lei la prende a male... Cioè magari la vuoi far ridere, o qualcosa così, e lei si incavola. E quindi le volevo far capì. Solo che... "è scusa, ma io non me ne accorgo. È una cosa mia." Cioè...

Solo due hanno affrontato la descrizione in modo più articolato dei cambiamenti di sé che desidererebbero. Il primo è un adolescente che vorrebbe essere più organizzato e efficace nello studio, ma che nello stesso tempo, percependosi disponibile e generoso nei confronti degli altri e essendo però convinto che gli altri non ricambiarebbero la sua disponibilità e la sua generosità, vorrebbe ottenere un cambiamento che lo aiuti a gestire questa situazione. Il secondo membro è un'adolescente che soffre particolarmente il clima di competizione che è presente tra le sue amiche e le sue compagne di classe, anche perché sovente è lei l'oggetto della competizione.

Io, organizzazione. Vorrei essere più organizzato possibile. Poi vorrei essere più ferrato sullo studio, soprattutto quello. E anche una cosa che, invece, vorrei in generale e che vorrei fosse fatta dagli altri essere ripagato della mia benevolenza. Sembra brutto. Eh, perché magari io lo vedo come problema mio. Perché a volte, io sono sono troppo buono con la gente, sono troppo buono e troppo aperto che a volte do per scontato che siano ripagate. Magari offri qualcosa e dai per scontato che magari poi ti rioffra qualcosa, invece non è mai stato così e non sarà mai così. Perché per esempio, è successo di aver fatto le cose e tutto, dopo tanto tempo, fino al punto che per loro diventa normale che tu lo offri. E lì ti rode il culo. Cioè ti senti parecchio...

Per esempio, io non sopporto della gente la competizione. Che purtroppo, almeno in classe mia almeno, comunque c'è. E magari vedo le mie, proprio, le mie migliori amiche...che ti sottovalutino, cioè a me, mi spiazza proprio questa cosa. Cioè per esempio, l'altra volta mi ha interrogato greco e ho preso 8. E il professore stesso ha detto "immagino che siano quattro giorni che starai...". Però era molto felice. E loro hanno detto "va beh... se l'hai preso te... possiamo prenderlo pure noi... quindi ci offriamo pure noi. "Quando è così devi prendere una tavoletta del genere...A me mo' che ora loro si offrano, non me ne frega niente... che si vogliano offrire anche loro...perché io... c'è... Però ho detto "Ma io il mio voto l'ho preso...che devo sta a litigà con queste". Cioè, io ho preso il mio voto, ce l'ho messa tutta. Io sto bene con me stessa, che c'ho bisogno de sta a litigà con la gente? Che ci... Tanto alla fine a scuola ce sto per imparare, non è che ci sto per...Tanto si addannano per un 8 in greco, quando gli diranno un "no" per lavorare... tentano il suicidio.

6.1.2. Il cambiamento personale nei giovani

Per la quasi totalità dei membri di un gruppo di giovani adulti il cambiamento più importante che hanno vissuto nella loro vita è stato quello di lasciare la famiglia e la loro terra di origine per trasferirsi a Roma per frequentare l'università. Questo ha comportato per molti di essi l'affrontare una vera e propria crisi che ha richiesto un nuovo tipo di adattamento sociale, che non è stato affatto semplice oltre che faticoso. Un adattamento che li ha costretti a rimettersi in gioco, a elaborare un nuovo modo di relazionarsi al nuovo ambiente sociale, che percepivano caratterizzato da un maggiore individualismo e dalla presenza di rapporti interpersonali più freddi. Oltre a ciò, hanno anche dovuto confrontarsi con un ritmo di vita più convulso e con il conseguente stress. Comunque, tutti hanno anche trovato maggiori opportunità di realizzazione dei loro progetti personali, oltre ad avere sviluppato, nel fronteggiare le sfide poste loro dalla nuova realtà sociale e culturale, una migliore conoscenza di se stessi.

Rispetto al mio cambiamento, tornando al discorso di piccole realtà e grandi realtà, io vengo da un piccolo paese della Campania e quando per motivi di studio mi sono trasferito a Roma, il primo

approccio è stato devastante, ma non saprei dire se è legato al contesto culturale diverso tra regioni o piccola città e grande città; ho proprio sentito una freddezza nelle persone che non mi aspettavo. È un cambiamento frutto dell'adattamento in una nuova realtà anche quella universitaria, è qualcosa di necessario al quale tu non eri stato abituato e preparato...ciò mi ha aiutato ad avere una visione un po' meno soggettiva delle persone ... quello mi auguro il perdono del fallimento che non è ammesso ma è importante perché ti fa crescere.

Nella mia vita un grande cambiamento c'è stato tre anni fa... ho sentito lo stress della città e ho chiesto una pausa ai miei genitori avevo bisogno di tranquillità. La gente ha fretta, corre, questo è quello che vedo. Tutti cerchiamo di andare dove sono le possibilità, tutti verso le grandi città che fanno spopolare i piccoli centri. Personalmente stando fuori da Roma ... è stato un cambiamento dettato dalla necessità.

Anche io ho vissuto il cambiamento dettato da motivi di studio e da una progettualità futura perché nella città di origine non avevo possibilità. Cambia la vita c'è un ritmo diverso che però vivo in modo positivo.

Ho lasciato la mia regione di provenienza circa 8 anni fa per trasferirmi a Roma; per quanto riguarda il cambiamento ci sono aspetti positivi e negativi. Quello che ho notato è che mi sono sentita meno giudicata dalle persone "...fai quello che vuoi", nessuno ti chiede nulla; negativamente mi sono ritrovata in una realtà nuova da sola non avevo nessun punto di riferimento, ho dovuto ricostruire tutto, nuove amicizie. Se ripenso alle mie origini non credo di ritornare...vorrei che ci fosse più apertura all'altro. A livello personale stabilità economica e lavorativa. A livello generale più rispetto e accettazione dell'altro.

Personalmente non ho un buon rapporto col cambiamento. Anche se liberamente ho scelto di cambiare città per gli studi per la mia crescita personalmente; cambiando ho trovato individualismo ma anche maggiore disponibilità ad integrarsi. Libertà e assenza di giudizio. Il cambiamento che vorrei: assenza di giudizio e maggiore comprensione.

Credo che tutta la vita sia un bel cambiamento. Anche io sono andata via da casa per venire a Roma a studiare; c'era in me una spinta ad "uscire" dalla famiglia, avevo necessità di emergere. È stato difficile, mi sono scontrata con una grande realtà che mi ha permesso di mettermi in gioco, mi ha permesso di conoscermi meglio. Cosa mi aspetto? Ben poco. Credo che ci sia poca attenzione e poco ascolto verso l'altro.

In questo gruppo solo un giovane non sembra aver vissuto questo tipo di cambiamento e affronta un discorso un po' vago e oscuro sulle effettive possibilità che lui ha di contribuire al cambiamento sociale e culturale della società. Possibilità che sembra reputare scarse.

tornando al discorso sul fatto se gli interessi possono o meno essere regolati, possiamo riallacciarci al discorso del cambiamento, ossia quello che è il cambiamento nella vita dei giovani calati in un certo tipo di società ma innanzitutto andare a capire che tipo di società si vuole. Perché poi uno dei problemi sempre in riferito al passato è che in base alle opportunità ci sono delle caratteristiche che la società voleva instillare nelle persone, cioè si è sempre cercato di privare ovviamente influenzati anche dalla cultura e dalla società abbiamo un contesto sociale differente nei paesi arabi o nei paesi asiatici rispetto ai nostri. Venivi ad essere formato secondo gli ideali oggettivi di quel paese là. Il problema è che poi ci scontriamo con gli insegnamenti legati al passato con tutto quello che è poi il desiderio di voler realizzare delle cose. Dal mio punto di vista al momento non c'è la possibilità di chissà quale scelta.

6.2. Cambiamento sociale

Come le persone anche le società sono oggetto di un incessante cambiamento, che in alcuni periodi storici può essere più lento e in altri più veloce, ma che è sempre e comunque in atto. In questo cambiamento le persone possono giocare un ruolo passivo o un ruolo attivo e possono essere favorevoli o contrarie ad esso. Occorre tenere presente che non solo chi gioca un ruolo

attivo può influenzare il cambiamento sociale ma, indirettamente, anche chi gioca un ruolo passivo. Questo perché la realtà sociale è prodotta dalle interazioni delle persone e dalle loro interpretazioni simboliche. Ogni persona attraverso le relazioni della sua vita quotidiana partecipa alla costruzione della realtà sociale o nella direzione dello status quo o dell'innovazione. Infine, è bene ricordare che anche il mantenimento dello status quo richiede un continuo cambiamento della realtà sociale. Senza cambiamento la realtà sociale è condannata a un rapido decadimento e alla disgregazione.

Il tema del cambiamento sociale è stato purtroppo discusso in modo approfondito solo in due gruppi di adolescenti della periferia e del litorale romano.

6.2.1. Il cambiamento sociale visto dagli adolescenti della periferia

In un gruppo degli adolescenti della periferia romana si è manifestata una polarità tra chi è convinto che nella politica sia in atto un cambiamento positivo e chi sostiene che la società non stia affatto cambiando sia perché non vi è una partecipazione diretta dei cittadini al cambiamento sociale e politico e sia per il fatto che la vita sociale, così come le condotte individuali, sarebbe troppo influenzata dai social network.

Secondo me la società sta cambiando in meglio. Vabbè io non posso dire, un partito politico, però secondo me la gente si è diciamo stufata di questa situazione pure in politica che insomma è sempre un magna magna, quindi diciamo sta facendo finalmente qualcosa di concreto per cambiare la situazione.

Io alla domanda se la società sta cambiando per me purtroppo no. Non credo che quello che si sta provando adesso sia un cambiamento. Penso che il cambiamento sociale sia una cosa che più che altro debba partire da ogni cittadino, ogni individuo. E poi le persone che governano, inteso il governo lo fai fare da persone che detengono, che sono più adatte

Anche a livello sociale, di politica io non è che me ne intendo però la seguo poco quindi non mi permetto di giudicare da questo punto di vista. Però ecco la società dipende anche da quello e io mi ricordo che anche con racconti dei nonni o dei genitori che raccontavano quando loro erano ragazzi, cambiano anche gli interessi proprio dei giovani. Cioè secondo me sta diventando una società troppo superficiale. Secondo me una cosa, che poi io utilizzo tanto e quindi è anche un po' un qualcosa, però i social network secondo me influenzano sia in modo positivo perché per carità gli scopi per cui sono stati creati sono tutti validissimi, però poi si sa che c'è sempre chi li usa ed abusa. Cioè secondo me passano troppi modelli da seguire. Cioè inconsciamente anche se uno non ci fa caso inducono a comportarti in un certo modo o a farti un'idea del bello di una certa cosa, quindi secondo me, probabilmente la società sta cambiando però in peggio.

Sì, be come stava dicendo Sara è il comportamento delle persone che seguono tutti un modello e tutti si comportano come quel modello. A volte lo faccio anch'io, perché ti inducono proprio a farlo anche le persone che ti circondano, a volte perché ti senti quella diversa no, e quindi per non sentirti diversa ti unisci alla massa.

Nella discussione all'interno del gruppo degli adolescenti del litorale romano è stato posto un forte accento sull'assenza di meritocrazia nell'odierna società italiana, in cui prevarrebbero le raccomandazioni e lo status familiare nel determinare il futuro delle persone e di quelle giovani in particolare.

La meritocrazia. Cioè, il fatto che non c'è meritocrazia. Quella è la cosa che deve essere... No no no, nella società non c'è meritocrazia... in niente. Non esiste la meritocrazia. Chi è più furbo passa avanti. Cioè il furbo, il furbo va avanti. La persona che conosce, raccomandata, il paraculo, sì... quello che non lo so... chi più ne ha, più ne metta. Che comunque in tutti i sensi è raccomandato, o... Fa più carriera... Fa più strada. E magari, io che mi sono fatta un secchio tanto per x cosa, non... cioè devo andà... io non dico... devo andà per dì, a spazzà per terra. Io non dico che non sia un lavoro nobile, perché tutti i lavori sono nobili.

No, però se sei laureato in medicina...se io mi sono laureato in una cosa tanto... con tanto di cappello, Faticosa...non capisco perché non devo meritò tanto quanto quella persona che conosceva. C'ho lo zio medico, o comunque ha una conoscenza da qualche parte. Ci stanno aziende che te offrono, cioè che vanno ... cioè tu arrivi più in alto per meritocrazia, perché per carità ce stanno. Però...La maggior parte delle volte.

Delle volte, dei lavori, che non te lo permettono di fa una cosa. Ci stanno tipo quelli al telegiornale... tipo del medico che nemmeno era laureato, non sapeva niente. Era tipo vent'anni che lavorava in quel...

Oltre a ciò, questi adolescenti stigmatizzano la scarsa cura sia dei cittadini sia dei governanti del bene comune, scuola compresa, il mancato superamento della giustizia ineguale e il regresso morale e sociale in atto nella società. Regresso che starebbe conducendo al ristabilirsi della legge arcaica del più forte, e questo nonostante il progresso scientifico e tecnologico che caratterizza questa società.

Anche i ragazzi, di oggi, io noto che c'è proprio menefreghismo, indifferenza. Anche su cosa che io dico... anche il buttare la cartaccia per terra... ma io dico, tu lo sai che cosa porta? Comporta, il tuo gesto? Cioè, io questo genere di ignoranza non lo tollero e lo ritengo assurdo che ad oggi, ad una società così ...Avanti, sviluppata, accadano ancora queste cose, che non accadono in altri Paesi. Allora mi chiedo... a volte, Spesso, mi domando, ma c'è bisogno che si metta la multa per ogni cosa ...

Ma anche la scuola, come è vissuta, da noi, è vissuta male. Perché magari pure una persona, entrare dentro scuola, che fanno schifo... non è quel luogo che tu dici "cacchio, è bello... respiri..."Tu vedi quelle in Inghilterra che sono dei parchi... le scuole L'Inghilterra è un posto a sé. Giustamente poi, ai ragazzi, non gliene frega niente. Viene quella rabbia, quella cattiveria che sfondano i banchi, non gliene frega niente, fa schifo... prima non succedeva?

Io cambierei, eh esatto, tipo...Tutte ste chiusure mentali, cambierei. Cambierei pure le leggi, cose del genere. Però quello là è più in generale. Ho visto più o meno, non da parte mia, però ci stanno dei crimini, dico in Italia, che vengono fatti che te danno 10 anni... per aver ucciso una persona, cioè... Cioè, ti danno 10 anni per aver ucciso una persona e magari fai una cosa meno grave e ti danno comunque quindici-sedici anni, e ci stai tutti e 16.

Perché conosco, quello di quella donna che è stata uccisa... il figlio è uno che conosco io, sto in classe pure con lui, che a quello che ha ucciso, praticamente, siccome si è costituito, ha detto tutta la verità e cose del genere ... aspetta un attimo. Va beh la verità non si sa bene, insomma gli hanno dato 10/15 anni, non so bene, per sta cosa. E con buona condotta e altre cose uscirà tra 5 anni così... tra i 5 e gli 8 anni esce. Se tutto va, come vuole lui. E secondo me, è una cosa che troppo. È una cosa che trovo molto ingiusta. Io credo che ci devi sta in carcere fino a che non crepi. Per aver ucciso una persona

Io questo. Il modo di fare all'italiana. Cioè nel senso, tutto quello che ha detto lei ma in più pure la mentalità della gente; non lo so, c'è.... Non lo so; che devono passare avanti a tutto.... Che... Forse, il regresso che dicevamo l'altra volta. Sto regresso sociale che c'è stato, ecco. Eh, l'altra volta dicevamo semplicemente che a livello tecnologico, scientifico siamo molto avanti...Però a livello sociale, Siamo arretrati, La società retrocede. Torniamo agli uomini primitivi. Cioè io voglio essere il più forte e allora...Avanti. La legge del più forte.

Infine, vi è la segnalazione dell'esistenza dell'insicurezza sociale e della mancanza di fiducia reciproca delle persone.

Una cosa che odio della società di oggi, è la costante paura dello sconosciuto. Tipo, una volta ti potevi fidare di qualcuno per un passaggio in macchina. Adesso hai paura dello sconosciuto...Hai paura che ti ruba, che ti fa queste cose qua... Beh, hai paura perché accade... Perché accade spesso, e comincia a diventare, Se tu vai nelle altre Nazioni, non accade...

Uno parte molto prevenuto. Nel senso, io magari sto da sola a camminà su una strada, perché io mi metto proprio che... Marta, prima persona, fa questa cosa, sto sul marciapiede, cammino, se mi viene una persona incontro faccio "oddio, mo' questo che fa? Oddio, sto da sola" capito? Succedono queste cose... però ... Perché non mi sento sicura. Ce sta la gente cattiva...

7. Lo spazio

7.1. Il rapporto con lo spazio urbano, con il quartiere

Come si è visto nella concettualizzazione dell'oggetto della ricerca oltre a quella del tempo è in atto una significativa trasformazione dello spazio, che investe in particolare quello cui è stato dato il nome di "territorio" attraverso il fenomeno della "deterritorializzazione". Il significato della parola territorio apparentemente è chiaro e preciso, ma in realtà possiede una pluralità di significati a seconda della disciplina al cui interno si declina. Questa polisemia è dovuta al fatto che nel referente cui la parola rimanda sono presenti tre gruppi di elementi diversi: ecologici, biologici e antropologici. Infatti, il territorio è costituito da elementi naturali come la terra, le rocce, le montagne, i fiumi, i mari, ecc.; da elementi biologici, tra cui in particolare la copertura vegetale e la fauna; e, infine, da elementi umani costituiti dall'uomo e dalle sue opere.

Secondo Sack (1986) il territorio è la realtà controllata e modificata dalla società dotata di un confine. Quest'approccio evidenzia che il territorio non può essere considerato una sorta di palcoscenico su cui si svolgono gli eventi umani, perché esso è, almeno in parte, il prodotto delle relazioni che gli esseri umani hanno con se stessi, con gli altri e con la natura.

In questa prospettiva il territorio deve essere considerato come un sistema vivente complesso e aperto che non è presente in natura, essendo il prodotto della territorializzazione, in altre parole dalla strutturazione sociale e culturale dello spazio fisico da parte della società che in esso risiede. Questa strutturazione dello spazio possiede un elevato carattere simbolico perché pone in stretta relazione il luogo fisico, la cultura sociale, con i suoi sistemi simbolici, e l'economia.

Questo fa sì che nello spazio territorializzato la natura evochi la cultura e questa la natura. Questo intreccio profondo tra natura e cultura che ha luogo nel territorio affonda le sue radici nelle origini della civiltà umana e, quindi, dell'umanizzazione.

L'uomo, infatti, è emerso alla cultura e, quindi, alla civiltà quando, come si è visto, ha strutturato lo spazio in cui era immerso. L'uomo ha avuto accesso alla coscienza di sé nello stesso momento in cui, conquistata la posizione eretta e la lingua, ha dovuto superare lo spaesamento, il disorientamento di trovarsi immerso in uno spazio apparentemente privo di confini, ricco di risorse ma anche di minacce. E questo lo ha fatto attraverso l'*orientatio*, che altro non è che la partizione dello spazio.

A partire da questa esperienza originaria – sentirsi gettati in mezzo a una estensione apparentemente illimitata, sconosciuta, minacciosa – si elaborano i vari mezzi di *orientatio*; infatti non si può vivere a lungo nella vertigine provocata dal dis-orientamento. Questa esperienza dello spazio orientato intorno a un centro spiega l'importanza delle divisioni e delle partizioni esemplari di territori, agglomerati, abitazioni, e il loro simbolismo cosmologico (Eliade, 1979, p. 13).

È l'*orientatio* che ha reso lo spazio un territorio e ha consentito all' uomo di abitare una realtà fisica gravida di significati simbolici, facendo sì che gli elementi naturali, biologici e umani assumessero dei significati la cui origine non è rintracciabile nella loro natura (Hallowell, 1955, p. 197).

Questo fatto è più facilmente visibile nelle culture umane storicamente precedenti il processo di secolarizzazione che nella modernità ha investito anche lo spazio abolendo, tra l'altro, la distinzione tra spazio sacro e spazio profano.

In queste culture, infatti, esisteva integrata nella geografia fisica e politica una geografia mitica che collegava il luogo fisico con uno spazio mitico o sacro. Essere in un luogo consentiva all'uomo di essere fisicamente in un luogo profano ma contemporaneamente, attraverso la dimensione simbolica, in un luogo sacro.

Ciò gli permetteva di inscrivere il suo agire nello spazio-tempo del mondo in una dimensione di senso trascendente.

Questo modo di concepire lo spazio fisico, oltre che nella geografia mitica dei popoli arcaici aut preletterari è presente anche nel pensiero filosofico greco sin dalle origini. Ad esempio, si è già visto come per Platone il mondo è l'ordine universale costituito da un insieme di valori e dall'insieme delle forze che spingono dei, uomini, cielo e terra a vivere in un rapporto di reciproca armonia e unità.

Da questa rapida escursione nella definizione di territorio emerge con evidenza che l'uomo non abita la "natura" ma uno spazio-tempo in cui sono integrati sistemi naturali e simbolici. Ciò significa che il rapporto dell'uomo con la natura è sempre mediato da sistemi simbolici, cioè dai suoi linguaggi e dalla sua cultura. Il suo rapporto con il territorio e, quindi, con la natura non è mai stato, non è e non sarà mai un rapporto "naturale" bensì culturale aut simbolico. È quindi importante esplorare il rapporto degli adolescenti e dei giovani con il territorio che abitano, l'eventuale presenza in esso di segni che rimandano alla deterritorializzazione e, soprattutto, l'esistenza nel territorio della dimensione comunitaria.

7.1.1. Il rapporto con il quartiere degli adolescenti della periferia

La quasi totalità degli adolescenti della periferia romana, salvo uno di essi che dichiara di avere radici affettive profonde nel quartiere, pur segnalando alcune cose che li rendono fieri del loro quartiere, ma che ora sono in uno stato di decadimento e di abbandono, come ad esempio la casa di Pasolini e il murales di Zerocalcare, lamentano l'assenza in esso di luoghi di aggregazione e di svago. Infatti, c'è chi afferma che la sua vita si svolge al di fuori del quartiere. D'altronde, alla domanda se il quartiere in cui vivono possa essere considerato una comunità, l'unico che risponde afferma decisamente che esso non possiede affatto le caratteristiche di una comunità.

A me piace dove sto più che per il posto, per gli affetti. Perché se mi immagino altrove, probabilmente altrove non avrei quello che ho costruito qua.

Per esempio, quando Zerocalcare fece il murales sulla metro, là mi sentii fiero. Però poi fu rovinato o è sbiadito.

Giusto per Pasolini, che aveva la casa. È in stato di abbandono e non è musealizzata.

Un po' morto. Anche quartieri con una fama peggiore... però sono un po' più vivi la sera. Qua non c'è niente... Per dirti, una mia compagna di classe abita a Tor Sapienza. Anche se non è sto gran quartiere... però è pieno di locali, di bar... dove la gente va a giocare a biliardo la sera, dove la gente va a prendersi un caffè la sera no... però... Invece qui... c'è la piazzetta... Quattro persone che non vanno manco a scuola e non hanno niente da fare...

Più che altro perché io.... Ci abito ma non ci vivo molto nel mio quartiere. Tutto quello che faccio è altrove... Per esempio c'è gente che ha le comitive di quartiere. Esce, passeggia per il quartiere... tutta la giornata; io se lo faccio mi rompo le scatole.

Questo quartiere non è una comunità ma semplicemente un insieme di persone che stanno nello stesso luogo senza condividere niente

Nel gruppo del Litorale, i cui membri risiedono in una cittadina di circa ottantamila abitanti, il loro rapporto è più con l'intera città che con un particolare quartiere, anche se alcuni manifestano un forte radicamento nei quartieri in cui risiedono.

Gli interventi nella discussione toccano sia le insoddisfazioni per alcuni aspetti della gestione della realtà urbana, sia l'esistenza di alcuni reperti archeologici e delle caratteristiche particolari geografiche che in qualche modo li rendono fieri dell'essere abitanti della città. Il giudizio prevalente di come è gestita la realtà urbana in cui vivono è negativo, soprattutto se comparata con altre realtà urbane italiane e straniere, che a differenza della loro città hanno altri standard qualitativi, in particolare a livello dei servizi. Di là delle critiche espresse sembrano comunque possedere un buon radicamento nel territorio cittadino. Infatti, le loro lamentele sono quelle tipiche di chi ama la realtà in cui vive e proprio per questo motivo la vorrebbero migliore.

Mi veniva in mente, proprio quello che ieri è successo che dopo aver chiuso il ponte della scafa per due mesi... Proprio ieri, con un po' di vento, che è vero che il vento è forte però... se ne venuto giù un parapetto di cemento armato.

Lo stanno rimettendo apposto, qualcosa faranno insomma

sotto questo aspetto Viterbo è molto meglio, tutto sistemato, tutto recintato... addirittura la polizia, pure la mondezza tutto pulito. Qua .. c'è mi trovo meglio là a livello di ste cose, ma...io sinceramente...invece qua la spiaggia tutta così... il mare tutto così... c'è se parli di turismo, qua a Fiumicino potresti fare un sacco di cose coi siti archeologici...fare un mare carino...ci sono tante potenzialità...villa Guglielmi... tutte ste cose però... bhò sembra che lo lasciano così

le porte di traiano pure...il fantastico sindaco ha messo bene solamente... tipo via torre clementina. anzi mo' stanno facendo la pista ciclabile...mo' hai visto che hanno ritrovato... le terme di Matidia quelle vicino a ...mo' le stanno ripulendo. Da quant'è che stanno? Noi ci siamo andati pure noi con la squadriglia che nessuno se le filava

solo la colonna...che lo sapeva pure il fotografo... che ora non mi ricordo qual è, conosceva Jacopo... lui lo sapeva, c'erano le foto storiche di tempo prima dell'archivio... c'è ci sta la foto tua e di Rebecca Cecchetti proprio davanti...ma no, pure prima! Lo sapevo, ce lo aveva detto questo podologo che c'era pensa te

Mi viene in mente un museo delle navi che è chiuso da 15 anni...no 18. Davanti al museo delle navi c'è un altro... specie di sito piccolino però...

Secondo me un sacco di cose dovrebbero fare... invece fanno turismo turismo... pure il lavoro! Metti il lavoro fai centri... tipo che ne so un centro con tutti ragazzi... mi vengono in mente un sacco di cose però...quello che abbiamo tentato di fare pure noi di aiutare il territorio

Non fanno niente. Però per dire...Potremmo fare qualcosa più di concreto

A Viterbo, stupidaggine mo', c'era "sose nadale" che però era tutto all'interno dei palazzi storici, quindi tu con l'occasione guardavi pure sti palazzi che durante l'anno erano chiusi e aperti, che ne so, per fiere eventi mostre così... Qua zero! Non si fa mai niente.

Pure la festa della trebbiatura non ha molta... o quando fanno non pubblicizzano. E' proprio... Ci sono i vecchietti magari, i ragazzi non ci vanno. Vabbè neanche lo sanno. Magari appare solo lo striscione, ma non è pubblicizzato come dovrebbe. Perché ti ripeto tante attività che fanno... c'è le lasciano così tanto per... se qualcuno lo sa bene, se qualcuno non lo sa amen.

Sì sì io visto pure il museo e dentro al museo ci sta...una mappa. Per terra sì, con tutti i feudi, con tutti i terreni delle vecchie famiglie e ho detto "Oh vedi questo, vedi nonno ci ha lavorato per questo, mi ricordo tutti i nomi che loro nominavano...

Mamma mia... che è ancora peggio. Sì sì Ostia è proprio peggio rispetto a Fiumicino. Più che altro perché c'è pure un'altra parte... cioè c'è l'altra faccia della medaglia, che ci stanno proprio quartieri brutti, malfamati, mi dispiace dirlo ma purtroppo è così. Cioè Ostia, io quando sono andata ai... per dire quando ho fatto il percorso quello che era sulla politica, lì c'è tipo proprio la mafia vera e propria. Non è un bel posto ma a parte quello poi è molto trasandata Ostia però solamente alcuni siti. Ostia di forte ha magari il lungomare che d'estate si anima un minimo e... che ne so, dove vuoi andare, a Piazza Anco Marzio, al pontile. Una cosa per dire di Fiumicino che mi dà tanto fastidio è che non c'è un punto di ritrovo vero e proprio. Perché ne parlavo ultimamente con mia madre, perché ogni volta mi fa "eh devi andare sempre a Ostia o comunque devi andare da qualche altra parte che non sia Fiumicino per fare qualcosa di concreto, cioè per vederti con qualcuno o per uscire". Cioè qua a Fiumicino o ti butti dentro a un bar o non lo so, o te ne vai al cinema a Parco Leonardo, o ti vai a rincoglionire dentro a un centro commerciale e là vai a vedere che sono i punti di ritrovo. Però non è...ti devi spostare tanto e poi punti di ritrovo stai dentro a un bar che cioè che cosa vuoi fare oltre magari prendere un caffè e farti una chiacchiera. Sì ma capito per i giovani non è bello...Sì sì non è svago.

Io ci vedo... mo non è per niente, ma io ci vado molto spesso al bar. Cioè io ci sto tanto perché sempre questo fatto, dove devo andare? Però al bar vicino a me, ovviamente ci vedo pure i giovani ma ci vedo tipo tanti vecchietti che stanno là, che ormai si mettono a giocare a carte. Per dire, per un vecchietto ci sta di più lo svago, per dire un torneo di burraco da una parte, piuttosto che per un ragazzo un'iniziativa qualsiasi. Lasciando anche perdere il fatto che noi ragazzi adesso come adesso manco siamo invogliati a prendere iniziativa e a fare qualsiasi cosa, cioè a cambiare quella che è la realtà. Cioè tutti si lamentano ma nessuno fa il concreto. E niente questo, a Fiumicino non c'è proprio un punto di ritrovo, niente.

A Fiumicino Ci sta il mare! Abbiamo un sacco di storia! Manco quella! Cioè per dire sotto il ponte della Scafa ci sta l'antico Traiano, giusto? Sta sotto, è speculare con il ponte dell'aeroporto, ci passiamo tutti i giorni. Dicevo dopo il cimitero...Sì lo so dove sta il porto di Traiano però non sapevo che ci fosse un ponte sopra. Quello dell'aeroporto.

Io però non conosco tutto il mio territorio. Ma neanche io, io conosco solo Parco Leonardo e il Comune. A parte che io vado solo a Roma, io faccio solo Roma – Parco Leonardo, quindi in questa zona conosco solo il comune.

Allora Parco Leonardo è molto bella. Fiumicino non la conosco per niente. Per certi versi meglio così eh! Io conosco solo il faro che è pieno di baracche intorno, mi ricordo solo quello.

Sì è vero, perché sono andato a fare un'uscita con In quella piccola cappella. E... allora Parco Leonardo è bella, silenziosa, piccola, solo che è mal gestita. Perché sotto è pieno di queste serrande di negozi chiusi, ma pieno pieno pieno, che potrebbe essere se no stupenda, e questa qua è una pecca che gli dà. E se devo fare un confronto con Fiumicino, Parco Leonardo e Roma meglio rimanere a Parco Leonardo secondo me.

Sì perché a Roma...Ma io che più o meno me la sono girata tutta, sono andato pure nei quartieri popolari, diciamo che Cornelia, le principali zone più strategiche dove andare a vivere, Cornelia manco a dire che è tutto questo granché. Poi tutta frenetica Roma, a me non piace la frenesia, mi piace stare con calma, col silenzio, quindi Parco Leonardo è proprio questo, calma e silenzio. Poi almeno sei collegato a Roma, c'è il treno che ti porta a Trastevere e là porca miseria sei arrivato. E quello è comodissimo. E quindi pure se dovessi andare a lavoro prendo il raccordo e sto ovunque. Per andare a scuola prendo il raccordo, quindici minuti e ci arrivo, mentre col treno ci metto un'ora e dieci, cioè è comoda comoda. Non mi devo sbattere troppo. Poi non è come vivere a Parco Leonardo, sarebbe anche un investimento, magari in futuro, che ora l'hanno comprato due società di assicurazioni Parco Leonardo...Doveva esserci un lago, che in realtà c'è...Dall'altra parte della stazione sì, che ci passi con la navetta. Quello doveva essere un centro con tipo un grande parco e il lago, ma è grande come lago eh. Sì ma è enorme. Anche navigabile. I progetti erano tanti, grandi, però nessuno ne hanno fatto. C'erano pure i giardini sopra il tetto del centro commerciale che non hanno fatto.

Allora Fiumicino, Isola Sacra, Focene, è carinissima Focene, è molto tranquilla. Perché è una via sì. Io ci ho passato la terza media, cioè fine terza media io stavo tutti i giorni a Focene. Poi Fregene sono andata a ballarci una volta. Singita, poi sono stata che era il Blanco che oltre a Ostia sta pure a Fregene. Poi a Maccarese ho gli zii, e là stai proprio in un'altra città. Almeno zio abita proprio immerso nella natura, per campi cioè sta in grazia di Dio. Poi vabbè basta penso. Comunque, la storia di Fiumicino niente, che è stato bonificato, che prima era una palude...

Nonostante il loro radicamento il giudizio prevalente di come è gestita la realtà urbana in cui vivono è negativo.

Io potrei stare a Edimburgo adesso. Perché a parte che c'è Nicholas. Sì... vabbè... Perché lì, vabbè a parte il fatto che ci sta lui, poi è proprio un'altra realtà. E un esempio stupidissimo eh, allora io metto a confronto un Cotral con un autobus che sta lì. Il Cotral penso sappiamo tutti che roba è, comunque è un trasporto che per carità funziona ma non benissimo...perché ci vado tutti i giorni a scuola quindi non mi posso lamentare. Anche se mannaggia a lui tutti i ritardi che ho fatto in seconda ora non erano perché andava a me di svegliarmi tardi ma era perché il Cotral non mi ha permesso... Mentre a Edimburgo per dire un autobus ha il wifi sopra e le prese per caricare il cellulare. Ed è una cosa normale. E poi comunque il modo di vivere, il modo con cui tutti si avvicinano, è proprio un'altra realtà. Quando mi ha detto questa differenza tra un autobus qua e un autobus là...Cioè per dire una casa normalmente non ha un wifi, alcune case non hanno in dotazione il wifi, mentre un servizio pubblico che funziona, perché ha detto tutti pagano il biglietto, devi per forza timbrare... cosa che adesso io sono contenta si stanno svegliando gli autisti del Cotral, perché penso che ogni tanto io lo prendo al capolinea e sono più ragazzi. E praticamente di tutti quei ragazzi che ci stanno in fermata ne salgono la metà, perché la metà hanno il biglietto, io e altre due persone abbiamo l'abbonamento e poi tutto il resto non ha niente. Poi la cosa che mi dà più fastidio del Cotral è che tu, se disgraziatamente hai un problema, devi andare da qualche parte e ti serve il Cotral, tu devi prendere il benedetto Cotral e i biglietti non si trovano semplicemente del Cotral. Cioè per dire li vendono a Lido centro, in darsena ormai non li vendono neanche più, e se tu vuoi prendere un biglietto lo devi chiedere al conducente. Il conducente te lo fa pagare sette euro il biglietto...Cioè sette euro e te lo convalidi da solo. Cioè sette euro vuol dire che è un furto, io sette euro nemmeno... cioè ci prendo quello per andare a Roma, anzi andata e ritorno, oppure quello che vale ventiquattro ore, un bit da ventiquattro ore, io te lo pago sette euro. Mentre un biglietto del Cotral che penso sia sempre novanta minuti, non lo so... In teoria costa un euro, un euro e trenta, quello che è. Però che tu a bordo me lo fai pagare sette euro non mi sta bene. Cioè perché una volta, io c'ho la tessera per fortuna, ma una mia amica, io per dire se fossi stata nella sua situazione io nemmeno ce li avevo sette euro appresso. Ti giuro, per fortuna che lei ce li aveva, però cacchio sette euro è tantissimo.

Firenze, mi piacerebbe tantissimo perché è piccola e ben organizzata. Torino soprattutto anche, perché Torino anche questa è piccola e ben organizzata e la gente non è stronza. Più o meno... però non ti incula. Non ti ciula. Però è bella. Ci piace. E di altro niente. Se dovessi andare all'estero invece, che volevo andare a studiare o a Amsterdam o in Norvegia, in Islanda no, Amsterdam e Norvegia, Oslo. Tutto il nord Europa vorrei andare. Il mio obiettivo è andare in nord Europa.

7.1.2. Il rapporto con il quartiere degli adolescenti del centro

Dei focus group formati da adolescenti residenti in un quartiere centrale due soli hanno affrontato il rapporto dei loro membri con il quartiere. Nel primo è emersa una consapevolezza diffusa che il loro sia un quartiere privilegiato in cui si vive bene. I suoi abitanti, tuttavia, non sarebbero consapevoli di questa fortuna.

Un adolescente di questo gruppo afferma che il quartiere in cui abitano è un luogo in cui si vive bene, quindi un quartiere fortunato, abitato però da persone che non sono consapevoli di questa fortuna.

Il mio quartiere è un quartiere che non gli si può dire niente in quanto a facilità di viverlo, perché davvero siamo tutti molto fortunati, la storia... so semplicemente che è nato... no non mi voglio

neanche addentrare... africano diciamo inizi 1900 con le colonie, per cui giusto questo so. Ma in effetti sono abbastanza ignorante e dovrei saperlo... Sì va bene tutto però è anche molto chiuso, molto ottuso, le persone mi rendo conto alcune anche fastidiose ogni tanto. Però io non lo so cosa possa fare in effetti per cambiare il mio quartiere, credo sia parte di un processo molto più ampio che non posso risolvere dal mio quartiere forse... però è sicuramente un quartiere molto fortunato, ecco questo sicuramente. Il problema è che la gente che si trova nella fortuna poi spesso non riesce neanche a rendersene conto quindi è quello il problema.

Un'adolescente integra quanto detto dal precedente intervento chiarendo le differenze che esistono tra il loro quartiere e quelli dei Parioli e del centro storico partendo dalle circostanze storiche in cui esso è stato costruito e dalle caratteristiche sociali ed economiche di chi allora vi è andato a risiedere.

Allora dicevo la mia impressione è che il nostro quartiere con Piazza Bologna annessa ha una composizione diversa da quello che può essere Parioli e il centro storico di Roma. Parioli e il centro storico di Roma hanno magari delle... il centro storico magari oggi no... però Parioli ha delle persone che tradizionalmente erano i nobili di Roma e i grandi borghesi di Roma, anche tipo la zona di piazza Fiume ad esempio... invece il quartiere africano nasce almeno per me in un periodo florido per il fascismo italiano, quello coloniale, quindi appunto erano le nuove case, fighe però che comunque non erano destinate alla grossa borghesia. E invece appunto secondo me la composizione è quella di gente che viene dai paesini però gente che era ricca nei paesini e si è insediata nei nostri quartieri. E poi magari ad esempio il mio quartiere nello specifico è uno dei quartieri ebraici di Roma, il quartiere africano, e quindi ci sono molti commercianti, quindi storicamente c'è una grossa distinzione tra commercianti e alta borghesia e nobiltà.

In risposta all'affermazione fatta dal conduttore del gruppo sul fatto che il loro è un quartiere di professionisti l'adolescente del precedente intervento amplia la sua analisi relativa alla composizione sociale e culturale del quartiere e sull'ambiguità che secondo lei è prodotta dalla presenza di una importante comunità ebraica che non si interseca con quella cattolica. Un altro elemento caratteristico è la presenza accanto a una maggioranza politica di centro sinistra di frange legate al fascismo. Rileva poi con ironia che proprio sotto casa sua, dove un tempo c'era una sezione del MSI ora vi sia un "bangladino".

Ragazza: E quindi secondo me ha reso la crescita di questo quartiere un po' ambigua appunto, nel senso le persone... cioè non lo so io percepisco questa ambiguità, non c'è gente magari, non so spiegare, non si forma quel calore che ne so tra... magari non si forma nemmeno a Parioli, però tra... no non so spiegare. Però noto una certa ambiguità nel nostro quartiere per questo motivo, per questo tipo di composizione. Poi in particolare nel mio c'è una stratificazione che nel 2018 secondo me è molto particolare, il fatto che ci sia questa grossa comunità ebraica che ancora non si intreccia molto secondo me con la comunità cattolica se vogliamo dire presente... con gli altri. Quindi è una particolarità del mio quartiere però è molto strano e secondo me è uno dei fattori che determina questa ambiguità di dialogo, di comunicazione. Non si capisce politicamente che fazione è, o è PD oppure è proprio Paolo Di Nella che l'altro giorno stavo a Santa Emerenziana e c'era il presidio a Paolo Di Nella che è quel ragazzo che hanno ucciso... durante gli anni di piombo hanno ucciso questo ragazzo e appunto fanno i presidi... come c'è il corteo di Valerio Verbano, però questo è stato quello precedente che poi... e appunto c'era il presidio che io e mia mamma stavamo a mori dal ridere perché c'erano venti fascisti a Sant'Emerenziana che ogni anno fanno una commemorazione... Che poi ti dispiace quasi perché dici comunque è un morto, però...: Però il discorso è quello di un'ambiguità anche politica, non c'è...io ce l'ho sotto casa, calcola che c'è ora, che fa troppo ridere è stupenda come cosa, adesso ci hanno fatto un bangladino e prima c'era questo centro...Sì c'era la sede dell'MSI...

Tra gli studenti del secondo gruppo che frequentano un liceo collocato anch'esso in una zona residenziale pregiata, vi è stato solo l'intervento di un adolescente che risiede in periferia ma che, di fatto, ha spostato la sua vita, non solo scolastica, nel quartiere in cui ha sede la scuola. Nel suo intervento egli ha sottolineato la differenza tra il suo quartiere di residenza, che è un

quartiere dormitorio che si è anche fatto una cattiva nomea, e quello in cui è allocata la sua scuola, in cui lo stile di vita delle persone sente più congegnale al proprio.

Sin da quando ho 4 anni ho iniziato a vivere lontano da qui, in periferia, alla Muratella; e venendo qui ho iniziato a fare delle differenze. Quello è un quartiere dormitorio, qui a Trastevere è tutto una altra cosa, c'è più gente, vedo la differenza anche tra i ragazzi. Lì non è proprio una bella zona, nel tempo si è fatta anche una cattiva nomea. Ho fatto comunque una scelta. Ho avuto anche il disagio dello spostamento. Una volta che prendo la patente è diverso. La famiglia mi ha aiutato a frequentare il quartiere che sicuramente era più congeniale a me come stile di vita.

Dai primi anni delle elementari ho frequentato il quartiere di Testaccio; si giocava in cortile, poi ho iniziato a frequentare l'oratorio dei salesiani, e lì ho conosciuto tantissimi ragazzi di Testaccio e viste tante realtà diverse; le famiglie benestanti e le famiglie con difficoltà, abituati più a vivere la strada. Frequentare l'oratorio: a primo impatto non è stato utile, il parroco non mi andava a genio, poi ho notato che quell'ambiente mi è stato utile per la mia crescita personale, è stato costruttivo poi ho iniziato anche con la musica che mi ha permesso di vedere tante realtà, nel rione di Trastevere quando mi sono trasferito alle scuole medie. La musica aggrega.

I miei genitori sono cresciuti in oratorio; ho notato che prima c'era sempre tanta gente nella chiesa del quartiere, ora ci si muove molto di più. Si è un po' persa questa concezione. Sicuramente anche la tecnologia ha influito; prima si usciva anche per prendere un gelato in compagnia.

7.1.3. Il rapporto con il quartiere dei giovani

Infine, nel gruppo formato da giovani adulti vi sono tre vissuti molto diversi del quartiere in cui vivono il primo vissuto è espresso da una giovane che lo apprezza e che lo percepisce come una piccola città nella città. Un altro giovane, invece, non lo ama e lo percepisce come un insieme non strutturato di individui, mentre il terzo, essendo il suo tempo diviso tra il quartiere dove abita e quello in cui lavora, alla fine non ha il tempo per vivere realmente in nessuno dei due.

Nel quartiere in cui vivo ora (Re di Roma-San Giovanni) mi trovo bene, ho trovato il mio spazio, è una piccola città nella città.

Mi divido tra i quartieri dove abito e dove lavoro; quello che mi manca è il tempo di viverli, fermarmi e vivere quel quartiere

Non amo particolarmente il mio quartiere, è solo un insieme di individui.

7.2. Il rapporto con Roma

7.2.1. Il rapporto con Roma degli adolescenti della periferia

Colpisce che la maggioranza degli adolescenti che abitano in periferia, da un lato, sia orgogliosa di vivere a Roma per la sua storia, la sua bellezza e la sua fama, ma, dall'altro lato, non conosca la maggior parte del centro storico per il quale Roma è famosa e molto visitata dai turisti. A questo proposito occorre sottolineare, come osserva uno di loro, che la loro scarsa conoscenza della città è anche dovuta alla sua enorme estensione territoriale.

Questi adolescenti percepiscono assai vividamente la bassa qualità della vita e dei servizi della periferia che abitano e questo fa sì che molti di essi desidererebbero abitare in centro. Tra l'altro, la maggioranza di questi adolescenti, salvo due, non è nata a Roma e non ha parenti che vi risiedano e questo accentua il loro sentirsi abitanti di un anonimo "non luogo".

Io me ne accorgo dell'importanza di vivere a Roma quando vado al paese di nonna. Perché mi guardano tutti strano.

Abitare a Roma ci fa sentire non sempre bene, stressati

Soprattutto è molto incidente il fatto che noi non abitiamo al centro. E quindi non viviamo nemmeno tanto ... Il turista che viene a Roma dice "wow che città magnifica che è Roma...". Io non mi

oriento al centro, ti dico solo questo. Cioè magari senti parlare di posti e sai dove sono... comunque ti senti qua. Sarebbe più strano penso.

Sono i monumenti e la storia che rendono Roma bella mentre le cose che la rendono brutta sono l'organizzazione, l'immondizia, i mezzi pubblici... il Movimento Cinque stelle

Vivrei in un altro quartiere... Dietro al Celio sì.

Vorrei vivere in una città bella come Roma ma organizzata come Londra, Parigi...

Roma è talmente tanto grande che alla fine tu giri solamente quelle poche cose, cioè tipo al centro al massimo.

Del centro conosco il Vittoriano, il Colosseo...Fino all'anno scorso il Gianicolo non sapevo manco che era, dove stava! Cioè mi ci hanno dovuto portare. Cioè io veramente sono ignorante. C'è gente che ci viene da tutto il mondo a vedere Roma...E io non la vedo che ci abito. E io che ci abito non faccio niente.

C'è... A Rebibbia che non ha mai visto il Vittoriano. Non l'ha mai visto in tutta la sua vita e ha diciassette anni. Ok ma mi sono stupito. Pure te, ma non ti vergogni? Dai io mi vergogno davvero. Ma lui non lo posso capire da Rebibbia con la metropolitana ci arriva in due secondi. Perché cavolo le uniche cose che tu quando vai a Roma vedi sono per dire il Colosseo... La sporcizia e piazza di Spagna, e piazza Venezia, i fori imperiali.

I fori imperiali non ci sono mai andata. Da fuori, perché quando tu passi li vedi da sopra. Ma non sono mai entrata. Sono stata a Trastevere, non sono mai entrata a Castel Sant'Angelo, non sono mai andata... al Gianicolo sono andata l'anno scorso per dire e ho scoperto cos'era il Gianicolo. Poi quest'anno mi hanno portato al laghetto dell'Eur. Questo dicembre sono andata al laghetto dell'Eur. Non è tutto sto granché. No, però per dire la persona che mi ci ha portato mi fa "ma sei seria?" e però io non ci ero mai andata. Le terme di Diocleziano le hai viste? Quali sono? A Termini, quante volte ci sei andata a Termini, tante volte no? Sì per fare lo scambio quando partiamo. Che poi le terme sono proprio davanti. Che altro penso di aver visto... non sono mai andata a Villa Pamphili.

Il rapporto che i partecipanti al focus group di un liceo periferico hanno con Roma, anche se a un primo sguardo può apparire ambivalente, di fatto, indica un attaccamento che va oltre i problemi che il viverci ogni giorno comporta. Ad esempio, c'è un adolescente che quando va a trovare i nonni che vivono lontano da Roma in ambienti urbani molto più piccoli afferma di riuscire a fare delle passeggiate e a concentrarsi sui propri pensieri e sentimenti, cosa che non riesce a fare quando è travolto dalla vita frenetica di Roma. Tuttavia, confessa che potrebbe vivere in un paese rurale come quello dei nonni al massimo per dieci giorni.

Vorrei partire inizio dalla domanda che parla della città: sono arrivato ad un punto in cui non sopporto Roma, nel senso che qui non si vive, ma si sopravvive. A volte qui è tutto troppo frenetico, alcune volte si perdono le cose importanti: per esempio, quando vado a trovare i miei nonni (tra Formia e Caserta) mi piace tantissimo ritagliarmi un momento, fare delle passeggiate...

A Roma c'è moltissima confusione, lì invece cammino e davanti a me ho il paesaggio, il mare, il silenzio, mi concentro più facilmente; se provo a farlo a Roma, anche nelle strade dove non c'è tanta gente, magari passano le macchine e mi distraigo, non mi concentro su quello che faccio.

Dico sempre che vorrei trasferirmi in campagna, poi però ci rifletto e mi rendo conto che potrei starci una settimana, dieci giorni, ma che sarebbe difficile viverci tutto l'anno.

Un suo compagno che vive in una realtà residenziale collocata nella campagna romana, ma dalla quale può comunque raggiungere Roma in breve tempo, afferma che questa situazione rappresenta per lui un compromesso perfetto perché può godere sia di ciò che offre la grande città sia di ciò che offre la campagna. Tra l'altro questo adolescente, anche se apprezza la città di M..., dove c'è la casa da cui proviene la sua famiglia e in cui è nato, afferma che non riuscirebbe a vivere in quella realtà urbana se non per brevi periodi di tempo.

Io una volta sono uscito da scuola e avevo propria voglia di urlare! Penso comunque che siamo fortunati ad essere in città e non fuori Roma.

Io abito a Trigatoria alta, ci sono ville, boschi, bei paesaggi, si sta benissimo, posso fare quello che mi pare: posso permettermi di suonare alla mattina il pianoforte senza che nessuno mi senta, e poi con la macchina posso essere all'Eur in quindici minuti, è un compromesso perfetto.

Personalmente mi definisco come un animale sociale, ho bisogno del contatto con le persone, sono uno che parla tanto. A Messina ho tanti amici, sono sempre contenti di vedermi e quando ci vado mi chiedono di uscire; magari lì passo più tempo a casa che non a Roma, e nonostante mi senta parte del gruppo di amici a Messina, mi ritrovo a chattare con una ventina di persone, soprattutto con persone di Roma. A Messina mi trovo anche bene, ma soffrirei se ci rimanessi per tanto tempo: quando ci vado so che ci starò per un tempo determinato, viceversa non riuscirei a vivere in campagna e rimanere tutto il tempo a chattare con le persone.

La casa di Messina è grande, da una parte si vede il lago e dall'altra parte il mare, per cui è come se non stessi proprio in città; se il mio gruppo sociale fosse a Messina e io stessi in campagna, sentirei il disagio ancora di più. Non oso pensare, dunque, a come farei se non stessi nemmeno in città, se avessi meno opportunità di uscire, starei tutto il giorno dentro casa.

Vi è anche un'adolescente che vive nella stessa realtà residenziale urbano-rurale e che, da un lato, apprezza la possibilità del contatto con la natura e la familiarità delle relazioni interpersonali nel borgo extraurbano in cui vive, ma che non riuscirebbe a vivere senza il rapporto continuo con la realtà urbana di Roma. Per buona misura dichiara che, sulla base delle esperienze che periodicamente compie recandosi nel paese pugliese da cui proviene la sua famiglia, non potrebbe abitare in un paese. Anche altri due membri di questo gruppo confermano il fatto che quando vanno a trovare i parenti che vivono in paesi del sud non vedono l'ora di tornare a Roma.

Anche io abito a Trigatoria e percepisco la differenza anche con l'Eur; a maggior ragione, facendo il paragone con l'aperta campagna dove non c'è niente) e un quartiere di periferia, ci sarebbe ancora più differenza.

Neanch'io avverto il disagio di stare a Roma: anche la mia zona non è esattamente campagna, ma al tempo stessa è isolata perché per entrarci bisogna percorrere una stradina, e poi comunque tutti ci conosciamo.

Se quindi voglio uscire e andare con le cuffiette nel boschetto posso farlo, so di avere questa possibilità, per cui non sento questo disagio. Quando vado in Puglia, a trovare mia cugina al paese, dopo solo una settimana inizio a sentire la mancanza della città, mi salva solo il fatto di poter uscire in macchina con gli amici, perché non ce la farei mai a viverci per tutto l'anno.

Roma ti offre tantissime possibilità: è vero che magari è mal collegata, e che questo può essere un problema soprattutto per chi non ha la macchina, ma alla fine sai benissimo che in città puoi fare una determinata cosa che ti sia venuta in mente.

È difficile che una persona che vive in città possa poi andare a vivere in un paese, così come è difficile che chi vive in un paese possa poi pensare di trasferirsi in una città come Roma.

Quando dunque ritorno a Roma, magari dopo un paio di giorni in cui sono stata fuori, ho ancora più voglia di rivedere i miei amici, lo faccio anche con uno spirito diverso, prendendo consapevolezza di ciò che ho e quindi valorizzando il tempo che passo con loro.

Anche altri due membri di questo gruppo confermano il fatto che quando vanno a trovare i parenti che vivono in paesi del sud non vedono l'ora di tornare a Roma.

Succede anche a me quando vado a trovare i miei nonni vicino Benevento, in un paese di collina. È capitato che lo scorso Natale sono andati a festeggiare il Capodanno fuori, e che io non sia potuto andare con loro perché i miei non me l'hanno permesso; a Capodanno mi è pesato troppo il fatto di stare da solo, così quando sono tornato a Roma nei primi di Gennaio, la prima cosa che ho fatto è stata chiamare gli amici, avevo ancora più voglia di stare in quel gruppo, quindi anch'io condivido molto una cosa del genere.

Io invece la scorsa estate ero fidanzato, per cui avevo ancora più voglia di tornare a Roma; purtroppo quella storia è finita male, però al tempo stesso sono stato con i miei amici e quello mi è piaciuto, avevo ancora più voglia di stare con loro. Chiaramente quando c'è una relazione ci sono altri motivi, come il desiderio, ma ero contento di rivederli.

In controtendenza vi è anche una adolescente che, pur avendo un solido radicamento nella città di Roma, ma forse proprio in virtù di questo, quando durante l'estate si reca nel al paese di origine della sua famiglia vive un'intensa e gratificante vita relazionale sia a livello parentale che amicale. Con alcune delle persone del paese rimane in contatto anche dopo il ritorno a Roma. Questo significa che questa adolescente riesce a godere pienamente le diverse e peculiari caratteristiche socioculturali e relazionali che i due ambienti possiedono. Anche altri adolescenti quando si recano nel paese di origine dei loro genitori sperimentano qualcosa di analogo e in un caso il "ritorno al paese" è vissuto come una vera e propria fonte di energie vitali e di creatività.

A me invece succede una cosa strana. Quando in estate scendo al paese, vivo un'alienazione totale: mi godo in pieno quella settimana in cui sfogo tutto quello che posso fare, mia madre quasi quasi non mi vede e non mi sente, non sa nemmeno dove sono... Quella è l'unica settimana all'anno in cui riesco a vedere mia cugina (siamo parenti molto lontani ma per me è una sorella, anche se la vedo quell'unica settimana). Per questo motivo non avverto una grande mancanza per gli amici di Roma, non perché non scrivo loro, ma perché loro li vedo tutto l'anno, per cui mi godo quella settimana. Quando torno a Roma, sento di più la nostalgia di quelli che ho lasciato al paese, anche se non ovviamente contenta di tornare a casa: mi manca di più il fatto di non essere più così libera e di confrontarmi anche con gente più grande.

Qui a Roma si è presi da una vita frenetica, lì invece c'è un ritmo diverso; inoltre tutta l'attenzione dei miei amici del paese è concentrata su di me (invece a Roma non sono una persona desiderare di stare al centro dell'attenzione), cosa per cui mi fomento tantissimo. Quando vado in paese, divento quasi un vip, quasi quasi le altre ragazze iniziano ad odiarmi, e questa cosa mi fa sentire importante perché è come se avessi sconvolto l'equilibrio del paese, come se avessi lasciato il segno.

Alcune volte da tutto questo sono nate anche amicizie importanti e durature: con tre persone di loro mi sento tutti i giorni da un anno, per cui ogni volta che ci rivediamo è come se non fosse passato un anno. È bello anche per questo: a volte le amicizie a distanza possono funzionare bene, anche perché nel mio caso si parla di persone più grandi, con le quali posso parlare di argomenti dei quali non parlerei con gli amici di Roma, come ad esempio quelli di cui stiamo parlando adesso (non sono conversazioni che posso fare tutti i giorni).

Un altro adolescente dice che anche a lui quando è stato nel paese di origine dei suoi genitori ha sperimentato qualcosa di analogo. Con un taglio leggermente diverso ma convergente con le due precedenti esperienze, anche un altro partecipante al focus conferma il valore del "ritorno al paese", che per lui è una vera e propria fonte di energie vitali e di creatività.

Come dicevo, ho dei parenti in Puglia: non ci vado molto spesso, ma anche a me è capitata la stessa cosa. L'ultima volta che ci sono andato, ad esempio, è stata due anni fa, ma ancora parlano di me, si ricordano di una volta che stavo a cena lì... C'erano due ragazzine che si erano innamorate di me perché rappresentavo la novità, e tuttora mi fanno chiamare da loro affinché faccia loro gli auguri di compleanno!

Io non vado spesso dai parenti, anzi, ho ricominciato da poco ad andarci. Più che altro vado da amici vicino Rieti, li associo a momenti che non sono quelli di scuola, per cui quando torno a Roma sento di avere un bel ricordo di loro. Secondo me è una cosa molto importante: magari non per tutti è così, ma secondo me una cosa del genere (ossia staccare per un periodo) è fonte di ispirazione, consente di prendere tutte le energie da un posto che non è quello in cui vivi. La stessa cosa avviene nei viaggi, anche se questo è un altro tipo di viaggio, è un modo per dissociarsi dalla realtà che si vive ogni giorno.

8. I social network

I social network possono essere considerati una manifestazione coerente delle trasformazioni antropologiche dello spazio descritte nella prima parte. Infatti, essi sono l'insieme integrato dei non luoghi, dello spazio-velocità, delle comunità di sentimento e dei sistemi relazionali che connettono identità e alterità virtuali.

Per prima cosa è necessario ricordare che l'espressione "rete sociale", aut "*social network*", tradizionalmente era utilizzata dalle scienze sociali per indicare: un insieme di persone che si conoscono e sono unite le une alle altre da legami di parentela, amicizia, vicinato, lavoro, ecc.»; oppure utilizzando una definizione più elaborata un: «insieme dei contatti interpersonali per effetto dei quali l'individuo mantiene la propria identità sociale, riceve sostegno emotivo, aiuti materiali, servizi, informazioni, oltre a rendere possibile lo sviluppo di ulteriori relazioni sociali».

Questo significato, classico, di rete sociale è attualmente oscurato da quello che fa riferimento a «un servizio informatico on line che permette la realizzazione di reti sociali virtuali».

I Social Network sono, secondo il significato prevalente, «i siti internet o tecnologie che consentono agli utenti di condividere contenuti testuali, immagini, video e audio e di interagire tra loro».

Il *social networking* rappresenta oggi una delle forme più evolute di comunicazione on line che riguarda miliardi di utenti e che è in costante crescita. Esso consente alle persone di stabilire delle relazioni utilizzando i media elettronici all'interno delle comunità che sono state definite di sentimento e di destino. Queste comunità offerte dai social network appaiono come luoghi di aggregazione sicuri e prevedibili, al pari dei bar, delle osterie o dei luoghi di ritrovo informali presenti nel tessuto urbano e che sono stati spontaneamente eletti a tale funzione dalle persone che vi si ritrovano.

Come si è visto nella descrizione fatta all'inizio dell'oggetto della ricerca, le relazioni virtuali tra le persone che queste reti sviluppano sono funzionali alla formazione delle identità e delle alterità virtuali. Non solo, in alcuni casi queste reti possono anche produrre una vera e propria dipendenza, specialmente tra coloro che le utilizzano per affrontare lo stress, la solitudine o la depressione, oppure per ricercare la risposta al loro bisogno di appartenenza, o il superamento dell'isolamento relazionale che vivono nel mondo reale.

Alcuni studi hanno evidenziato che nel percorso che conduce a questa dipendenza il divertimento che questi siti offrono precede, sia l'acquisizione dell'abitudine a frequentarli, sia l'alto livello di coinvolgimento in essi. In altre parole, si comincia a frequentare i *Social Network*, se ne ricava un buon divertimento, oppure si trova l'illusorio superamento di alcuni problemi personali, e questo induce l'abitudine e un sempre maggior coinvolgimento sino all'*addiction* (Turel, Serenko, 512-528). In particolare, per quanto riguarda le motivazioni all'uso di *Facebook* che sarebbero correlate con la dipendenza da esso sono state individuate l'interazione sociale, il passatempo, l'intrattenimento, l'amicizia e la comunicazione. Tra queste cinque motivazioni quella maggiormente predittiva dell'*addiction* sarebbe l'uso di *Facebook* come passatempo, seguita dall'intrattenimento e dalla comunicazione (Sofiah, Zobidah, Bolong, 95-109).

8.1. Il rapporto con i social network degli adolescenti della periferia

In uno dei gruppi di adolescenti della periferia di Roma vi sono alcuni casi di utilizzo dell'accesso ai social, attraverso lo smartphone, per una quantità di tempo giornaliero importante che può anche essere definito eccessivo. Anche se la sola quantità del tempo speso sui social e su internet in generale, non è sufficiente per affermare che si sia in presenza di una dipendenza è comunque un indicatore di rischio. La maggioranza, fortunatamente, sembra utilizzarli per quantità di tempo molto più ridotte.

Li uso troppo perché ho messo "calcola le ore che passi al telefono. Ho una media settimanale di 8 ore e mezza al giorno. Però...La cosa grave è che è una media settimanale... vuol dire che ci sono giorni in cui è di più...

Beh, otto ore e mezza... si intende proprio tutto l'utilizzo del telefono. I social saranno 5 o 6 ore. Uso un sacco internet quando studio, quindi circa... 6 ore al giorno. Si però prevalentemente... Instagram. Facebook neanche lo apro più...

Anche io ce l'ho in automatico ogni settimana. Qualche ora. WhatsApp più che altro, i social molto poco. Poco, non molto.

1 oretta al giorno Instagram

I social che vengono maggiormente utilizzati sono Instagram e WhatsApp. Quest'ultimo è utilizzato prevalentemente come strumento di comunicazione sia "uno a uno" che di gruppo.

WhatsApp lo uso solo come mezzo di comunicazione non come social. Diciamo che io WhatsApp lo classifico più come contatti con le persone che social.

Faccio parte di gruppi, tipo quelli che ti mandano il buongiorno, buonanotte... ogni sera... ogni mattina... Non capisco chi sia... (ridendo)

Instagram è preferito a Facebook perché è percepito come più giovanile rispetto a quest'ultimo e perché si possono controllare ciò che fanno le persone 24 ore su 24. Vi è anche però chi sostiene di essere a conoscenza di ciò fanno gli amici indipendentemente da Instagram e che, quindi, lo utilizza per curiosare su ciò che fanno altre persone che sono al di fuori della sua cerchia amicale. Di là di questo, molti confermano comunque l'utilizzo dei social principalmente per essere aggiornati su cosa fanno gli altri, per non essere tagliati fuori, mentre altri li usano per avere le notizie che a loro interessano come, ad esempio, quelle sportive. Pochissimi dichiarano di postare dei contenuti. Il fatto di utilizzare Instagram per controllare ciò che fanno gli altri e per non sentirsi esclusi, indica chiaramente che in esso si formano delle comunità di sentimento che surrogano la scomparsa delle comunità territoriali.

Diciamo che è più popolato rispetto a Facebook perché su Facebook ci stanno le nonne... le zie che hanno scoperto il telefono... insomma. Poi boh... è un modo... è un controllo... però vedo quello che fanno le persone 24 ore su 24. Quindi è più interessante.

Beh... cosa fanno loro lo so anche senza Instagram. Però le altre persone... sono curiosa...

I giochi *on line* non sembrano essere molto frequentati poiché solo un adolescente ha dichiarato di praticarli quando ha tempo.

Oltre a WhatsApp e Instagram gli altri social utilizzati, anche se più marginalmente, sono Viber e Telegram. Quest'ultimo verrebbe usato solo perché ha i link alle partite. Twitter non è usato anche se è installato sullo smartphone.

Viber... tipo alle medie... Telegram io ce l'ho perché ce stanno i link delle partite. Io, in realtà, ho anche Twitter ... l'ho usato tipo due anni fa per seguire delle persone famose... però poi non l'ho più nemmeno aperto. Esiste ancora?

Tra i social non più utilizzati sono indicati Ask, Thiscrash e Musically.

perché qualche anno fa..., tipo, c'era Ask. Ora mi arrivano le notifiche... guardo le domande ma non rispondo. Che è Ask? Domande in anonimo. Adesso c'è Thiscrash. Ah si... Thiscrash l'ho tolto... Musically

Al conduttore del gruppo, che sottolinea come Thiscrash sia stato anche al centro di qualche spiacevole cronaca scolastica perché pubblicava dei post in cui si vedevano dei ragazzi che venivano bullizzati, viene risposto che questo capita anche su Facebook.

Anche su Facebook succede. Anche con Thiscrash la gente scrive in anonimo quello che gli pare su Instagram.

L'accesso ai social avviene prevalentemente di pomeriggio e di sera, anche subito prima di andare a dormire e questo non sembra disturbare il loro addormentarsi. A questo proposito un adolescente dice che la sera guarda solo video rilassanti.

Addormenta, lo vedo tutti i video rilassanti

Le emozioni prodotte sia dall'aspettativa sia dall'effettivo accesso ai social sono legate al tipo di contenuti che gli adolescenti ricercano. La maggioranza di loro nega però di provare particolari emozioni, non riconoscendo perciò che il loro interesse per i social abbia una base emozionale.

Ci sono cose che mi piacciono e che seguo... e altre che scorro perché non mi frega niente. Ad esempio, seguo l'oroscopo io. E vedo che dice. In quel caso sì... ma per altre non mi frega niente.

ci vado quando non so cosa fare. Non c'è un momento per andare su Instagram.

... lo per esempio, quando uso il *social* la vedo come una cosa che mi interessa... però è la normalità. Io lo vedo normale... quando torno a casa... o quando sto a scuola (lo so che non si dovrebbe fare, però..) e qualcuno viene interrogato e non ho niente da fare... A ricreazione? che fai? non apri Instagram?

Alcuni hanno sperimentato un periodo di tempo abbastanza lungo di disconnessione dalla rete. Per un adolescente il periodo più lungo in cui è riuscito a mantenersi disconnesso è stato di una settimana, per un altro una giornata e per la maggioranza solo alcune ore. Chi ha avuto la disconnessione più lunga, durante un soggiorno all'estero, afferma di averla vissuta senza provare alcun sintomo di astinenza. Al contrario, gli ha offerto l'opportunità di godere meglio l'ambiente estero in cui si trovava e anche di sperimentare una maggiore tranquillità a livello sensoriale. La brevità dei tempi di astensione della maggioranza smentisce comunque la loro affermazione che nei social non ricercano esperienze emozionali.

Al campo, quest'anno neanche tanto perché potevamo utilizzarli. Ma gli anni passati... però dovevamo dedicarci ai bambini...per ore e non per giorni.

Una settimana perché a Corfù... non c'era. È stato bello. Cioè... girare un'altra città un altro paese è, a prescindere, bello. Però non stare al telefono... bello. La pace dei sensi proprio. Nessuno ti cerca..

Forse parecchio tempo fa tutta una giornata.

Quando il conduttore del focus group ricorda loro l'esistenza sugli Iphone e sugli Android del blocco fino al giorno successivo delle App dopo un determinato periodo di tempo di utilizzo, la maggioranza risponde che a loro questa App non serve. E questo sembra chiaramente un tentativo di negare l'eventuale dipendenza dai social. Nel gruppo c'è anche chi, in controtendenza, ritiene salutare il darsi un tempo di astinenza dall'uso dello smartphone.

Si... per una volta.

Magari giusto un avviso, forse. Forse perché io non sono troppo dipendente dai *social*, ma io non la vedo come una intossicazione. Ad esempio, io WhatsApp... dovessi stare una settimana senza... sarei a disagio perché mi sembra una cosa utile, non perché è una cosa di cui sono dipendente, schiavo. Lo faccio perché mi sembra una cosa utile.

Io sinceramente non è che ho paura di stare senza il telefono... però se mi annoio... lo sento come un bisogno. Quindi non riesco ad immaginare di fare qualcosa da sola. Cioè se io sto da sola, e non sono in compagnia di nessuno, mi sento un po' persa senza. Si per esempio, io ora devo partire per la crociera e già lì dove andiamo... andiamo negli Emirati Arabi e lì non essendo Europa non c'è il roaming e quindi lì o ti organizzi... Dovresti ... o pagare 6 euro ogni 50 mega... o prendi il pacchetto sulla nave... infatti, ho già detto a mamma che dobbiamo prendere il pacchetto perché ad immaginarmi una settimana senza telefono... Triste.... Perché poi in mezzo c'è anche il mio compleanno... che brutto! Nessuno mi può fare gli auguri! Te li fanno, ma tu non rispondi.

A me ogni tanto dà anche un po' fastidio. Se penso a come era tipo quarant'anni fa, cinquant'anni fa che uno usciva senza telefono e se ne stava fuori una giornata e nessuno gli rompeva le scatole. Nessuno sapeva quello che faceva... nessuno che stressava (tipo i genitori anche). Secondo me, sarebbe da ripetere ogni tanto.

Ma anche io la penso come te ... però Ma tu ce la faresti, secondo te, a vivere una settimana senza sentire nessuno a meno che tu non lo debba vedere per forza?

Ma no, non sentire nessuno intendevo... cioè con i telefoni fissi. Capito? Sì, però secondo me non siamo abituati.

Io per esempio, l'estate non uso il telefono così tanto perché ho altro da fare e non mi va di stare sempre attaccata al telefono, anche d'estate. Quindi uso il telefono per parlare con Sara e Marina... per vedere messaggi che mi sono arrivati... lo stretto indispensabile...

Come si è prima accennato, alcuni adolescenti utilizzano i *social* principalmente per essere aggiornati su cosa fanno gli altri, per non essere tagliati fuori, mentre altri li usano per avere le notizie che gli interessano come, ad esempio, quelle sportive. Pochissimi dichiarano di postare dei contenuti.

Io posto pochissimo

Io quasi niente

c'è anche una ... cioè io... ce l'ho da poco Instagram... me lo sono fatto prima dell'estate. Tante cose rimani tagliato fuori. Non tagliato fuori... molto di quello che si dice... si dice sui *social* come cultura, opinione pubblica.

Cose divertenti sicuramente, sport molto... amici... questo. E boh...

Io anche non posto nulla. Cioè in realtà, non ho mai capito l'utilità dello stato di WhatsApp. Però lo uso

Io lo uso per un motivo apparentemente stupido. Però è una mia fissa. Lo metto semplicemente perché ... allora io a volte sui *social* io posto frasi, stati d'animo perché poi alla fine, per carità, anche quello si fa. Ovviamente se tu, senti il bisogno di dire una cosa pubblicamente... vuoi che qualcuno la legga. E quindi non so... magari lo metto su WhatsApp perché la persona a cui è rivolta magari è più facile che la legga su WhatsApp. Non per altro. Se no la vedo come una cosa ...Perché su Instagram.... Cioè se tu parli con una persona su WhatsApp, di solito ce l'hai anche su Instagram. Perché ormai Instagram ce l'hanno quasi tutti, a parte mia nonna... Insomma. E quindi se io voglio far sapere una cosa se la metto su Instagram e anche su WhatsApp, non ha molto senso, però lo faccio semplicemente per questo motivo.

Preferisco le parole perché esprimono qualcosa di me in quel momento. Parole trovo e che sento mie in quel momento. Ma non le posto. Cioè se scrivo qualcosa ... o lo scrivo per una persona o me

lo tengo per me. Le immagini che posto... o sto in un posto e quindi faccio un boomerang oppure foto con le amiche

Per quanto riguarda i post... sempre immagini. Per quanto riguarda le storie, anche le parole oppure le canzoni metto un sacco. Però cioè, non so da che dipende. Forse dallo stato d'animo in quel momento. Beh, la parola comunque è più diretta. È più una cosa d'impatto che arriva subito. L'immagine magari... insomma, non lo so.

Io non rigiro quasi mai. Se metto qualche foto è mia. No. Al massimo se vedo qualcosa di divertente la mando a degli amici, però in privato. Non pubblicamente.

Le rarissime volte in cui metto qualcosa, magari sulle storie, un'immagine, una foto ... boh.. sempre però con una didascalia. Però cioè una frase poetica...

Infine, riguardo alla loro percezione dei gruppi virtuali come comunità, la risposta più diffusa è quella che dice che occorre distinguere tra i vari gruppi perché solo alcuni possono essere considerati come delle comunità.

In alcuni si, in altri no. Poi ci sono gruppi fatti a posta per queste cose

Eh si, ci sono gruppi fatti per occasioni particolare che si autodistruggono subito dopo del genere e poi ci sono gruppi anche fisici.

Si, dipende anche dai gruppi

Anche nel focus degli adolescenti del litorale romano i social più utilizzati sono WhatsApp e Instagram, mentre Telegram è marginale così come Snapchat che è stato sostituito da Instagram. Il primo in graduatoria per utilizzo è WhatsApp.

È la base ormai. È proprio importantissimo senza di quello non puoi fare niente non ci puoi campare senza aprirlo praticamente. Io ho solo WhatsApp.

Io ho WhatsApp, poi ho Instagram. Prima non se lo cagava nessuno, non se lo filava nessuno. Tutto Facebook.

Telegram io lo utilizzo ma non è una piattaforma molto utilizzata. Poi Snapchat che è stato sostituito da Instagram. Perché praticamente c'è un'opzione delle storie che aveva solo Snapchat e Instagram ha fatto la fotocopia bella e buona. Anche se è molto più originale rispetto a Instagram in tante opzioni, però nessuno se lo fila. Almeno qui in Italia perché per dire in America lo utilizzano molto di più rispetto a Instagram. Penso che Instagram ha tutto questo successo anche perché ci puoi guadagnare sopra con la pubblicità, con le storie, ci puoi pure prendere i soldi. Ci hanno fatto un business, più follower hai, fai pubblicità e ti pagano. Devi fare le sponsorizzazioni, tipo io mi vesto Quechua... non so realmente come funziona. Dipende da quanti follower c'hai

Ma io ho solo WhatsApp, tipo Facebook me l'ha fatto Emanuela per scout per sentirci ma m'hai usato, ancora dico c'è ma io non so password, non so niente. Io su Instagram ci passo molto tempo, tipo se non ho niente da fare vado su Instagram.

Riguardo al tempo trascorso giornalmente su questi social i membri di questo gruppo offrono delle scarse informazioni, che sembrerebbero indicare un loro uso per tempi giornalieri contenuti. Tuttavia, vi è l'ammissione da parte di alcuni membri del gruppo dell'utilizzo dei nuovi strumenti contenuti negli smartphone per limitare il tempo che si passa sui social. E questo potrebbe sostenere l'ipotesi che la loro affermazione di un tempo contenuto nell'uso dei social sia semplicemente una negazione del loro uso eccessivo. La negazione, come è noto, è quasi sempre presente nelle dipendenze comportamentali.

Io per dire ho l'iPhone che alla fine della settimana ti dice per quanto tempo tu lo hai utilizzato. Allora martedì ho passato due ore e sei su Instagram. Io metto il promemoria che se supero una certa, proprio su Instagram lo puoi mettere, lo metti tu, io ho messo che se supero le due ore non lo uso più, lo lascio perdere, perché mi dà tanto fastidio, che devi sta sempre là e guardi le

cose...Non perché sia una droga ma perché è una cosa che fai per noia. Sì per noia, scorri le foto...è una cosa automatica, un processo automatico. Automaticissimo, tu apri il telefono e fai tac tac tac. La sequenza per dire è apri, vedi le storie. Scorri avanti e indietro, ti vedi qualche video. Fai una risata, qualche cavolata, invii qualche post a qualcuno perché magari fa ride, risatina e poi basta lo chiudi. Poi ricomincia. A oltranza, è brutto.

Gli adolescenti di questo gruppo nei loro interventi hanno anche affrontato ciò che a loro non piace dei social. Ad, esempio, ad alcuni di essi non piace la presenza di alcuni cosiddetti *influencer* che, secondo loro, fanno dell'ignoranza la loro cifra per divertire e influenzare le scelte delle persone, qualche volta anche a livello politico. Oltre a questo, non piace loro che queste persone siano all'origine di molti scandali e della violazione della privacy di altre persone, per cui ogni cosa della vita di queste, anche quella più intima, diventa pubblica. Tra gli aspetti che invece apprezzano vi è la rapidità quasi istantanea di accesso alle notizie.

Dei *social* non mi piacciono alcune persone. Però per dire tipo ci sono i finti *influencer*. Una cosa che non mi piace dei *social* sono appunto come diceva certe persone che sono diventate pure famose. Tipo Faina che è tanto una testa di... ci siamo capiti no? Lo odio proprio, è l'ignoranza in sé che trasmette ad altre persone ed è una cosa che mi dà fastidio. Tanta ignoranza. Poi molte persone lo seguono e questo qua è un dramma. Se ne esce con certe cose... fa ridere, però crea danni perché molti ragazzi lo seguono, lo sostengono, Casa Pound che lo invita, cioè fanno certe cose assurde. Poi si va a sfociare in politica.

La cosa che mi dà tanto fastidio è che molti scandali succedono via *social*. Quello ha detto quello, quindi gli risponde con una storia, quindi...La privacy tende a scomparire. Non c'è più un minimo di privacy, qualsiasi persona documenta tutto quello che gli succede nella propria vita. Per carità pure io lo faccio però non è che sto tutti i momenti con il telefono, per dire come fanno gli *influencer*, a quanto si definiscono. "Buongiorno oggi devo andare a pranzo non lo so con il *presidente* Obama vi faccio vedere quello che mi mangio, guarda questo, #foodporn #casabianca" cioè per dire no. E anch'io lo faccio ma non sempre. Vabbè ma in certi momenti e per condividere con gli amici più che altro. Sì, ma poi è una cosa tua, se a te piace un contenuto tu giustamente lo pubblichi, però boh come hi detto tu la privacy non ce n'è molta ultimamente.

Anche favorire la cosa delle notizie, sono più rapide, in due secondi ti arrivano. Alcune pagine su Instagram sono pure utili, perché riguardano notizie, attualità. La cultura, l'attualità, oppure ho seguito di recente una pagina che si chiama pirati in viaggio che ti danno offerte per viaggi, comunque è sempre cultura un viaggio. Poi che altro... ci stanno proprio di notizie più scoop, i gossip, cioè il gossip vero lo trovi su Instagram. Per dire un gossip recente che c'è stato è che la migliore amica di una Kardashian se ne è andata a inciucio con il marito di una Kardashian. E tu dici "oddio come fai a saperlo" e invece sono notizie che sono all'ordine del giorno su Instagram.

Per quanto, invece, riguarda le *fake news*, pensano che le persone dotate di senso critico e di intelligenza siano in grado di discernere facilmente e di distinguerle perciò dalle notizie vere.

Le *fake news* si riconoscono subito, ma dipende anche dalla conoscenza che hai. La tua intelligenza diciamo tra parentesi, se vogliamo definire intelligenza. Noi le riconosciamo subito. Noi siamo chiamati come scout ad avere un'opinione, però è un'opinione che deve essere fondata, nel senso leggo una notizia e mi stona, o leggo una notizia e mi informo e capisco se è vera oppure no, tanta gente invece apre bocca e gli da fiato. Però molti lo fanno per divertimento e diffondono tante di quelle cose ma stupide...Tantissime, tipo i piedi del cane, certe cose assurde che poi la gente ci crede. Sì che da un granello di sabbia si trasforma in una spiaggia, che poi tutti quanti prendono, aggiungono, è come quando nel medioevo per dire una fiaba o una storia veniva raccontata oralmente e da un dito diventava il corpo intero, perché comunque tu se è oralmente è una cosa che tu aggiungi...è così che nascevano le credenze popolari. Infatti, all'inizio non c'è niente di scritto o di reale, e lo stesso succede adesso. Se ci vai a pensare stiamo tornando indietro.

Lo smartphone è da questi adolescenti considerato uno strumento che li aiuta a godere meglio i momenti di relax durante i quali utilizzano anche i giochi. Tra questi c'è ne è uno che a quanto pare ha molto successo tra gli adolescenti.

Lo smartphone lo uso nei momenti di relax come ad esempio in bagno quando vai al bagno oppure anche a scuola...A scuola ti rilassi sì...Hai il momento di buco, tutti quanti hanno Codycross. Ce l'ho anch'io! In classe mi metto anch'io a giocarci. Sembra stupido...Però è carino, cioè sembra stupido ma comunque ti apre la testa, perché è un rompicapo. Ci stanno tante domande di qualsiasi argomento che ti spaziano dallo sport, all'arte, alla storia, a tutto, cioè pure quello è culturale. Pensa che noi quando stavamo a cena facevamo "Che ora è questa? E' l'ora di Codycross!" e prima di sprecchiare giocavamo un po', però tutte e tre...A Codycross in classe mi chiamano a me.

Infine, a smentire ulteriormente la loro negazione dell'uso eccessivo dei social, vi è la loro poca disponibilità a non utilizzarli per periodi di tempo che non siano brevi. Premettendo però sempre di non essere "drogati". Vi sono poi alcune interessanti osservazioni sull'uso dello smartphone nei momenti nei quali si è in un rapporto faccia con un'altra persona. Osservazioni che esprimono il riconoscimento che se lo si usa quando si è in relazione con una o più persone si sta comunicando di non avere alcun interesse per ciò che questa o queste persone stanno dicendo o facendo. E questo viene considerata una cosa brutta.

Durante la route non dovevamo usare i *social* ma non per alcune persone...davvero? Ah ci stava anche la storia. Anche io le ho fatte le storie, perché io lo dico tranquillamente, però io facevo le foto poi le mettevo quando facevamo uno stacco, oppure se ci fermavamo a camminare facevo una foto dicevo sì guarda che bello e la mettevo, io lo dico tranquillamente. Però al contrario di alcune persone non ero tipo schiava del telefono.

Secondo me il telefono, quando tu stai con qualcuno, nel momento in cui tu prendi il telefono, magari sì ti ci puoi fare tipo una foto qualsiasi cosa, gli puoi far vedere qualcosa tuo dal telefono, oppure se tu comunque lo utilizzi mentre sei a rapportarti con qualcun altro vuol dire che proprio non ti interessa nemmeno quello che ti sta dicendo. È brutto, cioè se io parlo con te, tu stai parlando a me e io ti faccio...ma sì quello è brutto ma ci sono anche altre opzioni, cioè magari tu l'altra persona la conosci...

Però con alcune persone è anche un modo per nascondere l'imbarazzo. Cioè tu non lo conosci e vuoi parlare ma non sai che dire prendi il telefono e ci parli...No no proprio per avvicinarti, se non sai di che parlare prendi il telefono e te lo guardi.

Per dire prima quando mio padre era più piccolo, papà me lo dice sempre, prima non è che c'era il telefono e "ci vediamo a quest'ora", loro si vedevano con una persona e dicevano "domani ci vediamo a quest'ora in questo giorno e in questo posto" e dovevi andare per forza perché comunque se io ti do un appuntamento non è come quando io sto col cellulare...Eh senti non vengo, c'è un problema...Ho avuto un imprevisto.

Quasi tutti i membri di questo gruppo hanno avuto un rapporto precoce con i social, in particolare con WhatsApp. È comunque interessante osservare che questa parte del Focus si conclude con l'ammissione che l'assenza dello smartphone crea in loro un disagio interiore.

Io il primo cellulare che aveva WhatsApp era in terza media. Pure io. Io ce l'avevo sull'Ipod WhatsApp. Oddio l'Ipod piccolo bianco quanto era bello. Era fatto come l'iPhone ma fino fino. Davanti bianco e dietro argentato sì sì, mi ricordo, quanto era carino! Ce l'ho ancora ma ormai è sfasciato, cioè non funziona proprio più. Eh ormai è andato. Che poi ormai il telefono è una cosa indispensabile per qualsiasi persona. Messaggi, foto documenti. Tutto, c'è la tua vita. Se ti si rompesse il cellulare adesso! Vabbè hai il computer fai il backup. Eh ma non tutti. Quindi sei sempre schiavo della tecnologia

A me prima della maturità avevano rotto il telefono ho detto mo' come faccio, tutti documenti, tutte le foto delle pagine... quindi fatti rimandare tutte le cose, cerca di recuperare tutto, lì è disperazione. Ma in un modo o nell'altro sei sempre schiavo della tecnologia, o il pc o il telefono.

Più che altro io me ne sono accorto però che se tu ti togli il telefono per un po' di tempo senti proprio il disagio interno, anche se è scarico o non funziona per niente, ma sapere che sta qua e so dove sta mi rassicura è come la copertina di Snoopy insomma è più o meno la stessa cosa

L'uso degli strumenti di comunicazione elettronici e l'accesso ai social è stato pochissimo esplorato in un altro gruppo di adolescenti della periferia romana. Il primo dato che emerge è che alcuni membri di questo gruppo usano lo smartphone per un tempo giornaliero significativo, che anche se non si può definire patologico è comunque rischioso e inibente altre attività più creative e salubri.

Quanto tempo occupa il mio cellulare? Il mio cellulare mi occupa circa quattro ore e mezza al giorno

...a me sei ore al giorno!

a me circa 60 ore al mese, risulta...e la mia applicazione preferita è senza dubbio Instagram e anche molta musica.

C'è anche chi in modo simpaticamente spudorato afferma di scroccare l'uso del cellulare con la scusa che il suo si sta rompendo.

io invece non uso quasi mai il telefono perché il mio telefono si sta rompendo, anche se poi vado sempre a scrocco.

Anche in questo gruppo vi è chi dichiara che il suo accedere ai social ha primariamente lo scopo di soddisfare la propria curiosità su cosa stanno facendo gli altri, con chi lo fanno e quanto tempo passano sui social. L'uso dei social per questo particolare scopo sembra essere la versione contemporanea delle persone che nascoste dalle persiane spiavano i propri vicini e i passanti. È rilevante il riconoscimento che solo dopo aver soddisfatto questa curiosità essi si dedicano agli scambi comunicativi con gli amici. Il fatto che si riconosca che lo spiare ciò che fanno gli altri non sia una azione propriamente commendevole ma che nello stesso tempo si dica di non vergognarsene, indica comunque che chi compie questa azione non si senta del tutto a posto con la sua coscienza.

...io sul telefono guardo Instagram e mi interesso e vedo tutto quello che fanno i miei amici e una persona specialmente direttamente interessata; è un mezzo il cellulare, per tenersi sempre informati sulle persone che ci interessano per capire tutto quello che fanno, con CHI stanno, QUANTO ci stanno. Poi dopo che ho esaurito tutta la mia curiosità vado su WhatsApp e spero che nel frattempo qualcuno mi abbia scritto e così parliamo...comunque capisco che guardare le cose degli altri per tante ore al giorno è una cosa brutta, però lo faccio e non me ne vergogno, ne sono consapevole-

Anche tra i partecipanti al focus group del liceo romano periferico vi sono alcuni adolescenti che dichiarano di spendere varie ore al giorno sui social network. Come è caratteristico di chi sta troppo tempo sui social e comincia a sentire di non riuscire a controllarne l'uso vi è anche il tentativo, che di solito è di breve durata, di ridurre il tempo di utilizzo. Occorre tenere conto che tra i sintomi di una possibile dipendenza c'è anche questo comportamento. Tra questi adolescenti vi è anche chi giustifica l'accesso ai social dicendo che comunque utilizza la rete per dei fini di ricerca di cose utili e di studio.

Ho l'impressione che nell'ultimo anno il tempo che ci spendo è aumentato, si parla di ore ed ore.

Io cerco di ridurre: quando studio spengo il telefono, se no ci perdo troppo tempo.

Io invece ci passo quasi tre ore, ma cui lavoro anche.

Vi è poi chi giustifica l'accesso ai social dicendo che esso avviene il parallelo con utilizzo della rete per dei fini di ricerca di cose utili e di studio.

Io ogni tanto devo andare a controllarlo, anche quando studio. Se devo cercare una cosa su internet lo uso per cercare qualcosa che mi può servire, piuttosto che per fare cretinate. Instagram per esempio mi sta annoiando, ci passo meno di un'ora al giorno.

La maggioranza dei membri di questo focus group dichiara che alla base del proprio uso dei social vi è uno scopo principale, la risposta a un bisogno di comunicazione, di relazione con gli amici, i compagni di scuola o i semplici conoscenti, e un altro secondario, ma non meno importante, dello svago derivante dall'osservare le trasgressioni e le cose divertenti che vengono postate. C'è, significativamente, la dichiarazione di alcuni che il loro accesso ai social è più come osservatori che come protagonisti.

Secondo me, è un modo mascherato per mettersi in comunicazione con altre persone; se per esempio io metto una storia su Instagram, magari qualcuno mi commenta quando sono in giro e può capitare (come accaduto ieri sera mentre ero a cena fuori) che una mia amica mi scriva per chiedermi se posso passare da lei. Se poi vedo una storia di un mio amico allora la guardo, magari è una cosa che può interessarmi: ad esempio ho scoperto molti di ristoranti perché ho letto le storie di tanta gente che ci andava.

Io di storie ne pubblico pochissime, mi stanca farle, non sono neanche capace di fare le foto. Mi diverto però a guardare le storie degli altri, giusto per farmi i cavoli loro... All'inizio Instagram mi sembra una cosa strepitosa, era divertente, ora invece mi annoia anche perché tutti mettono sempre le stesse cose, tipo albe e tramonti. Se ogni volta che faccio colazione mettessi la foto col cappuccino e cornetto diventerebbe una cosa maniacale, ma non sono poche le persone che lo fanno! Vedo Instagram sempre di meno proprio perché ormai è tutto uguale, non ti stupisce più per niente.

A me non piace fare foto o selfie mentre sono per strada, perché temo sempre di fare brutta figura con le altre persone che mi guardano, questo perché di solito anch'io tendo a giudicare le persone che lo fanno pubblicamente. Non lo faccio solo per quel motivo, altrimenti lo farei probabilmente ogni secondo perché c'è una parte di me che è molto trash.

Tutto dipende comunque sempre dal contesto: se vedo una persona in un parco che si sta facendo la foto allora non ci faccio nemmeno caso; se invece la vedo che cammina per la strada e cerca di farsi un selfie, allora la noto e la critico.

Magari mi piace guardare video divertenti: ho un filmato di un nostro compagno che in una serata non era molto sobria e recita le tabelline. Una nostra amica l'ha messo sulla sua storia e ogni volta che sono arrabbiata me lo rignardo e mi prende da ridere, perché è così stupido che fa ridere.

8.2. Il rapporto con i social network degli adolescenti del centro

Gli adolescenti del liceo in zona centrale non hanno affrontato il tema dei social e vi è solo uno di essi che ha affrontato molto sbrigativamente il tema del gioco on-line, rilevando che a differenza dei videogiochi non online, c'è una perdita delle relazioni interpersonali faccia a faccia tra i giocatori.

Noi siamo la generazione del digitale. Siamo già nati col il cellulare in mano. Siamo la generazione nati del 2000, siamo entrati in contatto con il telefono comunque molto presto. Mio fratello è da quando aveva cinque anni che gioca alla playstation...a volte è davvero imbarazzante. Hanno preso piede anche i giochi on-line; mio fratello gioca con sconosciuti ma comunque li definisce amici. È una visione distorta. Non c'è più la bellissima frase: "ciao, come stai? Io mi chiamo..." si sta perdendo tutto, ci stiamo isolando, c'è tanto individualismo. Ricordo che quando avevo 10/12 anni non c'era il concetto del gioco on-line, magari andavi a casa dell'amichetto che aveva quel gioco (spesso costosissimi) e c'era ancora un contatto umano, di persone.

8.3. Il rapporto con i social network dei giovani

L'ultimo focus che ha affrontato questo tema è quello formato da giovani adulti. In esso è emerso un rapporto tiepido per non dire freddo con i *social network*, anche se poi un po' li utilizzano tutti. Le critiche più esplicite all'uso dei social sono l'assenza della privacy, l'abolizione dei limiti che contengono le relazioni tra le persone nel mondo reale e il rischio di dipendenza. Alcuni hanno provato a stare per qualche periodo di tempo senza usare il cellulare o a staccarsi volontariamente dai social e affermano che in quel periodo di tempo sono stati bene. Sembra però che le esigenze di contatto, che sono addotte come motivazione del loro uso, abbiano alla fine prevalso per cui hanno ripreso a frequentare i social. Infine, anche in questo gruppo viene sottolineato da parte di chi li usa che vi accede solo per essere aggiornato e vedere ciò che scrivono gli altri. E questa "giustificazione" è quella che è presente in tutti i gruppi di tutte le età e collocazione geografica.

I *social*: avevo fb solo per tenermi in contatto con le persone, non mi è mai interessato far sapere agli altri quello che faccio, è una cosa triste; I social tolgono le limitazioni alla vita sociale reale, le persone si sentono in diritto di dirti qualsiasi cosa. Tutti hanno accesso ai social; non si hanno più protezioni, non c'è più controllo. I cellulari sono diventati uno status, se non li hai non sei nessuno. Al momento c'è una sopravvalutazione di uno spazio virtuale a discapito di uno spazio reale. Non si costruiscono rapporti "solidi". Nascono ormai relazioni "vere" sui social.

Non sono molto social; per mia scelta, per un periodo di tempo, ho provato a vivere senza cellulare: sono stata benissimo! Riprenderlo poi è stato strano, sentivo quasi timore a riprendere la vita frenetica di tutti i giorni, gli impegni, le responsabilità

Non uso i social network, uso però il pc per lavoro sono un ingegnere informatico non ne posso fare a meno. Mi rendo conto che se ne fa un utilizzo improprio dei social, soprattutto nelle relazioni; si sta perdendo il rapporto con le altre persone. Ogni cosa deve essere usata per ciò che è stata progettata.

Nello spazio virtuale il concetto di tempo si è "abbattuto"; utilizzo soprattutto Instagram e il pc solo per studiare. Ho provato volontariamente a staccare dai social e si sta davvero molto bene, però come si mi sentissi "in dovere" di utilizzare come se l'altra persona nel momento in cui non mi trova che fa?

Uso i social network soprattutto per tenermi aggiornata; l'importante è non diventarne schiavi e succubi.

Uso solo fb, mi piace vedere quello che scrivono gli altri.

8.4. Esperienze associative e gruppal

9. L'esperienza del piccolo gruppo all'interno dei percorsi di animazione/educazione ha, tra l'altro, lo scopo di favorire la nascita di interazioni autentiche tra i membri del gruppo che, come è noto, ha spesso come risultato lo sviluppo della dinamica identità-alterità che è essenziale per lo sviluppo della consapevolezza del legame profondo tra l'io il Tu e il Noi.

9.1.1. Esperienze associative e gruppal degli adolescenti della periferia

Nel gruppo del liceo periferico come antidoto alla virtualità delle relazioni dei social sono stati indicati i rapporti faccia a faccia che questi adolescenti sperimentano nella loro vita associativa. Infatti, alcuni di loro sono scout e altri sono o animatori di gruppi parrocchiali o partecipanti a qualche gruppo/associazione ecclesiale. I momenti forti di queste loro esperienze relazionali sono per gli scout la *Route* e per gli altri i campi estivi in montagna. In queste situazioni,

grazie anche alla “segregazione” che queste attività propongono, svolgendosi in luoghi abbastanza isolati, si stabiliscono delle relazioni diverse e molto più significative e profonde di quelle che si sviluppano nei contesti abituali di vita.

Secondo me il discorso dipende anche dal contesto, non per forza solo dal posto. Per esempio, quando ero scout, mi accorgevo di come il mio rapporto con gli amici del gruppo fosse di tutt’altro tipo, nonostante fossero tutti di Roma. In quei casi sembra di stare con persone che non troveresti normalmente, perché il contesto influisce tantissimo. Del campo di reparto, ad esempio, si parla per tutto l’anno, per cui diventa tutto un altro tipo di amicizia: sei lì, in montagna in mezzo al nulla, con i tuoi amici, fai le escursioni di tre giorni, devi fare tutto da solo... Se vedo quelle stesse persone a Roma non è lo stesso tipo di rapporto, perché secondo me tutto dipende non solo dal posto, ma anche dal modo in cui lo vivi, in cui si condividono delle esperienze che legano le persone.

E’ vero, vale anche per noi animatori della parrocchia: per tutto l’anno si pensa al campo estivo e in quel momento è come se stessi in una bolla.

Con gli amici del campo estivo è proprio un’altra storia rispetto agli altri, perché si condividono momenti forti, momenti importanti di riflessione, di cambiamento, sono occasioni in cui si cresce; con loro è normale che sono legati in un modo più forte rispetto a quello che vivo in classe. Ovviamente in classe si condividono molte cose, tipo lo stress, le interrogazioni, ma abbiamo confermato tutti che la vita non è solo la scuola, occorre condividere momenti in cui si cresce e si riflette profondamente su se stessi, senza parlare solo di interrogazioni, si affrontano argomenti diversi alla base. Questa cosa la vivo in parrocchia, ma non credo che dipenda da questo, quello che conta è la capacità di stare insieme; in un certo senso anche lo stare insieme diventa un valore religioso.

È interessante che alla base dell’appartenenza a questi gruppi/associazioni vi sia per alcuni una motivazione religiosa e per altri quella di vivere semplicemente un’esperienza di aggregazione.

Per me il discorso non è da legarsi esclusivamente alla dimensione religiosa. Anche la generosità è un valore religioso. Qui si parla di valori in quanto tali, non perché vengano dati dalla religione, dipende sempre da come li si vive: io aiuto una persona perché mi sento meglio io quando si sente meglio lei, non perché sento un dovere religioso.

Io comunque nel gruppo parlo anche del più e del meno, non per forza devono essere argomenti profondi, magari ci vediamo di pomeriggio con quelle cinque o sei persone che sono libere, ma adesso non saprei dire esattamente di cosa parliamo in quelle occasioni.

10. La trascendenza

L'uomo non può giudicare se stesso, il proprio mondo e quindi la propria cultura se non possiede un punto di vista collocato oltre il suo limite, quello del suo mondo e della sua cultura.

Solo se l'uomo comprende, attraverso le vie di una fede o di un pensiero trascendente, se stesso e il mondo, può formulare un giudizio sulla verità e sulla coerenza della propria vita e della propria cultura.

Senza trascendenza l'uomo è chiuso in un mondo in cui tutto può essere vero e tutto può essere falso, tutto può essere espresso e tutto può restare inespresso, ma nulla ha valore in sé, nulla ha un significato tale da consentirgli di porsi come riferimento per una scelta esistenziale orientata verso un obiettivo che sia oltre le frontiere dell'utilità.

Sia chiaro che con trascendenza non si intende esclusivamente quella offerta da una fede religiosa, ma anche quella donata da una fede laica e, quindi, essa può essere considerata semplicemente come la capacità di superamento del limite della condizione umana grazie agli ideali, ai valori e all'amore.

Il cammino della persona verso la propria realizzazione umana senza l'invocazione della trascendenza rischia di smarrire la via nel rumore delle cose che sono e non sono, delle mode, delle illusioni o financo della violenza di una ragione che in nome del potere distrugge la vita. Solo guardando se stessa e la propria vita da un punto di vista trascendente la persona può conquistare la pienezza della propria umanità

10.1. fede religiosa, ideali e valori

Solo in due focus group è stato affrontato questo tema, uno formato da adolescenti della periferia e l'altro da giovani adulti.

10.1.1. Fede religiosa, ideali e valori degli adolescenti della periferia

Nel gruppo di adolescenti il tema della Trascendenza è stato affrontato a partire dai valori che i partecipanti al *Focus* ritenevano importanti nella loro vita. I valori che sono emersi sono quelli della libertà, dell'amore, dell'altruismo, della felicità, della famiglia, dell'autostima. Questi valori non sono stati considerati astrattamente bensì per gli effetti concreti che essi hanno nella loro vita.

La libertà è un genere di valore nel senso, oddio perché io ho la concezione un po' strana di libertà quindi...La libertà... io la libertà la divido in libertà di fare qualcosa e libertà di pensare qualcosa. Cioè io penso che la libertà di pensare qualcosa sia indiscutibile, quella è una cosa che deve essere per tutti. La libertà di fare qualcosa io ho sempre dei limiti cioè tu sei libero di fare quello che vuoi finché poi non vai a toccare la libertà dell'altro.

Secondo me la cosa importante nella vita è amare sia nel senso di amore verso la persona l'amore affettivo, sia nel senso di prendersi cura del prossimo o non fare nulla che faccia male a qualcun altro anche se è sconosciuto.

Io come persona sono una che tende molto a vedere prima gli altri e poi a pensare a me, su un sacco di cose e mi faccio in quattro, quindi si la vivo molto e penso anche che gli altri se ne accorgano. Per perseguire questi valori faccio cose concrete perché magari penso sempre comunque alla felicità comunque degli altri, perché magari mamma mi chiede, magari vedo che è stanca ad esempio, per renderla felice cerco comunque di farla sorridere, di aiutarla comunque a casa, di fare cose ma anche vabbè, mi pare pure ovvio l'ho citato ma è scontato, stessa cosa mia sorella. E spesso la metto un po' da parte e faccio prevalere quella degli altri. Diciamo è per, come posso dire, per ricambiare quello che loro hanno fatto a me, nel senso che comunque anche loro quando ero triste mi hanno reso felice e quindi voglio ringraziarli in qualche modo. Cioè quindi non con tutti faccio questa cosa, magari soltanto con chi ritengo veramente che mi abbia aiutato.

Per me ci sono dei valori essenziali, cioè per lo meno quelli che reputo più importanti nella mia vita. Sono la felicità appunto come ha detto Giulia, poi la famiglia e l'autostima, cioè io lo considero come un valore sinceramente perché secondo me appunto è una cosa pure collegata alla felicità e se non credi appunto in te stesso non dai nemmeno l'opportunità agli altri di farti vedere, cioè far vedere il meglio agli altri appunto della tua persona. E poi la famiglia perché, cioè mi piacerebbe appunto costruire una famiglia e magari sinceramente offrirgli delle cose che a me sinceramente sono mancate.

Dopo i valori l'intervista di gruppo si è spostata sul tema della fede religiosa. In questa parte è comparsa, pur tra dubbi, problemi, sincretismi e confessioni di cali delle motivazioni personali, l'accettazione positiva da parte della maggioranza di essi dell'esperienza religiosa. C'è però solo una adolescente che ha manifestato un orientamento cristiano molto chiaro e coerente nel quale cerca l'integrazione reale di fede e vita.

Io no, già da un po' di tempo, mi piace l'ambito della parrocchia lo frequento però sarà che ho una mente un po' scientifica non riesco, cioè non saprò mai con certezza nulla però tendo più a pensare che il concetto della religione sia una sorta di affidamento delle persone dove non sanno dare una spiegazione e visto che io sono una che tende a dover sempre scoprire e a voler trovare una spiegazione, non mi piace affidarmi a qualcosa che sia così e basta, non mi piacciono molto i dogmi e però condivido molte cose, cioè mi piace il comportamento il modo di essere del cristiano quindi

No a me aiuta molto nel senso che, questa sorta di buddismo insomma, no però a prescindere comunque a questa cosa in cui credo magari quando, tipo penso che, diciamo ho dei momenti un po' di sconforto, comunque poi prego e sono sicura che dio comunque mi aiuterà a superare quei momenti insomma quelle situazioni. Quindi nel senso di sono sicura dell'idea che ognuno si crea il suo proprio destino eccetera, però credo pure che la religione influisca. Perché comunque a volte se sono triste è anche pregare in Dio che mi aiuta ad essere un po' più fiduciosa, diciamo.

Io la fede sì, credo sì che faccia parte comunque anche di quello che è una persona e diciamo che anche in questo periodo ci sto riflettendo abbastanza nel senso che ci stanno delle cose che mi piacciono e delle cose che non mi piacciono e devo dire anche che è stato abbastanza importante, come dire, aver studiato la riforma adesso, da poco l'anno scorso. La riforma protestante e anche altri modelli di pensiero e mi ha fatto ricredere su alcune cose e metterle in dubbio diciamo, riguardo alla religione che magari prima davo per scontate e rifletto.

Io sinceramente in questo momento vivo poco una fede religiosa, però non so nemmeno il perché. Secondo me è una cosa che si è venuta a creare con il tempo, cioè da sola non perché l'ho scelta, è capitata. Cioè non è che non la vivo, la vivo però non più intensa come prima, quindi mi sembra un po' di non viverla diciamo, cioè si è affievolita. È forse solo perché non la cerco come prima appunto, non perché non mi interessa

Bè io l'ho sempre vista forse come punto di riferimento però per essere una persona migliore. Cioè mi ispiro a quello che dice per esempio la Bibbia per essere una persona migliore, quindi sì la fede mi aiuta ad essere ciò che sono e a diventare ciò che vorrò essere.

In realtà no, non so che dire

Il discorso si è spostato, stimolato dal conduttore, sull'individuazione del modello di persona ideale che i membri del gruppo perseguono nella costruzione di se stessi. Le caratteristiche che distinguono questa persona ideale, un tempo si sarebbe detto "lo ideale", sono state individuate nella sincerità, nell'onestà. Però salvo che da un intervento questa tema non è stato sviluppato.

Ma una cosa che alcuni tengono abbastanza è la sincerità, nel senso con sincerità quasi onestà, non per forza che tu debba dire una cosa per forza ad una persona, ma nel senso che nel momento in cui la dici deve essere vera, quindi anche non parlare con una persona ad esempio non lo reputo una cosa sbagliata, ma nel momento in cui ci parli gli devi dire la verità. E anche poi il tema dell'onestà forse, in questo senso, anche andare contro un amico o contro una persona a cui tieni quando ritieni che stia facendo una cosa sbagliata, ecco. O anche non essere affrettato nel dare dei giudizi finché non ne sei estremamente sicuro o lo conosci, in questo senso forse.

Nel secondo focus group, pur trattandosi di un gruppo di scout che fa parte di una parrocchia, alcuni adolescenti hanno risposto alla domanda se vivono una fede religiosa dichiarando la perdita della Fede. Perdita attribuita sovente a esperienze che, per usare un eufemismo si possono definire educativamente non efficaci, essi hanno vissuto nella loro infanzia. In un altro caso si è manifestato il rifiuto di alcune forme religiose, definite integraliste e bigotte, che sono praticate dalla sua matrigna.

No io no...Preferisco più uno studio, preferisco studiarli però credo più nella scienza. Sono convinto, non sento proprio niente che sia superiore all'uomo, superiore come un'essenza. Non sento proprio niente, zero zero. Però prima la sentivo, perché prima al credere ero obbligato, mi ricordo alle elementari "se non credi non sei figlio di Maria" le suore me lo dicevano eh. Ti mettevano il terrore, proprio che se non credi il terrore. Io l'ho passata negativamente questa fase di credenza, proprio col terrore. Ora più che un rigetto l'ho studiata perbene e sono convinto che non ci sia niente. Però sì sono aperto al confronto, molto aperto, sono cose che amo.

Io ho i nonni molto credenti da parte di mamma quindi boh da piccola mi insegnavano le preghierine, alle sei si vedono sempre il rosario quindi tu vai a casa alle sei hanno sempre il rosario... e nonna faceva la perpetua al parroco. Io la cosa che odio profondamente essere troppo credenti, questo...essere bigotti. Io ho la matrigna che te l'avevo raccontato, che è la seconda moglie di mio padre, e ha avuto una discussione assurda... A parte che non voleva mandare mio fratello con gli scout, "no ma vanno in chiesa, sono cattolici, non mi va" e mio padre lo vuole e tutto il giorno a discutere con lei e magari forse la stiamo convincendo. Ah e poi tutta una discussione su una maglietta che aveva un diavolello sopra disegnato simpatico e "no ci sta il demonio buttala!" e l'ha buttata la maglietta di settanta euro perché c'era un diavolello sopra. Sono cose che odio, proprio odio. Ma che siamo nel 1300 in questa casa porca miseria? No lei è russa, i russi sono peggio. Io l'ortodossia la reputo proprio la religione più bigotta che possa esistere nel cristianesimo. L'ortodossia è quella più bigotta. Prima ortodossia, seconda cattolicesimo, terzo protestantesimo.

C'è anche chi ha manifestato un significativo apprezzamento della chiesa intesa come comunità e, invece, un odio profondo per la chiesa intesa come istituzione.

No l'ultima è che però a me piace molto l'ambiente... l'ambiente che ci sta nella Chiesa. La Chiesa come comunità di persone. Non tutte le comunità ma in genere alcune comunità in cui sono cresciuto e mi è piaciuto molto il contatto con le persone. L'istituzione Chiesa la odio a morte. A proposito del rosario delle sei, ieri non hanno fatto il rosario ma hanno mandato una cosa del Papa che stava dentro al palazzo apostolico. Io stavo là e guardavo e dico "ma tutti sti vescovi, tutti sti signori". L'oro, la sfarzosità. Che poi che fanno questi? Niente. Vogliamo dire anche di un'ultima cosa di beneficenza che c'è stata per fare due pareti?

È molto interessante la testimonianza di un'adolescente che sta vivendo la trasformazione della sua religiosità da pratica formale in un'esperienza interiore più profonda, germinata l'anno precedente nel corso dell'esperienza delle Route in montagna.

Io niente da quando stavo qua lupetto sono sempre venuta in chiesa, catechismo, una cosa e un'altra, vai a suonare ai catechismi, quindi alla fine sono sempre stata...Ti ricordi noi prima facevamo i punti della strada, la parola di Dio che ne so nella natura, in ciò che ci circonda. Prima zero, pensavo ah quanto è bello sto posto e poi non pensavo ad altro, però dall'anno scorso, ultimamente, soprattutto quando abbiamo fatto la Route in montagna a nord, sopra, non ci sono mai andata e è bellissimo ... La natura.

L'ultima testimonianza è stata quella di un'adolescente che ha espresso una forte vicinanza alla fede cattolica, ma che per ora non vive personalmente dato che non percepisce nella sua vita la presenza di qualcosa di trascendente.

La fede cattolica la sento tanto vicina, perché comunque non è una cosa che mi hanno mai inculcato i miei genitori quando ero più piccola e io sono contenta di questo perché alla fine sono dell'idea che ognuno è libero di professare o di non credere, cioè di professare qualsiasi religione o addirittura di non credere. Quindi è un percorso che va intrapreso con i propri tempi, e che io per adesso però...non sento. Non ho mai sentito la consapevolezza di qualcosa... no non c'è la consapevolezza di qualcosa. Non te lo so dire perché alla fine comunque tutto quello che succede durante la giornata è una cosa spiegabile, capito quello che ti voglio dire è una cosa logica.

10.1.2. Fede religiosa, ideali e valori dei giovani

Tutti i membri di un gruppo formato da giovani adulti, salvo uno, hanno dichiarato di vivere un'intensa esperienza di fede e di pratica religiosa. Il giovane che si è dichiarato non credente proviene da una famiglia credente e praticante che ha comunque influenzato il suo modo di essere e vivere. La domanda cui non riesce a dare risposta è se esista un al di là della morte in grado di dare un senso alla sua vita.

sono cresciuto in una famiglia cattolica, e per cattolica non intendo quelli che vanno a Messa solo durante le feste, ma famiglia in cui si viveva la fede, e anche se io non sono credente, mi ha comunque influenzato. La domanda alla quale però non ho saputo dare risposta, è se dopo questa vita c'è qualcosa, che possa dare un senso a quello che si fa. Esiste qualcosa che va oltre.

Il rapporto degli altri giovani di questo gruppo con Dio è caratterizzato da una fede che segna profondamente la loro vita ma che sperimentano in forme e modi diversi. Ad esempio, a una giovane la fede dà la forza necessaria per affrontare gli alti e bassi della sua vita, anche se sperimenta forti difficoltà a testimoniarla nell'ambito professionale.

Io ho fede; il mio rapporto con la fede si è modificato quando mi sono trasferita perché ho avuto i mezzi per poterlo maturare; dal rapporto con Dio prendo per affrontare la vita, gli alti e bassi che ne conseguono; a volte la mia professione può entrare in contrasto con quello che professo, anche perché ci sono persone che non la pensano come me, è difficile "dare testimonianza".

Un'altra giovane, che proviene da una famiglia non praticante e che ha sviluppato la sua esperienza religiosa quando si è trasferita per motivi di studio a Roma, sente la propria fede come l'elemento costitutivo che dà senso al suo progetto di vita.

Ho fede, ideali e valori; da piccola sono nata in una famiglia non praticante, quindi è stata più una scelta personale quella di avvicinarmi ancora di più a Dio; il punto di svolta è avvenuto quando mi sono trasferita a Roma perché sono entrata in contatto con i Legionari di Cristo e mi si è aperto un mondo; la fede mi aiuta nel mio progetto di vita, non posso pensare alla mia vita se non alla luce della fede, e mi fa strano pensare a come tante persone non lo facciano, come non abbiano valori che li guidino.

Per un giovane, sostenuto da una buona formazione religiosa e dalla lettura della Bibbia, l'esperienza di fede influenza la sua vita e gli fa sentire di non essere solo.

Sono vissuto in una famiglia cristiana e cattolica, ho frequentato una scuola di gesuiti; mi sono sempre posto le cosiddette domande esistenziali. La lettura della Bibbia ha influenzato la mia vita, sapere che non sono solo è bellissimo.

Un altro giovane ha sperimentato che la fede è ciò che gli dà la forza di fare i suoi progetti di futuro e di vivere i suoi valori come fondamento del suo percorso esistenziale.

Vengo da una famiglia cattolica e praticante; per esperienza so che la fede mi dà la forza per andare avanti e fare progetti per il futuro; i miei valori sono il pilastro fondamentale per il mio percorso intrapreso.

Infine, c'è una giovane la cui fede è fondata sull'aver toccato con mano l'amore di Dio, sul sentirsi amata da Lui.

A me hanno insegnato la ricerca della verità e a vivere nella verità; per me la fede è stato un bisogno: sapere che c'è qualcuno che mi ama è stato fondamentale, è stato un incontro, toccare con mano l'amore di Dio, mi lascio cercare da Lui, lascio un po' di spazio nella giornata per stare con Lui. Il mio progetto: scoprire ciò per cui sono stata creata.

10.2. Qualcosa che è percepito più importante della loro stessa vita

La domanda se nella vita degli adolescenti della periferia romana vi fosse qualcosa che sentivano, anche se confusamente, essere più importante della loro stessa vita, ci sono state solo le risposte di due ragazze che hanno collocato questo qualcosa nei legami famigliari e non nell'Assolutamente Trascendente, nel *ganz Anderes*.

La cosa più importante della mia stessa vita, Vabbè però non mi capita adesso però secondo me i figli. Sì, cioè non i figli, cioè adesso ai figli non ci penso, no e le persone care sì cioè la stima e la persona che ti sei creato nel tempo e quindi quello che pensano gli altri di te. Cioè nel senso preferisco che ok muoio però, mi piacerebbe che le persone abbiano un bel ricordo di me. No non nel senso dell'opinione di tutti ma nel senso che quando muore qualcuno i primi tempi lo ricordi poi piano piano le persone vanno dimenticate. Non vanno dimenticate, si dimenticano. Io vorrei, ho lasciato il segno per qualcuno, mia madre sicuramente, vorrei non essere dimenticata non per il popolo ma per i miei cari

Bo, cioè per me sì c'è qualcosa che è più importante, come ha detto Giulia i figli, la famiglia, una persona a cui tieni veramente tanto. Comunque, le stesse cose sono, la famiglia, i figli e poi i bambini in generale

Alcune note a margine

Dalla lettura e dall'analisi degli interventi che si sono sviluppati nei focus group emergono alcune significative differenze tra gli adolescenti residenti in quartieri di periferia e quelli residenti in quartieri del centro o comunque ritenuti di maggior pregio. Queste differenze non hanno solo origine nell'eredità culturale della famiglia di origine e nell'ambiente socioculturale ma anche nella scuola. Confrontando i focus group si può osservare che studenti dello stesso tipo di scuola secondaria superiore, il liceo, manifestano capacità verbali, di concettualizzazione e un interesse per lo studio significativamente diversi, che contribuiscono a formare differenti orientamenti verso il futuro. Questa osservazione conferma i risultati di innumerevoli ricerche che hanno evidenziato come la scuola non sia in grado di far superare le disuguaglianze del capitale culturale che ogni giovane riceve in eredità dalla propria famiglia di origine. E questo significa che quelli che hanno ricevuto un certo tipo di eredità culturale hanno una maggiore probabilità di conseguire un successo scolastico e di affrontare con più chance il mercato del lavoro.

A questo proposito basta osservare come gli adolescenti che frequentano i licei collocati in quartieri "centrali" abbiano elaborato progetti di futuro molto definiti e articolati chiaramente finalizzati a massimizzare la possibilità di raggiungere le mete professionali che si sono dati. Di conseguenza sembrano possedere una maggiore fiducia in se stessi e nel futuro. Dai loro progetti è evidente che questi adolescenti possono anche contare su un sostegno economico e culturale che è molto al di là di quello di cui possono godere gli adolescenti dei quartieri periferici.

Un dato interessante, che apre alla speranza e che consente di uscire dal determinismo di queste considerazioni è dato dai focus group dei giovani in cui si può osservare una riduzione della distanza tra periferia e centro. Il salto di qualità dei giovani dei quartieri periferici è dovuto sia alla formazione universitaria sia allo sviluppo delle loro competenze attivato dallo svolgimento delle funzioni di catechisti o di animatori in parrocchia o in altre strutture associative. Questa attività, compresa la formazione che richiede, sembra aver giocato un ruolo importante nell'evoluzione del loro capitale culturale.

Di là di queste considerazioni si può osservare che la maggior parte degli adolescenti della periferia e dei giovani è consapevole delle difficoltà e della scarsità di opportunità che incontreranno nel perseguimento della loro realizzazione professionale. Alcuni hanno pensato che per conseguire le loro mete devono armarsi, scegliere cioè l'attività professionale che offre maggiori garanzie di successo rinunciando a scegliere quella per cui si sentono vocati.

Bibliografia

- A. APPADURAI, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- J. ARMITAGE (a cura di), *Virilio Live: Selected Interviews*, Sage, London, 2001.
- M. AUGÈ, *Nonluoghi, Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1996.
- M. AUGÉ, *La guerra dei Sogni*, Elèuthera, Milano 1998.
- B. R. BARBER, *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino, 2010.
- C. BAUDELAIRE, *Scritti di estetica*, Sansoni, Firenze, 1948.
- M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2005. Heinz, 1996.
- P.L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969.
- H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, Fabbri, Milano, 1966.
- H. BERGSON, *Oeuvres*, Press Universitaires de France, Paris, 1970
- M. BERMAN, *L'Esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- E. BONCINELLI, *Cervello: l'onda lunga che crea il pensiero*, Milano, 2000.
- P. BOURDIEAU, J. PASSERON, *La riproduzione*, Guaraldi, Rimini, 2006
- M. BRADBURY E J. MCFARLANE, *Modernism, 1890-1930*, Harmondsworth, 1976.
- J. BRUNER, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- D. BUONOMANO, *Il tuo cervello è una macchina del tempo. Neuroscienze e fisica del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018.
- A. DAMASIO, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano, 2000).
- A. EDDINGTON, *La natura del mondo fisico*, Laterza, Bari, 1967.
- M. ELIADE, *Mito e realtà*, Borla, Roma, 1985.
- M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Vol.1, Sansoni, Firenze 1979.
- J.T. FRASER, *Il tempo una presenza sconosciuta*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- A. GEHLEN, *L'uomo: la sua natura ed il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.
- A. I. HALLOWELL, *Cultural Factors in Spatial Orientation*, in "Culture and Experience", University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1955.
- D. HARVEY, *La crisi della modernità. Riflessioni sull'origine del presente*, Net, Milano, 2002.
- W.R. HEINZ, *L'ingresso nella vita attiva in Germania ed in Gran Bretagna*, in A. Cavalli O. Gal-land (a cura di), *Senza Fretta di Crescere*, Liguori Editore, Napoli 1996.
- A. J. HESCHEL, *Il sabato*, Milano 1972.
- D. JONES, D. KLEIN, *Man-Child: A Study of the Infantilization of Man*, Mc Graw-Hill, New York 1970.
- C. G. JUNG, *Aion: ricerche sul simbolismo del sé*, in "Opere", Vol. IX, tomo 2, Boringhieri, Torino, 1982.
- J. MEYROWITZ, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna 1993.
- R. A. MULLER, *Adesso. La nuova fisica del tempo*, Rizzoli, Milano, 2016.
- B.L. NEUGARTEN, *Age Distinctions and Their Social Functions*, in Chicago Kent Law Review, LVII, pp.809-825.
- S. PARISE, *Le fiabe*, in A. Carotenuto (a cura di), "Trattato di psicologia analitica", Vol. I, Utet, Torino, 1992.
- N.O. PECORA, *The Business of Children's Entertainment*, Guilford Press, New York, 1988.
- R. D. SACK, *Human Territoriality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- S. SOFIAH, O ZOBIDAH, J. N. BOLONG, M. OSMAN, *Facebook addiction among female university students*, Public Amministration and Social Policy Review, 2, 95-109.
- O. TUREL, A. SERENKO, *The benefits and dangers of enjoyment with social networking websites*, European Journal of Information Systems, 21, 512-528.
- M.L. VON FRANZ., *L'esperienza del tempo*, Como, red edizioni.
- H. ZIMMER, *Myths and symbols in Indian art and civilization*, New York, 1962.

